This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

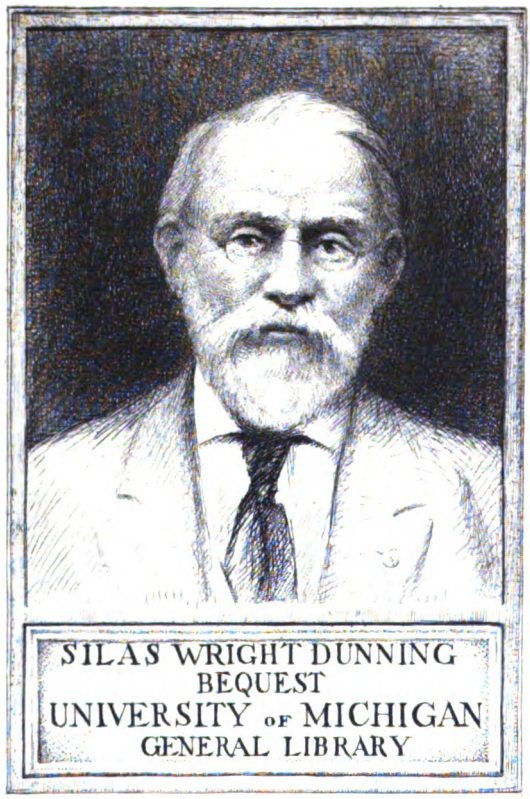
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Vol. 85-86

78728



SILAS WRIGHT DUNNING
BEQUEST
UNIVERSITY OF MICHIGAN
GENERAL LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXIII — FASC. I

GENNAIO-FEBBRAIO 1910

Digitized by Google

COMMISSIONE DIRETTRICE

G. OCCIONI-BONAFFONS - G. NACCARI - E. VITELLI

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

GENNAIO–FEBBRAIO 1910

VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
1910

Digitized by Google

TIPOGRAFIA DELL' ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE - VENEZIA

Digitized by Google

Denning
Nardecchia
6-4-40
40891

L'EFFICACIA
DELLE RIME DEL PETRARCA
SUL CANZONIERE DI LORENZO DE' MEDICI

Molti storici della nostra letteratura considerano il Quattrocento come un periodo di decadimento. E infatti, gettando lo sguardo contemporaneamente sul secolo che lo precedette e quello che lo seguì, noi, abbagliati dalla luce viva che sfolgora dalla triade eroica del Trecento, e blanditi dal chiarore meno vivo ma più gentile, più roseo che si diffonde dalla pleiade elegante degli scrittori del Cinquecento, non vediamo in esso altro che un albore diffuso che non vale però a dissipare le tenebre e fare la luce. Se però, riposatici un poco la vista, rialziamo quel velo, scrutiamo quella bruma che non era altro se non nel nostro sguardo abbagliato vi vediamo sotto il vivido e tremolante chiarore di molte stelle.

Nel trecento, lo spirito umano aveva dato i tre grandi genî: Dante, Petrarca e Boccaccio; dopo di essi, l'anima umana, come campo da cui siasi spremuto il succo vitale primo e più gagliardo, si abbandonò su sè stessa, stanca; ma non fu il suo un riposo infecondo, chè si preparava e traeva dalle più recondite e misteriose latebre tutta quella forza d'affetti e di gentilezza che doveva poi esplodere così meravigliosamente nel Cinquecento in una fioritura varia di forme, smagliante di colori. Va considerato perciò il Quattrocento come un periodo di preparazione.

Col Petrarca s'inizia il vero umanesimo: alla fine del secolo in cui Egli visse, era un moto ragguardevole bensì, ma lento; al principio invece del secolo XV, questo moto diventa gagliardo, potente, finchè irrompe,

Digitized by Google

dilaga. Negli uomini ai quali sul principio del sec. XIV, attraverso le poche pagine dissepolte dei classici, era balenato un raggio fuggevole di quel mondo antico che la nebbia del medio evo parava loro alla vista, in quei pochi uomini si era formata la persuasione che lungo e vario era stato il cammino della civiltà umana, e che questo cammino bisognava studiare e quasi percorrere idealmente di nuovo per trarre tutti i vantaggi che se ne possono trarre per la pratica presente della vita. Questa persuasione tanto più profonda ebbe il Petrarca quanto più grande fu in lui l'ardore di conoscere quell' antichità che dalle pagine di Cicerone di Livio di Virgilio gli appariva sì splendida e che non poteva afferrare e far sua; e a questo scopo pratico si univa in lui e predominava uno scopo puramente estetico, il desiderio, il bisogno di ammirare la bellezza che divenne poi comune in tutti gli umanisti, anzi, si può dire, in tutti gli uomini del Rinascimento e che di questa età fu come il carattere. E dopo di lui, uno degli iniziatori e dei più gloriosi e dei più fortunati del moto umanistico, tutta una falange immane di uomini colti, innamorati dello studio, si dette, coll' ardore dei neofiti, coll' ebbrezza che dànno le prime vittorie ed anche le prime sconfitte, a frugare rovine, monasteri, biblioteche, per trovare qualcosa, fosse pure un frammento, di quei due grandi mondi greco e romano che non vedevano, eppure adoravano.

E quando fu cresciuta e divampò nei cuori degli uomini quella fiamma grande d' amore universo, nella quale, mutato l'aspetto, si era trasformata quella scintilla piccola che il soffio vivifico uscente dalle labbra del Santo d'Assisi, aveva suscitato nell' oscurità fredda del cuore umano; (1) e quando dalle pagine degli anti-

(1) Piacemi quì riferirmi alle splendide lezioni colle quali il prof. Guido Mazzoni illustrò il Francescanesimo, tenute nel R. Ist. di Studi Sup. di Firenze, l' anno accademico 1906-1907.

Digitized by Google

chi, sudate e studiate, balzò davanti agli occhi degli indagatori il senso vero del vivere umano; qando, caduti loro dagli occhi gli ultimi veli delle barbarie medioevale, videro il classico sole d' Atene e di Roma benedire tutto ciò che esiste, il mondo, la natura, la vita, e sentirono al raggio caldo che veniva loro dai classici, al calore vivifico che veniva loro dal cuore un nuovo vigore nelle vene e fremere nel rinnovato pensiero la grande, l'eterna poesia della vita; oh! che gioia di canti, che esultanza d' inni benedicenti e sulla bocca dei poeti, e sulle tele, e nei marmi, che primavera splendida e fiorente, che gloria di sole per tutta la penisola bella!

È il rinascimento di tutta intera l'anima italiana, la qualé si afferma in questo secolo nella sua più completa manifestazione di vita. E la poesia, che di tutta questa manifestazione è una parte, appare molta e splendida. Mentre nelle reggie dei signori, in quelle sale che la mano miracolosa del Botticelli aveva frescate, saliva aliando pura e leggiera l' aulica poesia dei dotti e dei cortigiani; giù nelle piazze cantavano le loro storie di fate e d' incantesimi, di paladini e di saraceni, i novelli rapsodi di una gente novella; e nei luminosi paesaggi delle convalli toscane, i garzoni versavano il loro amore sereno nella fresca armoniosità dei rispetti volanti sull' aure profumate di aprile ad aleggiare intorno alle chiome bionde di qualche stornellatrice.

Il Quattrocento è dunque caratterizzato dal moto umanistico, che raggiunge in questo secolo il culmine della sua forza ed efficacia, dal fiorire della poesia aulica, dal sorgere della poesia popolare; ed anche dal fatto che in questa età le due forme di poesia rimangono staccate, l' una divisa dall' altra in quanto all' essenza loro; chè, è vero, la lingua parlata sulle piazze e per le strade s' infiltrò, e fu bene, nei canti dei dotti, e una certa quale maniera e garbatezza procedenti da questi, ordinò e diede quasi forma letteraria agli scompigliati racconti e canti popolari.

Digitized by Google

Non si può chiamare dunque infeconda questa età nella quale si disseppellisce il mondo antico e se ne fanno balzar fuori i più bei monumenti d'arte; dove se non si ha la creazione potente dell'età che la precedette, si ha però poeti schietti nel sentimento armoniosi nella frase, dove si hanno le canzoni popolari favoleggianti d'Artù e di Carlo Magno, che daranno poi luogo all'epopea romanzesca dellAriosto e del Tasso.

Mi piace raffigurarmi questi tre primi secoli della nostra letteratura così: da una parte una piaggia in cui giganteggiano tre alberi immani che coprono della loro ombra tutto il terreno al di sotto e che cercano con le punte erette le aeree purezze del cielo; dall'altra, una massa intricata di virgulti teneri e di alberi chiomati, una confusione bella di fronde e di fiori, e in mezzo un prato riccamente verde, dove spuntano quà e là arbusti fioriti.

Uno di essi rappresenta Lorenzo dei Medici, e di lui e del suo Canzoniere verrò ora brevemente a parlare.

*
* *

Il canto di un'anima giovine è quasi sempre un canto di amore, e tale è il suo Canzoniere. È singolare però vedere come quest'amore nacque in lui, ovvero come egli dice nascesse.

In un giorno in cui la natura cantava il suo più splendido inno alla vita, nel fiore dei vent'anni, una bella donna moriva. Era essa Simonetta Cattaneo, moglie di Marco Vespucci, amata da Giuliano, la ninfa « nata in grembo a Venere » che ci appare sì dolce nelle stanze dell'Ambrogini (1).

La sua persona fiorente di giovinezza dovette acquistare nella morte una bellezza più spirituale, più ange-

(1) V. A. Neri - Simonetta Cattaneo - Giornale Storico V. 1885, pag. 131.

Digitized by Google

lica, i lineamenti del volto dovevano essere affinati, come in un'aspirazione suprema al Paradiso; la bocca schiusa ad un sorriso angelico, il candore freddo del suo viso che svaniva nella bianchezza immacolata della veste, la dovevano far somigliare a un angelo « venuto di cielo in terra a miracol mostrare » adagiatosi fra i fiori del cataletto colle grandi ale bianche ristrette intorno al corpo. Era così più bella che quando era viva, e qualche animo gentile volle che fosse portata scoperta alla sepoltura.

E la salma passò per le vie di Firenze bianche di marmi, inondate dal sole e dal profumo della primavera come se andasse all' abbraccio desiato di uno sposo, invece che nell' oscurità fredda della tomba d' Ognissanti. E un' onda di popolo la seguì in raccoglimento pauroso, solenne, cogli occhi fissi sul feretro bianco, come per raccogliere l' ultimo atteggiamento di quella bellezza morta. Onde l' animo semplice di Sforza Bettini rivedeva davanti l' immagine di Laura « più che neve bianca » e scriveva a Lorenzo « fu il secondo trionfo della morte » (1). E passata la prima impressione di sgomento, tutti i fiorentini ingegni si dolsero, chi in prosa, chi in versi, come per dare l' estremo tributo d' affetto a quella persona giovane e bella, come per testimoniare il loro ultimo rimpianto per quella persona giovane e morta. Ed anche Lorenzo, che conosceva la giovane donna e che era benefattore della sua famiglia, si volle dolere per quella dipartita e scrisse quattro sonetti che mette in principio di quel suo commento, e nei quali finge di nutrire amorosa passione per Simonetta.

Ma egli non poteva celebrare e adorare sempre l' immagine vana d' una morta; era giovane, voleva amare; e si dette a cercare ardentemente una donna che riunisse in sè tutte le virtù di Simonetta. La ricerca,

(1) A. Neri — Op. Cit.

Digitized by Google

l'aspettativa non furono lunghe. In una festa da ballo, mentre i corpi ben modellati delle donzelle fiorentine si piegavano in graziosi atteggiamenti, e i garzoni facevano forse uscire dal labbro inconsapevole qualche frase armoniosa d'amore nelle parole del Guinizelli o del Cavalcanti, in una di quelle feste splendenti di ori e di gemme, Lorenzo scorse una donna « che aveva il color della carne bianco e non ismorto, vivo e non acceso, l'aspetto suo grave e non superbo, dolce e piacevole senza leggerezza o viltà alcuna, gli occhi vivi e non mobili e senza alcun segno di alterigia o di viltà » (1).

La morte di Simonetta, come ci dice egli stesso nel commento, era stata per lui come è per il mondo la stella portatrice di luce, come Lucifero che col lucente tremolìo indica il cammino al sole, e quando esso saetta dall'estremo orizzonte il suo primo raggio sull'interminabile via del cielo, la piccola stella è sparita. Il nuovo sole sfolgorava a Lorenzo dagli occhi belli di Lucrezia Donati, e a quel fulgore l'immagine di Simonetta era scomparsa via lieve nel fondo del cuore ove stanno i ricordi cari. La morte fu principio ad una nuova vita (2). Questa è la sua finzione poetica, che del resto ha gli accenti tutti della verità. E dico finzione, perchè noi sappiamo al certo che egli fin dal 1467 pensava a Lucrezia Donati, e, se non altro, ce lo fanno supporre le rime che egli aggiunse in fondo alla raccolta d'autori inviata a Federigo d'Aragona, nelle quali rime cantava d'amore; e niente ci vieta quindi di credere che quel sentimento non nutrisse per la bella Lucrezia. Simonetta Cattaneo morì il 26 aprile del 1476, e il trasporto di « quella gentilissima » non dovè certo fare molta impressione a lui, che si trovava allora a Pisa, se non forse attraverso la commovente descrizione del suo fido

(1) Commento — Vol. IV. Opere Ediz. Molini, pag. 47.
(2) Commento cit. pag. 43.

Digitized by Google

Sforza Bettini. Perchè dunque questa finzione? Perchè questo fatto lugubre, questa morte di fanciulla dà principio ad un sentimento bello, all'amore?

Marsilio Ficino predicava allora in Firenze la dottrina neo-platonica, e tra gli amici e scolari suoi molti, vi era anche Lorenzo. Per lunga comunanza di vita, fors'anche per un'idealità comune che la mente giovinetta di Lorenzo accarezzava e intravedeva e che il pensiero profondo di Ficino aveva raggiunto, l'animo del futuro cantore delle Selve era rimasto impregnato di quelle dottrine(1), che a lui ancor fanciullo Marsilio andava predicando all'ombra dei lauri nei parchi delle ville dei Medici e nell'austera penombra del cortile del palazzo di Via Larga; onde non è a maravigliarsi se l'amore e la sua donna hanno in esso quell'astrazione e quella spiritualità che dominavano nella scuola neo-platonica.

Egli ci vuol rifare tutta la storia di questa passione; ci vuol far sentire l'aspirazione vaga alla bellezza che era nel suo cuore di giovinetto, ci vuol far sentire come si manifesti all'animo quell'ideale d'amore che lo martoriava e lo sublimava coll'aspetto della sua perfezione, ci vuol far vedere infine, come, per la forza del caso, raggiunga quell'ideale nel viso bianco e negli occhi belli di Lucrezia Donati. E per rendere sensibile a noi il suo desiderio di bellezza, impresso nel suo cuore nei lineamenti di una donna, egli imagina quel funebre prologo, dove finge che le fattezze belle di Simonetta morta rivelino a lui l'« appetito di bellezza » che era nell'animo suo, gli facciano balenare nella mente la « universale cognizione » dell'amore, dalla quale passò poi alla cognizione particolare della sua « dolcissima e

(1) V. « Il Platonismo nelle poesie di Lorenzo dei Medici » N. Scarano del cui acuto e diligente studio mi sono servito nel corso del presente saggio e al quale non starò più oltre a rimandare il lettore. — Nuova Antologia, 1893, voll. 46-47. — G. Thomas — Michel Ange poete.

Digitized by Google

amorosa pena ». (1) Geniale invenzione d' artista! Lorenzo cominciò molto presto a scrivere poesie: molte aggiunse nel 1466, appena dunque diciottenne, in fondo alla raccolta d' autori che mandò a Federigo d' Aragona che ne lo aveva richiesto l' anno avanti a Pisa dove il fratello del crudele duca di Calabria e il figlio del Magnifico Piero si erano stretti di fraterna amicizia.

Queste rime sono fatte sul modello degli antichi lirici toscani e trattano d' amore; ma l' autore facendo nascere il suo affetto e insieme la sua poesia dal mortorio di Simonetta viene come a rifiutare tutto quello che aveva scritto avanti.

Leggendo attentamente le sue rime, vediamo che in esse si posson distinguere due maniere: la prima è certamente quella delle poesie che scrisse in età più giovanile, nelle quali il « lavoro è tutto quasi d' industria a rappezzare e riadattare le forme prese qua e là, lavorio di giovane che scrive d' amore solo perchè vede informati dall' amore i modelli del bello stile che v' ha posti » (2); con quelle rime egli vuol disciplinare l' intelletto e avvezzarlo a esprimere i pensieri nella brevità sentenziosa del sonetto e nella larghezza pura ed elegiaca della Canzone: in esse è il giovane scolare che innamorato dello stile del maestro, quello ricerca ansiosamente e per trovarlo sforza il pensiero a identificarsi con quello del modello; perciò vi è un sentimento vago d' amore che non diventa mai realtà, che è più nelle parole che nell' anima del poeta; e talvolta le rime sforzano la materia, tal' altra la materia le rime. Ma a poco a poco l' ispirazione viene giù fresca e abbondante ed allora il pensiero del poeta, questa è la seconda maniera, non è più costretto, ma adagiato nelle volute brevi del sonetto e in quelle ampie della Can-

(1) Commento cit. pag. 44.

(2) Carducci - Prefazione alle Poesie di Lorenzo dei Medici pubblicate dal Barbèra, pag. XIV.

Digitized by Google

zone; e riesce a contemperare insieme e a fondere in bella armonia le invenzioni sottili e la personificazione d'affetti e di fenomeni della scuola dello stil nuovo, di Dante e di Cavalcanti, con l' astrazioni neo-platoniche e con l' imagini e il colorito petrarchesco; e tutto riveste della rigogliosa ridonanza Ovidiana e della soave melanconia di Tibullo; così che la sua poesia va limpida e maestosa, come la corrente di un fiume nella quale non si distinguono i fili d' acqua dei mille rivoli, che lo formarono. Tra questi rivoli uno certamente e bello e abbondante gli proviene dal Petrarca. E dell' imitazione di esso da parte di Lorenzo verrò ora brevemente a parlare.

* * *

Come tutti quelli che vollero rivelare le origini degli Dei e delle genti, le imprese degli eroi e dei popoli nella maestosa larghezza del verso eroico, che come aquila ascende coll' ampiezza dell' ali nel cielo e fisa gli occhi nel sole, tolsero le penne e appresero il volo dall' « immane sonante epopea » d' Omero trascorrente pe' secoli; così tutti quelli che vollero commettere all' aura il suono flebile e armonioso del canto d' amore dovettero apprendere e ritenere i motivi della nuova armonia, che l' usignolo di Valchiusa mandava dai verzieri di Tolosa e dalle rive fiorite della Sorga ad aleggiare intorno alle chiome bionde di Laura.

Molti però invece di far uso solo dei suoni e dello svolgimento del canto ne ricopiarono i motivi, esprimendoli quasi colle medesime combinazioni di note. Cioè, come accade ad ogni capolavoro, molti furono gli imitatori del Petrarca; e non si eccede certo a dire che tutti quelli che alla fine del sec. XIV e nel sec. XV vollero cantare d' amore, ebbero davanti a loro quel Canzoniere. Nessuno però riuscì a rendere la sua opera splendida come quella del modello insuperato e insuperabile: anzi si può dire che furono pochi coloro che,

Digitized by Google

pur prendendo molto da lui, seppero dare ai loro Canzonieri quell' impronta di personalità, quella nota originale, senza la quale la poesia sarebbe solo una musica bella dal ritmo incessantemente eguale.

Fra quei pochi è certamente Lorenzo dei Medici. Amante della poesia, innamorato del bello, egli dovè certo amare e venerare il poema d' amore del Petrarca: e forse quando il pensiero « come torrente ch' alta vena preme » spingeva la sua mano a dar vita al fantasma d' amore che gli ondeggiava nella mente, la sua penna « per sè stessa mossa » avrà tracciato sul candore del foglio qualche verso armonioso di un di quei canti sublimi. E come la comunanza di vita con una persona che stimiamo ed amiamo ci foggia l'animo sul modello di quella, si che ne acquistiamo le abitudini ed i sentimenti, piegandoli però ai fini e all' ideale del nostro spirito; così la lunga lettura, che Lorenzo fece certamente del grande Aretino, fece sì che molto imitasse e prendesse da lui pur tutto marcando col sigillo della propria personalità.

Fra i sentimenti, e gli affetti, che Lorenzo ha in Comune col Petrarca e che forse tolse in parte da lui è l' amore e il sentimento della natura (1). E come spira profondo in tutto il Canzoniere! Egli unisce quasi sempre alla contemplazione gaudiosa della sua donna quella di quanto le è intorno: sembra quasi che egli non sappia vedere e ammirare la bellezza umana se non recinta dalla bellezza della natura.

E perciò ci fa vedere il sonno della sua bella addormentata in un bosco sotto i rami di una querce, mossi dall' aura a sfiorarle i capelli e ad alternarle l' ombra e la luce sul volto e sulle membra « dolcemente faticate » (2). E come è più bello quel corpo di

(1) Per il sentimento della natura nel Petrarca V. « Studi su Francesco Petrarca » di F. Zumbini.

(2) Commento Son. XXIII e XXIV pag. 163 e segg.

Digitized by Google

donna dormente in uno stanco abbandono in mezzo all'odorifera erbetta, e ai vaghi fiori « ch'ornano il prato come il ciel le stelle », che se il poeta ce lo avesse mostrato sui lini di un origliere nella penombra di una stanza. E questo quadro semplice e bello ne richiama subito alla memoria un altro, dove un'altra donna è posta in mezzo alla natura sfolgoreggiante: Laura, uscente bella come Anadiomene dalle chiare fresche e dolci acque, carezzata dalla pioggia dei fiori.

Ma non solo nel sonno Lorenzo ci fa vedere l'amata in mezzo alla natura. È sempre così: quando il poeta ci vuol far provare un'impressione profonda della bellezza della sua donna, la fa spiccare in mezzo al verde dei prati e dei boschi, in mezzo alla luminosità del cielo.

Ed è ancora la natura che parla all'animo di Lorenzo colle sue voci innumerabili del suo « Sole » assente; e quando vaga a lui nel cuore il desiderio della donna lontana, quando ne ha negli occhi l'imagine fulgida, e nell'orecchio il suono del suo caro nome, la natura la fa comparire a lui fra i rami e le fronde verdi là sul lido di Toscana che scende al bacio del Tirreno, o bella come Tetide in mezzo all'azzurro diafano dell'onde (son. XVIII ediz. Barbèra); la natura ne canta il nome col mormoreggiare flebile dei suoi ruscelli (son. XLVIII). E quale abbondanza d'imagini gli risveglia nella mente l'osservazione acuta e profonda della natura! Ogni pregio della sua donna, ogni fenomeno anche spirituale egli rende chiari, illumina con lo splendore delle sue comparazioni. E i capelli d'oro spioventi sulla veste candida egli rappresenta al raggio del sole che indora i vertici nevati (son. XXXVIII): e le lagrime colanti per le guancie rosee gli sembrano un ruscello che bagni fiori bianchi e rossi ed amore « in l'amorosa pioggia » gli rammenta un uccello che dopo il sole riceve lieto le « rugiadose stille » (son. LXXXVI); e la dolcezza amara che lo nutre e che i suoi pensieri traggono dal viso dagli sguardi dalla bellezza di madonna

Digitized by Google

è per lui come il miele che l'api fanno dei vari fiori, « quando di Flora il bel regno apparisce » (Son. LXIV); e la pietà e la bellezza della sua donna, che si rendono a vicenda più eccellenti e più grate, paragona ad una ghirlanda verde posta su bei crini d'oro: le chiome acquistano chiarezza e lucentezza dalla fronda, il di cui verde dal biondo dei capelli è reso più snello (canzone XXXII); e paragona il risvegliarsi dei suoi spiriti alla luce degli occhi vaghi a quello delle api quando nella loro « cassa oscura » entra il raggio del sole (canzone XCI), e l'andare e il venire dei pensieri suoi e di quelli della sua donna a quello delle piccole formiche dal monticel di grano alla caverna antica (XCII can.).

Ma questa fioritura d'imagini appare più spessa e più splendida nelle Selve, ove sono molti quadretti di paesaggio che hanno le pennellate rapide e forti delle pitture della scuola veneziana e la finitezza e la cura fin delle minuzie delle scuole umbra e fiamminga.

Un altro fenomeno, che rientra nel sentimento della natura, è lo splendore che acquista la campagna circostante alla presenza della donna amata. Quando essa volge gli occhi in mezzo alla campagna, il raggio del sole si fa più fulgente, l'aura profumata si muove alitando dolcemente, germina la terra e fiorisce sotto i suoi piedi; al suono della sua voce gli alberi sfogliati si vestono di fronde, gli uccelli silenziosi mandano all'aura i loro bei canti; allo splendore del suo sorriso e alla soavità dei suoi sospiri il pensiero d'amore comincia a palpitare e a vibrare nei petti casti delle ninfe. Non è il passo modesto di una donna; è l'incesso di una Dea che tutto trasforma e abbellisce colla sola presenza della sua bellezza.

E Lorenzo la chiama e la invoca Dea:

Ove Madonna volge gli occhi belli
Senz'altro sol la mia novella Flora

Digitized by Google

Fa germinar la terra e mandar fuora
Mille vari color di fior novelli.
Amorosa armonia rendon gli uccelli
Sentendo il cantar suo che gl' innamora;
Veston le selve i secchi rami allora,
Che senton quanto dolce ella favelli.
Delle timide ninfe a' petti casti
Qualche molle pensiero Amore infonde,
Se trae riso o sospir la bella bocca.
Or più lingua o pensier non par che basti
A intender ben quanta e qual grazia abbonde
Là dove quella candida man tocca.

(Son. LXIII)

È il trionfo, l'apoteosi che la natura fa della donna; perchè quantunque il poeta ci voglia far credere che è la donna che abbella la natura, noi sentiamo che è invece la natura che india la donna. E quando essa è lontana, allora tutto è triste per il poeta, anche la campagna, che egli ama tanto; e questo velo cinereo che si stende su tutto, sull' animo e sulle cose, che non è poi se non nei suoi occhi lacrimosi, si dissipa a poco a poco quando il raggio degli occhi belli si avvicina, finchè la natura e lo spirito del poeta riprendono il loro aspetto sereno. Di queste virtù Lucrezia è erede di Laura; basta un solo sguardo ai due Canzonieri per convincersene.

Oltre però il sentimento profondo della natura, che il Petrarca gli aveva trasmesso e che la bellezza della campagna fiorentina ancora più splendida a lui riguardantela con occhi ammirati d' artista aveva fatto crescere e reso potente, molto altro tolse dal cantore di Laura; tra questo l' abito di analizzare qualunque stato dell' animo suo, di cogliere e fare oggetto di poesia qualunque aspetto che l' attimo fuggente gli mostrava di quello. E così egli ci farà sentire la bellezza della

Digitized by Google

speranza, il gaudio di chi ama ed è amato, lo strazio del dubbio, il dolore della lontananza, la soave melanconia dei ricordi: e ci ritrarrà meravigliosamente l'animo suo che dalla vista di un luogo, di un fiore, di una stella, è trasportato all'adorazione della donna; che fra' rami di un lauro nell'ondeggiare del profumato alito d'aprile o nel sogno, che viene, splende e va via, vede sempre lei, sempre la sua donna; e ci ritrarrà le lotte interne fra la speranza di essere amato e il timore di essere negletto, quando cioè una voce « rigida aspra crudele » gli dice: « folle è tua speme », e amore gli soffia nel cuore: ella, ella t'ama. È questa potenza d'analisi, è questo dar frase e colorito poetici a qualunque aspetto dell'animo, che egli trae dal Petrarca; e perciò spesso i medesimi stati psichici, le medesime situazioni egli esprimerà in una maniera che certo molto rammenta quella del modello. Leggansi per esempio i sonetti L e LI ne' quali invoca il sonno che venga ristoratore.

Ho detto che Lorenzo prende l'abito di scrutare il proprio cuore, ed è vero: che infatti a poco a poco egli interrogandolo si accorge che è mutato, che ha acquistato qualcosa che non aveva: egli sente in esso una dolcezza insolita, qualcosa che lo rende migliore, che lo innalza dalle bassezze volgari; vede in esso come un bagliore, ne aspira su come un profumo. A che cosa mai è dovuta questa trasformazione bella? All'amore; all'amore che ingentilisce gli animi « villani », che purifica, che sublima, che fa belli, che fa buoni. Non basta al poeta che la donna abbellisca la natura, faccia fiorire e aulire la terra, no; essa, come essere che si avvicina più degli altri alla perfezione, deve operare lo stesso miracolo sul cuore dell'amante, deve farlo anch'esso fiorire, aulire. Ed anche questa è una virtù che Lucrezia eredita in parte da Laura, ed anche da Beatrice e dalle donne tutte cantate dai poeti del dolce stil nuovo. Ed anche in Lorenzo si trova l'altro concetto, che procede da quello esposto qui so-

Digitized by Google

pra, così sublimamente espresso da Francesca nell' Inferno e che è la scusa del peccato suo e di Paolo « amor che al cor gentil ratto s' apprende », concetto ripetuto più volte dal Petrarca, tra le altre nel verso « amore il cor gentile soave invesca » e che trova la sua più alta e più potente affermazione in « amore e cor gentil sono una cosa », dove si confonde la causa efficiente e l' effetto e si proclama che nel cuore gentile deve albergare sempre l' amore, che anzi si debba tanto compenetrare nelle fibre di quello da fare un tutto con esso.

Non manca neppure nel Canzoniere di Lorenzo il tocco di una corda, che non diventa suono però, da cui il Petrarca trasse molte armonie, di una corda che vibrava nel suo cuore non meno di quella d' amore: intendo dire della gloria. Chè se il cantore di Laura dice, per tacere d' altri luoghi, in un sonetto: « Forse averrà che il bel nome gentile – Consacrerò con questa stanca pena », nel qual verso oltre che una speranza vibra anche intenso un desiderio, Lorenzo pure rivolgendosi al cavallo Ermellino canta:

Se come Giove trasformossi in toro
Anch' io potessi pigliar tua figura,
Ermellin mio, senza darti tal cura
Portar vorre' io stesso il mio tesoro.
Non sì da lungi nè con tal martoro
Nè pria nell' onde mai con tal paura
Portato arei quell' angioletta pura
Ch' ora m' è donna e forse poi fia alloro.

E se non è del tutto falsa una mia considerazione un altro punto di contatto, che ora chiarirò, vi è fra i due.

Lorenzo, animo tutto compreso della poesia della vita che il Rinascimento aveva risuscitato all' aura pura e serena del bel cielo d' Italia, ama questo mondo che è tanto bello, questa vita che è tanto breve; e perciò

Digitized by Google

egli stima come un dovere, cosa che del resto gl' insegnava anche la dottrina platonica, la ricerca della felicità, e invita tutti a stare in pace, ad amarsi, ad esultare, a godersi quest' attimo bello e fuggente; e si rivolge specialmente ai giovani, che debbono vedere tutto roseo dinanzi a loro; e ammonisce le donzelle che non lascino sfiorire il tempo più bello della vita, ma che profumino, che irraggino la loro giovinezza d'amore.

Donna, vano è il pensier che mai non crede
Che venga il tempo della sua vecchiezza
E che la giovinezza
Abbi sempre a star ferma in una tempre.
Vola l' etate e fugge;
Presto di nostra vita manca il fiore;
E però dee pensare il gentil core
Che ogni cosa ne porta il tempo e strugge.
Dunque dee gentil donna aver mercede,
E non di sua bellezza essere altiera:
Perchè folle è chi spera
Vivere in giovinezza e bella sempre.

(Ballata II. Ediz. Molini)

E questa considerazione della brevità della vita, che è triste e melanconica nel Canzoniere, e quest' esortazione, che è all' amore, diventeranno nei canti carnascialeschi, per così dire, più sensuali: e così la considerazione del tempo « che vola » diventerà rimpianto amaro con una punta quasi di rabbia per il riso fugace della giovinezza che brilla e si spegne: e l' esortazione ad amare diventerà eccitamento al tripudio dei sensi.

Quant' è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia
Chi vuol esser lieto sia
Di doman non c' è certezza.

Ora a me questa considerazione melanconica della

Digitized by Google

brevità della vita sembra che abbia tolto dal Petrarca che tristemente cantava, quasi un ammonimento: « cosa bella e mortal passa e non dura »; e il concetto edonistico della vita, che bisogna saper godere perchè il tempo di nostra vita passa come un lampo, mi pare abbia preso dai lirici latini e specialmente da Orazio che rivolgendosi a Leuconoe l' esortava: « carpe diem, quam minimum credula postero ». E dovè certo influire sull' animo di Lorenzo anche il ricordo di Simonetta morta: egli la rivedeva in uno di quei Calendimaggio fiorentini bella e ridente nel lume dei meriggi toscani avanzare fra l' erba alta e odorante, recando sulle mani un fascio splendido di fiori; e poi la ripensava in disfacimento nella nudità fredda di una tomba. E certo a questi ripensamenti doveva balenare all' animo suo l' aspetto dell' impotenza umana contro la forza brutale della natura, e germogliare nell' animo un sentimento che lo spingeva ad esortar tutti a godere quel poco di bene che ci è concesso quaggiù, perchè « vola l' etate e fugge ».

E tutto questo che sono andato dicendo, e il sentimento della natura e l' amore per la donna e il rimpianto per la fugacità della vita, egli esplica in una maniera che rammenta quella del Petrarca e nelle parole e nell' atteggiamento delle frasi: ma non è da fargliene colpa; poichè si può dire che il Petrarca creasse la fraseologia dell' amore, e che cantare di poi di questo affetto fosse come parlare il linguaggio di lui, i cui vocaboli ed espressioni, come quello che rende bene un pensiero comune ai più, furono assimilate dai poeti d' amore e sopravvivono tutt' oggi. Da ciò ne son venuti molti giudizi errati; chè molti critici, badando solo al suo stile poetico, lo dicono puro e semplice imitatore del Petrarca, e l' Emiliani Giudici lo sentenzia « più ripulito nel linguaggio più sonante nella frase » che non il Pulci e il Poliziano, conseguenza questa, come fa

Digitized by Google

notare il Carducci, dell'averlo lodato di esatta imitazione del Petrarca.

Molto differisce invece il Canzoniere di Lorenzo da quello del Cantore di Laura, e la differenza più profonda è nella donna ch' essi cantarono, e nella natura del sentimento che la donna loro ispira.

La figura di Laura è veramente umana: essa palpita viva davanti ai nostri occhi che la vedono nei contorni e nei lineamenti, che il Petrarca si compiacque più volte di sfiorare col soffio alato della sua poesia. Sappiamo che aveva le chiome bionde e crespe « che a vederle di state vincono il sole », una bella bocca angelica « di perle piena e di rose e di dolci parole », un carnato bianco soffuso di un pallore roseo. E per questa donna bella il poeta nutre una vera, una profonda passione. Laura è per lui necessaria e nei suoi sorrisi, e nei suoi sdegni, perchè essa è il nutrimento del suo povero cuore sempre scontento, sempre afflitto, sempre irritato: l'amore di lei è un gradino su cui il poeta sale per contemplare Dio, ma quasi sempre vi si sofferma troppo e finisce col sedervisi sopra. Egli la guarda, ne ammira la soave alterezza e l'umiltà e l'armonioso parlare: ma talora i suoi occhi scorrono lenti a carezzare i mille dolci nodi delle trecce bionde, la morbidità delle curve della bella persona, il candore del seno; ed allora un fremito gli corre freddo per le reni e la desidera fra le sue braccia in una notte di amore.

> Con lei foss' io da che si parte il sole
> E non ci vedesse altri che le stelle
> Solo una notte e mai non fosse l'alba.

Sono desideri fuggevoli, fremiti che lo scuotono e dileguano: il sentimento, la poesia serena melodiosa tornano a predomirare. E questi desideri, e gli scoramenti e i rimproveri che fa alla sua donna, e a sè per avere sprecato tanto tempo e tanto ingegno, e i propositi, che si fa e che non mantiene, di tornare all'a-

Digitized by Google

more di Dio; tutto questo è una prova che il suo fu amore vero, umano; e in ciò sta il merito suo, nell'avere appunto fatta scendere in terra la donna che Dante aveva posto sì alta, così vicina a Dio.

Quanto diverso invece l'amore che prova Lorenzo per Lucrezia! (la chiamiamo così poichè altri ce lo dice, ma in verità si potrebbe chiamare con qualunque altro nome). Ma si può chiamare amore il suo, se per amore s'intende la passione più potente dell'anima umana, che la sconvolge colle raffiche della tempesta e la inonda di luce e la profuma con il suo raggio ed il suo alito? No: il suo è un sentimento indeciso, un desiderio vago. Osserva il Ginguenè « ce ne fut point l'amour qui le rendit poete, ce fut en quelque sorte la poesie qui le rendit amant » (1); frase giusta che io però bramerei modificata col sostituire *beauté* a quel *poesie*, che poi, è vero, non è altro se non l'espressione umana più forte, più sentita della bellezza. Perchè Lorenzo è innamorato non della sua donna, non della poesia solo, ma del bello qualunque sia e dove sia, nelle manifestazioni della natura e in quelle del pensiero: e quell'appetito e quell'amore della bellezza che erano nell'anima sua sentimentale gli commuovevano il cuore davanti alla melanconia dei tramonti, come gli facevano sentire l'onda musicale sgorgante dalle stanze del Poliziano, come ammirare l'armonia delle linee nelle sculture di Donatello e del Ghiberti o la purezza di forme e la bella fusione dei colori negli affreschi del Botticelli. È tanto compreso in questo amore della bellezza universale che non ci dice nulla della sua donna; ne riveste l'aspetto umano di un velo fitto da cui non trasparisce a noi nè il candore delle carni, nè i puri contorni delle forme. La filosofia platonica insegnava che la luce, che emana dagli occhi belli della donna

(1) Ginguenè - Histoire litteraire d'Italie - Tomo III Cap. XXII.

Digitized by Google

amata, non è che un raggio riflesso dello splendore divino, che il nostro sguardo non potrebbe sostenere se prima non avesse sofferto quel raggio minore, come non potremmo sostenere la vista del trionfo del sole nascente, se l'aurora non ci avesse preparato lo sguardo colla sua mite luce di rosa: l'amore posto ad una creatura umana, sia pure che sembri perfetta alla nostra vista imperfetta, non è che un gradino per salire alla contemplazione del Sommo Bene che è solo « perfezione d'amore » e « suprema bellezza ». Così insegnava Marsilio Ficino: ma non così intende l'amore umano Lorenzo, e ce lo dice nel Commento (1) (quanto in ciò men platonico del Petrarca!); tuttavia era restata a lui nell'animo un'eco perenne degli insegnamenti del maestro: e così, se dalla contemplazione della sua donna non sale a quella di Dio, sale però alla contemplazione della Bellezza una, eterna, indistruttibile che s'identifica anche con Dio. Essa sola è la donna di cui egli è innamorato; e se Lucrezia non raggiunge l'altezze sideree dove Beatrice sta sul trono di zaffiro che Dante gli eresse, certo è anch'essa molto lontana da noi, fra cielo e terra, e l'una mano dà a Beatrice e l'altra a Laura.

Questa è la differenza più profonda fra il Canzoniere del Petrarca e quello di Lorenzo, che appare anche più antiquato nella forma quantunque lo segua d'un secolo. E la ragione di questa arcaicità di stile si può verisimilmente ritrovare nel lungo uso che fece Lorenzo dei poeti del Dugento e nel grande e costante amore che loro portò.

E in mezzo alla politezza e all'armoniosità dei suoi versi v'ha pure delle scorrettezze e delle disarmonie. Chi non sentirebbe, per esempio, l'asprezza di questo verso che tuttavia trovasi in uno dei suoi sonetti più belli « Mille vari color di fior novelli » dove

(1) Commento cit. pag. 8.

Digitized by Google

quei due sostantivi troncati al plurale (difetto in cui egli cade spesso) inseguentisi colla ruvidità della sillaba mutilata rendono il verso, che per il concetto che esprime, dovrebbe essere scorrevole e dolce, spezzato invece e duro? Molti altri sono inquinati da idiotismi e barbarismi; sì che quasi tutte le sue poesie appaiono rudi e scorrette: lieve colpa però se pensiamo che per lui era *ludus* quello che per altri era *studium* e *labor,* che usciva dai consulti coi suoi segretari per sfogare l'anima sua assetata d'aria e di sole sulle piaggie fiorite di Fiesole nella pensosa melanconia di un sonetto; che scriveva una lettera al pontefice e riprendeva la penna per buttar giù un canto carnascialesco; che troncava a mezzo una canzone per ricevere un ambasciatore di un re o di una repubblica. Tolto però questo difetto, da attribuirsi alla mancanza della faticosa opera della lima, egli appare armonioso restitutore del linguaggio che splende semplice e limpido nella prosa del Boccaccio, introduttore felice nella poesia dell'onda melodica che fluiva giù dalle labbra del popolo e che egli insieme col Poliziano deterse da tutte le trivialità e bassezze plebee (1).

* * *

Se è vero che la regione, dove siamo nati e cresciuti, informa, quasi una seconda madre, l'animo nostro e v'imprime un marchio manifesto e incancellabile, profondo dev'essere stato questo stigma sull'anima di Lorenzo.

Dinanzi a lui giovinetto la campagna fiorentina rideva il suo eterno riso sotto le carezze tepide del sole, sotto l'azzurro del più splendido cielo: a lui riguardante pensoso l'ondeggiar biondo delle messi e il luccicare del fiumicel « che cento miglia di corso non sazia » venivano a carezzare le chiome le aure odoranti dal clivo

(1) V. Carducci - Svolgimento della letteratura nazionale.

Digitized by Google

lunato di Fiesole scendente cupido all'amplesso della città, e portavano al suo orecchio la musica blanda delle novelle del Decamerone e il fruscio delle vesti delle sette belle, e forse in qualche fiocco candido di nubi avrà scorto il velo di Beatrice saliente pura pe' cieli. A lui circondato da questo paesaggio, che così da vicino e con tutte le sue voci parlava all'animo suo, dovè facile, naturale sgorgare dal labbro giovine l'armonia del canto. E in tutte le sue poesie nel Canzoniere e nelle Selve, nell'Ambra e nella Nencia, troviamo quella freschezza di colori che hanno i prati dei suoi colli, quella luminosa limpidità che ha il suo cielo e l'acqua pura dei suoi fonti, e talora anche quell'asprezza che hanno le rupi del suo Casentino. E l'opera sua, considerata come espressione di una vita trascorsa fra i negozi politici e gli accorti intrighi della diplomazia internazionale, ci appare come il riso del sole che tanto più è bello e splendido, quanto più triste e nero era il velo delle nubi che prima coprivano la terra.

E se la bellezza intrinseca dell'opera sua poetica non vale a dar luce a questa splendida figura del nostro Rinascimento, valga a ciò la considerazione della sua savia politica che resse in equilibrio fecondo tutti gli Stati d'Italia; valga l'impulso grande che dette agli studi letterari, alle arti, alle scienze onde sotto di lui Firenze si trasformò e si abbellì come al tocco della mano di un Dio: considerato Lorenzo de' Medici sotto tutte l'espressioni dell'animo suo multiforme, non vi sarà alcuno cui non appaia circondato da un fulgore di gloria imperitura.

GHERARDO BRACALI.

Digitized by Google

Dott. ETTORE DE TONI

IL LIBRO GIALLO
DI PIETRO ANTONIO MICHIEL.

Nelle *Notizie su P. A. Michiel e sul suo Codice-erbario* pubblicate nell' *Ateneo Veneto* (Luglio-Agosto 1908) si fa parola dei libri di cui è composto quel codice. Altre notizie si trovano in altre pubblicazioni [24, 28, 29, 33]; ora crediamo opportuno dare un resoconto più particolare di uno dei libri e più specialmente di quello comprendente le piante bulbose, tuberose e spinose che, dal color del cartone, fu chiamato dall' autore *libro giallo.* Per ragioni di spazio e per restringerci a ciò che più interessa la storia della botanica, non ne daremo una trascrizione ed illustrazione completa, ma un semplice estratto, scrivendo in corsivo le parti aggiunte più tardi dall' autore (come appare dall' inchiostro) e fra parentesi quadre i commenti di schiarimento al testo ed i numeri che si riferiscono all' elenco delle opere citate in fine.

Il libro si apre con un elenco delle località nelle quali si trovano le piante figurate in tutto il codice cui seguono una lettera dedicatoria alla dogaressa Mocenigo ed una dichiarazione delle ragioni per le quali l'autore non credette di pubblicare l' opera sua per le stampe.

Secondo la sua consuetudine, l'autore accompagnò la figura della pianta con una descrizione nella quale

Digitized by Google

sotto i titoli: *Nomi, Genere, Forma, Luogo, Tempo, Amano, Generatione, Oppinioni, Dispareri nelle piante, Virtù* espose la nomenclatura, i nomi delle piante affini ed omonime (anche se molto diverse), la diagnosi, l'abitazione, la durata, le stagioni in cui appaiono i vari organi, la stazione, il modo di riprodurli, le opinioni degli autori e le applicazioni della pianta.

Come nelle altre pubblicazioni sul Michiel, si indicheranno i libri azzurro, giallo, rosso primo, rosso secondo e verde colle abbreviature Az., Gi., Ro. I, Ro. II, Ve.

Per non manchare in tutto quello e di tutto quello io ho posciuto, per facilitare li commodi a ciascheduno volonteroso nella proffessione de simplici ho voluto quivi sequitando partire li luoghi dunde si ritrovano le varieta di piante, acioche secondo li comercij l'huomo posci cavare le liste al' amico nel paese cita, castello monte o dunde se ritroverano, a cio sappia quello si puote domandare de li et cosi di luogho a luogho sapere quali richieder si sappia. Et perche non sono tutte le piante che ritrovare si potesse, questo perche di molte sonno tanto note et volgare che non fa bisognio di quello parlarne. Altre poi per non essersi deto dalli scritori dunde le venghono, Et altre per non mi essere fin ad' hora venute alle mani. Et acio con piui facilita ritrovi li luoghi, ho fatto il suo indice inanti, qual ti manda alla suoa partida over casela, notate per numero.

[Questo elenco delle località delle piante occupa quattordici pagine divise in colonne.

A capo di ciascuna colonna troviamo il nome della località, ma i nomi delle piante furono scritti di mano in mano che queste si presentavano, quindi non sono in ordine alfabetico, il che rende laboriosa la loro ricerca. E nemmeno l'autore pensò d'accompagnare i

Digitized by Google

nomi coi numeri di pagina dei libri relativi, il che avrebbe minorato la fatica. Anche i nomi delle località a capo delle colonne non hanno alcun ordine, ma l'Autore seppe rimediarvi, facendo preceder l'elenco da un piccolo indice alfabetico coi numeri di riferimento.

Di mano in mano che all' Autore giungeva notizia trovarsi una data pianta in altri luoghi oltre quello segnato in capo colonna, egli aggiungeva le nuove abitazioni dopo il nome della pianta p. e. al nome *Scorzonera* che trovasi nella colonna: *Spagnia* furono segnate le parole: *et in Cartagine et Boemia.* Un riassunto delle località più importanti trovasi in altra pubblicazione [27].

All' indice delle abitazioni segue la lunga lettera dedicatoria alla dogaressa Vicenza Loredana Marcello-Mocenigo, (1) donna appassionata pegli studi botanici e perciò molto amica del Michiel. Questa lettera occupa una intera pagina del Libro e, pur non trascrivendola, teniamo conto di essa per alcune indicazioni utili. In primo luogo è uno degli indizi dell' intenzione che aveva il Michiel di pubblicare per le stampe il suo lavoro, il che meglio si apprende da ciò che egli scrive più avanti, in secondo luogo ci dà qualche lume pel tempo in cui fu composto il codice; basta ricordare che Alvise Mocenigo I fu assunto al dogado nel 1570 e vi rimase fino al 1577 e che d' altra parte il Michiel morì nel 1576. Già si disse che il codice deve essere stato cominciato prima del 1553 [24, pag. 12, nota 4] e la presente dedica, combinata colla dichiarazione che segue, proverebbe che, smessa l'idea della stampa, il lavoro fu proseguito fino agli ultimi giorni di vita dell' autore. Certo che l' attività non fu sempre eguale, sia per la lunga malattia del pittore di cui il Michiel parla in questo

(1) Essa premorì al marito e fu sepolta con lui nella Chiesa dei Ss. Gio. e Paolo in un mausoleo situato sulla porta maggiore di dentro.

Digitized by Google

libro e nel libro verde, sia perchè agli ultimi anni di sua vita il notro patrizio risentiva in sè una stanchezza prodotta dall' età e dall' eccessivo studio, della quale chiaramente egli parla nel sopracitato libro verde.

Il pittore Domenico Dalle Greche il quale eseguì le figure è noto al mondo artistico solo per questo Codice e per aver fatto una stampa in legno della *Sommersione di Faraone* disegnata da Tiziano [17].

Alla dedica segue lo stemma gentilizio disegnato nel modo già descritto nel libro azzurro e portante il motto: " *Simplex ad similitudinem diei est* „].

Essendo io Pietro Antonio Michiel fu di Messier Marco stato sempre d' animo di giovare al Commune in questa pocha parte che si hano estese le debil forze mie, come a dire, con animo di poner queste mie fatiche alla stampa per beneficio publico; ma per essere stata materia lunghа come per la lunghа infirmità del pitor m.° Domenico Dalle Greche a cui Dio perdoni, io non l' ho mandata, et anche perchè da il mio principio fino ad' hora di molti degni autori hora una opera hora una altra sono stata dimostrata al mondo con non pocho benefitio della huanità, Et sebene ne son in esse che dire, però il giovamento son assai a quello che era già, in tanta abusion anzi confusion del sapere in questa materia: però in questo libro si deluciderà quel tanto che si potrà.

N. 3 [*Colchicum autumnale* L.]

Nomi — Hermodatilo italico — Colchico da Greci — Hefemero da altri — Bolbon, Bulbum agreste da Romani — Coliticon, Colicon da altri Greci — Sturagen, Surumen da Arabi — Achimeron da Greci.

Genera — Son questo et quel di Grecia con le foglie

Digitized by Google

strette et il fiore più picciolo di questo et più pallido. Et a N. 22 (1). Et a N. 88 (2).

Luogho — Ne monti d' Italia in quantita et in qualche pianura di prati ancora. Et il minor in Levante.

Oppinioni — L' Anguillara N. 275 di colchico dice che quello di Gretia et Schiavonia non è questo d'Italia. La Pandete N. 40 dice esser il butetigi spetie di questo.

Virtu — Non è dubbio che il Colchico non sia pernicioso et velenoso avegnache a tempi nostri li usi nelle spetierie et forse di avantagio meglio sarebbe non se intricare in simplici talli [in questi semplici poco noti] . . . . . non ci mancando di securi et sanni. Le vero [È vero] che questo nostro italico non son si forte et gagliardo pure el son Hermodatilo. Et questo uso ne fu caggione Serrapione per havere lui tratato insieme delli Ephemeri et del' Hermodatilo pur essendo questo d' Italia altro che quello di Levante et già fato in uso non diro altro. . . . .

[Due belle figure, una di pianta autunnale con fiore aperto mostrante i sei stami e quattro stili e con altro fiore in boccia, la seconda di pianta primaverile con foglie, delle quali bene spicca il rilievo, e frutti.

Oltre al nome *colchico*, osservisi il nome *coliticon* che ne sembra una storpiatura ed invece è più prossimo all' originario *coltico* [da κολτικόν] che trovasi nel Rinio a c. 35 *b*. Nel commento a quel codice già fu detto che la trasformazione del nome in κολχικόν originò la falsa credenza che la pianta fosse originaria dalla Colchide].

N. 4 [*Crocus sativus* L.]

Nomi — Crocus da Latini — Zaffarano da Italici — Cynomorphon et Castorem da Greci — Hema eracleum

(1) Il *colchico* a N. 22 è *Sternbergia lutea Gawl.*

(2) *Hermodatilo* a N. 88 è *Hermodactylus tuberosus Parl.*

Digitized by Google

hoc est Sanguinem Herculis da propheti — Saffran da Germani et da Galli — Zamer Safran — Jamfaran da Arabi — Cepa silvestre da le Pandette — Omoconite da Hypocrate [mal trascritto da ολοκωνίτις].

Genera — Ne son di domestico questo. Et di salvatico dui uno con foglia largha et l'altro stretta con il fiore vago et radice di forma et gusto di castagne. Et son l'Omoconite di Hypocrate *tenuto.*

Luogho — Il migliore della provincia Coricea che confina con Licea che nel suo monte Olimpo ne sonno anche, poi mancando la bonta quello di Egide citta Etholia. Il Cirenacio et il Centuripino sonno inferiore di quello di Sicilia. et nella Puglia ancora. *Et quello nell' Abruzzio della citta del' Aquila son tenuto per il migliore che vengono portati a noi. Et in Alemagnia.*

Tempo — Il suo fiore nel principio del Autunno. Et poi pure frondi. Et il salvatico bianco di Marzio il suo fiore.

Generatione — De sue radici si multiplicano. Et voleno esser trapiantate ogni doi anni.

Oppinioni — Alcuni si credeno che quello silvestre dal fiore bianco sia la Cepa silvestre delle Pandette N. 55. Et altri lo tiene per l' Omoconite di Hyppocrate.

[Bella figura di pianta con due fiori. Nelle citazioni geografiche v' è della confusione perchè il croco di Centuripe è croco siciliano. La località di Aquila negli Abruzzi fu aggiunta più tardi perchè da poco tempo vi si era introdotta la coltivazione che tuttora vi perdura abbastanza rimunerativa.]

N. 5 [I. *Allium ursinum* L.]
[II. *A. sativum* L.]

Nomi — Allium ursinum et silvestre da latini — Vvaldknobleuch da Germani — Tun da Arabi — Scorodon da Greci — Gyboscon et Elaphoboscon da altri — Scorodopraso legi qui soto [N. 18].

Genera — Di questo ne son anche con la foglia

Digitized by Google

stretta et li fiori amuchiati di Levante. Son poi il volgare Aglio di grande et di piccolo. Son poi il Scorodopraso che nasce volgarmente per le campagnie. Et anche il Scordeon.

Luogo — In luoghi ombrosi ne monti et valle per Italia.

Oppinioni — Molti si cresero [credettero] che il scorodo di questo ne son spetie fusse il scordio simil alla quercula et maggiore de li arabi. Et anche il Brasavola penso che l'Aglio salvatico fusse il Scorodopraso over Ampeloprason. dunde il Scorodopraso son pianta da per se che participa del poro et del aglio. Et l'Ampelopraso son il porro salvatico come ne fa chiari Diascoride et Galleno.

[Tre figure, la media più bella di pianta fiorita di *A. ursinum*, quella a destra di ombrella fruttifera della medesima specie, quella a sinistra, fatta con negligenza, di *A. sativum*].

N. 7 [*Ornithogalum narbonense* L.]

Bulbo che si mangia da molti — Hyacinto arboreo da volg. — Ornitogalon alpinum dal Aldrovandi — Vulvus, vulvos de Greci — Cepa bobina in Italia.

Genere — Dui capitoli di bulbi ne fano Diascoride. uno che si mangia il qualle lo distingue in più specie, l'altro il vomitorio. Et se ornitogalo dui questo et l'altro N. 57.

Luogho — Ne monti di Lombardia. Et in Levante con maggior fiore. Il rosso son in Aphrica.

Generatione — De suoe radici che multiplicano. Et di suoi semi ma in lungho tempo.

Oppinioni — Da vari dotti simplicisti son tenuta questa pianta per il bulbo che si mangiano. Et l'Aldrovandi me lo mandò per Ornitogalo alpino con li fiori gialli.

[Buona figura di pianta fiorita. Il Ghini ne' suoi Placiti dice « de esculento bulbo nihil habeo scribere quod mihi satisfacere poterit » [35].

Digitized by Google

Il Michiel conobbe questa specie a mezzo dell'Aldrovandi il che è provato non solo da quanto è detto nel testo, ma anche dal catalogo dell'erbe mandato dall'Aldrovandi al Michiel e dalla lettera 3 Marzo 1553 in cui il Michiel ringrazia l'Aldrovandi per questa pianta che egli dichiara di non aver anteriormente veduta].

N. 8 [*Oenanthe pimpinelloides* L.]

Nomi — Oenante di Diascoride — Fasolaria per la similitudine di suoe radice da volgari — leggi a N. 9.

Genera — Tre spetie quivi una driedo l'altra sequitando. Et una inanti N. 81 (1). Et anche N. 19. *Et doi altre ancora ci sonno dimostre dal Mathiolo N. 916, 917. Et per non empire li miei libri se non di Enanti mi a parso mostrarne tropo, dunde ogni pianta che si vedera con la radice rotonda o sola o in cappi* [tubercoli] *si ricorrera all' Enante dunde non ce ne mancheranno in copia.*

Luogo — Nel Levante et ne monti fredi. Et io ne hebbi da Feltre.

[Pianta fiorita. La figura è inferiore per bellezza a quella del Rinio c. 232 sotto il nome « filipendula », ma è scientificamente più esatta, spiccandovi bene la differenza tra le foglie inferiori a segmenti ovali-cuneati e le superiori a segmenti lineari. Però, contemporaneamente al Michiel, il Mattioli l'aveva pur figurata giustamente sotto il nome « Oenanthe secunda ».

Nella lettera dell'Aldrovandi 10 Aprile 1554 [33] il Michiel scrive: « Se l'Oenante son le fasolarie ne ho in quantita »].

N. 9 [*Spiraea Filipendula* L.]

Nomi — Filipendula da volgari — Sassifragia rubea da Latini — Rot Steimbrech [Rot Steinbrech = sassifraga rossa] da Germani — Antula in Soria — Oe-

(1) *Oe. peucedanifolia Poll.*

Digitized by Google

nante spetie da molti — Cerasconion, Leuchanthon vocitant da Greci — Fiore di vino da alcuni — Enanthe da altri — Sisalidos [ψυσαλίδος], Patrisciria, Viscago nelle Pandette.

Luogo — Ne monti, selve et campagnie in Italia.

Oppinioni — Sonno da molti che la tiene per spetie di Oenante. Et questa filipendula non pare che sia quella descrive le Pandette cap. 267 percioche lui la forma con foglie di petrosilino et elevate non in terra sparse come questa.

[La parte migliore della figura è il rizoma colle radici tubercolose, il resto della figura potrebb'essere più esatto, trattandosi di specie abbastanza comune. Così le foglie sono estipolate ed a segmenti troppo irregolarmente distribuiti, i fiori poco discernibili. La diagnosi corrisponde poco alla figura nel punto ove si dice che le frondi sono sparse a terra, carattere di cui si vale l'autore per dimostrare che questa non è la filipendola delle Pandette di Matteo Silvatico, mentre la figura porta, come in realtà, foglie cauline ascendenti.

Il campione scelto come modello aveva tutte le corolle tetramere].

N. 17 [*Gladiolus segetum* Ker-Gawl.]

Nomi — Xiphyon, Phasganum, Macheronion, Anactorion, Arion da Greci — Gladiolum da Romani — Genitalem et Segetalem da certi — Monacuzzie da volgari — Dexeris dalle Pandette.

Luogo — Nelle biade et campagnie in abundanzia.

Generatione — Multiplica per suoe radice et anche di semi, ma in lungo tempo come che fanno tutte le cose bulbose che voleno longho tempo per via d'il seme.

Oppinioni — Qualche d'uno si hanno inciampati in prendere per il xiphio la Lonchite et l'Acoro.

Dispareri nella pianta — Questo son l'istesso Xiphio descrito da Diascoride.

[Brutta figura di pianta fiorita.

Digitized by Google

Il Ξίφιον di Dioscoride era in realtà un *Gladiolus* [245] ed il Michiel nota che fin da' suoi tempi alcuni erravano credendo, sulla fede di Plinio, che il Ξίφιον fosse il falso acoro (1). Contuttociò i moderni accettarono quest'ultima interpretazione ed oggidì il falso acoro si chiama *Xiphion Pseudacorus*].

N. 24 [I. *Leucoium aestivum* L.]
[II. *L. vernum* L.]
[III. *Galanthus nivalis* L.]

Nomi — Narcisi in campanelle da volgari — li altri nomi N. 23 — Viola Theophrasti da molti — Butetigi dalle Pandette.

Genera — Di questi ne sonno di tre sorte variati nel fiore. Una ne fa molti sopra l'asta in campanele [I] l'altra ne fa uno solo che guarda in giu di cinque foglie tenuto per la Viola Theophrasti [II]. Il terzio son simile a questo ma minore et di tre foglie con uno altro picol fiore dentro di esso [III], le altre spetie legi da driedo.

Luogho — Quello maggiore con molti fiori [I] venghono alle rippe dei fiumi et li altri ne monti di Lombardia [II, III].

Oppinioni — Quello maggior da un fior solo [II] son tenuto da molti simplicisti per Viola Theophrasti lib. 6 cap. 7. Et da altri per Butetigi delle Pandette qual dice esser spetie di Hermodatilo vedeti a lui N. 40.

[Sei buone figure. La principale che occupa il mezzo è di pianta fiorita di *L. aestivum*; a lato un frutto staccato in cui è notevole la imitazione del rilievo. A sinistra pianta fiorita di *L. vernum* col fiore di cinque tepali come è detto nella diagnosi, però più tardi fu dipinto altro fiore staccato che presenta la faccia all'os-

(1) L'*Acoro* del Michiel è il falso acoro. Il vero acoro *(Acorus Calamus* L.*)* fu da lui figurato in modo confuso sotto altro nome al Ve. 101 *(Piperella da Baffo)*.

Digitized by Google

servatore mostrando chiaramente sei tepali, sei stami e tre stimmi. A destra figura di *G. nivalis* con fiore ancor chiuso, ma a parte altro fiore aperto mostrante i tre tepali interni che l'autore riguarda come un secondo fiore chiuso nel primo (1).

Rispetto alla figura di *L. vernum* notiamo che, oltre l'anomalia di cinque soli tepali, la pianta che servì da campione aveva altri due caratteri non frequenti, la presenza di quattro foglie e di due fiori. Però il Michiel riconobbe che nè il primo, nè l'ultimo erano caratteri specifici; il primo l'aveva creduto tale, ma poi mostrò dubitarne, figurando il fiore a parte di cui si parlò più sopra, del secondo constatò fin da principio l'eccezionalità, chiamando la specie: « Narciso maggiore con un fiore solo. La identificazione colla Viola di Teofrasto (λευκοΐον) è giusta e fu accettata dai moderni botanicì.

La seconda e la terza specie erano già state figurate dal Brunfels, ma la prima trovasi qui figurata per la prima volta e solo più tardi la effigiò il Clusio [11] sotto il nome *Leucoium bulbosum maius*].

N. 25
[Pagina bianca].

N. 28 [*Leontice Leontopetalum* L.]

Nomi — Leontopetalon da Latini — Mecon ceratites, Rhopadion, Leucaeoton, Leontion, Doris Lychnis Aria, Pardalie, Thorybetron, Rhapeion et Leontopodion da Greci — Leontopetalo da volgari — Patabelclon da Romani.

(1) Avvertasi che la parola *fiore* a quei tempi indicava spesso la sola parte fogliacea e colorata del vero fiore, quindi ora la corolla, ora il perigonio. Il Michiel volle far osservare la differenza fra i tepali esterni e gli interni del genere *Galanthus* la quale é invece appena sensibile nel genere *Leucoium*.

Digitized by Google

Genera — Questo et il detto da driedo N. 27 [*L. Chrysogonum* L.].

Luogho — Ne campi et nelle biade. In Levante se ne ritrovano.

Oppinioni — Per non rascontrarsi le foglie et il fiore con el deto di Diascoride molti non l'ha per sicuro di essere il Leontopetalo vero. È che si tiene che lui non l'abbi descrito così puntualmente come il son di forma.

[Pianta fiorita e fruttifera. Falsi i nomi μήκον κερατίτις, λεοντοπόδιον ecc. appartenenti ad altre specie.

Da quanto dice l'autore sembra che questa pianta che, in realtà, com'egli accenna, è originaria del Levante, si trovasse qua e là fuggiasca dai giardini ove la coltivavano [20]. Ma essa non avrebbe attecchito come tante altre specie di origine esotica, oggidì fra noi inselvatichite e, dopo una temporaria diffusione, si sarebbe spenta.

Il Michiel ricevette da Candia il leontopetalo insieme all'altra specie *L. Chrysogonum* L. che egli figura al precedente N. 27 [27], però di questa non dice che sia inselvatichita].

N. 31 [*Pancratium maritimun* L.]

Nomi — Lilium marinum, Squilla epimedia Theophrasti — Lilium volgare legi qui soto.

Luogho — Nella Puglia et Dalmatia ne sonno et anche in Levante.

Oppinioni — Sonno commune oppinione che questo sia il Lilium marinum et la Squilla Epimedia Theophrasti et Plinio. — Et l'Anguillara N. 227 tiene sia il Giglio bianco volgare [*Lilium candidum*] l'Ambrosia delli Corinti secondo Atheneo.

[Pianta fiorita sorgente in mezzo ad un paesaggio che rappresenta un luogo abitato in riva al mare. A destra uno scapo fruttifero staccato dalla cui posizione può dedursi che il disegno del paesaggio è posteriore a quello della pianta.

Digitized by Google

Il *Pancratium* di questo codice non è la specie presente, ma *Urginea Scilla* Steinh. figurata al N. 30].

N. 33 [*Arum italicum* L.]

Nomi — Aron di Corsica dal Tholomei — Gigaro l'Aro comun a Siena — Lupha da Soriani — Alimon, Thymon, Dracontium da altri — Barba Aaron, Jarus, Serpentaria minor, Luf minor da Latini — Viperina, Colum draconis da Latini — Belda saredaxacon, Asclepias da Arabi — Et son nomi di Serpentaria anche [*Dracunculus vulgaris*].

Genera — Oltre gli communi tre spetie ne sonno quivi [NN. 32, 33, 34 (1)].....

Luogho — Nasce circa all' Aiazzio in Corsica che lo ritrovo l' Ecc. M. Antonio Tholomei.

Oppinioni — Il deto Tholomei la posta nel numero di spetie di Aron. L' Anguillara N. 125 doppo haver ragionato di Draconcoli over Serpentaria. dice che la minore con foglie di Hedera son una sorte di Aro.

[Figura poco buona di pianta fiorita].

N. 39 [*Muscari botryoides* Mill.]

Nomi — Hyacinti spetie da volgari — et Pignete.

Genera — Di queste ne sonno con il fiore bianco et con il fiore azuro, ne sonno una spetie da Costantinopoli simili chiamati muscoloni [N. 42], dell' altra legi N. 38 [*Hyacinthus orientalis* L.].

Luogho — Ne monti di Lombardia non ce ne mancano. Et li bianchi sonno li piui rari. Et de li muscoloni a Costantinopoli.

Oppinioni — Abenche io habbi descrito il muscolone quivi di sopra pero son maggior oppinione che el sia colocato per spetie del Hyacinto de formenti dimostro N. 42 [*M. comosum*].

---

(1) *Colocasia antiquorum Schott., Arum italicum L., Arisarum vulgare Targ.*

Digitized by Google

[Due buone figure, la prima di pianta a fiori azzurri, la seconda a fiori bianchi. Al numero seguente apprendiamo che questa specie chiamavasi anche *giacinto maschio.*

Precede il Castelli [9].

N. 40 [*Scilla bifolia* L.]

Nomi — Hyacinte spetie da volgari.

Genera — Questo son tenuto per la femina et le pignete il maschio [N. 39]. Et di questa femina ne son anche con il fior giallo quivi sequente [N. 41]. delli altri legi N. 38 (1).

Luogo — Ne monti nostri di Lombardia non ce ne mancano.

[Buona figura di pianta fiorita].

N. 41 [*Gagea lutea* R. et S.]

Nomi — Hyacinto spetie da volgari — Stasirichio da simplicisti. .

Genera — N. 38.

Luogo — Ne monti freddi et nel Bologniese se ne ritrovano.

[Pianta fiorita che si riteneva specie di giacinto femmina, come è scritto nel numero precedente. Era già stata figurata dal Fuchs col nome *Bulbus silvestris.* Il secondo nome qui citato dal Michiel è una storpiatura. di *Sysirinchium* col qual nome egli ricevette la pianta, che per lui era una novità, dell'Aldrovandi che la riteneva il συσιρίγχιον di Teofrasto (V. lettera 3 marzo 1553 e Catalogo [33]). Dal numero precedente apprendiamo che *G. lutea* era chiamata giacinto femmina giallo].

N. 42 [I. *Muscari comosum* (L.) Mill.]
[II. *M. moschatum* W.]

Nomi — Hyacinto volgare — Piricardo Plinis dal Anguillara [I]. *Muscolone a Costantinopoli* [II].

---

(1) *Hyacinthus orientalis L., Lilium Martagon L., Fritillaria imperialis L., Lilium carniolicum Bernh., Fritillaria persica* [30].

Digitized by Google

Genera — N. 38. Et quivi son anche il Muscolone posto per spetie di questo Hyacinto.

Forma — . . . . *li muscoloni sonno simili ma li vascolini* [perigoni] *piui lunghi et ne sonno di gialdi, di rovani et di misti di colore, et invecchiato hanno odore di muschio dunde a preso il nome.*

Luogo — Ne campi tra le biade non ce ne mancano [I]. *Et il muscolone a Costantinopoli* [II].

Oppinioni — Molti lo ritira al pericardio di Plinij 25.9 [I]. *Il muscolone da simplicisti son posto per questa spetie di Hyacintho et son simil ma nel summo de fiori non ha il penachieto* [infiorescenza sterile] *et li vascolini piui lunghi et con odore di muschio.*

[Due figure di piante fiorite molto inferiori, per l'esecuzione artistica, in confronto alle precedenti. Quella che occupa il mezzo della carta è la prima eseguita, l'altra a sinistra fu aggiunta dopo ed è *M. moschatum*.

Questa specie che troviamo pur figurata dal Mattioli, fu conosciuta dal Michiel, come egli stesso dice al N. 88, a mezzo del prof. Filippo Pasqualigo].

N. 54 [*Erythronium Dens-canis* L.]

Nomi — Testiculi spetie. Et dente çanis da Latini — Vermendaculum a Zividal di Belun.

Genera — Sonno tenuta anche questa per spetie di testicoli dunde le hano partite in 4 ordini. Questa una. la seconda con foglie strette [N. 48] (1) la terza con foglie piu larghe [N. 50] (2). Et la quarta di Palma Christi [N. 55] (3).

Luoghi — Ne colme apresso a fonti.

[Bella figura di pianta fiorita. Il fiore spiegato e volto verso l'osservatore mostra i sei stami detti dell'autore: « linghuini pavonazzi » (linguette paonazze)

(1) *Ophrys aranifera Huds.*

(2) *Orchis Simia Lam.*

(3) *O. maculata L.*

Digitized by Google

ed il pistillo. Il nome *vermendaculum* è una latinizzazione del nome « vermindach » (1) sotto il quale trovasi figurata la pianta in un codice anteriore [3]. Da quanto scrive il Michiel la voce apparteneva al dialetto bellunese dal quale ora sembra sia scomparsa [15] e perciò è a credersi che il nostro autore abbia ricevuto la pianta da Belluno nei cui dintorni essa abbonda. Quasi contemporaneamente il Calceolario [6] trovò la pianta al Monte Baldo nel Veronese; però il primato della iconografia di questa specie spetta all'ignoto autore del sunnominato codice [3] benchè egli si sia limitato a figurarne una sola foglia sorgente sul fusto ipogeo.

La pianta era coltivata nel giardino di Lorenzo Priuli a Padova dove la trovò Giovanni Bauhin. Doveva essere anche coltivata a Pisa dal Ghini perchè vi troviamo menzionato un « Dens caniscus vulgo appellatus. Sunt qui Ephemeri non lethalis et qui satyrij speciem esse existimant » [34].

N. 55 [I. *Orchis maculata* L.]
[II. *Nigritella nigra* (L.) R. Br.]

Nomi — Palma Christi da Latini et Testicoli spetie — Herba basilica et Cynosorchis da Greci — Digiti citrini et Buzeiden da Arabi — Kereutz blumen [Kreutzblumen fiori della croce] da Germ. — Du satyrium royal da Galli [I] — *Brun di monte dai contadini di Cadore* [II] — *Chosiaalxel da Serapione — Digiti citrini da Avicenna.*

Genera — Due sonno le Palme Christi. Una questa [I] et l'altra con le frondi di Zaffarano con il fiore odorato simil all'amaranto et son rara *in queste parti ma*

(1) Nell'erbario Aldrovandi, Vol. III, N. 233 troviamo questa specie con vari nomi fra i quali *Hermodactylus*, *Pseudohermodactylus*, *Vermentaco vulgo*. Nell'erbario B. della Biblioteca Angelica al N. 422 c'è pure la specie col nome *Vermentach vulgo* [32].

Digitized by Google

in Cadore in copia [II]. *Et Diascoride ponne doi spetie di Testicoli di Canne una con frondi olivare et l'altra porracea.*

Luogo — Ne monti d'Italia calidi [I]. *Et il minore in quantità nelle pradarie de monti di Cadore* [II].

[La prima figura è abbastanza buona, la seconda è meno perfetta, ma non ne è dubbia la determinazione, tanto più che tra le pagine è conservato un campione disseccato della pianta. L'autore osservò che la prima specie ha poco odore, la seconda è « con agrato odore » il che dimostra che egli ricevette il campione fresco, perchè è noto con quanta rapidità l'odore acuto di vaniglia della nigritella si trasforma in odore sgradito appena comincia l'appassimento.

N. 56 [I. *Tulipa praecox* Ten.]
[II. *T. silvestris* L.]

Nomi — Tulipan turchesco da volgari — Lalle di Capha in Turchia — Satyrion spetie da molti. — Fior d'Aiace over Hyacinto di Aiace.

Genera — Varie sonno le spetie di Tulipani varianti nel colore del fiore di gialli di tre sorte una senza odore et l'altra con odore da Costantinopoli. Il terzo del Bolognese con odore et le foglie tre drite et tre ravolte. Ne son di bianco di purpureo et di misti di colore come rosso et giallo, rosado et bianco. Et di altre miste varieta et belle vaghezze.

Luogo — De Mar maggior [Mar Nero] vengono portati a Costantinopoli e de li ano [di là a noi](1).

Oppinioni — Vengono da molti tenuta per spetie di Satyrion secondo eritrodno [eritronio]. Et altri per il Hyacinto di Aiace abenche non se gli vega le littere come dicono li poeti esser con il suo nome nel fiore.

(1) Il Michiel indica per luogo originario del tulipano precoce il bacino del Mar Nero in Asia donde la pianta giungeva a Venezia per la solita via di Costantinopoli [20].

Digitized by Google

Virtu — Si questo son spetie di Hyacinto di suoe virtu legi a N. 38 et se Satyrion leggi a N. 47.

[Tre figure; la media di pianta fiorita di *T. praecox*, quella a destra di sommità fiorita di *T. silvestris*, quella a sinistra di frutto aperto.

Il Michiel, parlando dell' opinione di alcuni suoi contemporanei che il tulipano precoce sia il giacinto dei poeti differente da quello di Dioscoride (N. 38), sembra rigettarla perchè il fiore è rosso ma non vi si vedono le macchie rappresentanti le lettere A I, però rimane dubbioso sulla identificazione come si vedrà al N. 82.

Notiamo che l' idea sopraccennata fu ripresa ai nostri giorni da qualche erudito [8, art. ὑάκινθος].

N. 57 [*Ornithogalum umbellatum* L.]

Nomi — Ornitogalo da Greci — Pisso di canne da Volgari.

Genera — Ne sonno di due spetie questo con foglie di Zaffarano et quello di Costantinopoli ha foglie di colchico ma più strette [*O. byzantinum* (1)]. Et il bulbo dimostro a N. 7 (2) l' Aldrovandi l' tiene per spetie di Ornitogalo alpino.

Luogo — Per i campi tra le biade in troppo quantita.

Oppinioni — *Molti il prende per bulbo silvestre.*

Virtu — Suoa radice si mangia cruda et cotta come pasto di vilani nel paese del Ruellio in vece di castagnie...

[Figura poco buona di pianta fiorita. A lato due frutti; l' uno chiuso, l' altro aperto. Il nome *pisciacane* qui citato si dà ora a *Taraxacum vulgare* Lam.].

N. 61 [*Bunium Bulbocastanum* L.]

Nomi — Agria Castenida da Scioti [abitanti di Scio

(1) Così chiamavansi allora varie specie, *Ornithogalum narbonense* L., *Scilla amoena* L. ecc. che talvolta erano anche indigene.

(2) *Ornithogalum narbonense.*

Digitized by Google

o Chio nelle Sporadi] — Casomaci in le montagnie di Norsia [Norcia] — Sassifragia in Ingiltera — Bulbocastano da Alesandro Traliano.

Luogo — A Scio, in le montagnie di Norsia et in Ingiltera.

Oppinioni — Son tenuta da molti per il Bulbo Castaneo di Alessandro Traliano perche si credeno che il testo sia scoreto nella radice dunde dice essere Bulbo et Agria Castenida vol dire Castagnia salvatica perche mangiasi la radice in vece di castagnia in Scio.

[Pianta fiorita. È figurata anche al N. 10 sotto il nome « Oenanthe »].

N. 62 [*Solanum tuberosum* L.]

Nomi — Papa da Indiani — Tartuffi spetie da simplicisti et Greci — *Tubera da Latini — Ramech Alchamech, Tamer et Quema da Arabi — Hirtzbrunst da Tedeschi — Turmas de tierra da Spagnuoli — Truffle da Francesi.*

Genera — Son anche una altra spetie nel secondo libro rosso N. 50.

Forma — Suoe radice neregnie di fora et dentro bianche, gustevole, qualle sonno radice, pianta, foglie. fiori et fruti dunde lei son ogni cosa non ci vedendo altro che la radice fra lei.

Luogho — Nelle Indie si ritrova. *Et le Tartuffe in Romagnia et anche in Italia Verona et Friule. Et Toscana ancora.*

Tempo — A primavera le cercano.

Amano — Coste grasse et alquanto humido.

Generatione — Da l'humor secreto di la Terra ci nasce come li fonghi, Tartuffe et brise [*Boletus*]. *Et mangiandosi si hanno ritrovato dentro alcuna cosa che la suoa madre terra la haveva compressa nella massa di essa nel generarsi.*

Oppinioni — Da doti simplicisti son tenuta per Tartuffe. *Et tra Galeno et Avicenna ne suoe qualita par che siano differenti.*

Digitized by Google

Dispareri nella pianta — Veramente nella forma non si luntana [allontana] dalla someglia di le tartuffe.

Virtu — Li Indiani le mangiano, dunde doppiamente ci fa credere che siano tartuffe ma non scio pero se sonno differenti nel gusto. Le tartuffe nostre si mangiano da principi et mazorengi [maggiorenti] molto aprezzate, si frizeno [friggono] nel oglio, si rosteno [arrostiscono], si lessano poi con il pepe a tutte foggie si mangiano et sonno apettitose et veneree. Et si legge nel secondo libro delle Indie N. 204 — *Plinio lib. 19 cap. 2 — Galeno al 2 di faculta di Alim. — Avicenna al 2 de suoi canoni.*

[La figura rappresenta un tubero con due macchie bianche indicanti le depressioni ove nascono le gemme. Mentre varie delle pitture di questo codice servono a dimostrarci che il Michiel o coltivò la pianta di cui ci lasciò l'effigie od almeno ne ricevette un campione, questa ci dimostra che nè egli, nè i suoi contemporanei conobbero la patata. Non possiamo sapere donde egli abbia avuto il disegno perchè nulla è detto nel testo, ma la sua frase « nelle Indie si ritrova » cioè nell'America e l'altra frase in cui dice che gli Americani mangiano i tuberi, ma che egli non sa se sieno differenti nel gusto dai tartufi, provano chiaramente che ai suoi tempi la pianta era sconosciuta.

Il De Candolle [7] ritiene che il tubero sia stato portato dagli Spagnuoli fra il 1580 ed il 1585 e d'altra parte il Clusio [11], che nel 1588 ne ricevette due tuberi dal Sivry, asserisce che nell'Italia inferiore la pianta era sì comune che serviva di alimento ai maiali, mentre nel Veneto era ignota (1).

Benchè questa sia la prima figura che conosciamo del tubero, essa prova che la pianta non fu certo intro-

(1) « illud autem magis mirum Patavinae Scholae fuisse ignotam antequam amicis qui Patavij medicae arti operam dabant Francofurto eius tubera mitterem ».

Digitized by Google

dotta prima del 1576 anno in cui morì il Michiel, perchè in caso diverso egli ne avrebbe tentata la coltivazione od almeno avrebbe aggiunto una nota sul sapore, come fece per tante altre piante. Ciò si accorda colla asserzione del De Candolle.

Nel testo convien discernere quanto spetta alla patata da quanto spetta al fungo chiamato tartufo. A quest'ultimo si riferiscono le parole aggiunte (qui scritte in corsivo) e quelle dell'articolo « Virtù » dopo la parola « gusto ». Così la frase all'articolo « Generazione » allude alle teche nere che si formano col tempo fra il reticolo del micelio e che si credevano porzioni di terra rimaste incluse nella massa del fungo (1).

Il nome indigeno qui trascritto sotto la forma « papa » trovasi per la prima volta menzionato dallo spagnuolo Pietro Cieca [10, p. I, pag. 40] sotto la forma plurale « papas ». Altri autori del secolo [1] trascrissero, come il Michiel, « papa », altri ancora « papata ». Sia per la somiglianza dei nomi, sia per la somiglianza dei tuberi colle parti tuberose della batata (*Ipomoea Batatas* (L.) Poir.) (2) ne venne il moderno nome *patata* che, per quanto censurato come erroneo, regna ormai sovrano].

N. 73 [*Cyperus esculentus* L.]

Nomi — Trasi sul Veronese — Dolceghini da volgari.

Forma — Suoe radici sonno suoi fruti di molti cappi pizzioli [piccoli] simil a vermi di la seta quando restano ringrinzati nella caldaija, dolci che li putti li mangiano, suoe frondi alla segalla [simili a quelli della segale] in chioma una dentro all'altra lunghe et strette et nel suo nascimento sonno dure et sua punta come

(1) Che le patate si ritenessero specie di tartufi abbiamo la riprova nel nome *cartúfolis* che tuttora portano in Carnia, nome del quale dev'essere derivato il tedesco *Kartoffeln*.

(2) A Venezia: *patata americana*.

Digitized by Google

pungente, suoi fiori rossigni et come spicati nel summo di fusticelli tra frondini come in stella.

Luogo — Nel Veronese si semina.

Tempo — A primavera ci nasse et nel fin dell' Esta avogliesi suoi frutti che sonno le radici.

Generatione — De suoi dolcini delle radici seminati ci nasse.

Virtu — Suoe radice che piui presto fruti per li puti [che piuttosto son frutti per i ragazzi] son dolci et humorosi con il scorzio alquanto astringente dunde sonno calidi humedi et ventosi et sonno provocabili per li venerei atti et con zucaro cotti nell' aqua giovano a vecchie tosse et fa buono allito.

[La figura è meno bella di quella data dal Rinio a c. 415; le foglie son poche, piatte e coetanee mentre nel Rinio sono numerose, di varie età dalle giovani alle disseccate ed hanno bene espressa la forma canalicolata che apparisce malgrado i numerosi intrecci. Ma l' infiorescenza nella presente tavola è matura e presenta più chiare le spighette, nè fu dimenticato il carattere, menzionato anche nel testo, delle foglie fiorali in involglio stellato. Il Michiel deve aver coltivato la pianta perchè da principio aveva scritto: « fiori in corimbi chiari (cioè radi) come umbelline » e poi corresse, quando vide svilupparsi le infiorescenze, colle seguenti parole: « rossigni et come spicati ». Ed, osservando attentamente la figura, può scorgersi che la pianta fu disegnata e dipinta sterile, aspettando lo sviluppo delle infiorescenze che si aggiunsero più tardi. Però esse sono troppo povere e con peduncoli eguali come nelle ombrelle, mentre in realtà questi sono di lunghezza differente.

Il Rinio, parlando dei tubercoli, li chiama radici e così li chiama qui il Michiel, pur notando che i ragazzi li riguardano come frutti per la forma e pel sapore. Quando a Venezia ne divenne comune lo spaccio che veniva fatto da mercanti orientali, tutti li riguardarono

Digitized by Google

come frutta ed ai nomi *trasi* e *dolcichino* fu sostituito il nome, pur orientale, *bagiggio* o *abagiggio* [14, 15] Caduta la Repubblica, il consumo diminuì ed ora è cessato; il cosidetto bagiggio che ora si vende a Venezia non è il tubercolo di *Cyperus esculentus* ma il legume di *Arachis hypogea* L., il quale ha con esso qualche somiglianza perchè sotterraneo, rugoso esteriormente e situato all' estremità di peduncoli che, per la loro posizione, sembrano radici [26] (1)].

N. 74 [I. *Eranthis hiemalis* Salisb.]
[II. *Anemone hortensis* L. var. *pavonina* Lam.]

Nomi — Ranoncolo spetie da simplicisti — Stelina da volgari.

Genera — Varie sono le spetie di ranoncoli come apare nelli altri libri [Ro. I, 195]. *Et di questa stelina ne sonno una altra mostra* legi nel libro rosso primo N. 195.

Forma — .... *L' altra mostra* [II] *l' hebbi dal. sig. Egidio Cumani diligentissimo professor di simplici. Il fiore in stella incarnato. Et mi disse che suoe fronde venivano sopra un fusto, di uno palmo con quatro foglie a mezo simil all' herba paris et il fior nel summo.*

Luogho — Ne monti d' Italia in quantità [I].

Tempo — A principio di primavera si dimostrano. Et suoi fiori ancora delli primi che si vegano [I].

Dispareri — Non senza raggione questa pianta [I] son tenuta per spetie di ranoncolo.

[Della prima pianta vi sono due buone figure, la prima formata dal rizoma con due fiori e colle foglie che stanno aprendosi, la seconda è di pedicello fruttifero coi follicoli aperti e mostranti i semi. Il Michiel

(1) Avvertasi che il nome *bagiggio* o *baciccio* si dà pure ad un frutto aereo ma rugoso di fuori e spugnoso di dentro, quello di *Crithmum maritimum* L. qui chiamato *bacilla* (Ro. II, 37).

Digitized by Google

riguardò questa specie come ranuncolo, sia pel fiore giallo, sia pei frutti deiscenti (v. N. 75).

Della seconda pianta vi è solo un fiore meno perfettamente disegnato e perciò fu riportata la diagnosi ove si parla delle brattee il cui numero normale è tre, ma più volte, come nel caso presente, sale a quattro. Per la disposizione verticillata e la mancanza di lobi l'Autore le paragonò alle foglie di *Paris quadrifolia*. La specie tipo trovasi al N. 67.

La prima pianta era già stata figurata dal Dodoneo [12] col nome *Aconitum luteum minus*, per la seconda il primato spetta al Michiel perchè solo nel 1598 il Clusio la conobbe e poi la figurò col nome *Anemone hortensis latifolia duplo flore* [11].

N. 75 [*Ranunculus Ficaria* L.]

Nomi — Chelidonia minor et Scofularia [scrofularia] minor da volgari — Chelidonion et periepinon agrion da Greci — Bauroch et Kurobs da Arabi — Feigvuartzen [Feigwurzen = radici a fico], Blaternkraut et Meyenkraut [Maienkraut = erba di maggio] da Germani — Chelidonia minor et Hirundinaria minor da Latini — Favoscello [Favagello] da Toscani — Bassinet da Galli — Testiculus sacerdotis da Pandette et Coglia di prete da rustici.

Genera — Due ne pone Diascoride, questa minor et la maggior commune.

Luogho — Nasce apresso a fossi et rive aquastrine per tutta Italia.

Oppinione — Vengono da molti tenuta per il Testiculus sacerdotis delle Pandette. Et se bene nella forma potrebbesi credere la fusse la minor chelidonia, ma stante la acutezza che li asegna Diascoride et Galeno non si puol salvarsi salvo se in Gretia non l'havesse dunde la videro loro.

[Buona figura di pianta fiorita. Michiel combatte la credenza che questa specie fosse la chelidonia minore

Digitized by Google

come ammetteva il Dodoneo, però non la pose fra i ranuncoli, benchè citi il nome *bassinet* che i Francesi dánno a varie specie del genere *Ranunculus.*

L' Autore riteneva come carattere del genere il frutto deiscente (1)].

N. 76 [*Corydalis cava* (L.) Sch. et Kit.]

Nomi — Pistolochia da il Fuchsio — Herba ficus nel teritorio di Zividal di Bellun — Radix cava da Aeptius [Aezio Amideno] — *Fumaria dal Mattiolo.*

Genera — Ne sonno con il fiore bianco et con il fiore palido rossegnio — *Et se spetie di fumaria che pochi se lo credi legi nel libro primo rosso a N. 106* [*C. lutea* DC.]

Luogho — Ne nasce in copia in Alemagnia, ne selve et luoghi umbrosi *et Vesentino.*

Oppinioni — Il Dodonei la chiamano radix cava di Aetio et tiene sia spetie di Apios ma viene tenuto che il se ingana. Et il Mattiolo la pone al luogo delli capni 1218.

Virtu — Plinio commeta una pianta chiamata pistolochia con suoe radice piena di capilare radicete dunde per non ne dire altro mal si puol congiecturare qualle ella ci sia come si lege nel lib. 25 cap. 8. Et di questo il Fuchsio la pone et son doperato da Todeschi in vece della rotonda [N. 72]

[Tre belle figure. La prima di pianta, con fiori rosei, in cui specialmenle spicca per bellezza la radice cava colle barbicelle, le altre due di rami con fiori di color bianco l' uno, gridellino l' altro.

(1) Al N. 67 di questo libro di cui si parla più diffusamente in altra pubblicazione [30], il Michiel dice : « Et si conoscono li anemoni dalli ranuncoli perche li ranuncoli fanno silique et li anemoni cappi ». La parola *siliqua* indicava un frutto allungato e deiscente (siliqua, baccello, follicolo), la parola *cappi* applicata a radici significava tubercoli, applicata a frutti significava acheni.

Digitized by Google

Il Michiel dubita della identificazione che il Fuchs fece di questa specie colla pistolochia di Plinio, basandosi sulla descrizione limitata alle radici con numerose barbette per cui l'autor classico la chiamò anche polirizio (Az. 41) [30]. Altri autori ritennero che la pistolochia fosse una specie di Aristolochia a radice fascicolata e quest'opinione fu accettata da Linneo.

N. 78 [*Hemerocallis flava L.*]

Nomi — Asfodilo femina tenuta da volg. — Iphyon di Theophrasto.

Genera — N. 77 [*Asphodelus ramosus* L.]

Luogho — Ne monti alti et fredi ne confini del Friule ne sonno assai.

[Buona figura di pianta fiorita. A parte un ramo fruttifero meno ben disegnato. Esisteva un'altra figura rappresentante un rametto fruttifero di *Lilium bulbiferum* che poi fu cancellata per fare una simile al N. 83.

Questa pianta venne figurata dal Dodoneo [13] col nome *Lilium non bulbosum* insieme alla congenere *H. fulva* L. da lui chiamata *Lilium obsoleto colore rubens.*

Il Michiel ci dà quì testimonianza che ai suoi tempi la sp. *H. flava* L. di origine esotica s'erà naturalizzata nel Friuli [20].

N. 79

Nomi — Muse da Avicenna.

Forma — Suoa radice rotonda grande con di molti grossi capillamenti nel fondo, suoe frondi grande simil in someglia alla Canna Inda [Ve., 240 (1)] con uno spigolo di soto rilevato per lungho nel mezzo et per tresso [traverso] venade come stocade et nel suo crescimento vengono una nell'altra di maniera che crescendo formano il suo fusto alto piu d'huomo et con intervallo nodato come canna con la medola di dentro

(1) *Canna indica* L.

Digitized by Google

dolce et traforato con bellissimo ordine che a riguardanti rendono stupor, suo fruto lungho rotondo di sotil pellicola vestito con color pallido alquanto giallezzia di sapore suave et dolce simil a fichi.

Luogho — Son fruto di Sorya [Siria] et in Cypro vengono portate a noi. Et di le piante ancora ne ho havute.

Tempo — Nel Autunno tagliasi suoi rami et a primavera rimanda di nuovo.

Oppinioni — Son di molti che tengono che questo sia il fruto che prevarico il primo nostro Adamo. Et perche aperto il fruto si vede come in croce. dunde da quello vanno congieturando la croce della redemptione del nostro Signor Mess. Jesu Christo Benedetto.

Virtu — Son si apreciato il suo fruto da cui sonno avezzi nel mangiarlo che l'estima per assai delicato ma a quelli che nel primo gusto il senteno con nausa et dispiacere. Et per conservarne gli poneno non ben maturi in aceto, dunde son portati a noi.

[Il Bonato diede su questo numero il seguente giudizio: « dice cose ridicole nel proposito e la figura è fantastica ». Sulla prima parte di questo giudizio, dobbiamo osservare che quanto è scritto nel testo sulle credenze che la banana fosse il pomo vietato del Paradiso terrestre (1) e che il segno di croce ormato

(1) Il nome di fico d'Adamo che tuttora si dà alla pianta proviene invece dalla credenza che le larghe foglie fossero quelle che nella Genesi son chiamate foglie di fico e servirono a coprir la nudità dei primi parenti. Però nel secolo XVI era viva fra i Cristiani e gli Israeliti della Siria la prima credenza quì riportata dall'Autore, come attesta il Dodoneo [13]. L'altra credenza sulla croce trovasi registrata fin dal secolo XIV dal Magnovillano [16] (che chiama le banane *pomi di paradiso*) colle seguenti parole: « Se l'ons le coppe parmi en plusurs de cuers on au lonc ou milieu la figure de la croix χριστ toujours trouverés » (tagliateli per traverso o per lungo, sempre troverete la croce di Cristo).

Digitized by Google

dall' incontro dei setti interni alludesse alla croce di Cristo, è riportato come opinione altrui, non professato come credenza dell'Autore.

Riguardo alla figura, essa rappresenta una pianta bulbosa con foglie basilari ed un fusto accompagnato da poche foglie decrescenti e portante in cima tre grappoli pendenti di frutti ovoidali. Però il disegno della foglia non é inesatto e corrisponde alla abbastanza giusta descrizione del testo. Notevole per esattezza è quanto dice il Michiel sul crescere delle foglie una dentro l' altra in modo da formare un falso fusto, mentre botanici a lui anteriori [4, 19], contemporanei [13] ed anche posteriori commisero l' errore, che tutt' ora si ripete da persone estranee alla scienza, di riguardare il banano come un albero.

Possiamo concludere che la figura è solo in parte fantastica, perchè il Michiel dice di aver avuto piante dall' Oriente che sicuramente egli coltivò nel suo giardino e si limitarono a dar poche foglie, come tutt' ora avviene nell' Italia settentrionale. Una prova ne abbiamo nell' averne inviato campioni a corrispondenti, come si rileva dalla lettera 3 Marzo 1553 all'Aldrovandi: «... per hora li mando uno taglieto et morsello di Cana di Musa, mandone pocha per haverne pocha et per averla participata con molti et ne mandai anche al Eccel.te Ms. Luca Ghino per essere cose (pare a me) di qualche consideratione stante il suo invoglio, lavoro et straforo, et molto più apaiano, quando son da fresco tagliate... ».

E nella lettera 10 Aprile 1554 scrive: « Di le foglie di muse per hora non ne ho per essere mancate sopra la pianta ma son vive et come ne mandarano io ve ne manderò » [33].

N. 86 [*Saxifraga rotundifolia* L.]

Nomi — Sassifragia alba dal Fuchsio et maggior Hohen Steinbrech, Vvelsen Steinbrech [Welschen Steinbreck = sassifraga italiana] da Germani.

Digitized by Google

Genera — Varie sono le sp. di Sassifragia, come apare nell' altri libri.

Luogho — Ne monti et prati magni. Et io ne hebbi di Abruzzio.

Virtu — Son pianta amara ed calida nel terzio ordine dunde move la orina et giova a tutte quelle cose come le altre nello istesso temperamento. Et leggesi in nel Fuchsio cap. 286.

[Pianta fiorita.]

N. 87 [*Paeonia officinalis* L.]

Nomi — Peonia et Rosa asini da lat. — Pinuser da Arabi — Pentorebon, Pentaboron [πεντόβορον], Permia, Glycysida [γλυκυσίδη] Orebelion [οροβέλιον], Orobax, Hemagogon, [αἱμάγωργν], Preseden [παισαίδη], Monogenion [μηνογένειον], Menion [μήνιον], Panthiceratos, Idei dactyli, Aglaophotis, Theodonion et Selenion da Greci — Selenogonon da Propheti — Phthisis da altri — Casta da Rom. — Peonisz blum [Peonienblumen], Gichtvurtz [Gichtwurzel=radice podagraria], Benignenrosz [Königin-Rose?] et Venedischrosz da Germ. Pevoine [pivoine] da Galli.

Genera — Due ne ponne Diascoride mascolo et femina che son questo. Et di rose ne son varie et infinite sorte et tutte volg. et agrate di soave odore ecceto le gialle che caggionano vertigini et danno al cerebro Et per esser le peonie quasi simile non ho dato se non una pitura.

Luoghi — Ne monti alti in Italia, Et d' il maschio ne son rare piante ma ne son in Romagnia.

Oppinioni — Il Dodonei ne dimostra il volgare Ditamo pseudo per peonia mas.

Dispareri — Questa son l' istessa femina descrita da Diascoride et per essere consimile il maschio non lo figurai.

[Pianta fiorita e fruttifera; figura abbastanza buona. L' errore di credere peonia maschio il dittamo

Digitized by Google

(*Dictamnus albus*) non fu commesso originariamente dal Dodoneo, ma dal Trago].

N. 88 [*Hermodactylus tuberosus* (L.) Mill.]

Nomi — Legi a N. 3 di Hermodatilo.

Genera — Questo tenuto per il vero. legi ut supra.

Forma — Suoe radice in rotondi et longhi cappi [tubercoli] hora quatro hora piui simil a dedi [dita] con le suoe ungie rossegiante, suoe frondi strete longhe che si ravolgano, suo fusticello sottile che portano sopra uno fusto come di sorbe alla roversa, de li gusti non ne parlo per haverlo havuto dipinto il Magnifico M. Phelipo Pasqualigo proffesore di bellissimo Giardino in Padova qual hebbe lui da Adrianopoli con altra varieta pur dipinta tra la qualle vi era anche il muscolone [N. 42] che da poi si ha avuto in pianta.

Luogho — Non scio altra origine se non la ditta di sopra.

Tempo — Non scio se viva sempre ma penso che a primavera si rivega. Et il fruto l'Autunno.

Oppinioni — Quanti l'ha veduto sono incorsi in credulita di esser il vero, Et quella pianta posta nel libro verde N. 17 per spetie di Iris Illirica. L'Aldrovandi et altri dicono che questa dipinta et quella esser una istessa. Io per non aver veduto il fiore di questa ne gustato la radice non ardisco di confirmare.

Dispareri nella pianta — Io non ho veduto il fiore ma le frondi di questo non mi pare di bulbo anzi di Asphodelo come vuole Diascoride. Et il seme anche rosso non l'ho veduto, la radice non dice come la sia fatta, ma pero dice che mondandosi son bianca dunde si puol se non congieturar che la ci sia come cipola, ma dipoi confessa esser bulbosa. Et che nel mezo ha una fissura a tal che tutte queste parti si acompagniano meglio con l'usual et volgar nostro che con questo. Et a me questa mi apare diversa pianta che Hermodatilo pur mi rimeto.

Digitized by Google

[Pianta fruttifera. La figura, come confessa l'Autore, è copiata da un disegno, mentre quella contemporanea del Mattioli è presa dall' originale, avendone il botanico sanese ricevuto un campione dal Busbek. V' è una gran somiglianza tra le due figure, il che induce a credere che il disegno del Pasqualigo sia stato fatto sul medesimo campione.

Il Michiel quì tocca la questione dell' Ermodattilo che, prima della identificazione proposta dal Mattioli, era dai botanici ritenuto sinonimo dal colchico].

N. 91 [*Lathyrus tuberosus* L.]

Nomi — Apios, li altri nomi legi a N. 1 — Noci di la Terra da Tedeschi suoe radici [Erdnüsse].

Luogho — Ne sonno in terra tedesca et in Boemia

Oppinioni — Inganassi tutti quelli che si credono esser questo l' Apios anzi non son nianche spetie di esso [30].

Dispareri nella pianta — Da uno poco di sembianzzia che tiene suoa radice con l'Apios adriedo [*Euphorbia Apios* L. al N. 1] non ce cosa che si confacia nel resto.

[Figura mediocre di pianta fiorita. Alquanto disordinati per posizione i fiori che si vedono nascere ora solitari oppostifogli, ora al posto dei viticci fra le pinnule foliari, ora altrove. Non sono figurati frutti, ma l' autore li conobbe perchè nel testo dice: « et poi suoi bacelli che portano suoi semi ».

L' errore di credere che questa pianta fosse l'*apios* fu commesso dal Leoniceno, dal Trago e dal Fuchsio che per primo diede la figura e fu corretto anche dal Mattioli. Il Ruellio pure lo commise, come può leggersi al N. 1 di questo libro [30].

N. 98 [*Sparganium erectum* L. e p.]

Nomi — Sparganio da Diascoride — Xiphidion et Bolon da Greci — Safarheramon da Arabi.

Digitized by Google

Genera — Questa et una altra spetie nel libro verde N. 200 [*Butomus umbellatus* L.]

Luogho — Ne fossi et sul Padovano non ce ne mancano, in Romagnia a Monte Roncone, a Napoli ne monti sopra Capua.

Tempo — Parmi sempre verdeggia. Et suoi fruti d'Agosto con li semi poi,

Oppinioni — Molti con errore si credeno esser la spatula phetida [*Xiphion foetidissimum* Parl.] il Sparganío.

[Pianta fruttifera. L'Autore descrive molto bene la infruttescenza « formata di suoi semi lungheti in costole et con due punte ma quella piu aguzza son quella sta di fora et formano il fruto overo pillola »].

N. 100 [*Asteriscus spinosus* (L.) G. et G.]

Nomi — Gringili da Plinio — Aster attico spetie da simplicisti — Filj ante patrem dalli herbolati — Dodecaminitis da Greci — Bubonio da alcuni — Inguinalis da altri Romani — Hyophthalmon da alcuni — Rathibis da Dacj — Asteriscon, Asterion, Stellaria da volgari.

Genera — Di Aster atico varie sono le spetie dimostre da simplicisti. Come nelli altri libri apar nel libro rosso primo N. 255 [*Aster Amellus* L.]

Luogho — Nel Bassanese se ne ritrovano in Grecia et nel Peloponense al Zante. Et in Athene.

Oppinioni — Molti simplicisti la ritira all' Aster attico. Et parmi quella descrive l'Anguillara N. 284. Et quella pianta [che] nasce per tutto con fiori in alcune porporei et in altri gialli son tenuta da molti per l'Aster attico [*Aster Amellus*] dunde per non haver fatto mencione alcuna Diascoride di esser in niuna parte aculeata io non possio credere che questa dipinta ci sia. ma piui presto [piuttosto] la detta volgare. Et Serrapione se ingana credendosi che l'Aster attico et l' Iringo sia uno istesso prendendo errore dal fiore di ambedui stellati [N. 113].

Digitized by Google

[Figura di pianta fiorita assai mediocre, molto inferiore alla bella effigie lasciataci dal Rinio a c. 455 del suo codice. Il Rinio aveva già corretto il quì citato errore di Serapione figurando separatamente l'eringio (*Eryngium maritimum*) a c. 178].

N. 102. [*Capparis rupestris* S. et S.]

Nomi — Caparo da volgari — Caparis, Malum corvinum et Corlupinum da Larini — Kabare et Haparcabare da Arabi — Cynosbaton, Cunila bovina, Capriam, Ophioscordon, Caracosmelon, Petraeam, Phyllostaphylon et Jonitem da Greci — Potera da Magi — Olophyton, Oligochloron et Hyppomanes da altri — Sinape persicum da Romani — Aconitium, Trichomanes et Cardia Lycu da varij — Careo da il suo nascimento in Caria — Peutheron, Holoscordon et Thlaspion in molti luoghi — Crimon, in Turin [Torino] et Panace da alcuni — Herbia eathum da Punici — Cunilagine et Cunizanide da varij.

Genera — Varij in bonta et valore sonno li Capari ma in figura simili se non che li silvestri sono spinosi [*C. spinosa* L.]

Luogho — Li salvatichi in Liguria, li buoni sonno di Phrygia et il miglior di Caria ne son in Puglia ma non tanto gustevoli ne si belli come li Alesandrini. Et ne sonno ancora nelle ruine di Roma, a Genoa, in Abruzzio et spinosi.

[Figura abbastanza buona in cui spicca specialmente il disegno dei fiori ricchi di stami che l'Autore chiama « sbarbati » [24, pag. 8]. Dopo aver descritto i fiori, l'Autore soggiunge: « Suoi capari poi sonno manifesti et noti con li semi poi rotondi piccioli et come pocho stiaciati », seguendo un errore che si sente ripetere anche oggidì, che cioè il cappero commestibile sia sempre il frutto, mentre è ora il frutto immaturo, ora il fiore in boccia.

Il nome *Cinosbaton* è applicato al Cappero anche dal Rinio [29].

Digitized by Google

N. 110. [*Xanthium strumarium* L.]

Nomi — Lappa minore et inversa da volgari — Presula da molti — Xanthio da Greci et Phasganio — Anthithesion, Chascanon, Chaeradolethon, Aparinam da altri.

Genera — Son la minore questa et volgare pianta. Et la Lapola canaria nel libro verde N. 165 [*Caucalis nodosa* B. et H.]

Luogho — Per tutta Lombardia ne sodi et argeni.

Oppinioni — Il Brasavola vole che la Lappa sia l'Aparine di Diascoride et in ciò fatte il giudicio voi.

[Benchè sia indicata come abitazione la Lombardia, il Michiel osservò la pianta nel Veneto perchè nella diagnosi dice: « suo fusto in alcune piante riquadrato ma sul Padoan per el piui rotondo ». La figura abbastanza buona (benchè inferiore a quella del Rinio c. 26) è di pianta fiorita e fruttifera. La parte sotterranea era tuberosa].

N. 111 [*Carthamus tinctorius* L.]

Nomi — Cartamus da Arabi — Gincus et Gnicus [κνῆκος] da Greci — Crocus hortulanus da latini — Zaffarano saraceno da volgari — Vvilden Garten Saffran da Germani — Saffran salvage da Galli.

Genera — Questo domestico et il salvatico commune. Et il Cnico salvatico di Theophrasto che son l'Attratile volgare per oppinione di molti come detto al suo loco [N. 101] (1).

Luogho — Seminasi ne campi et horti.

[Figura poco buona, di gran lunga inferiore alla bellissima del Rinio a c. 15. Il contorno delle foglie è fatto con tal negligenza che esse paiono intere benchè nella diagnosi sia detto che sono « dentate aspere ». Oltre all'uso ben conosciuto in tintoria, il Michiel menziona quello dei semi oleosi per nutrire i pappagalli].

(1) *Carthamus lanatus* [30].

Digitized by Google

N. 113 [I. *Eryngium campestre* L.]
[II. *E. maritimum* L.]

Nomi — Eringio marino da volgari — Eryngium, Eryneren, Caryon, Garginion, Hermion, Origanon, Chlounion, Myrachanton, Moly da Greci — Crobyson da Egyptij — Siserton da Magi — Capitulum Martis da Romani — — Sicupnoex da Daci — Centum Capita da Hispani — Cherdan da Aphri — Oriancloen et Chida da altri — Iringon da volgari — Mansztreu et radistel da Germani — Charon [chardon] nomme cent testes da Galli — Astharaticon da Arabi.

Genera — Sonno due spetie questo et il montano el qual è come simile ma più mole et non così pungente [*E. alpinum* L.] Et son anche l'Eringio di Archigene [N. 114] (1).

Luogho — Nelle maremme et lidi non ce ne mancano.

Tempo — Per ogni staggion se ne vede foglie. Et li fiori di Giugno con li semi poi.

Amano — Sole, salso et sabione.

Oppinioni. — L'Anguillara N. 94 dice che l'Eringio di Vegetio son il Scolimo di Theophrastro. Et non si debba credere che il seccha cul [shekakul] di Serrapione sia l'Iringo per non esser il seccha cul conosciuta da Greci [N. 122] (2) Et Serrapione pare che confunda l'Eringio con l'Aster attico [N. 100] (3). Et di molti anche prendono delle radici di quella breve pianta crespa et spinosa detta Cacatrepola per le radici del Eringio.

[La prima figura di pianta fiorita è abbastanza buona, eccetto la radice fatta in modo trascurato, es-

(1) Pianta fittizia. [30]

(2) Come si vedrà in altro lavoro [30] il *secacul* di Anguillara figurato dal Michiel al N. 122 di questo libro è *Echinophora spinosa* L.

(3) *Asteriscus spinosus*.

Digitized by Google

sendo i caratteristici nodi molto mal rappresentati da macchie bianche. La seconda figura si riduce ad una sommità fiorita ed è mediocre, A parte v' è una terza figura rappresentante una radice a fittone allungato di *Centaurea Calcitrapa* L. che fu probabilmente disegnata per far vedere la differenza tra la radice fusiforme enode di questa specie e quella a nodi lontani dell'eringio e correggere l' errore di cui è parola nel testo. Anche attualmente l' eringio campestre si usa chiamare calcatreppola o cacatreppo; nome che in realtà spetta a *Centaurea Calcitrapa.*

Nel testo si descrivono i fiori « azureti minuti molti insieme che formano come in rotondo cappo simil alla spina incognita ma in minor balla », riconoscendosi così che si tratta di un' infiorescenza, non di un fiore unico. La « spina incognita » è *Echinops sphaerocephalus* L. figurato con questo nome al N. 96].

N. 116

Nomi — Silybo da Greci.

Forma — Suoa radice grossa et grande, suchiosa et bianchezzia, suoe foglie lunghete tagliate et spinose simile al Chamaleonte bianco qualle vengano in ruota sopra alla Terra. Et produce uno fiore pungente et grande simil all' arcichioco ma in pero.

Luogho — Il Phenyce reggion nella Siria et in Cilicia.

Oppinioni — Molti si credono che il Carduus Marie Fuchsio che fa coagulare il late sia il Silibo ma per havere taciuto delle machie bianche cosa principal in questa pianta el non si tiene et anche l'Anguillara N. 151 lo tiene.

Dispareri nella pianta — Questa pianta dimostra conviene meglio per il Silybo che ogni altra pianta io habbia veduto.

[Brutta figura di pianta composita somigliante alle centauree, probabilmente fittizia, in nessun caso corri-

Digitized by Google

spondente a *Silybum Marianum* Gaertn (1). come già accenna l'autore il quale osserva che il suo silibo non ha le macchie bianche le quali si vedono sulle foglie del cardo mariano e che diedero origine a strane e contradditorie credenze (2). Anche il Guilandino [30] dichiara falsa la credenza dell' Anguillara che il silibo possa essere il Cardo di Maria o Cardo lattario].

N. 117 [*Abutilon Avicennae* Gaertn.]

Son dimostra nel altro libro dalle radice sottil [Ro. I] a N. 22.

[Buona figura più piccola di quella al N. 122 del primo libro rosso, coi fiori in boccia rossigni e frutti immaturi. A parte un frutto maturo. Sopra il disegno della pianta è scritto in caratteri rovesciati: « Albutilon Avicenna ». Il numero dei rostri carpellari è minore dell' ordinario e dispari (21 rostri)].

N. 118 [*Solanum Melongena* L.]

Nomi — Melongiana da Latini — Melongia vel Melongea da Greci — Melongena da Arabi — Melenzana da volgari et Pomo d' Amore — Mala insana da altri — Pomes da mouri [Pommes d'amour] da Galli — Melantzan da Germani.

Genera — Quatro spetie ne sonno questa domestica et la spinosa simile ma la foglia et li rami con spini con li pomi minor, la terza maggior con li fruti grandi et pavonazzi. La quarta il pomo doro che molti la tiene

(1) *S. Marianum* è figurato al N. 131 col nome *Lásseme star* (lasciami stare) [26].

(2) Le strisce bianche le quali seguono il corso delle nervature furono attribuite al latte della Vergine (onde il nome di cardo mariano) e perciò la pianta si dava alle donne allattanti. Altri invece immergevano le foglie nel latte per farlo coagulare, onde ben si vede che la teoria delle signature si adattava compiacentemente a varie interpretazioni.

Digitized by Google

per spetie di Melongiana *descrita nel primo libro rosso N. 46* (1) *Et ne sonno una altra spetie par che sia albero come narra il primo libro delle Indie N. 61.*

Forma — Suoa radice di coda suoe foglie con il roverso più chiaro larghe et lunghete. Suoi fiori in ruosa pavonazetto con zalin [gialletto] nel mezzo et in le spinose molti amuchiati insieme, suoi fruti di pomi oblonghi giallezzi con li semi come picciol lente zalini.

Luogho — Le spinose di Soria et sonno poi domesticate ne horti et vasi che son questa. Et di la pungente ne sonno in Candia dalli frati zocolanti. La pavonazzia ne seminano ne vigne et lidi et a Chiozza.

Oppinioni — Molti si credeno esser questa la mandragora morion. Et mangiasi di questa come l'altra spetie di pomi doro et l'una et l'altra son cibo pessimo.

Dispareri nella pianta — Questa son l'istessa spetie di melanzana.

Virtù — Volgari cantano uno così fato proverbio: zievalo [cefalo], Anguila (2), Melengiana et Fongo la peggior cosa che si mangia al mondo. Et sonno nocive alla testa, generando humori melanconici, cancri, lebra, oppilationi, longhe febre et tristo colore. Leggi Avicenna II Canone c. 458, nelle Pandette cap. 538, in Serapione lib. agrest. cap. Melongiana. Di le Melengiane albero nella India avelenano li fossi e rivi dove beveno li Cervi con queste melenzane et con il late del albero suo ungono le saete come si legge nel prealegato del India.

[Buona figura di pianta con fiori e frutti immaturi;

(1) *Lycopersicum esculentum* Mill.

(2) Avvertasi che il nome *anguèla* in dialetto veneziano non significa *anguilla*, ma si dà ad un pesce ben differente (*Atherina Boyeri*) che si vende a poco prezzo e serve di pasto ai gatti domestici. Non così può dirsi del cefalo che è un pesce gradito di cui si fa a Venezia notevole consumo.

Digitized by Google

a parte un frutto globoso, giallo fatto con minor cura, ma bello è il disegno del calice persistente.

La cattiva fama creata alle melanzane da Avicenna durò, malgrado la difesa di Averroe, per vari secoli e la vediamo riprodotta nel secolo XV dal Rinio, nel XVI dal Trago, da Ermolao Barbaro che le chiamò *mele insane* e dal nostro Michiel che riportò anche i detti popolari contro di loro. La nuova difesa dello Scaligero valse a popolarizzarle ed a far sparire tutti i pregiudizi.

Il Michiel mandò de' frutti all'Aldrovandi pria di aver ottenuto la pianta, come risulta dalla poscritta ad una sua lettera del 14 settembre 1553 [33]: « Et sanza havermi fatto cauli ne rami, io per hora non ne mando se non delle melanzane, ma tenderò facendomi per l'avenire di fornire il desiderio Vostro ».

N. 121 [I. *Opuntia Tuna* (L.) Mill.]
[II. *O. Ficus-indica* L.]

Nomi — Tunas sul Bolognese — Phico d' India da volgari — Opuntia da Plinio — Anapalos da Greci — *Pithaia albero della India.*

Genera — Oltra di questa son l' albero Pithaia che il suo fruto fa l'effetto che quello di questa oppontia.

Forma — Suoa radice grossa fornita di molti capilamenti, suoe frondi in forma di piante dopie grande, carnose, grosse, liscie, con sapore dolcignio con grande humidita et ripiene di sotil et aguzzi spini che per el più venghono a tre a tre et venghono una sopra l'altra in grande caspo et altezzza che invecchiate anno piui di duecento foglie. Suoi fiori nel ventre di esse frondi di quatro foglie grandi come malva di purpurei, di pavonazzi et di misti di colore da qualli vengono poi suoi fruti come fichi dolcigni et di restoline ripieni che toccandoli entrano nelle mani con grande crucio et tormento che non si possono cavare et sonno di forma tra cucumeri [citrioli] et fichi, dentro a quelli sonno

Digitized by Google

suoi semi simil a quelli del pomo spin nux metel [N. 119] (1).

Luogho — Sonno stata portata a nostri tempi dalli Padri Zocolanti dalle Indie. Et ne sonno a Tunas di Barbaria dunde a preso il nome. Et son sparse per Italia che per bella maraviglia sonno custodite ma non fa fruto se non in paese calido et a Roma lo produce. *Et intorno a Ponto la Opontia. Et Pithaia albera nasce in Armai nell'India.*

Tempo — Sempre verdeggia. Et suoi fiori di Agosto con li fruti poi.

Amano — Sole aqua et grasso terreno ma con il fredo bisognia tenerla sciuta et in luogho calido altramente moriscie [muore].

Generatione — Posta una foglia in terra manda radice et si viene a ingrossando tanto che diviene trunco et sopra di essa vano mandando delle altre frondi. Et anche di suoi semi ci nasse.

Oppinioni — Da simplicisti venghono tenuta per la Oppuntia di Plinio. *Et perche la Pithaja son albero et questa herba son tenute diverse l'una dall'altra non ostante che il fruto fazzi il medesimo effetto.*

Virtu — Dicono li moderni che posta la suoa foglia sopra una piaga non si puol cavare se prima non son consolidata et salda. Et fatone empiastro con comun oglio giova posata sopra uno membro machato [ammaccato] et di alto cascato. Il suo fruto tinge la orina come sangue et subito fa urinare. Et queste sono Dotte gli Arripui [doti che gli attribuí] il famoso Martelosso.

Plinio lib. 21 cap. 17 de Opontia se la son questa giudicatel voi Apresso nel primo libro delle Indie ci narra di uno albero detto la Pithaja di buon gusto con color morato et il fruto fa il medesimo che mangiato fa la urina con colore sanguignio.

[Il Michiel, valendosi della libertà filologica de'suoi

(1) *Datura Stramonium* L. [30]

Digitized by Google

tempi, fece derivare *Tunas* da *Tunisi*, mentre quel termine è il plurale fatto dagli Spagnuoli del nome *Tuna* con cui gli indigeni dell' isola Haïti chiamavano la prima specie sulla quale vivono le cocciniglie. Similmente fece derivare *Opontia* dal paese del *Ponto* mentre l'erba così chiamata da Plinio e tuttora ignota, ebbe il nome da Opus in Beozia.

La prima figura, disegnata e dipinta sulla pagina, rappresenta una pianta sterile con a parte un frutto verde il cui disegno lascia a desiderare. In compenso è bellissima la seconda figura miniata sopra un foglietto volante di carta più solida di quella del libro e spalmata di vernice perchè meglio riuscisse il lavoro. Rappresenta un frutto maturo in grandezza naturale e può dirsi la miglior miniatura del codice. Tutto vi è fedelmente imitato, il rilievo, la tinta rossa digradante al bianco verso l'apice, i gruppetti stellati di spine, i cerchi concentrici alla base dove il frutto fu spiccato.

Il Michiel, avendo conosciuto la pianta ed il frutto immaturo della prima specie e solo il frutto maturo della seconda, le confuse insieme. Egli poi non seppe che la prima pianta è quella che ricetta la cocciniglia di cui egli parla vagamente al N. 160 del libro azzurro [24].

Ciò che scrive il Michiel ci dimostra come, per la facilità di sua propagazione, il fico d' India s'era diffuso notevolmente per l' Italia. In quei medesimi anni (1566) Pena e Lobelio ci fanno sapere che la pianta era coltivata in molti luoghi di Spagna, Francia ed Italia; la videro però fruttifera una sola volta in un giardino a Marsiglia.

Il Michiel in una lettera all'Aldrovandi in data 14 settembre 1553, scrive: « Perchè io scio che a bolognia ne sono piante in quantità di Oppontia vel Tunas vel fico d' India che son quelle piante che le foglie nasse una sopra l' altra et perchè mi son mancate tutte, però la pregho se la mi puol mandare qualche foglia la mi farà cosa agratissima... » L' Aldrovandi infatti teneva

Digitized by Google

campioni di Opuntia come lo dimostra il vol. V del suo Erbario e le richieste che gli erano fatte da altri (Calzolari) [33].

N. 136 [*Ulex europaeus* L.]

Nomi — Rosmarino aculeato dal Fuchsio — Stechend Ginst, Erdpfrymen, Kleinstreichblumen da Germani — Genet da Galli.

Genera — Tre sonno li Rosmarini dice Galeno. Uno sterile et doi che fanno il fruto. Et questo che sarebbe quatro.

Luogho — Ne monti et in Padoana in quantita

Oppinioni — Sonno di molti che adopera questa pianta per genestrella et si [eppure] son tutta contraria ne suoe faculta.

[Figura poco buona di pianta fiorita.

Come ci apprende il testo, la specie fu descritta e figurata dal Fuchs col nome di *Rosmarino aculeato* ed anche con quello di *Genistella*, quindi a torto si attribuisce il primato [23] al Dodoneo che la figurò dopo il Michiel col nome di *Genista spinosa* [13].

N. 138 [*Scrofularia nodosa* L.]

Son posta nel libro verde [N. 6] dipinta et scrita

[Nel recto è scritto sopra il disegno il nome *scrofularia* in carattere rovesciati. Ambedue le figure sono migliori di quelle del libro verde].

N. 139 [*Sonchus asper* Hill.]

Nomi — Soncho lieve da simplicisti — Cicerbita, Seserbite da Italiani — Zangon in la Puglia — Zocho in Grecia — Latisuoli sul Padoan — Gathuenen da Aphri — Lactucelam da alcuni — Mosz, Genszdistel da Germani — Latteren, Palais, Licure da Galli — Cichorium da altri — Hieracion da altri — Lactuce generibus da Romani — Sithelesas da Punici — Enthymon agrion da altri.

Digitized by Google

Genera — Sonno di tre spetie, questo, il spinoso et il terzo più grande tutti notti et volgari.

Luogho — Alli sodi et argeni non se ne mancano.

Dispareri nella pianta — Questo son il soncho lieve vero.

[Buona figura di pianta fiorita; bene espresso specialmente il carattere delle orecchiette foliari revolute. Il Michiel avvertì che le foglie « apareno pungenti ma sono lieve » e perciò chiamò la specie *Soncho lieve*, mentre la sp. *Sonchus laevis* dei moderni corrisponde a *S. oleraceus* di Linneo di cui la pianta qui figurata si riguarda una varietà.

La specie presente trovasi col nome « Sonchus aspera » nell'Erbario Aldrovandi (II, 109). Vi si trova pure la sp. *S. oleraceus* col nome « Sonchus levis » (II, 110) [31].

N. 153 [*Cirsium palustre* (L.) Scop.]

Nomi — Acharna di Theophrasto.

Luogho — Io l'hebbi di Francia dal Tholomei. Et ne sono in Dalmatia ancora.

Tempo — Parmi pianta che nasce ogni anno. Et li fiori il luglio con li semi poi.

Amano — Humido et sole.

Oppinioni — Molto degni simplicisti et il Tholomei tiene queste per l'Acarna di Theophrasto.

[Pianta fiorita. Non è l'Acarna di Teofrasto secondo Anguillara che ha fiori gialli e, che come si dirà altrove [30], dev'essere *Carbenia benedicta* B et H (N. 101)].

N. 154 [*Centaurea rupestris* L. var. *aculeata* DC.]

Incognita di Puglia.

Luogho — Io credo haverla havuta di Puglia.

Tempo — A primavera si rivede. Et li fiori con il caldo.

Virtù — Per haver rizeputa questa pianta secha et sanza alcun gusto pero non puoti cavarne da essa

Digitized by Google

altro utile se non la dimostracione, riservandomi a d'haver la di novo et vivace.

[Pianta fiorita. Il Bonato la classificò *C. cinerea* Lam., ma le foglie laciniate e l'insieme dei caratteri fanno riconoscere la specie. Il Michiel non ricordò bene la località donde ebbe il campione perchè riceveva spesso piante da varie provenienze. È poco probabile che l'abbia ricevuta dalla Puglia dove finora non fu trovata ed è piuttosto ammissibile l'abbia avuta dal Triestino ove tuttora essa vegeta.

Il Michiel conobbe questa pianta prima dello Scopoli [22].

N. 155 [*Ricinus communis* L.]

Nomi — Mira sole — Gira sole — Chatapucia maggiore et Chercia per Italia — *Cici et* Rizinus da Greci — Lathyris la catapucia minor [*Euphorbia Lathyris* L.] da Diascoride — Fagiuolo turchesco in Toschana — Cherva maggior il suo seme da spetiali, et da Mesue Granello di re — Croton, Sesamon silvestre, Seseli cyprium da altri — Sesthanna et Trixin da Egyptij — Hema pyretru da propheti — Lupa da altri.

Genera — Son la Catapucia minor volgare [*Euphorbia Lathyris*] — Et questa maggior.

Luogho — Ne monti si ritrova.

Tempo — Nasce ogni anno. Et li fiori di luglio con li semi poi.

Generatione — De suoi semi da se caduti ci nasse. Et piui sonno vecchi tanto meglio ci nasce al contrario di altri semi per quello mi disse il magnif. mess. Andrea Pasqualigo privilegiato di questa pianta.

Oppinione — Io non scio la caggione perchè pongono questa pianta insieme con il Lathyris Catapucia. Imperoche questa non manda latte et son diversa di forma salvo se tutte dua non mirasse il sole.

Dispareri nella pianta — Questo son l'istesso Ricino descrito da Diascoride.

Digitized by Google

Virtù — Fassi del suo seme oglio buono da ogni cosa ma da mangiare son tropo solutivo, ma son dificulta nel arcoglier [raccogliere] perche il seme non si matura in uno istesso tempo et va saltando fora che si perdono la maggior parte. Et vengono tenuto haver le istesse virtù che il Lathyris catapucia volgare ma non lo credo gia io per esserci differenza si nel gusto come ne il latte.

[Pianta fiorita e fruttifera; una figura quasi uguale trovasi al Ro. I, N. 352. In ambedue si vedono bene, come osservò il Bonato, i fiori di ambi i sessi. Il Rinio aveva figurato la pianta a c. 240 del suo Codice, ma solo fruttifera e colla infruttescenza troppo lassa, non conforme a natura.

Da quanto scrive il Michiel appare che l'olio, malgrado l'odore detestabile, si usava per alimento producendo inconvenienti di stomaco, per cui il Governo dichiarò il ricino pianta medicinale, concedendone la coltivazione solo a determinate persone fra le quali il nominato Pasqualigo che teneva un giardino a S. Basilio non lungi da quello del Michiel].

ELENCO DELLE OPERE CITATE.

[1] Acosta Giuseppe — História natural et moral de las Indias, Venezia 1596.
[2] Anguillara Luigi — Semplici, li quali in più pareri ecc., Venezia 1561.
[3] Anonimo — Codice erbario illustrato dal dott. E. de Toni (Atti Istituto Veneto 1897-98, p. 1235-1271).
[4] Anonimo — Tacuinum sanitatis illustrato del dott. Edm. Bonnet (Étude su deux manuscrits médico-botaniques exécutés en Italie aux XIV et XV siécles, Genova 1908).
[5] Béguinot Augusto — Flora padovana, Padova, 1909.
[6] Calceolario — Iter Montis Baldi, Venezia 1566.

Digitized by Google

[7] de Candolle — Origine delle piante coltivate.
[8] Canini M. A. — Études étimologiques.
[9] Castelli Pietro — Hortus Messanensis, Messina 1640.
[10] Cieca Pietro — Chrónica del Pirú, Siviglia 1553.
[11] Clusio C. — Rariorum stirpium historia, Anversa 1601.
[12] Dodoneo R. — Cruydtboek, Anversa 1554.
[13] » — Stirpium historia, Pemptades, Anversa 1583.
[14] Goldoni C. — Commedie
[15] Lundy Edm. — Soggiorno in Venezia.
[16] Magnovillano (Maundeville) Gio. — Relazione dei viaggi.
[17] Marsili Gio. — Di P. A. Michiel botanico insigne del secolo XVI e di una sua opera manoscritta. (Letta all'Accademia di Padova e pubblicata postuma nel 1845 dal co. Lodovico Manin per le nozze Michiel-Giustinian. Una copia manoscritta fu inserita nel libro rosso del Michiel quando il Codice fu donato alla Biblioteca Marciana).
[18] Mattirolo O. — Illustrazione del primo volume dell'Erbario di U. Aldrovandi, Genova 1899.
[19] Rinio Benedetto — Liber de simplicibus. Custodito alla Biblioteca Marciana, Classe VI, N. 59. Illustrazione ms. del prof. E. De Toni.
[20] Saccardo P. A. — Cronologia della flora italiana, Padova, 1909.
[21] Scopoli — Flora carniolica, Vienna 1772.
[22] Sibthorp Gio. — Flora graeca, Londra 1845-46.
[23] Sprengel Curzio — Historia rei herbariae, Lipsia 1808.
[24] Toni (de) Ettore — Il Codice erbario di P. A. Michiel. Introduzione e libro azzurro. (Mem. Pontif. Accad. Nuovi Lincei, Vol. XXVI, 1908).
[25] Detto — Sui nomi vernacoli di piante nel Bellunese, (Atti Istit. Ven. 1897-98 e 1898-99).

Digitized by Google

[26] Detto — Appunti dialettali (Ateneo ven., Maggio-Giugno 1904).

[27] Detto — Notizie su P. A. Michiel e sul suo Codice erbario (Ateneo Ven., luglio-agosto 1908).

[28] Detto — Ulisse Aldrovandi e P. A. Michiel (Pel III Centenario di Aldrovandi, Imola 1907).

[29] Detto — Le Lunarie (Ateneo Ven., marzo-giugno 1908).

[30] Detto — Luigi Anguillara e P. A. Michiel (in corso di pubblicazione).
In questo lavoro sono illustrate le piante del Codice Michiel che più in particolare mostrano le relazioni coll' Anguillara, come in quello segnato col N. 28 si illustrarono quelle dimostranti le relazioni coll'Aldrovandi. Se ne trovano varie del libro giallo che perciò furono omesse nella presente pubblicazione.

[31] Toni (de) G. B. — Illustrazione del secondo volume dell' Erbario di Ulisse Aldrovandi (Atti Istit. Ven. Tom. 67°, parte II, 1907-08).

[32] Detto — Illustrazione del terzo volume dell'Erbario pred.° (Malpighia, Anno 22°, 1908).

[33] Detto — Contributo alla conoscenza delle relazioni del patrizio veneziano P. A. Michiel con U. Aldrovandi (Mem. R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti in Modena, Ser. III, Vol. IX, Sez. Scienze, 1908).

[34] Detto — Le piante dell' antico orto botanico di Pisa al tempo di Luca Ghini (Annali di Botanica del prof. R. Pirotta, Vol. V, fasc. 3).

[35] Detto — placiti di Luca Ghini ecc. (Mem. Istituto ven., 1907).

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTO III DEL PURGATORIO

MANFREDI.

Un volo di colombi ha chiuso il canto amoroso di Casella, il cantore amico, che, distratto dalle cure dell' arte, indugiò alla fine della vita i buoni sospiri, e l' immagine alata segue e si dilegua dietro la fuga dei più che « cento spirti » assorti e obliviosi alle parole: « Amor che nella mente mi ragiona ». Catone ha gridato: Correte al monte, ed esse, le anime buone, sono fuggite, disperse per la campagna solinga, mentre il sole in quel dì 10 d' aprile del 1300, il sole di primavera delizioso, più e più acquista sul cielo di zaffiro, mentre l' onda della marina tremola e palpita ancora sotto il vascello che torna ai lidi del Tevere per un altro convoglio di fortunati, mentre l' aria fresca esulta del cantico della libertà. I due poeti — l' uno, ricinto dell' umile giunco, bagnato le guance di rugiada, commosso nell' anima a riudir la cara nota « che gli solea quetar tutte sue voglie »: l' altro, grave negli atti e nell' aspetto e pensoso, — hanno preso la fuga anch'essi e vanno senza saper dove. Bella immagine di chi s' affaccia alla vita, conscio e sicuro della sua forza, ignaro del suo destino. Però un turbamento presago e consapevole passa dalla fronte del maestro e pesa sul cuore di Dante che si stringe più da presso alla cara compagnia con atto di figlio e d' amico e con occhio amoroso lo guarda per iscoprire la causa del suo dolore. Come andare senza di lui? Non avea Virgilio la missione di guidare, proteggere, animare l' alunno alla salita del monte?

Digitized by Google

Ei mi parea da sè stesso rimorso
O dignitosa coscïenzia e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!

Troppa condiscendenza allo stare del poeta, troppo indugio, forse troppo compiacimento nell'amoroso canto, onde per poco fu posta in oblìo la mèta ultima. Ricordano?

Lo mio maestro, ed io, e quella gente
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.

E per un fallo così leggiero, un rimorso così pronto, così amaro! Non era forse poeta anche lui? Non avea detto: « Poeta fui, e cantai di quel giusto — Figliuol d'Anchise » con manifesta compiacenza per la gloria che n'era venuta al suo nome? Poteva non commuoversi alla vista dei due amici che tentano invano l'abbraccio, il cantore di Niso ed Eurialo? Come strappare alle dolcezze d'un canto d'amore l'alunno, se egli stesso avea cantato: Omnia vincit amor? — Le parole di Catone: « che è ciò, spiriti lenti? » non toccano nè Virgilio, nè Dante, perchè esse non sono anime che vanno per purgazione al Monte Santo: potevano indugiare. Eppure « ei mi pareva da sè stesso rimorso ». L'ombra pensosa ha la dignità dei saggi, e la purezza delicata degli innocenti.

Notiamo un fine accorgimento artistico del poeta: egli vuole prepararci ad alcune battute di filosofia, di contenuto pessimistico sui limiti modesti entro cui deve muoversi l'umano sapere, se non, come altri commentò, e mi pare dir troppo, sul fallimento della filosofia scolastica, e vuole intonare l'ambiente. Ma intorno, se si voltano le spalle alle nude rocce del monte, tutto è letizia e canto e azzurro di cielo e fiammeggiar di sole e tremolìo di mare, e secondar di giunchi sulla sponda e voli di colombe e anime in fuga che salgono a pur-

Digitized by Google

garsi: donde spiccierà la polla amara della filosofia sull'umano sapere? Dal cuor di Virgilio che si compone a tristezza per un fallo lievissimo: un momento felice di oblìo, un attimo di rapimento dietro una canzone d'amore. È la più naturale disposizione dell'anima ad accogliere quest'ordine di riflessioni, a secondarle con ardore, ad ascendere per le vie misteriose e luminose dell'ideale. La Commedia non è solo la esposizione di cose vedute attraverso i regni dei morti, ma è anche una serie di ragionamenti profondi, attinti alla filosofia, alla teologia, a tutto lo scibile del tempo, perchè se ne avvantaggi lo spirito. Son certo che altri ha studiate le relazioni che hanno fra loro queste discussioni che si potrebbero chiamare la parte subbiettiva del poema, e l'esposizione delle cose vedute, la parte obbiettiva: è certo che quella costituisce il fondo, questa la cornice della visione: se noi, col gusto del nostro secolo apprezziamo, come opera d'arte, più e meglio la parte spositiva, specialmente dove tumultuano possenti e fragorose le passioni umane, dobbiamo tener presente che il gusto del medio evo prediligeva, quasi, la parte dottrinale, e tanto più, quanto la materia fosse più difficile, più astrusa e quindi più spiccasse la valentìa del poeta nell'esporla in rima.

Perchè non paia un indice di filosofia o di teologia l'enumerazione delle varie discussioni che Dante fa, ora con Virgilio, ora colle ombre, ora seco stesso, dirò in generale che questa parte ristretta e misurata nella prima Cantica in cui prevale la narrativa e la descrittiva, prende maggior ampiezza e importanza nel Purgatorio, prevale addirittura nel Paradiso dove allo sforzo dello immaginare, impotente — eppure così alto — a trattare il subbietto, subentra il lavoro della mente che meditando sale, si perde, s'inabissa nei misteri di Dio.

Ma donde prende lo spunto questa filosofia?

Quando Virgilio lasciò di correre, lasciò la fretta che toglie grazia e leggiadria al movimento, « dismaga

Digitized by Google

l' onestade ad ogni atto », Dante che andava correndo anch' egli, come la guida, e colla mente tutta piena di quello che aveva veduto e udito, cioè ristretta in un solo pensiero, messosi al passo, allargò la sua attenzione, accolse cioè nuove sensazioni, si disperse in più obbietti come desiderosa di sapere e i suoi occhi si levarono al monte, a quel monte che, più alto di tutti, si ergeva in mezzo alle acque: al monte del Purgatorio. Il sole rosso gli splende a sinistra e la sua ombra, lunga, come avviene nelle ore mattutine e vespertine, per la posizione della sorgente luminosa, si proietta davanti a lui, solo davanti a lui: Virgilio non fa ombra. Il poeta teme di essere abbandonato e la guida amorosa — il suo Conforto —: Perchè temi, — gli dice rivolgendosi tutto a lui, quasi piantandosegli davanti, — non credi tu che io sia teco e che ti guidi? —

Ma egli ha letto nel suo pensiero il dubbio dell' alunno: Perchè la tua persona non fa ombra? Perchè vi passa il raggio come attraverso a un cristallo?... e risponde cortesemente, senza esserne richiesto:

Il corpo di cui io era l'anima, riposa a Napoli dove fu trasportato in seguito alla mia morte avvenuta a Brindisi — in sul punto di scioglier le vele per la Grecia — e a Napoli cala la sera, è l' ora del Vespero. Il Purgatorio è agli antipodi di Gerusalemme; Napoli, o l' Italia, a 45° da questa città: dunque, quando nel Purgatorio è un' ora di sole, a Gerusalemme è tramontato da un'ora; a Napoli mancheranno due ore al tramonto, cioè è vespero. — Ora, se la mia figura non proietta ombra, non ti meravigliare, come non ti meravigli dei cieli che, secondo i concetti di allora, sono sfere cave, concentriche, perfettamente diafane in guisa che l'uno non impedisce, non ingombra il raggio dell' altro. Tali le anime de' morti, prima del giudizio finale, anche le anime de' dannati. Traduco s. Tomaso nella Somma.

« I corpi dei dannati saranno tali e quali furono in « vita: ma non avranno le condizioni che spettano ai

Digitized by Google

« corpi de' beati, non saranno sottili ed incapaci di « dolore; ma grevi e soggetti a patimento, e queste « qualità anzi cresceranno: non saranno agili, ma tali « che a fatica l'anima li potrà portare, non luminosi, « ma oscuri per dinotare il tenebrore dell'anima nel « corpo ». Ma come avverrà ciò? Ecco il punto. *Miris sed veris modis*, in modo meraviglioso, ma vero, dice Agostino, e Dante per bocca di Virgilio.

La virtù divina forma in questi corpi diafani le disposizioni a tollerare i tormenti, il caldo e il freddo, ma come ciò avvenga non vuole che per noi si sappia; e prosegue mestamente:

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via
Che tiene una sustanzia in tre persone.
Siate contenti, umana gente, al *quia*,
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
E disïar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato
Ch' eternalmente è dato lor per lutto:
Io dico d'Aristotile e di Plato,
E di molti altri. — E qui chinò la fronte;
E più non disse e rimase turbato.

Uomini tormentati dalla sete del sapere, datevi pace, chè è una pazzia il presumere che la nostra ragione possa afferrare la causa delle cose, possa seguire nel processo della creazione il modo e la via che tiene Iddio: uno nella essenza, trino nelle persone. Contentatevi di ragionare ascendendo dagli effetti alla causa, contentatevi del metodo induttivo o sperimentale. Vi hanno due maniere di sapere, l'una (l' ἐπίστασθαι τὸ ὅτι de' Greci) quando si sa che una cosa sia, se ne conosce cioè la essenza; l'altra quando si conosce perchè essa sia (l' ἐπίστασθαι τὸ διότι).

Al primo sapere si giunge con dimostrazioni *a*

Digitized by Google

posteriori, andando dagli effetti alla causa, dimostrazioni che dicevansi anche *quia*, nel medio evo. Alla seconda e più elevata forma di sapere si giunge colla dimostrazione a *priori*, detta anche *propter quid*, cioè dalla causa all'effetto. Ora, voi accontentatevi di sapere che esistono gli effetti e di conoscerli, e vi basti la dimostrazione *quia*. Questi nostri corpi sono così fatti che lasciano passare il raggio luminoso: ma come e perchè sono fatti così, cioè quale la causa di questi effetti non ispetta a voi indagare: *miris sed veris modis*.

Siate contenti, umana gente, al *quia*.

Se l'uomo avesse potuto conoscere la causa di tutte le cose, non sarebbe stato bisogno della rivelazione, non occorreva che Maria partorisse il Cristo, la luce del mondo. Adamo non avrebbe peccato, l'uomo avrebbe conseguito quello che gli aveva promesso il tentatore: Sarete come tanti dei, appunto non dando ascolto alla lusinga fallace. Aprite la storia dell'umano pensiero: tanti hanno desiderato di raggiungere questa forma di sapere e hanno desiderato invano; se avessero potuto, sarebbero arrivati: invece hanno portato con loro nella tomba questo desiderio insoddisfatto e questo appunto forma il loro tormento per tutta l'eternità:

> Io dico d'Aristotele e di Plato,
> E di molti altri... E qui chinò la fronte
> E più non disse e rimase turbato.

Evidentemente, tra i molti altri, è lui, il poeta pensoso che avea scritto in un impeto meraviglioso di entusiasmo: « Felice colui che potè conoscere le cause delle cose ». *Felix qui potuit rerum cognoscere causas!* È lui che non toccò tanta felicità, che passò meditando « questo enorme mister de l'universo » e, laggiù, nel castello degli spiriti magni ne indaga forse ancora le leggi che gli sfuggono e si tormenta nel desiderio incessante della verità inesplorata e inesplorabile.

Signori, hanno notato quell'emistichio e quel verso:

Digitized by Google

e qui chinò la fronte
E più non disse e rimase turbato?

ansimanti coi tre *e* che paiono tocchi lugubri di campana? Hanno notato gli accenti di quest'ultimo verso? È la figura del pensatore, figura mirabilmente rappresentativa, più della specie umana che dell'individuo: la fronte piegata, il silenzio, il turbamento. Passa su quella fronte il mistero immane, gelido, grave e la fronte si piega; la ragione domanda il perchè, il come; ma nessuno risponde: il silenzio; il cuore si agita, si ribella, si rassegna, bestemmia o prega, maledice o benedice, canta o piange: il turbamento. Figura rappresentativa questa dell'età antica, non di quella che « serena in riva all'Ilisso o intera e dritta ai lidi almi del Tebro » contemplò il mondo e si effuse nelle beate manifestazioni dell'arte; ma delle età decadenti chiuse in uno scetticismo sconsolato; figura rappresentativa del medio evo che accetta il vero rivelato, nè lo esamina, nè lo discute: a qual pro?

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via...

figura rappresentativa, perchè no? dell'età nostra che dopo le grandi conquiste, dopo i trionfi sulla materia, si ferma e si domanda ancora: la materia cos'è?

I poeti intanto sono giunti per la spiaggia ai piedi del monte: il monte ha le falde a picco in guisa che è vano il desiderio di salirvi: in tutta la Liguria marittima da Lerici, che è l'ultima cittadina sui confini di levante a sud del golfo di Spezia, fino a Turbia, un villaggio del territorio di Nizza, a 17 km. da Villafranca, dalla parte di ponente, la strada più abbandonata, più scoscesa, sarebbe parsa agevole e piana in confronto di quella che stava loro dinanzi. I confini sono così precisi, la notazione de' paesi e delle località tanto sicura che gli annotatori vi hanno ravvisato in questo

Digitized by Google

accenno una prova della dimora del poeta nel Genovesato e nella Lunigiana. Le peregrinazioni di Dante, ne' 19 anni del suo esiglio, sono state oggetto di studio amoroso da parte de' suoi ammiratori, i quali, con un po' di buona volontà, hanno fatto correre il poeta dalla grotta di Tolmino, lungo la penisola e nelle isole, per non parlare che dell'Italia. La critica apprezza le buone intenzioni, ma non può seguire se non ciò che ha la conferma de' documenti. Per la Lunigiana sta l' autorità del Boccaccio e di Benvenuto, stanno altri accenni infiniti a Val di Magra, a Luni decadente, a Pietrapana, e agli altri monti biancheggianti di marmi dove l' indovino Aronta faceva sue arti e contemplava liberamente il cielo e il mare.

Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca.

Sta anche la lettera di fra Ilario, contro di cui a ragione s' appuntò la critica, perchè parve, ed è, una mistificazione: secondo questa lettera, un dì a frate Ilario, abate nel monastero del Corvo, proprio in sui confini orientali del Genovesato, si sarebbe presentato un uomo dall' aspetto grave e dignitoso e interrogato che cercasse, avrebbe risposto: La pace! Quell' uomo era Dante. La Liguria tra il monte e il mare che le bagna i piedi, rupestre, solinga, ben poteva esser presa come termine di confronto col Purgatorio, nella posizione in cui ci troviamo: Dante, che vi era stato, ne conservava vivo il ricordo nella memoria.

Primo a rompere il silenzio è Virgilio. L' alunno ha troppo compreso il turbamento del maestro per osare di toglierlo alla sua meditazione; è Virgilio che si ferma e domanda: Chi sa da qual parte la costa s'appiana alcun poco, perchè possa salire chi va a piede, senza l' aiuto delle ali? — E mentre che, abbassato il

Digitized by Google

volto, ripeteva seco stesso i dati che sapeva per trovar la via, si sforzava di trovar nella sua memoria le indicazioni avute pel gran viaggio, probabilmente da santa Lucia, quando ve lo incaricò, e Dante continuava a guardare verso la rupe scoscesa, ecco che a man sinistra, si scorge di lontano una gran turba di anime che venivano alla loro volta tanto lente che non pareva quasi che camminassero.

Leva, diss' io, Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.

Il Maestro leva lo sguardo, le scorge anche lui, se ne rallegra e in sembiante lieto, quasi ringraziando l'alunno che lo aiutava a trovare ciò che da sè o non poteva, o poteva a fatica, risponde:

... andiamo in là; ch' ei vegnon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio.

Soave espressione d' affetto dopo un momento d' angoscia e di turbamento intellettuale! Ferma la speme di che? Tutti i commentatori in coro si riferiscono alla speranza d' aver consiglio dalle anime che vengono alla loro volta: perchè non pensare a questo senso e ad un altro più vasto e più alto? Il sermone sulla deficienza dell' umano sapere dovea « aver savor di forte agrume » per un uomo che alla ricerca della verità aveva consecrato la vita e che per la conoscenza del vero, andava cercando la libertà « libertà va cercando ». Ferma la speme, dolce figlio. Non si diparta dal tuo cuore la speranza di giungere alla mèta: se corta è l' ala dell' umana ragione, verrà luce dal cielo.

La gente delle anime dista forse poco più di mille passi e, mentre trascorrono i pochi minuti necessarî a compierli, sarà bene che io dica chi sono. Anime timorate, nudrite di fede, in grembo di santa Chiesa, non pigliate scandalo del poeta, non pronunziate sentenza

Digitized by Google

di temerità e d'audacia, non vi lasciate cogliere dallo spavento: quelle che vengono alla nostra volta sono le anime degli scomunicati, morti pentiti all'ultima ora, e perdonati, ma in contumacia di santa Chiesa, e vanno, infelici! vagabonde fuori dal secondo regno, desiderose del martirio che le renderà belle agli occhi dell'eterno Amore; vanno a passo lento, tristi e rassegnate fino a tanto che sia passato trenta volte il periodo di tempo che hanno vissuto nella scomunica. Esse conoscono la strada che conduce alla porta del Purgatorio e forse ogni giorno vi vanno a piangere e a supplicare, forse vi vanno anche ora, ma la legge eterna le respinge, sempre inesorabile, se la pietà de' viventi non affretta colle preghiere e colle opere buone il loro ingresso. Qui è evidente l'imitazione del concetto antico sugli insepolti, illustrato egregiamente dal prof. Simioni nella lettura precedente: colui sul cui corpo non è scesa la terra, madre benigna e pia, è escluso dal Tartaro: colui che santa Madre Chiesa ha cacciato dal suo grembo non ascenderà alle pene purificatrici, se non dopo un lungo periodo di aspettazione. Ecco un altro de' concetti pagani rifiorito e rinnovellato di colori e di fronde cristiane.

Ma di ciò basta: cos'è la scomunica?

Per intendere questa pena della Chiesa è necessario pensare che tutti i fedeli Cristiani, vivi e defunti, costituiscono come un corpo solo, il corpo mistico di Cristo, la comunione dei santi, in cui il bene di uno, i meriti, la grazia, i vantaggi spirituali tornano a beneficio di tutti. Naturalmente da questa comunione sono esclusi gl'infedeli, gli eretici, gli apostati e infine, gli scomunicati, i quali hanno ricevuto il Battesimo e la fede, ma per aver disobbedito alla Chiesa, sono dalla chiesa cacciati per forza, come una pecora contagiosa cacciata fuori dall'ovile. Notino la similitudine e tengano questa per dottrina cattolica. Risparmierò loro le distinzioni: permettete però di riportare un passo della

Digitized by Google

Costituzione di Pio IX « Apostolicae sedis »: vedranno che ai sommi pontefici in questo argomento non è mai mancata la coerenza. Premesso che vi sono delle scomuniche riservate al Papa, detta costituzione fa notare che ve n' ha dodici riservate al supremo Gerarca in ispecial modo, come per es. quella contro gli invasori ed usurpatori de' beni della chiesa.

E io devo parlare proprio d' uno di questi.

Per queste è richiesto che il reo, oltre al pentirsi, debba comparire dal superiore a ricevere le opportune disposizioni, in penitenza del delitto e in riparazione del malfatto e dello scandalo. E nemmeno in punto di morte può alcuno venir assolto da questa scomunica, ove al confessore non prometta di adempiere questo dovere, caso mai che guarisca.

Tolgo questa dottrina da un Corso d' istruzione religiosa dell'abate Lorenzo Schiavi, stampato a Torino dal Marietti nel 1881, a pag. 159.

Ora torniamo sette secoli addietro col pensiero, vediamo quali erano allora gli effetti d' una scomunica papale. Il medio evo, anche nelle città più popolose, non intendeva altro svolgimento spirituale che s' aprisse fuori e indipendentemente dalla chiesa: la vita dello spirito avea qualche rapporto con quella che anche attualmente si vive nelle più modeste borgate de' nostri monti.

I medievali sono tutti un po' uomini di chiesa: cantino la patria, esaltino la donna, celebrino l' amore, bandiscano l' odio, i motivi sono quelli che la chiesa intona nelle solenni cerimonie, al suono degli organi sacri, tra il fumo degl' incensi.

Il pensiero si leva sempre sulle ali della fede, quando la greve fatica settimanale si allevia nei dì della festa e i buoni padri della villa si rasserenano cantando le lodi del Signore. Ora pensiamo che un rivolgimento improvviso muti questa vita tranquilla, arresti questo volo d' anime che non sanno o non vogliono ascendere

Digitized by Google

se non così: tacciano i bronzi, si chiudano o si velino le imagini sacre nelle chiese; si celebrino nell'ombra i sacri riti: non si seppellisca più in terra consecrata, non si battezzi con solennità, si benedicano le nozze sulle tombe dei trapassati: flebili rintocchi di tratto in tratto il dì e la notte annunzino quasi una sventura che minacci e che incomba: avremo una pallida idea di quello che era una scomunica inflitta a un paese nel medio evo. Venezia ne sa qualcosa, ma i suoi Savi avevano abbastanza senno per temperarne lo spavento. Se la scomunica colpiva una sola persona, questa doveva essere segregata, evitata — la parola è nella sentenza — possibilmente esclusa dalla comunanza civile: una specie di linciaggio morale che, bene spesso, dato l'eccitamento e l'esaltazione degli spiriti, si mutava in vero e proprio assassinio. La maledizione o la scomunica della chiesa in tempi in cui era muta ne' cuori la tolleranza religiosa era il castigo più grave che potesse colpire un individuo o una comunità; e scendeva inesorabile ora sulla testa dell'umile pensatore, che tentava nuove vie a nuove verità, ora sul ladro di cose sacre o di beni sacerdotali, ora sul percussore di religiosi, ora sul violatore di vergini consacrate,... ora sulle teste coronate d'imperatori e di re ribellanti alle leggi della chiesa, tiepidi nelle lotte contro gli infedeli, usurpatori del patrimonio di san Pietro, troppo gelosi delle loro prerogative e dei loro diritti davanti al clero... e scese, in una forma o nell'altra, sulla tomba di Dante, in cui tanta fede e così viva e così operosa si accolse da fecondare questa pianta che esce — opra di fede — coi cento rami sempre fiorenti dal cupo medio evo in cui tiene le radici e consola coll'ombra secoli più miti e generazioni serbate all'amore. Un cardinale legato — Bertrando del Poggetto — sette anni dopo la morte del poeta tacciò di eresia l'opera sua « de Monarchia », condannò alle fiamme il libro in cui si espongono le sue idee politi-

Digitized by Google

che e per poco non ne gettò al rogo le povere ossa. L'avrebbe fatto certamente, se non si fossero opposti due valentuomini cittadini potenti di Ravenna, Pino della Tosa e Ostazio da Polenta.

Ma le ombre si sono avvicinate: dopo mille passi de' poeti, non distano che un trar di dardo; hanno scorto i due pellegrini e non sapendosi dar ragione della loro presenza, s'appoggiano, si pigiano contro la parete scoscesa del monte e si fermano a guardare. Virgilio le prega d'indicargli la strada e le appella colle parole che dovevano essere loro più care: O spiriti finiti, morti in grazia di Dio, o eletti alla gran Cena, per quella pace che voi — io credo — aspettate, diteci dove la costa si rompe, si fa meno ripida, giace, perchè vi possiamo salire: noi siamo pronti e il tempo è prezioso, chi più lo apprezza, più sente il danno dell'indugio.

Aveva finito il poeta e quelle ombre:

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e il muso;
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, lo 'mperchè non sanno;
Sì vid'io muovere a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.

Questa meravigliosa similitudine irriducibile a più chiare espressioni apre un nuovo motivo nel canto: il suo grande e vero motivo. Loro hanno presente il volo dei colombi dietro alle note amorose; è la chiave del canto di Casella: guardino ora queste pecorelle che escono dall'ovile. Dov'è la fierezza dei ribelli? dove la pervicacia dei nemici di Cristo? dove l'odio dei reietti da Santa Chiesa? la disperazione delle agonie senza benedizione, la desolata tristezza e l'abbandono del fere-

Digitized by Google

tro su cui non piovve l'acqua lustrale, e non circondò la nuvola odorosa dell'incenso? — Un senso nuovo di pace occupa l'anima, una pace che sta molto più su degli sdegni umani, anche quando ribollono nel cuore dei vescovi e dei papi. Gli spiriti dei maledetti dalla Chiesa hanno deposto l'abito fiero della ribellione, si sono composti, si sono mansuefatti: una cotal timidezza verginale è subentrata alla ferocia, una gravità semplice e misurata ai sembianti scuri di un giorno, un guardar dolce di agnelli all'occhio torvo del lupo e del mastino.

Così vid'io allora, allotta, muovere alla nostra volta la testa, cioè le prime di quella schiera d'anime fortunate — la mandria fortunata — dall'aspetto timido e riverente, dall'andatura dignitosa e lenta. La fretta, ha detto più innanzi, dismaga, toglie la onestà cioè la leggiadria e la dignità del movimento. Il poeta ha tolto dall'aspetto di queste anime tutto ciò che potesse anche lontanamente rievocare il modo della loro morte nella scomunica e il terrore che pesava sulla loro fossa, in guisa che il lettore che sta per leggere una delle più orribili vendette, la vendetta sul cadavere dello scomunicato, vi entra con commozione dolce e con un senso ineffabile di pace. — Non appena i primi si accorsero che il corpo di Dante proiettava l'ombra alla sua destra, ristettero e si ritrassero per la meraviglia, e quelli che venivano dopo, senza sapere il perchè, fecero altrettanto. E Virgilio: Senza che voi me lo dimandiate, io vi dirò che costui è uomo vivo, e perciò il suo corpo intercetta il raggio luminoso: non vi meravigliate, ma pensate ch'egli non può accingersi a questo viaggio, a superare questa ripida costa, senza l'aiuto speciale della divina grazia. Alle parole del maestro segue un sollecito affannarsi delle anime che insieme rispondono e gestiscono, accennando col dosso della mano: Avete sbagliato strada, tornate indietro: mettetevi innanzi a noi, camminate con noi e troverete il passo.

I due poeti si mettono in mezzo, tra i primi, e

Digitized by Google

vanno con loro; quand'ecco, uno degli spiriti si fa avanti e dice a Dante: Chiunque tu sei, guardami in faccia, così andando; nota se mai mi vedesti nel mondo dei vivi. Dante si volse a lui, e lo guardò fiso. Era un bell'uomo, biondo e d'aspetto gentile, aveva un ciglio solcato da una vasta ferita, come per colpo d'ascia o di mazza:

> Biondo era e bello e di gentile aspetto,
> Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Non lo ravvisa il poeta affatto, e umilmente gli confessa di non averlo mai veduto e quegli si presenta a lui col petto squarciato da un'altra più profonda ferita, forse quella che avea aperta la strada alla morte, e, al vivo che si turba e si commove al fiero spettacolo, sorride e dice:

> I' son Manfredi,
> Nepote di Costanza imperadrice.

Signore e signori, l'arte con cui è lumeggiato questo incontro e questo personaggio mi sforza a indugiare alquanto sui casi della sua vita: è una figura particolarmente cara al cuor di Dante, è il più bell'uomo della sua Visione: l'affetto e la beltà invogliano naturalmente a conoscerne le vicende: dopo, lui stesso racconterà la sua morte e lo spregio patito in causa dell'ira sacerdotale.

Da nove mesi vagiva in culla, a Firenze, il pargoletto Dante, quando Manfredi, nel febbraio 1266, cercava e trovava la bella morte de' prodi sul campo di battaglia a Benevento: forse a studio della culla vegliava donna Bella, la madre, che quell'anno stesso, o poco appresso, nel fiore dell'età spegnevasi miseramente. La puerizia del poeta non fu consolata dal sorriso nè dalla carezza materna. Manfredi, figlio d'amore del secondo Federico di Svevia e di Bianca di Bartolomeo Lancia che l'imperatore sposò in fin di vita,

Digitized by Google

nacque in Sicilia verso il 1230: le storie dànno l'anno apppresso e anche il '32, ma c'è sempre l'approssimazione. Fu allevato nella corte paterna, tra le cortesie, gli agi e gli amori, nel tempo in cui la Sicilia e il Regno fiorivano sotto le ali dell'aquila Sveva, le arti abbellivano chiese e palazzi, le scienze tentavano il primo libero volo e la musa italica scioglieva il primo canto; la tenevan per mano, fra gli altri, l'imperatore Federico ed Enzo e Manfredi suoi figli e Pier della Vigna, suo segretario ed altri ancora: chè tutto ciò che si pubblicava allora, nella prima metà del secolo, dice Dante, usciva alla corte di Federico e di Manfredi.

Sono note dalle storie le lotte di Federico II contro la chiesa e contro i comuni di Lombardia, il suo spirito libero e scettico, la indifferenza religiosa, il sarcasmo contro gli uomini di chiesa, la protezione accordata ai saracini e alle saracine, che gli danzavano intorno voluttuosamente, mentre i legati di Gregorio IX o di Innocenzo IV, gli leggevano le fiere bolle di scomunica. Dante ve lo collocò tra gli Epicurei in un'arca di fuoco:

> Suo cimitero da questa parte hanno
> Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
> Che l'anima col corpo morta fanno.

e più giù

> Qua entro è lo secondo Federico,
> E il Cardinale...

Sissignori, a tener compagnia al miscredente aperto e coronato, un miscredente porporato: Ottaviano degli Ubaldini, cardinale diacono, di Santa Maria in Via Larga, strana figura di prete, di capitano di ventura in anticipazione, di gaudente e di prepotente. Lo troveremo alle prese con Manfredi. Morto Federico nel '50, gli successe in Germania il figlio Corrado IV. Arrigo, il ribelle, eragli premorto: Enzo, prigioniero de' Bolognesi,

Digitized by Google

Manfredi in sui vent'anni, sposo di Beatrice di Savoia reggeva il principato di Taranto, lasciatogli in testamento dal padre e confermatogli da Innocenzo IV. Fu questi appunto, Sinibaldo Fieschi da Genova, il più implacabile odiatore degli Svevi, fu lui che ne preparò la rovina, iniziando o meglio rinnovando la vecchia politica dell' offrire la corona del Regno a principi stranieri verso compensi e legami colla Santa Sede, come vedremo.

Nel 1251 Corrado IV, vinto in Germania il suo rivale Guglielmo d' Olanda, scese in Italia, fermo e deciso, sulle orme del padre, ad abbattere l' autorità politica dei papi: ebbe il Regno parte per forza, parte per favore, specialmente di Manfredi, suo fratellastro, cui onorava come se fossero stati generati dalla stessa madre. « Conciossiacchè Manfredi rispettivamente la stella potea dirsi in tutta la posterità di Cesare, sì perchè di grande bellezza dotato e di lettere riccamente adorno, tutti gli altri avanzava, e sì ancora perchè sopra tutti gli altri, amabile si rendeva e i sensi dei baroni avea saputo con piacevoli lusinghe accarezzare e in tutto conformavasi ai costumi degli altri ». È un passo della cronaca di Saba Malaspina. L'impresa di Corrado fallì ed egli, estorto quanto denaro potè, fece ritorno in Germania dove morì nel 1254 lasciando vedova la sposa e un bambino di nome Corrado anche lui: il Corradino famoso della storia.

Manfredi tentò un accordo col papa, ma invano: le condizioni che imponeva Innocenzo IV non volle o non potè accettare; si convinse anche lui che i papi non poserebbero finchè non avessero ridotto gli Hohenstaufen all' impotenza, preferì la guerra aperta, si pose a capo del partito ghibellino, si unì coi fedeli Saraceni e si sottomise in poco tempo il Regno. Alessandro IV, il papa gioviale d' Anagni, successo ad Innocenzo nel 1254, parve, dato il suo carattere, per un momento voler rinnovare le trattative con Manfredi;

Digitized by Google

ma non fu nulla; anzi, subito dopo nel '55 bandì la croce contro di lui e gli mandò contro oltre che un esercito di preti, di frati e di oratori in tutti i paesi del Regno, che gli facevan la guerra cotidiana dal pulpito e dall' altare, anche buon nerbo di gente d'arme, comandata da quella perla di Cardinale che era Ottaviano degli Ubaldini. Ond' è a credere che fin da quest' anno '55, la scomunica papale abbia colpito re Manfredi che ve la portò ben undici anni, in vita, e, dice Dante, 30 × 11 anni cioè 330 nell' antipurgatorio, da cui sarebbe uscito appena nel 1596 se le preghiere della figlia non gli hanno abbreviato il tempo. Il Torraca gli indulge due anni ossia 60 di antipurgatorio, perchè lo fa scomunicare nel '57. Comunque sia, Manfredi, benchè con forze disuguali, raccolti i suoi Saraceni, mette tanta paura al Cardinale, il quale non doveva essere un eroe, che senza tentar la sorte delle armi, il degno porporato ripiega su Roma e il regno fu dello Svevo. Poco dopo si assoggetta colla spada de' suoi la Sicilia esultante e tutta sossopra per due anni di repubblica; regna qualche tempo in nome del nipote Corradino, poi, ripugnandogli di tener lo stato in nome di un fanciullo lontano, fa spargere la voce, o, forse, altri la diffuse, che Corradino era morto, e si fa ungere da alcuni prelati a Re di Sicilia, e coronare con real diadema dai baroni in Palermo nel 1258.

E fu regno forte, giusto, splendido e relativamente fortunato. Peccato che il Re non abbia avuto un piano politico ben definito! Accolse nel cuore la splendida ambizione che tanti secoli dopo porterà in Campidoglio i parenti lontani della sua sposa, i Savoia, l' ambizione cioè d' accogliere tutta Italia sotto il suo scettro, ma non conobbe l' arte di appoggiarsi al popolo, e, disgraziatamente non seppe abbandonare l' idea della imperiale dignità. Perciò, conchiude lo storico del Vespro, « il voltabile animo de' suoi baroni fu che disertollo e la mala contentezza dei popoli causata dalle

Digitized by Google

spese e gravi collette, dal piovere degli anatèmi, dai mali tanti che la lotta con Roma aveva partorito. Sdegno e necessità di assicurarsi avevano cacciato innanzi Manfredi in tutto il tempo del suo regno, nè avea ascoltato il richiamo dei popoli che lunghi anni si sprezzano, ma suona un' ora alfine che morte ne scoppia e sterminio ».

Coloro che avevano in mano il martello che dovea batter quest' ora per re Manfredi, erano i Pontefici. I quali, per ben sedici anni, perseguirono la politica di Innocenzo IV, con tenacia, con accanimento e mandarono quasi per tutte le corti d' Europa a cercare un principe secondo il loro cuore, a cui far dono della corona del Regno, quando avesse spento quella che per loro era un nido di vipere, la gentil Casa di Svevia. E prima ebbero ricorso a Riccardo di Cornovaglia, fratello del re Arrigo III, il re dalla semplice vita, secondo Dante, invano; poi a questo stesso re d'Inghilterra per suo figlio Edmondo. Arrigo III era parente degli Svevi, e dubitava a muoversi; ma la parola de' pontefici gli avrebbe toccato il cuore e lo avrebbe condotto all'impresa, se il parlamento non ve l' avesse trattenuto e il regno non fosse andato sossopra per le guerre civili. Intanto, vien commutato il voto fatto da Arrigo di prendere la croce nell' impresa di Sicilia, si raccoglie denaro da ogni parte, perfino dalla lontana Norvegia, al cui re si fa la stessa commutazione, allo stesso patto. Solo nel 1256, pontificando Alessandro IV, Arrigo è costretto a declinare l' impresa. Neppure le pratiche colla Francia furono liete da principio: vi erano appena tornati dalla crociata infelice re Luigi IX e i suoi, il paese invaso dagli stranieri, smembrato tra potenti feudatari, l'animo del re mitissimo aborrente dal guerreggiare contro i cristiani. Reggeva Provenza Carlo, fratello del re, sposo a Beatrice, donna d'animo ambizioso, bramosa di cingere, come le sue tre sorelle, il diadema reale. Carlo fu l' uomo de' pontefici. « Re Luigi commosso dalle let-

Digitized by Google

tere di Roma che gli rappresentavano la Chiesa schiantata d'Italia, per Manfredi, mezzo saracino, dissoluto, tiranno, l'eresia pullulante, profanati i sacri templi, manomessi vescovi e sacerdoti, spregiati gli anatemi, chiusa la via di Terrasanta;» finì per dare il suo assenso. Il papa che iniziò e fermò le trattative con Carlo d'Angiò, fu Urbano IV di Troyez, chi strinse i patti, Clemente IV francese anche lui.

Manfredi non potendo placare a niun patto la corte di Roma, disperatamente la combattè: si pose a capo dei Ghibellini, li rialzò in Lombardia, li aiutò in Toscana, dove 800 suoi uomini d'arme presero parte nel 1260 fra le schiere ghibelline alla battaglia di Monteaperti: in Roma stessa ebbe seguito, in Roma che aveva richiamato Brancaleone degli Andalò, collegato con lui. All'appressarsi della gran procella non parve intravvedere l'esito fatale e l'attese. Gli storici lasciano credere che sperasse ancora in un accordo col papa. Carlo d'Angiò scese per la via di mare nel '65: la flotta ghibellina schierata a sbarrargli il passo ne fu impedita da una procella e — ironia della sorte — lui stesso gettato sulle coste del Lazio. I suoi uomini scesero per la via di terra: erano 30.000 tra cavalli e fanti, masnada di ladroni — dice l'Amari — congregati di là dai monti a riversarsi in Italia, per rubare e scannare. Tra le ordinanze ghibelline di Lombardia serpeggia il tradimento: Buoso da Doara, tiranno di Cremona, per denaro apre il passo, onde, giù nell'Antenora

> Ei piange... l'argento dei Franceschi:
> Io vidi, potrai dir, quel da Duera,
> Là dove i peccatori stanno freschi.

A Roma, intanto, feste e coronazione di Carlo e di Beatrice: s'affretta la spedizione. Nell'inverno del '66, giunsero le truppe cresciute di guelfi italiani. Fra questi buon nerbo di fiorentini, sotto il comando di Guido Guerra, il nipote della Buona Gualdrada, milita

Digitized by Google

col cuore sanguinante ancora della disfatta del '60, e farà sotto gli occhi di Carlo, prodigi di valore. Manfredi avea fortificato il confine; a Cepperano, sul ponte del Garigliano, vigilavano i suoi, ma pe' consigli del conte di Caserta, il conte Giordano, duce delle genti, abbandonò il passo, onde poco discosto si fece da' francesi grande strage: è la strage menzionata nel canto XXVIII dell' Inferno:

> E l' altra (gente) il cui ossame ancor s'accoglie
> A Ceperan, là dove fu bugiardo
> Ciascun Pugliese.

Il re svevo si ridusse e attese il nemico a Benevento: avesse aspettato qualche tempo ancora, avesse tardato lo scontro e i Francesi sarebbero stati vinti e disfatti dalla fame, senza combattere. Il destino volle altrimenti e Manfredi lo affrontò da prode, a viso aperto.

Ingaggiata la zuffa, il 26 febbraio si combattè fieramente, fortemente. Era indecisa la giornata; il tradimento diede la vittoria ai Francesi. Manfredi si vide perduto, depose l' aquila d' argento, montò a cavallo, si gettò nel più fitto della mischia e cadde colpito a morte da più di cento colpi.

Ma basta al sangue a alla strage: lasciamo la relazione che l'Angioino mandò al pontefice il dì stesso, volgiamo lo sguardo dal crudo scempio che i Francesi fecero di Benevento a saziar la fame, la sete e l' avidità, e ascoltiamo ne' versi di Dante la morte di questo fiore d' eroi, di questo biondo e bello e gentil figlio di Federico II.

Egli non si nomina dal padre illustre, ma dall'avola: Cos' è nel Purgatorio la gloria di quaggiù, se non silenzio e tenebre? Meglio dunque il ricordo di questa Costanza d' Altavilla, sposa ad Arrigo VII, morta nel 1198 e ora beata nel primo cielo, in quello della Luna, dove sono gli spiriti, che, per ragioni estranee alla loro volontà, non poterono adempiere ai voti solenni, presso

Digitized by Google

alla purissima Piccarda, a quella « che tra bella e buona » non saprà il fratello Forese qual fosse più e che dirà al poeta:

Quest' è la luce della gran Costanza
Che del secondo vento di Soave
Generò il terzo, e l' ultima possanza.

Notiamo, o signori, che nessuna stirpe regale ebbe da un poeta tanta lode e compianto quanto la stirpe di Svevia, nelle tre cantiche: cominciando « dal buon Barbarossa » alla vittima, Corradino; dalla Costanza Normanna, alla bella e buona Costanza di re Manfredi, son piene di nomi e ricordi Svevi. Ma quello che più colpisce, e non so se altri lo ha notato, si è che i tre regni si aprono, a un dato momento, con un personaggio di questa casa.

Entrato nella città di Dite, nell' Inferno, vi trova, fra i primi peccatori, gli epicurei, Federico II nell'arca infocata; giunto al monte del Purgatorio, fra le prime anime, al di qua dalla porta — Casella e la sua masnada venivano anch' essi allora — gli si presenta Manfredi; salito al Paradiso, nel primo cielo gli splende davanti Costanza imperatrice, proprio al canto III. Perchè? Si può spiegare col dire esser ciò avvenuto per caso? Credo di no. La tragedia degli Svevi non distava, per tempo, dal poeta più di quello che dista dalla mia generazione la caduta de' Borboni e la gesta Garibaldina; la sua fine era stata così dolorosa, così amara, che dovette toccare profondamente il cuore del giovinetto, quando alcuni anni appresso, avrà sentito narrare i fieri casi da coloro che vi presero parte, forse dai reduci da Benevento: si sa che le prime impressioni sono le più vive e le più durature: di qui l'amore per i principi gentili e sventurati e questa eterna glorificazione nell'arte. Tutto ciò senza toccare del partito politico, che mi porterebbe a più lungo discorso e non certo a più sicure supposizioni. Vuol forse così am-

Digitized by Google

monire che questa casa se ha peccato con Federico, ha pianto con Manfredi e trionfa con Costanza? Vuol contrapporre alla durezza dei papi l'umana pietà pel dolore e il rispetto per la sventura? Tutto ciò e molte altre cose si possono pensare.

Dunque:

... I' son Manfredi
Nepote di Costanza imperadrice:
Ond' io ti prego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Sicilia e d'Aragona
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.

Re Manfredi vuole due cose da Dante, che porti al mondo, e prima a sua figlia, sposa di Pietro d'Aragona e madre di Jacopo re di Sicilia e di Federico re di Aragona, l'onor di Sicilia e d'Aragona, vere notizie sul suo conto, poi che preghi la buona figliuola per lui. Egli era morto scomunicato, perciò struggevasi in lagrime la bella e buona Costanza al pensiero che il suo gentil genitore fosse, come correva voce, tra i dannati: rassicuri dunque la figlia, anzitutto, e le dica la verità. Notino quell' epiteto *bella* in bocca al re, in bocca al padre che l'ha davanti quale era la sua figliuola nel 1262, quando, non ancora trilustre, andava sposa a colui che « d'ogni valor portò cinta la corda » non certo quale doveva essere nel 1300, in cui contava più di 50 anni. E riguardo a quell' onor di Sicilia e di Aragona, a quel Jacopo e Federico, che nel canto VI dirà possedere sì, i reami del padre, non le virtù; teniamo presente che qui è il buon nonno che parla, e là è Sordello che esamina la vita dei re, e non ha nessuna ragione di largheggiare nella lode o di temperare il biasimo. Ma le ragioni del sangue e dell'affetto quante cose non coprono pietosamente! E segue la bella morte:

Digitized by Google

Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona:
Orribil furon li peccati miei:
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolge a lei.

Caduto e trafitto mortalmente, l'eroe si pente de' suoi peccati e piange e implora la infinita bontà di Dio: il peccatore è nemico di Dio e lotta contro di lui: chi si converte, depone in certa guisa le armi e si arrende: — io mi rendei —. E' termine militare e religioso insieme e meravigliosamente significativo. Il convertirsi, in punto di morte, è grazia di Dio che così premia le buone disposizioni accolte nel cuore e le opere buone fatte durante la vita: è a supporsi, pertanto, che queste non fossero mancate a re Manfredi, tuttochè subito dopo aggiunga: « Orribil furon li peccati miei ». A' suoi tempi si potea pensare e dire quello che si voleva d'uno scomunicato e il re di Sicilia fu incolpato d'aver ucciso i fratelli Corrado IV ed Enrico e i figli di questo: cosa falsissima.

Voglion sentire il ritratto che Giovanni Villani ne ha fatto dopo il '300? — « Manfredi fu bello di corpo e come il padre, e più, dissoluto in ogni lussuria: sonatore e cantore era, volentieri si vedea intorno giocolari ed uomini di corte, e belle concubine, e sempre vestio di drappi verdi: molto fu largo e cortese e di buon aire, sicchè era molto amato e grazioso; ma tutta la sua vita fu epicurea, non curando quasi nè Iddio, nè Santi, se non a diletto di corpo. Nimico fu di santa Chiesa e de' chierici e de' religiosi: occupando le chiese come suo padre e più ricco signore fu, sì del tesoro che gli rimase dello 'mperadore e del re Currado, suo fratello, e sì per lo suo regno che era largo e fruttuoso; e egli, mentre che vivette, con tutte le guerre che ebbe

Digitized by Google

con la chiesa il tenne in buono stato, sicchè 'l montò molto di ricchezze e in podere per mare e per terra».

Le lodi ingenue del cronista guelfo, mescolate ai biasimi, dicono apertamente il pensiero de' contemporanei e mi dispensano dal citare i giudizi di fra Salimbene, di N. Jampsilla, di Saba Malaspina: guelfi il primo e l'ultimo e uomini di chiesa; ghibellino il secondo. Non vo' però tacere un passo del Malaspina che concorda e forse inspira questo canto di Dante: parla il cronista dei mali recati al reame dal re Carlo d'Angiò, e da' suoi, e pensa a re Manfredi, si commuove ed esce in queste precise parole. — «O buon re Manfredi, mal ti conoscemmo da vivo ed ora morto ti piangiamo. Ci sembrasti lupo rapace fra le pecorelle di questo regno; ma, caduti per la nostra volubilità, sotto questo dominio, noi ci accorgiamo che tu eri un agnello mansueto. Ci era grave che una parte delle nostre sostanze pervenisse nelle tue mani; ed oggi tutti i nostri beni, e quel che è peggio, le nostre persone sono diventate preda di gente straniera». Da questo passo, alla figurazione dantesca, il tratto non è nè lungo, nè difficile.

Manfredi dunque ha pianto il suo peccato e la bontà infinita ha accolto il suo dolore, gli ha perdonato: c'è gente però quaggiù che non perdona. «Se il vescovo di Cosenza, che era stato mandato a Benevento e incaricato di scoprire il mio cadavere, ai conforti di Clemente IV avesse letto quella pagina delle Scritture Sante in cui si parla della misericordia divina dalle immense braccia, pronta ad accogliere il peccatore che si converte, e si fosse ricordato di quelle parole: Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva; non avrebbe perseguitato le mie ossa che dormirebbero ancora a capo del ponte, sul fiume Calore, presso a Benevento sotto il peso e la custodia della mole de' sassi, onde la coprì la misericordia e l'ammirazione dei nemici. Invece, adesso sono bagnate dalla pioggia,

Digitized by Google

disperse dai venti, lungo il fiume Verde, sul confine con lo Stato della Chiesa, fuor del Regno, dove le ha fatte gettare senza benedizione, senza lumi o colle torce rovesciate, come le ossa di un cane ».

E' storia questa o immaginazione del poeta? o un si dice che l'Alighieri raccolse e vestì della sua arte? Nessuno, che io sappia, ha risposto con certezza.

Che altre volte gli uomini di Chiesa si siano arrovellati sul cadavere dello scomunicato, è cosa certa: basterebbe per tutte, il fatto di Forlì del 1283. E' però giustizia il dire che nessuno de' contemporanei ne fa menzione e che quelli che scrissero subito dopo, come Pietro di Dante e il Villani che, da buon guelfo, dichiara di non crederci, benchè non gli spiaccia di vestire il fatto di molti particolari assai strani, tutti dico, si appoggiano sull'autorità del poeta. La quale non può nè deve esser messa in dubbio per ciò che riguarda la voce corsa e forse accettata dai più; e, se non basta a provare la verità del fatto orribile, basta però a dar credito alla voce popolare che, dati gli esempi storici non infrequenti, difficilmente può essersi ingannata.

Chi è il pastor di Cosenza? Generalmente si crede e si credette fosse Bartolomeo Pignatelli: ma, questo prelato era stato promosso alla cattedra di Messina e — sono studi, ricerche e deduzioni del prof. Torraca — nel maggio di quell'anno 1266, Clemente IV gli scriveva: « Il carissimo Carlo, illustre re di Sicilia, tiene pacificamente tutto il Regno, avendo in suo potere il cadavere putrido di quell'uomo pestilenziale, cioè di Manfredi, la moglie, i figliuoli e il tesoro ». Dunque, Bartolomeo Pignatelli era a Messina vescovo, prima che le povere ossa fossero dissepolte e gettate fuor del Regno. L'illustre commentatore che ho citato, identifica il pastor di Cosenza in Tomaso d'Agni da Lentini, successore del Pignatelli, nemico personale del re Manfredi. A questo, più che a quello, convengono le fiere parole del giuramento di voler cacciare Manfredi dal

Digitized by Google

Regno e non avendolo potuto cacciare da vivo, lo cacciò da morto. — E il fiume Verde? Antica lite fra i commentatori, alcuni ravvisandovi il Liri o Garigliano, altri un affluente del Tronto e altri altro fiume ancora. —

Tutta la narrazione del re è fatta senz'ira, con parola misurata e benigna: Dio gli ha perdonato, egli perdona a chi fece strazio del suo cadavere. È il modo che più si conviene a uno spirito eletto nel Purgatorio: lo sdegno disperato de' rei è spento in queste anime, il fiero cavaliere di Benevento è divenuto qui la mite pecorella di Cristo. E sta bene. Ma nè il poeta, nè noi che lo leggiamo, abbiamo deposto l'abito nostro, o, possiamo rinunciare ai nostri sentimenti: perciò, la narrazione orrenda tanto più c'infiamma, quanto più temperata è la frase: onde il poeta pone sulle labbra del re una affermazione, che, pur essendo ne' termini della dottrina cattolica, è un'affermazione altamente laica d'indipendenza e quasi manifestazione d'esultanza per la vittoria della salvezza, malgrado la maledizione sacerdotale; e noi in quel *lor* reciso, secco, a principio del verso, determinatissimo, non già « allusione vaga » — come opina un illustre letterato che ho citato più volte — vediamo accennati i pastori pontefici, vescovi, e nella terzina sentiamo il grido dell'anima offesa che si ribella per un'atto d'inumanità.

Severino Ferrari, che, leggendo questo canto in Orsammichele, si sforza di nascondersi l'ira di questo terzetto, non può raggiungere l'intento e lealmente dichiara parergli di udire un sordo rumor di tuoni lontan lontano, una tempesta che si prepara e si dilegua. E' la impressione più naturale che il lettore riporta, quando legge senza preconcetti e astrae per un momento dal luogo e dalla persona che parla.

Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore
Mentre che la speranza ha fior del verde.

Digitized by Google

Cioè le scomuniche del papa non chiudono la porta della salvezza eterna, finchè c'è un filo di speranza, finchè uno vive e può pentirsi de' peccati commessi. In questa affermazione — o m'inganno — breve, tumultuosa, piena di accorata solennità è la condanna dell'odio papale: vile, quando è inspirato a ragioni terrene; iniquo, quando va oltre i confini della vita e della tomba, perchè si mette tra il giudice giusto e misericordioso infinitamente e la povera anima pentita e piangente che ha ottenuto il perdono. — Ma, è un lampo di spada che brilla e si nasconde, un fremito che si desta e subito tace.

L'Alighieri portò nel suo poema non solo l'arte dei grandi, ma anche le sue convinzioni sincere: comprese che una lunga invettiva, una di quelle di cui era maestro, in questo momento avrebbe guastato l'effetto artistico: quella famosa tromba che squillò così terribilmente sulla fossa de' Simoniaci, qui suonò appena una nota e si tacque. E poi egli era profondamente cattolico, fuori della Chiesa non v'è salvezza: dunque conciliando questa dottrina e le sue aspirazioni e i suoi amori, fa proseguire tosto il suo Manfredi con sincerità. Vero è che colui che muore in contumacia di Santa Chiesa, anche se pentito, deve stare fuori del purgatorio trenta volte il tempo che ha vissuto nella scomunica, se qualche anima buona non prega per lui in guisa che il tempo dell'aspettazione diventi più corto. E finisce:

> Vedi oramai se tu mi puoi far lieto
> Rivelando alla mia buona Costanza,
> Come m'hai visto ed anco esto divieto.

Perchè nel Purgatorio, qui, di molto si abbreviano le nostre pene, pei suffragi de' viventi, molto si avanza per quei di là.

Costanza, ultimo sangue di Svevia, scese nella tomba nel 1302 e la sua figura — soave figura di fi-

Digitized by Google

glia, di sposa, di madre — chiude la parlata dell'eroe, come un'altra figura, d'un'altra donna, l'aveva iniziata.

Questa donna ebbe il fiore de' suoi anni amareggiato di dolore ineffabile: il padre suo morto a trentacinque anni nella scomunica, poi gettato senza sepoltura lungo il Verde; gli Angioini beffardi sul trono de' suoi avi, sul trono che le spettava; vide e attese alle lagrime de' suoi; sentì affilare le spade nell'ombra e udì nel giorno segnato, il lunedì di Pasqua 1282, la gran campana de' Vespri sonare a vendetta contro le iniquità degli Angioini e la strage sanguinosa di Palermo e dell'isola intera. Vide il marito prima, poi i figli, lottare contro gli Angiò; la disfatta di questi; la prigionia di Carlo II figlio di Carlo I. Vide il suo Jacopo prima re di Sicilia, e poi le infinite lotte per sostenervisi. Vide il 1285, triste anno che le rapì lo sposo e il figlio Alfonso, il migliore de' suoi figli, anima giovinetta dopo il padre e il gran nemico Carlo d'Angiò tratto l'anno stesso al Tribunale di Dio, accompagnò in Sicilia il terzogenito Federico e presiedette il parlamento che ve lo acclamò re. Vide il giubileo del 1300 e vi si recò col suo Jacopo a riconciliarsi col papa, la buona figlia di Manfredi. L'avrà veduta l'Alighieri che fu anche lui a quel Giubileo? Che tumulto di affetti in quell'anima che già aveva accolto il grande disegno della visione, al ricordo della immane tragedia degli Svevi, circondati dall'aureola dell'infortunio, alla vista della figlia, ahi, non più bella, dello scomunicato di Benevento!

Visse Costanza, pia, grande fondatrice di monasteri, benefica, buona, a piangere e a pregare per l'anima di suo padre, per quelle de' suoi avi e per assistere alle vendette della storia. A qual fine? Per placare narrandole nel mondo di là, le fiere ombre de' suoi cari?

Non lo pensiamo, non lo vuole il poeta.

Pietro d'Aragona, poco più su, nella valletta de' principi, s'accorda nel canto sacro: «Salve regina» in

Digitized by Google

sul verde e sui fiori, con Carlo I d'Angiò: i due nemici si sono incontrati, non pel duello famoso di Bordeaux, che tanta trepidazione avrà dato al cuor di Costanza, ma per la pace eterna. Lassù giungerà anche Manfredi e giungerà senz'ira, mite e purificato dalla aspettazione e la voce pura e dolce del biondo eroe di Svevia suonerà in armonia colla voce possente del genero aragonese e con quella del gran nemico Angioino.

Gran peccato, o Signori, che questa splendida visione di pace non sia che la grande visione di un poeta!

GIOVANNI FORGIARINI.

Digitized by Google

IL CASTELLO DI TREVILLE
E LE SUE PERTINENZE

NOTIZIE STORICHE.

I.

IL CASTELLO DI TREVILLE.

Treville (da non confondersi con quello di Casal Monferrato), sorge presso l'antica Via Emilia, sulla destra sponda del torrente Musone, a sud-ovest di Castelfranco Veneto, distante da questo due chilometri di strada buona, intersecato da tre ferrovie che conducono a Padova-Vicenza-Bassano, conta, con Poisolo, campi 1179 e 214 cioè Ettari 615.6, e abitanti 1700.

Dei suoi primi abitatori non si conoscono documenti; solo negli ultimi tempi, secondo il prof. Iginio Sbrissa (1), nei paesi della Castellana, a cui anche Treville appartiene, furono scoperte memorie romane conservate nel museo civico di Castelfranco (2) quali monete, lucerne sepolcrali, urne cinerarie e latercoli bollati. A Godego, per esempio, presso il torrente Musone furono trovati alcuni cimelii in bronzo e monete di Germanico, Claudio ed altri Cesari; a Brusaporco fu scoperta una statua di bronzo, e, venti anni fa, una

(1) *Castelfranco e suo Distretto*, Treviso 1905 - Tip. Turazza.

(2) Questo Museo che si trova nelle sale superiori del Collegio di S. Giacomo è opera lunga e pazientissima del notaio Nob. Francesco Marta di Castelfranco, il quale lo ha consegnato a quel Municipio. Si spera che presto se ne farà la inaugurazione, perchè poi possano accedervi gli studiosi.

Digitized by Google

tomba romana, antica, laterizia, con ossa cremate ed una lucerna funeraria; a Riese, una pietra che tuttora si vede murata nella torre della Chiesa di S. Maria delle Cendrole, segna la tomba di un magistrato romano che il Lazzari legge così:

LUCIUS VILO NIU
QUATUOR VIR PRAEFECTUS JURI DICUNDO
TESTAMENTO FIERI JUSSIT (1)

A Casacorba fu scoperta una cista laterizia la quale conteneva un vaso con ossa cremate, ed un vaso per gli aromi; e finalmente a Castelfranco, nella recente demolizione del palazzo pretorio, cui tenne dietro l'erezione del moderno Municipio, tra i ruderi che vi si scavarono, si scopersero due monete romane, cioè un denario del pretore Lucio Pisone Frugi (a. 215 a. C.) e un mezzo bronzo dell'Imperatore Adriano (a. 127 d. C.).

Tutto ciò, se non prova con certezza, fa almeno supporre che anche Treville, quantunque non vi sia stata scoperta ancora alcuna memoria romana, possa essere stato abitato da gente romana, essendo pochi chilometri distante dai paesi succennati e solo due da Castelfranco, come si disse.

Perchè questo paese siasi chiamato Treville varia è l'opinione degli storici. Il Can. Prof. Carlo Agnoletti, Archivista Vescovile di Treviso (2) scrive: « Non deve intendersi il nome villa nel senso di paese, quasi Treville fosse l'unione di tre parrocchie o almeno colmelli, sibbene nel significato di podere pur chiuso, con casa dominicale e colonica, quasi una villeggiatura o colonia, ma da prima stava a sè e si comprendeva in una pieve diversa. Tutto al più quella che appellano la *Soranza,* dal nome dei proprietari non troppo remoti,

(1) Lucio Vilo Niu - Quattro volte preposto a sentenziare - Comandò fosse fatto per testamento.

(2) *Treviso e le sue pievi.* Parte II, pag. 272.

Digitized by Google

può corrispondere a una di quelle tre ridotte a ville, donde è veramente risultata la regola di Treville ». Invece il Can. Prof. L. Camavitto, Arciprete e Abate Mitrato di Castelfranco Veneto (1), dice:

« Treville trasse tal nome perchè era in mezzo a tre piccole ville che gli erano anche soggette, cioè sant' Andrea, Poisolo, e quella che or chiamasi la Soranza (S. Colombano) ». Finalmente l' Annalista Natale Melchiori nel 1735 (2) così s'esprime « Anno 1013 Treville fu Castello edificato da Tiso e da Gherardo Camposampieri, figliuoli di Tiso Todesco Cavaliere qualificato che con Enrico II Imperatore venne in Italia – (Bonifacio lib. 4, Orsato pp. lib. 3). Lo denominarono Treville perchè tre villaggi stavano sotto la sua giurisdizione, cioè Poisolo, Sant'Andrea, e S. Colomban, poi detto la *Soranza*, e però fu il detto Castello di Treville nominato, e nelle antiche scritture, *Castrum trium Villarum* » Ms.

Come poi questo Tiso Tedesco Cavaliere qualificato, venuto con Enrico II in Italia, sia, dirò così, il fondatore di questo Castello, ce ne dà chiara spiegazione l'Orsato (3): « L' Imperatore Enrico esercitando gli atti magnanimi della sua imperiale benignità, avvendo osservato come in tutte le turbolenze di Germania e d'Italia, era stato fedelmente assistito da Tiso Cavaliere Tedesco, in testimonio dell'aggradimento che ne mostrava, lo infeudò del paese ove ora sta Camposampiero, nel quale terreno, edificatovi da Tiso Novello e Gherardo, figliuoli di Tiso, il Castello Camposampiero, « Camposampiero nominati furono ». « E questi Camposampiero, Tiso e Gherardo, hanno fabbricato, con-

(1) *Memorie sulla Congregazione Foranea di Godego*, pag. 17.

(2) Catalogo Historico Cronologico di Castelfranco esistente nel museo Correr di Venezia.

(3) *Storia Padovana* N. 7129, lib. III. pag. 219, anno 1013.

Digitized by Google

tinua il detto Melchiori, (1) nel medesimo anno anche il Castello di Treville. » Non sappiamo se qualche affermazione del Melchiori regga o no alla critica storica, perchè non è fondata su alcun documento. Però anche il Bonifacio (2) all'anno 1229 dice: « Treville Castello già dei Camposampiero ... ». E Francesco Agnoletti (3), all'anno 1199: « Treville *olim* Castrum Gulielmi Camposampiero etc. », cioè: Treville *una volta* Castello di Guglielmo Camposampiero ».

Finalmente una carta topografica di Treville dell'anno 1813, esistente nel citato Museo di Castelfranco nota: « Esisteva forte Castello di regione dei signori di Camposampiero *qualche secolo prima* del 1229 ». Da queste testimonianze risulta adunque con certezza che il Castello veramente esisteva, che era precisamente dei Camposampiero, che l'epoca della sua costruzione, anno 1013 (4), è abbastanza giustificata, e si hanno buoni documenti in mano a spiegare un'antica leggenda, tradizionale in paese, che cioè Treville e Camposampiero fossero in comunicazione fra loro mediante una lunga, paurosa strada sotterranea.

Nel 1195, quattro anni prima della fondazione di Castelfranco Veneto, i Camposampiero, oltre il paese avito, perdettero anche il Castello di Treville, e furono cacciati perfino da Padova, per la inimicizia che avevano con Ecelino il Monaco a cagione della violenza usata a Cecilia di Baone. Rifugiatisi a Treviso, vi furono ricevuti fra i nobili di quella città.

Così, perduti i loro cari padroni, i nostri vecchi castellani di Treville si trovarono sotto il dominio del

---

(1) l. c. pag. 407.

(2) *Historia Trevigiana* ediz. 1591, lib. V. pag. 235.

(3) Manoscritto 594 esistente nella Biblioteca Comunale di Treviso.

(4) Vedi anche *Pompeo Litta - Famiglie celebri*: Camposampiero Vol. II, 435.

Digitized by Google

predetto Ecelino che era non solo continuamente perseguitato dai Camposampiero, ma perfino da loro cercato a morte. Infatti leggiamo nel Bonifacio: « I Camposampiero risoluti di far levar dal mondo Ecelino il Monaco, mentre egli con dodici amici era in Vinegia a piacere, datigli i contrassegni degli abiti di Ecelino mandarono un loro fidato per ucciderlo, il quale in suo cambio ammazzò Buonacorso Cavalier Trivigiano che quel giorno s'era per sua disgrazia, con gli abiti di Ecelino immascherato (1).

Contento Ecelino il Monaco di aver salva la vita e vedendo che non poteva più esercitare la propria autorità su Ecelino e Alberico suoi figli, si rivolse al Pontefice Onorio III dichiarandogli il suo desiderio di lasciare il mondo e darsi a vita religiosa, e pregandolo di ricevere sotto la sua protezione la propria persona, e i beni che intendeva riservarsi per suo sostentamento.

Ciò avveniva nel 1122. Due anni appresso Ecelino il Monaco mandò ad effetto il suo disegno: divise i propri beni fra i suoi figli Ecelino e Alberico e facendone due parti uguali, le sorteggiò il quinto giorno di luglio nella chiesa di S. Donato di Angarano. Toccò ad Alberico la parte che comprendeva Bassano, Fontanariva etc. Invece Ecelino ebbe l'altra parte, cioè S. Zenone, Liedolo, Crespano, Bessica, Pietrafosca, Loria, Ramon, Spineda, Pagnano, Meolo e le gastaldie, di Oderzo, Fontanelle e Godego e insieme Treville con le loro curie etc. etc. E' vero che il Bonifacio (2) e il Bertondelli (3) dicono proprio tutto il rovescio di quello che noi asseriamo, ma decisivo è il documento del Verci: « E la parte di Bassano e delle altre cose che in quella parte sono contenute venne al Signor Alberico, e la parte di San

(1) *Bonifacio*, libro IV, pag 191.
(2) Libro V. pag. 231.
(3) *Historia di Feltre*, pag. 61.

Digitized by Google

Zenone e tutte le altre cose che sono contenute in quella parte venne al Sig. Ecelino » (1). Che cosa poi abbia fatto Ecelino nuovo padrone di Treville, vedremo in seguito. Intanto ci preme di spiegare che cosa fosse questa Curia che si trovava anche a Treville.

La Curia era un Tribunale civile corrispondente alla Corte. Ecco come ne parla in generale il Dufresne: (2) « Curia est praedium rusticum, possessio, curtis etc. » - La Curia è un podere, una possessione una corte - La parola Corte, nel secolo decimo e nei posteriori, fu usata per denotare un aggregato di poderi costituenti una villa con chiesa propria, talvolta anche un castello, cui in appresso fu aggiunta la giurisdizione - Infatti il Bonifacio così si esprime: « Perchè gli Scaligeri padroni di Treviso dubitavano non si alienassero gli animi dei Trevigiani, perciò con accorto modo gratificarono alcuni dei principali i quali essi potevano credere in occasione di alcuna novità dover esser capi ed autori di sedizioni; e così sollevarono d'ogni gravezza ed angaria Giliolo Tempesta, Guecello, Sinisforte etc. etc., mandandogli amplissimi privilegi di questa loro esenzione - Onorarono ancora Guglielmo Camposampiero, persona di grande autorità in Trevigi, preponendolo al governo di Treville, di S. Andrea, et di Poveliola *con facoltà di giudicare tutte le cause civili*, che in questi luoghi et loro giurisdizioni occorressero » (3). E il Zuccato (4) aggiunge; « fuori che nel criminale ». Abbiam creduto riportar tutto questo intorno alla Curia o Corte perchè anche adesso si vede scritto sui muri di

(1) *Verci* - Documento 103, 1223, 5 Luglio. Ex aphografo descripto a Johanne Martini de Plombino - Notaro - Anno 1318 Indict I. die lunae III. Aprilis, Extat in Tabulario Com. Tarvisii Miscell. - Storia degli Ecelini, tomo III. pag. 200.

(2) *Glossarium latinitatis*, Vol. II.

(3) Libro IX pag. 480.

(4) *Zuccato*, pag. 136.

Digitized by Google

Treville: - Abbasso le Corti, abbasso le Corti, e i contadini dicono: andiamo a lavorare alla Corte, andiamo in Corte.

Mentre però fin da quei tempi i contadini di Treville « andavano in Corte », nel 1226 piombò, sopra di loro terribile flagello, il Carroccio Padovano. « Il Carroccio Padovano » traduco dal Rolandino (1), « è quasi un certo Castello il quale si conduce con letizia ed onore quando la città vuole uscire contro i nemici. E sopra di lui in una certa elevata antenna si porta un infuocato trionfale Vessillo a cui guarda tutto l'esercito. Nè vi è alcun Castello del padovano distretto sia su per i monti, sia nel piano, per difendere il quale tutto il popolo padovano combatterebbe così virilmente ed esporrebbe la sua vita e l'anima ad ogni pericolo e vicenda. Imperocchè in questo sta sospeso l'onore, il vigore, e la gloria del padovano Comune..... Imperocchè vi fu un tempo nel quale decorato di una meravigliosa bellezza, dipinto di colori preziosi, di mezzanotte risplendeva tanto da superare lo splendore dell'argento, più che il fulgore dell'oro meravigliosamente raggiava. Ed era tremore ai nemici del Comune Padovano, mentre tutta la terra per la quale andava, tremava, quasi volando a mo' di fulmini e di dragoni ».

Il Carroccio Padovano piombò sopra Treville perchè Ecelino, avendo ottenuto colle arti più sottili la cittadinanza di Treviso, cominciò ad istigare i Trivigiani contro i Feltrini e i Bellunesi, e si venne alle armi, e poichè Feltre era in protezione dei Padovani, questi unitisi alle armi del Marchese di Este e del Patriarca di Aquileia irrupero nel Trivigiano, assalirono Treville. E il fatto, secondo il Rolandino, avvenne così: « Mandò il Signor Podestà Stefano Badoer i suoi ambasciatori al Signor Patriarca d'Aquileia, li mandò anche al signor

(1) ROLANDINO, *Chronica* presso Muratori *R. I. S.* Tomo VIII, Libro IX, Cap. 2, col. 300-1.

Digitized by Google

Marchese, affinchè venissero, e vennero e fu fatto un copioso esercito per esterminare le terre dei nemici. Il predetto Podestà poi volendo salvare pienamente l'onore della città (Padova) condusse il Carroccio e la sua gente totalmente e magnificamente nella terra dei nemici. Primieramente a *Treville*, terra di giurisdizione dei Signori di Camposampiero, ed ora la tenevano Ecelino, e i Trevigiani le cui coltivazioni e biade tutte e tutte le altre cose ad eccezione della Torre, la turba padovana devastò, primo maggio 1226 (1). E Bonifacio dice: « Treville mandato a ferro e a fuoco » (2).

Qual uomo poi fosse Ecelino da Romano, non è chi non sappia: era un tiranno spietato e crudele, tanto da provocare la magnanima ira di Dante, nei noti versi del canto IX del Paradiso:

> In quella parte della terra prava
> Italica, che siede intra Rialto
> E le fontane di Brenta e di Piava,
> Si leva un colle e non surge molt' alto,
> Là onde scese già una facella
> Che fece alla contrada grande assalto.

Questa facella è appunto Ecelino che non incrudelì soltanto nella contrada (la Marca Trivigiana) ma contro i parenti, e il suo stesso sangue, perfino contro Guglielmo Camposampiero suo nipote, che nel 1245 si era ritirato con uno stuolo di amici nel suo Castello di Treville (3) dichiarandosi scopertamente nemico di lui, che era in quell'anno occupato nella guerra di Ferrara (4).

---

(1) ROLANDINO cit., Libro II, Cap. 17, col. 196-7.

(2) Libro V. pag. 235, e *Zuccato* pag. 29,

(3) *Verci - Storia degli Ecelini.* Tomo II. pag, 193.

(4) Il Verci dopo di aver detto che Guglielmo si era ritirato nel suo Castello di Treville continua: « Ma temendo Guglielmo di essere una volta o l'altra colto alla sprovvista, ed oppresso da lui, perchè Treville non era molto forte, portossi

Digitized by Google

Dopo la morte dei due tiranni Ecelino ed Alberico da Romano, il Castello di Treville credette utile giurare fedeltà ai Trivigiani (9 ottobre 1261).

La dedizione però ebbe a procurare, molti anni appresso, al Castello di Treville l'urto di una squadra di cavalli speditigli contro dai Padovani. Tale ne fu il motivo

---

più volte a Trevigi per trattar con Alberico di fortificarlo, e presidiarlo in modo di poter resistere contro ogni attentato di Ecelino. Ma perchè Guglielmo non solo non potè mai ottenere il suo intento, ma nepppure aver udienza da Alberico, sdegnatosi oltremodo occupò a Trivigiani nel giorno vigesimo ottavo di Decembre trascorso, per via di pratiche, Castelfranco e vi fece prigione il podestà e la guarnigione.

Alberico, venuta la primavera di quest'anno 1246 apparecchiavasi di portarsi a' danni di Guglielmo ; ma questi vedendosi di non poter resistere a lui e molto meno ad Ecelino, pensò di amicarsi quest' ultimo sperando di scampare in tal guisa ogni periglio. Posta dunque la cosa in maneggio fu conchiuso agevolmente l'accomodamento il giorno delle Pentecoste che fu alli 26 di Maggio poichè Guglielmo accordò tutto ciò che pretese Ecelino. In vigore di questo aggiustamento Guglielmo gli consegnò Castelfranco, Treville, e la persona sua propria, offerendosi sempre al suo comando. Diedero la spinta a questa sua risoluzione alcune visioni tetre e melanconiche spettanti a' suoi zii che tuttavia erano trattenuti da Ecelino nelle prigioni. Accolse Ecelino con allegra fronte Guglielmo e gli fece molta festa dandogli segni d'amore e mostrando di aver molto cara la sua amicizia (*a*).

Ma cinque anni dopo e precisamente nel 1251 Ecelino lo fece a Padova pubblicamente decapitare ed il Verci continua ancora così :

« Rolandino descrive in primo luogo la miserabile tragedia di Guglielmo da Camposampiero. Era quasi un anno che tenevasi rinchiuso nel Castello di Angarano. Or Ansedisio fattolo condurre in Padova, lo sentenziò a morte, e nella festa di San Bortolomeo fu decapitato nella pubblica Piazza. Diceva che l'or-

---

(*a*) *Storia degli Ecelini* tomo II. pag. 236-237.

Digitized by Google

secondo il Bonifacio (1): « I Trivigiani, fatta nell'aurora del decimo quinto giorno di decembre del 1312 alla sprovvista suonar le campane dell'esterminio, corse ad un tratto tutto il popolo armato alla piazza ove fu con alto proclama chiaramente pubblicato che Guecello da Camino voleva a dar Trivigi a Cane della Scala; e che però si esortava ognuno a diffendere la comune libertà et a scacciare il Caminese dalla città..... I Padovani che erano dei Caminesi affetionati, intesa l'espulsione di Guecello, volendo soccorrerlo spinsero una squadra di cavalli a Treville, ma essi non fecero profitto alcuno, stando i cittadini molto ben provveduti alla difesa loro ».

---

dine gliel'aveva dato Ecelino in persona, allorchè fu a fargli visita a Leonigo. Il corpo dell'infelice giovine fu raccolto con molte lagrime dalla Contessa Daria da Baone vedova di Gerardo da Camposampiero e seppellito sul cemeterio della chiesa di San Antonio, la di cui arca di marmo, che fu negli anni addietro nell'occasione di lastricare il sagrato distrutta, stava appoggiata al muro della facciata della chiesa allato alla porta piccola verso il convento. Allora Ansedisio andò in traccia di tutti gli amici e de' parenti più prossimi di Guglielmo e di questi infelici grandi e piccoli maschi e femmine furono riempiute le prigioni » (*b*). Ed ora su quel muro della facciata stanno incise queste parole:

SITUM ERAT SEPULCRUM HIC
NOBILIUM DE CAMPO SANCTI PETRI
QUIBUS PIE ASSENTIENTIBUS
ANNO DOMINI 1763
DIRUTUM FUIT

(1) *Storia dei Camposampiero*, esistente nella Biblioteca Comunale di Treviso. Dalla stessa fonte si ricava che Gherardino da Camposampiero « pieno di sospetto » contro i da Romano viveva, nel 1208, rinchiuso tra le forti mura di *Treville*.

(*b*) *Storia degli Ecelini* tomo II. pag. 287.

Digitized by Google

Era dunque il Castello di Treville ben degno di considerazione. È vero che Guglielmo, come abbiamo riportato, non lo riteneva forse così da resistere ad Ecelino, ma Tisolino, detto il Nobile, era « potente signore delle quattro castella forti di Camposampiero, Campreto, Fonte e *Treville*, e di molti altri feudi e masnade nella marca Trivigiana » (1).

Nel 1324 il Castello servì di rifugio a Paolo Dente nobile padovano, il quale a Padova, per vendicare l'uccisione di un suo fratello naturale, aveva « per due mesi tentati e fatti suoi gli amici di molti popolani, e il giorno 22 settembre 1324 era corso in piazza gridando morte a tutti i traditori da Carrara. Padova avrebbe veduto quel giorno spegnersi la razza de' suoi futuri dominatori se Marsilio e Nicolò da Carrara con grandissimo cuore, quasi soli, non avessero sprezzata la ciurmaglia guidata dal Dente. Ebbero uccisi i cavalli, toccarono di molte ferite, ma la folla fu dispersa e Paolo abbandonato ebbe appena campo di fuggire a *Treville* » (2) insieme al suo figliuolino Guglielmo, col quale vi si fermò qualche tempo e poi passò a Cittadella.

Intanto *Treville* insieme con Castelfranco e Treviso, in forza della pace segnata dai Veneziani cogli Scaligeri nella Basilica di San Marco il 24 giugno 1339, passò alla Repubblica di Venezia. Questa prese a cuore la sorte del Castello di Treville, come apparisce dal dedecreto del Senato 14 ottobre 1342 (3).

---

(1) *Famiglie Padovane* pag. 135.

(2) *Giacomo Zanella*, nel Vol. *Dante e Padova* - Studi storico critici - Maggio 1865, pag. 290.

(3) Die XIV octubris undecimae Indictionis, 1342.

Cum Castrum Triville sit locus valde solitarius et male possent reperiri homines qui vellent ire illuc pro morando continue, ideo consulunt dicti sapientes quod scribatur Potestati Tarvisii pars et ponatur in commissionibus futurorum, quod de mense in mense vel aliter sicut sibi videbitur mittat ad custodiam dicti

Digitized by Google

Se non chè il giorno 26 agosto 1343 fu fatale per il Castello di Treville. Dei senatori, altri lo volevano conservato con l' aumento della soldatesca, altri distrutto. I primi, che erano i savi Giustinian e Soranzo, avrebbero voluto che i pedoni mandati da Treviso a custodia del castello e del palazzo fossero 25 in luogo di 20, con alla testa un capitano. In oltre i fattori della castellana, Sara di Camposampiero, potevano abitarvi, però a patto, che il deposito delle derrate fosse lontano mezzo miglio almeno dai luoghi fortificati (1).

---

castri, et de hinc mittatur una persona pro capitaneo, quae videatur sufficiens Domino, consiliariis et capitibus de quadraginta, et cum illo salario, quod eis videbitur, cui commitatur quod bene et diligenter debeat attendere ad bonam custodiam dicti Castri, et quod de nocte nullo modo recedat de dicto Zirono sed de die si voluerit descendere possit descendere, dimittendo tamen loco sui unum de dictis peditibus qui sibi sufficientior apparebit. Et expense solvi debeant per Comune Tarvisii intelligendo quod dictus Capitaneus cum omnibus dictis peditibus sint ad omnem hobedientiam Potestatis Castri Franchi sub jurisdictione cuius est dictum Castrum. Et haec notificentur Potestati Castri Franchi - De parte 41 - de non 1 - non sinceri 3 - Venezia - Archivio di Stato - Senato - Misti - R. 20.

(1) 1343. Indictione XI. Die XXVI Augusti. Sapientes.
Ser Justinianus Justinianus
Ser Andreas Superancio

Quod Castrum Trivilli custodiatur et conservetur pro Ducali Dominio per modum quo nunc custoditur. Sed sicut ad custodiam illius mittuntur viginti pedites Tarvisii ; sic illuc mittantur XXV quorum X stare debeant in Roca, sive Zirono et reliqui XV stent ad custodiam fortilicie palatii, et tercie fortilicie et de hinc mittatur unus capitaneus etc. etc. . . . Factores autem domine Saraij qui mitterentur pro colligendos fructus et redditus suos stare possint et blada sua collocare ubi voluerint extra omnes fortilicias tam Castri quam palatii et burgi Trivilli ; longe tamen ab ipsis fortiliciis per dimidium miliarum 24|27. Venezia - Archivio di Stato - Senato - Misti - R. C. 59 - T.

Digitized by Google

Ma purtroppo prevalse l'opinione dei secondi che lo volevano demolito. Ecco il Decreto del doge di Venezia al Podestà di Treviso, col quale gli ordinava di distruggere il Castello di Treville fino dalla fondamenta. Lo diamo tradotto dalla storia della Marca Trivigiana del Verci.

« Andrea Dandolo, per grazia di Dio, Doge di Venezia, della Dalmazia, e della Croazia, Signore della quarta parte e mezza di tutto l'Impero della Romania, al nobile e sapiente uomo Pietro De Canali etc. etc. Notifichiamo a voi che nel 1343 Indizione undecima giorno 26 agosto (1) fu presa la deliberazione da noi e dai Consigli Minori dei Pregadi, dei Quaranta, dell'infrascritto tenore cioè: Essendo il Castello di Treville situato in luogo dove facilmente, tutto considerato, potrebbe sorgere del danno e detrimento non poco al buono stato del territorio trivigiano che non è il minimo del Ducale Dominio, imperocchè se per qualche caso pervenisse ad altre mani, *niente varrebbe il Castello distante da quello un miglio e così sarebbe una bastia a Castelfranco, e una cotal dannosa spina sugli occhi di tutta la Trivigiana.* Perciò avuto riguardo che nè la nostra Dominante, nè il Comune Trivigiano e nè anche la signora Sara ottiene alcun vantaggio, nè possa ottenerlo dal detto Castello, ma piuttosto incontra grandi spese, e che per la forma dello Statuto del Comune di Treviso lo stesso Castello legittimamente non deve passare nelle mani di alcuno, considerando massimamente il buono stato e la maggior sicurezza delle nostre parti predette, alle quali si deve invigilare pel nostro onore e con ogni cautela e diligenza, si decide che per rimuovere ogni pericoloso dubbio e indurre la sicurezza nelle cose predette, che il detto Castello di Treville e il suo palazzo, e tutti i fortilizi

(1) E non 1339, come scrivono il Bonifacio a pag. 511 e sulle sue orme, Mons. Agnoletti, Parte II. pag. 274.

Digitized by Google

appartenenti e dipendenti da quello debbano essere abbattuti dalle fondamenta e totalmente distrutti *e tutte le fosse interrate e spianate.* E ciò si faccia a spese del Comune di Treviso al quale pervengano il legno, le pietre e la ferramenta e tutto ciò che si avrà per la demolizione del detto Castello e dei luoghi predetti. E per il sollievo delle spese, il Comune di Treviso debba al Podestà di Treviso togliere una delle bandiere dei pedoni che gli sembrerà meno sufficiente in luogo del Capitano e dei pedoni i quali venivano mandati alla custodia del detto Castello, ciò che ivi non sarà più opportuno. Tuttavia per guarentire la Signora Sara sia provvisto a Lei coi beni del Comune di Treviso, con lire sei mila (1) di denari piccoli in 4 anni, cioè 1500 ogni anno fino al pieno pagamento, mentre le spese necessarie per la custodia del già detto Castello ascenderebbero ogni anno a circa lire 1500, le quali spese ci sarebbero sempre e continuamente durature. Laonde alla vostra fedeltà per noi e per i nostri già detti consigli scriviamo e comandiamo che facciate cominciare e proseguire la demolizione (2) e l'atterramento del detto Castello e di tutte le cose predette, siccome sono state ordinate e possono essere effettivamente adempiute, rescrivendo a noi più spesso ciò che avrete fatto nelle cose premesse.

---

(1) Se alcuno facesse le meraviglie che questo Castello valesse così poco, sappia che a quell'epoca « 1000 lire erano la consueta dote d'ogni più ricca dama, e per diecimila lire i Padovani acquistavano, da Aldobrandino d' Este, Rovigo e tutto il Polesine ». *Salvagnini. Iacopo da sant' Andrea*, in Dante e Padova, studii cit., pag. 53.

(2) « A questa demolizione del Castello di Treville, dice il Follini (Collezione di opuscoli I. II. etc. - Biblioteca Nazionale di S. Marco, Periodici 732 Venezia) allude il poeta Baratella di Loreggia o Camposampiero, contemporaneo al detto avvenimento ».

Digitized by Google

Data del nostro Ducale Palazzo, 27 agosto, Indizione undecima ».

In questo Decreto si fa cenno che il Castello aveva oltre la Rocca o Zirone anche il Palazzo, anche le *fosse* e i fortilizi, ma non si parla delle porte che appaiono nominate ottant'anni dopo la demolizione del Castello stesso, come dal seguente catastico: « Regula di tre Ville de la Plebe nova de Castel Francho; prima una via pubblica per la quale se va della regula de Tre Ville alla regula de Castel Francho.

Item una via publica per la quale se va della detta regula alla regula de Sancto Andrea de Musone.

Item una via publica la qual comenza a presso *la porta* de quella regula verso mattina, e per la qual se va per la villa de Tre Ville verso sera e confina appresso l'altra *porta* de quella regula et in quella si è un ponte sovra una fossa (1).

Questa è la origine, la durata, la sorte del Castello di Treville; ma la vera causa della sua distruzione bisogna ricercarla nella stessa Sara accennata di sopra.

SARA O SARAI SIGNORA DEL CASTELLO DI TREVILLE.

Monsignor Camavitto, l. c., scrive che nel 1342 moriva a Treville, non già Guglielmo Camposampiero, ma Sara unigenita di lui. Ciò non può essere, anzi tale asserzione mi dà motivo di narrare qui le principali vicende di questa nobile signora.

« Era da poco in quà, dice il Zuccato, morto Guglielmo da Camposampiero quando Sarai sua figlia, la quale vivendo ancora il padre con poca soddisfazione di lui (di che ne fece dimostratione nello stremo di sua

(1) Catasticum agri Tarvisini, 1423 - scheda 648 esistente nella Biblioteca Capitolare di Treviso - Codice ms.

Digitized by Google

vita che vederla non volle), da sè stessa aveva contratto matrimonio con Ameliadus Tempesta, al padre del quale queste nozze men noiose non furono che fossero a Gugielmo, non per altro rispetto che per la giovane, conoscendola di picciola levatura e cervello leggera ed instabile, avvenga che come prudente non lo dimostrasse conoscendo il suo errore, dolente oltremodo di aver fatto ingiuria al padre di lui di maniera che volontariamente fecero quasi divorzio, e Sarai si ridusse a Treville suo Castello, e Ameliadus a Padova, dove fra pochi giorni cadde ammalato di gravissima infermità. Seppelo Sarai per via di certe lettere finte che le furono scritte e prestamente a Padova si andò dove trovò il marito che aveva perduto il parlare; egli così tosto che l'ebbe veduta le trasse l'anello di detto (dito) e incontamente ghe lo ripose. Il giorno seguente alla presenza del Podestà di Padova e di molti nobilissimi Padovani di nuovo ghe lo cavò e poco di poi morì » (34). Ma Sara non volle seguire il consiglio di San Paolo: « A que' che non hanno moglie e alle vedove, io dico che è bene per loro se ne stiano così come anch'io » (35) e si maritò una seconda volta. Sara, dice la storia di Camposampiero, congiunta per pochi mesi con Ameliadus di Gueccello Tempesta Avogaro signore di Noale, dopo la morte di lui, avvenuta nel settembre del 1342, passò a seconde nozze con Bertrando di Rolando De Rossi di Parma nel 1343.

Questo parentado celebrato a Padova con feste splendidissime fu cagione che i Veneziani, cui non piaceva venisse così nel dominio d'una famiglia potentissima, e allora Ghibellina, il retaggio feudale dei Camposampiero, rimettendo in vigore un antico statuto di Treviso, intorno al passaggio della Signoria dei Castelli in famiglie forestiere, decretassero la demolizione della

(1) *Storia* del *Zuccato*, 596.

(2) I. ad Cor. VII: 8.

Digitized by Google

Rocca di Treville ..... E rimasta vedova per la seconda volta, nel 1345, dopo aver avuto un figliuolo da cui discesero i Conti di San Secondo di Parma, Sara si maritò con Bernardo degli Scannabecchi gentiluomo di Bologna che era stato Podestà di Conegliano per gli Scaligeri nel 1330. Sara testò a Ravenna nel 1356 ». « E così » conchiude il Zuccato (1), « quell' antico Castello lungamente possesso da nobilissima famiglia di Camposampiero insieme di lei estinto rimase e senza nome fuori che di una villetta ». Ed è proprio vero, chè del Castello non restano neppure le rovine. Onde, si licet parva componere magnis, possiamo ripetere i noti versi:

..... Tota teguntur
Pergama dumetis; etiam periere ruinae.

Si suppone che questo Castello sorgesse là dove poi fu costruito il palazzo Priuli, dicendo il Federici: (2) « Treville antico Castello dei Camposampiero ora dei Priuli »; ma la Repubblica di Venezia, avendone ordinato, come accennammo, *funditus* (fino dalla fondamenta) la distruzione, resta vana qualsiasi congettura, chè se la distruzione del Castello ridusse Treville senza nome, dal ricordo in fuori d'una villetta, come ha detto il Zuccato, questa villetta dodici anni dopo, precisamente nel 1355 potè contare, quasi con certezza, fra i suoi abitanti uno dei primi poeti, per ordine di tempo non già di merito, che abbiano cantato in ottava rima (3), vogliam dire Domenico Scolari.

DOMENICO SCOLARI.

Infatti nel 1355 tradusse in ottave (78 canti) la storia latina di Alessandro il Grande: il codice

(1) Libro XII.
(2) *Memorie Trivigiane*, pag. 264.
(3) Il Boccaccio scrisse, in ottave, la Teseide nel 1341.

Digitized by Google

manoscritto se ne conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze - Io lo vidi: esso è scritto calligraficamente senza alcuna abrasione o cancellatura ed è legato in assi con varie miniature. G. Mazzatinti, che ha esaminato questo Codice in tutte le sue parti (1), dice in quanti libri si divide, come comincia ciascun libro, quanti fogli contiene e ne riporta anche l'ultima ottava. Ecco le sue parole:

« Storia d'Alessandro, poema in quattro libri, libro I. « Incipit liber istoriae Alexandri regis: Io priegho Iesu Christo Onipotente si come re che fo de gran valore » (Foglio 7-14). Libro II. Liber secundus – « Come morto il re Filippo Alessandro montò nella sedia del suo padre e prese la signoria. Seguente poi ch'el Re fo sepelito, lo spettrio a colore risplendidissimo ». (Foglio 14 – 45) – Libro III. Liber tertius – « Quello che significa gli gradi della sedia di Dario. Le vertù degli gradi e che significa. E bene acconcie e bene apparecchiate » (Foglio 55–84) – Libro IV. « Come Alessandro trovò un palazzo dove era cose meravigliose – Mosso al suo oste trovò un gran palazzo (foglio 84 – e segg.)- Finisce con un'ottava che disegna l'anno, il luogo e il traduttore del poema: « Lo tempo che correa quando fo fatto questo libro - Mille trecento con cinquanta e cinque Anni poi che Cristo fo nato Innocenzo era Papa uno e cinque, E Carlo possedea lo imperiato. Del mese de Decembre venti e cinque Fo in Trivillyy questo compilato. Domenico Scolari el trasse in rima Ch'era per prosa e in grammatica prima » (2).

---

(1) *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche* pag. 144 II, II. 30 - Magl. C. 1 VIII. N. 331.

(2) Continua la relazione di G. Mazzatinti.

« Precedono le tavole delle rubriche dei 4 libri (pubblicate dal Grion in Appendice ai « Nobili fatti di Alessandro ». (Collezione di opusc. ined. Bologna 1872 Memb; Sec. XIV [1355 - 25 decembre.]). In 4° ff. 94 num., e due in principio e in fine.

Digitized by Google

Provenienza Magliabecchi. Per i possessori precedenti è da vedere la dissertazione che il Follini lesse alla Società Colombaria il 6 settembre 1807 e pubblicò nelle « Collez. di Opusc. Scientifici e letterari » Firenze - 1808 (*a*). Nel recto del fol. 84 son riportati i versi che sono scolpiti nella sepoltura di Alessandro: « *Non ego qui totum mundum certamine vici* etc. ». Nel primo dei due fogli non numerati che sono in fine del codice è delineata (così il Bartoli, I Ms. ital. I., 290) una figura in profilo di un guerriero a cavallo che porta corona, triregno e bandiera spiegata, in cui campeggiano le chiavi della chiesa sopra l'aquila a due teste, e posa sopra un basamento, nella cui facciata laterale è uno scudo con l'aquila imperiale fra due maniglie, con attorno fiammelle e sotto una salamandra; negli angoli si leggono i nomi dei quattro Evangelisti e dei due Apostoli S. Pietro e S. Paolo: sotto i piedi del cavallo si legge: Fiammetta lux divina; e sopra l'elmo del guerriero:

« Herede fui e son de Cesare Augusto
Voglio il mio triumpho a dispetto del Robusto.
1466 - die decimatertia octobris. Neapoli ».

Il Follini sostiene che la figura con tutto ciò che le appartiene è più antica del 1466 e che il monumento potesse essere disegnato dal Boccaccio dopo la morte della Fiammetta. Ma ogni cosa fa credere invece essere le figure e i motti dello stesso tempo. Nel *recto* dell'altro foglio è l'albero genealogico di Alessandro che è rappresentato seduto e coronato da re. Le iniziali dei libri sono a intrecci e figure; e figure (dell' uomo selvatico, del ciclope, etc.) sono pure disegnate nei margini di qualche pagina. Legato in assi a mezza pelle ».

Seguendo questa relazione del Mazzatinti, consultai alla Marciana di Venezia il mss. del Bartoli (ital. I. 290) dove è scritto senz' altro: « Domenico Scolari di Treviglio ». A tale dolorosa scoperta, *bis patriae cecidere manus*, perchè vedeva scomparirmi dinanzi la più bella stella del mio paesello natio. Però, continuando nelle ricerche, mi persuasi che ciò non può essere per le seguenti ragioni:

I° Il Follini nella dissertazione succitata dice che l'Argellati,

(*a*) Questa dissertazione si legge ricopiata nell' Archivio parrocchiale di Treville.

Digitized by Google

il quale dettò la storia degli scrittori milanesi aggiungendovi gli autori Trivigliati, non parla punto di Domenico Scolari; nè lo nomina Girolamo Rainoni di Treviglio che ha parimenti scritto la storia di quella città. Inoltre avendo egli stesso, il Follini, fatti interpellare i principali letterati di Milano, questi risposero che non solo non sapevano se lo Scolari fosse di Treviglio ma ne ignoravano perfino l'esistenza. Osservato tutto questo il Follini passa a ricercare se lo Scolari possa essere di Treville della Trivigiana, e dopo aver dichiarato che del Castello di Treville e della famiglia Scolari della Trivigiana ebbe parecchie notizie dal Bibliotecario Morelli della Marciana, dal celebre letterato Gamba, e dal cancelliere curiale di Treviso che fu il M. R. Can. Rossi, riporta il parere di quest'ultimo e aggiunge: « Un solo Domenico Scolari mi suggerisce il prefato sig. Rossi come provveniente da Venegazù, villaggio Trivigiano, ove sono i beni degli Spineda: esso venne in città, come egli si esprime, in condizione affatto incivile. Il lodato Can. Rossi mi avverte pure che nella Cronaca intiera di Nicolò Mauro - di cui possiede un manoscritto, ricopiato da amanuense ma pratico del latino - l'albero genealogico degli scolari comincia da Ciuppo Scolari cav. fuoruscito fiorentino del 1341, Capitano di Mastinò della Scala contro i Fiorentini. Segue Filippo ed a lui Bartolomeo e Ranieri. Su questi dati egli sospetta che un altro fratello o un figlio di detto Ciuppo, se non fosse lo stesso Ciuppo sia l'autore del poema, essendo forse guastato il nome dal copista. » Così dopo di avere lungamente discusso se Trevillij sia Treviglio di Milano o Treville della Trivigiana, conclude per quest'ultimo, tanto è vero che, nella prima pagina di questo codice, egli stesso ha scritto di sua mano le seguenti parole: « Scolari Domenico poema di Alessandro Magno ridotto dalla prosa latina in ottava rima volgare, Codice archetipo in fol. 96; scritto forse dallo stesso autore, ma certamente terminato il giorno 25 dicembre dell' anno 1355 come dall'ottava in calce apparisce nel *Castello di Treville del Trevigiano Dominio*, come nella disertazione che tenni su questo codice nella Società Colombaria, la quale fu pubblicata nel volume V. dell'opera che ha per titolo: - Collez. di Opusc. scientifici e letterari ed Estratti di opere interessanti - a Firenze 1808.

IIº Nella supposizione che, dopo cento anni dalle ricerche

Digitized by Google

del Follini, qualche nuova indagine conclusiva siasi fatta a Treviglio intorno allo Scolari, fu interpellato, di questi giorni, il Canonico Curato Francesco Rainoni di Treviglio, noto cultore di storia, il quale ha risposto: « Da indagini già praticate negli Archivi parrocchiali e da investigazioni storiche su Treviglio, non è mai risultato indizio dell' Alessandreide, nè mai mi è occorso il nome di Domenico Scolari, per cui credo che il Trivilyy non riguardi questo Treviglio ».

Nè può riguardare il Treville del Monferrato. accennato di sopra, perchè nell' opuscolo — *Statuti del Comune di Treville nel Monferrato* — Alessandria, tip. Piccone, 1905, non se ne parla. Interrogato poi l' attuale Pievano di quella Parrocchia G. B. Odisio questi ha risposto: « Nè in questi Archivi parrocchiali nè civili, nè per tradizione orale consta cosa alcuna intorno allo Scolari ».

III° Nel volume *Prose e poesie*, pagine letterarie di Augusto Serena, Roma, - Forzani e Comp., tipografi del Senato, 1900, a pag. 89 si legge: « Avean forse chiuso la vita fra Anselmino da Montebelluna degli Eremitani di S. Agostino di Treviso e Nicolò de Rossi, ma vicini fiorivano di quel tempo Domenico Scolari di Treville della Trevigiana che il 25 dicembre 1355 finiva il suo poema della Alessandreide etc. etc. ». A conferma di questa asserzione il Serena si appella alle rime volgari del Grion.

IV° Nelle *Rime volgari*, Trattato di Antonio da Tempo, giudice Padovano, composto nel 1332, dato in luce integralmente, ora la prima volta da Giusto Grion, Bologna, a pag. 38, sta scritto: « Squarcio dell'Alessandreide finita il 25 decembre 1355 di Domenico Scolari di Treville della Trevigiana, tratto dal Codice II. II. 30 della Magliabecchiana ». E il Grion ne riporta 20 ottave.

V° Del pari il Canonico prof. Angelo Marchesan ne' suoi manoscritti accenna a « Scolari Domenico di Treville provincia di Treviso, cantore dell'Alessandreide; » e più diffusamente nel suo libro: *Università di Treviso* (*a*) rende ragione implicitamente anche di questa affermazione: « Costretti a lasciare la patria per la lotta delle fazioni, viva in questo tempo più che mai nelle

(*a*) Treviso, Turazza, 1892; pag. 168-71.

Digitized by Google

città italiane, non furono pochi quelli che a preferenza di tante altre scelsero come luogo di rifugio nel loro esilio la città di Treviso, dove infatti trovarono quelle oneste e cortesi accoglienze, onde la città del Sile fu sempre celebre nella storia. Schietti, aperti, gioviali, portati per natura a gareggiare fra loro in favori e cortesie, i Trevigiani de' secoli XIII e XIV erano conosciuti dovunque come gente dabbene ed ospitale; perciò moltissimi furono gli esuli toscani di parte guelfa massimamente, che molestati in patria dalla fazione contraria qua ripararono nel 1300 sicuri di trovare, come accennammo, nella guelfa Treviso, quella sincera accoglienza che non avrebbero trovato facilmente in altre città, i cui abitanti, guelfi alcuna volta in apparenza, erano poi in fatto più ghibellini di tanti altri.

Pitti, Bombeni, Adimari, Barisani, De Cattanei, Agolanti, *Scolari* ed altri molti lasciarono adunque le deliziose rive dell'Arno, vennero a porre loro stanza nella cortese città del Sile, nella quale di poi furono anche a poco a poco fatti cittadini. Non è a dire pertanto quanto abbiano contribuito ad accrescere a Treviso la coltura letteraria, questi gentilissimi ospiti toscani che venuti allora allora da una terra la quale aveva cominciato ad essere vero focolare di lettere e di arti, n'avevano portato seco tutto il nobilissimo ardore .... Nella sola chiesa pertanto di Santa Margherita la quale sorgeva in città sulla sponda destra del Sile quasi di fronte al ponte dello stesso nome e nel primo chiostro attiguo de' Frati Eremitani c'erano più che 60 tombe di famiglie fiorentine. Il Burchiellati infatti attesta che due lati del detto chiostro erano occupati dai sepolcri dei Fiorentini: « Ex claustri partibus duas ferme integras a diversis Florentinis fuisse cum variis picturis ac caenotaphiis occupatas ... » Rainiero Scolari pure fiorentino era stato sepolto invece nell'antico cimitero presso il Duomo, come ci è dato dalla seguente iscrizione che fu copiata da una parete attigua a quel luogo:

SEP. NOB. RAINERII DE SCOLARIBUS DE FLORENTIA CIVIS TARVISII.

Non resta altro adunque che si tratti veramente di Treville della Trevigiana. Che se il Bartoli, senza addurre alcuna ragione, ha scritto Treviglio e non Treville, osservo che ciò non nuoce perchè anche questo Treville della Trevigiana, a quell'epoca era pure chiamato Treviglio. In prova aggiungerò:

Digitized by Google

Ecco il principio del poema:

Incipit liber Historiae Alexandri Regis.

Io priegho Iesù Christo Onipotente
Figliuolo della Vergine Maria
Ch' illumini il mio cuore colla mente,
Ch' io possa dire e far cosa che sia
Piacere a tutta la comuna gente
Di questa bella e cara diceria.
Del Magno re che fo di Macedonia
Come gli antichi libri el testimonia.
Dopo la legge del gran Patriarca
Ciò fu la terza etade d'Abraè.
Appresso che Noè uscì dell'Arca
Seguendo poi dirieto a Moisè
Furon nel mondo quattro gran Monarca,

---

a) che in un libro della Biblioteca del Comune di Castelfranco Veneto si legge alla latina: Trivilli, dunque Trivilium è il suo nominativo antico;

b) che nella Biblioteca Capitolare di Treviso in un documento che parla di Treville della Trevigiana è pur notato, alla latina, *Treviglio* «1560. Ecclesia Sancti Danielis de Treviglio pago olim Castro - Chiesa di S. Daniele di Treviglio paese, una volta Castello» (*b*).

c) che anche il Senato di Venezia, come abbiamo veduto dodici anni prima che lo Scolari scrivesse Trivillyy, lo designava così: « Castrum Trivilli etc. Il Castello di Treviglio della Trevigiana, che ora si chiama Treville.

E quì devo porger grazie al Bibliotecario della Nazionale di Firenze cav. Salomone Morpurgo il quale, con una spesa minima, mi mandò a Treviso l'*Alessandreide* bellamente fotografata in tutte le sue pagine e artisticamente rilegata; essa ora si trova nell'Archivio parrocchiale di Treville.

(*b*) *De Diocesi Tarvisina Ecclesiis, beneficiis* etc.,» Vol. I, 215 III.

Digitized by Google

Io dicho regni, innanzi che la Fè
Fosse di Cristo data per iscritto.
Lo primo regno poi fu quel d'Egitto.
Poi appresso secondo la storia
Gli Assiriani furon gli secondi,
Gli terzi come dice lor memoria,
Fur di Greci nobili e giocondi;
Lo quarto con armifera vittoria
Fu quel di Roma che fu capud mondi,
E questi furon quattro principali
Regnami benchè non fossero iguali.
. . . . . .

Queste ed altre ottave furono comprese nella collezione di *Opere inedite o rare nei primi tre secoli della lingua* pubblicate dal Grion per cura della R. Commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell' Emilia. So che un certo scrittore ha stampato che le ottave dello Scolari sono orribili, senza addurne nessuna ragione, e so anche che un altro scrittore ha asserito esser questo poema, pur nella sua rozzezza dialettale di grande importanza per la storia letteraria; ad ogni modo si pronuncino su ciò i letterati di professione che sanno valutare i primi saggi dell' ottava rima, mentre io passo a parlare della nobilissima famiglia Priuli detta il Gran Can che villeggiava a Treville e vi aveva fabbricato un *superbissimo palazzo.*

(*continua*)

MATTEO STOCCO.

Digitized by Google

SPUNTI DI DIALETTO VENEZIANO
NEI "RUSTEGHI" DI CARLO GOLDONI

Se è vero, come a me sembra, che il dialogo ossia il meccanismo della botta e risposta è la forma meglio acconcia, perchè più immediata e vivace, in cui vive la parlata dialettale, dove quest' ultima potrebbe trovarsi della maggior evidenza e naturalezza quanto nelle commedie di Carlo Goldoni? Già vi posero mente il Boerio nel ragguardevole suo Dizionario, e ai dì nostri Giacinta Toselli (1); ma non ne fecero raccolta così completa che non ne resti anche per me tanto da comporre un mazzolino che offro ai bravi capocomici Benini e Zago, cui dobbiamo il piacere di riascoltare i capolavori goldoniani, ma che non sempre coi loro abili artisti ci ridicono col massimo scrupolo le precise, identiche voci e frasi adoperate dal grande commediografo nostro. A Venezia, fra canali e selciati, fra ponti e *rii terrà*, non saprei spigolare in un giardino più fiorito di questo.

Entriamovi senz' altro.... fra le pagine dei *Rusteghi.*

Siamo sul finire d' uno dei tanti famosi carnevali del settecento, quando anche le savie figliuole anelano troppo giusto, a una giornata almeno di svago. È questo che Lucietta vorrebbe ottenere da sor Lunardo, suo padre:

— « Via donca ch' el ne mena un pochetto in maschera ».

(1) Saggio d'uno studio estetico delle commedie goldoniane. Venezia Ferrari 1904.

Digitized by Google

Alla quale istanza esclama da sè a sè la matrigna ch'è lì con leì: « Adesso el **va zozo** »! (1).

Il vecchio infatti le risponde sdegnato: « E gavè tanto muso da dirme che ve mena in maschera? M'aveu mai visto mi, vegnimo a dir el merito, a mettarme el volto sul muso? Coss' ela sta maschera? Percossa se va in maschera? No me fè parlar; le pute non ha d'andar in maschera ».

(Atto I. Sc. II.)

Spassarsela sì, ma a *casa soa, senza strepiti, senza sussuri* (pensa sor Lunardo); magari in compagnia d'altri amici, ruvidi s' intende, più o meno come lui. Ne ha anzi per quel dì invitato a pranzo tre: sior Canzian Tartuffola, sior Maurizio dalle Stroppe, e sior Simon Maroèle, nomi che già sono tutto un programma.

— « Cospetto de diana » non può tenersi dall' osservare la moglie. « Tre **cai sulla giusta** ! (2) I avè ben trovai fora dal mazzo ».

Cui Lunardo: « Cossa voressi dir? no i xe tre omeni cossediè (come si deve)?

E lei: « Sior sì, tre salvadeghi come vu ».

(Atto I. Sc. II.)

A buon conto quella loro rispettiva figliuola e figliastra è ormai tempo d'accasarla, e sior Lunardo vi ha già pensato accordandosi con l'amico Maurizio di darle per sposo il figliuolo di costui, Filippetto; ma intendiamoci chiari, con l'assoluta proibizione di vederla prima delle nozze. Filippetto a cui il padre partecipò la vagheggiata unione, si rode invece, ben naturale, di

---

(1) *Andar zo* o *zoso* non vale quindi soltanto discendere o andar all'ingiù, come leggesi nel Boerio: ma anche montar sulle furie, sfogarsi in una serqua di rimproveri.

(2) Tre capetti coi fiocchi, vuol dire ironicamente la moglie di Lunardo.

Digitized by Google

conoscerla prima, e se ne apre con la zia Marina, moglie dell' altro *rustego,* sor Simon:

MAR. – L'aveu vista la puta?
FIL. – Siora no.
MAR. – Avanti de serar el contratto, i ve la farà vèder.
FIL. – Mi ho paura de no.
MAR. – E se no la ve piase?
FIL. – Se no la me piase mi no la togo perdiana.
MAR. – Sarave megio che la vedessi avanti.
FIL. – Come vorla che fazza?
MAR. – Diseghelo a vostro sior pare.
FIL. Ghe l'ho dito, el ma **dà sulla vose** (1).

(Atto I. Sc. IV.)

Niente paura, buon, Filippetto: la zia ti aiuterà di comunella con *siora Felice,* una donnina galante che voglia o non voglia il marito Canzian, si lascia far la corte da qualche cavaliere assai volentieri; e quando le donne si son messe in capo di spuntarla, addio mondo. La zia ha pertanto in tutta segretezza confidato all' amica il progettato matrimonio del nipote, nonchè il singolare divieto:

FEL. – Nol l' ha vista?
MAR. – No, e no i vol ch' el la veda.
FEL. – Mo questo el xe un gran **codogno.** (2)
MAR. – Se savessi! Pagheria qualcossa de belo ch'el la vedesse prima de serar el contratto.
FEL. – In casa nol ghe pol andar?
MAR. – Oh gnanca per insonio.
FEL. – No se podaria coll'occasion delle maschere...

(Atto I. Sc. IX.)

---

(1) Vale sovverchiare uno sgridandolo, e manca in Boerio.

(2) Si, *codogno* è la mela o pera cotogna, come spiega Boerio ma qui vale figuratamente uno sproposito, una cosa mal fatta, com'è sformata la mela cotogna in confronto alla mela comune.

Digitized by Google

Ed è appunto mascherato in compagnia de *siora Felice* e del conte Riccardo, corteggiatore di costei, che Filippetto riesce finalmente ad introdursi in casa di Lunardo e conoscere la fidanzata, se non che vengono più presto che in furia e lui e il conte Riccardo nascosti in una stanza vicina, essendo capitato sul più bello sor Lunardo medesimo ad avvertire Lucietta che *anche per ela xe vegnuda la so zornada*; e tutti sanno quale sia per le ragazze da marito la loro giornata:

LUN. – Sastu chi xe el to novizzo?
LUC. – Sior sì.
LUN. – Ti lo sa? come lo sastu? chi te l'ha dito? (*sdegnato*)
LUC. – Sior no, no so gnente. La compatissa che no so gnanca cossa che diga.
LUN. – Ah, povara inocente! Cussì la xe arlevada vedeu! (*a Simon e Canzian*)
FEL. – (Se el savesse tutto) (*piano a Margherita*)
MARGH. – **(M'inspirito)** (1) ch'el lo sapia (*a Felice*)

(Atto II. Sc. XIII)

Il male è che sor Lunardo intende che in quel giorno medesimo succedano le nozze, onde sor Maurizio è corso a casa propria a *levar el puto*; e non avendovelo trovato, torna nella massima disperazione, gridando che gli fu riferito essere stato veduto in compagnia di certo signor Riccardo *che pratica siora Felice.* Ne nasce un putiferio; perchè il signor Riccardo per l'appunto ha udito del suo nascondiglio che lo si spaccia per un avventuriere, e protesta assieme alla moglie de sior Canzian svignandosela infuriati tutti e due. *Siora Felice* però, non dubitate, tornerà fra breve all'assalto perchè è oramai nell'impegno e col torrente della sua eloquenza saprà ben lei mettere le cose a posto.

I *rusteghi* si sono intanto radunati a consiglio per

(1) Ho paura: ed anche questa voce manca in Boerio.

Digitized by Google

stabilire le pene da infliggersi alle mogli dopo quel po' po' di scandalo; sior Simon propone cacciarle in un ritiro, ma « questo vegnimo a dir el merito » (gli risponde sor Lunardo) « sarave un castigo più per nu che per ele, e là dentro le gavaria più spasso e più libertà che no le ga in casa nostra » Cui Simon: « Disè benissimo; specialmente da mi e da vu che no **ghe lassemo la brena sul colo** (1), come mio compare Canzian ». Ma per quanti castighi ripensino col sussiego tenebroso dei tre Inquisitori di Stato, non sanno appigliarsi a nessun partito; chi riesce a domarli con la sua garbata e irresistibile parlantina è *siora Felice*, che vincendo le loro riluttanze e confutandoli in modo da chiuder loro la bocca, ottiene finalmente che Lucietta, una *puta* come dice sor Lunardo, **arlevada alla casalina** (2) sposi il suo Filippetto.

Quanti bei fiori, lasciatemi ripetere, nel giardino goldoniano, dei quali s' orna pur oggi il nostro vernacolo e il cui profumo indarno cerchereste nel Boerio! Forse ne riunirò ancora per donarvi nuovo mazzetto semprecchè per colpa unicamente mia non ne abbiate avuto abbastanza di questo.

CESARE MUSATTI.

(1) Potrebbe darsi paragone piu felice? Sior Canzian si lascia comandare dalla moglie che come un cavallo con la briglia (*brena*) abbandonata sul collo gli fa fare quello che vuole.

(2) Anche questa frase con cui sor Lunardo designa perfettamente come sia stata educata la figliuola, cioè sempre chiusa in casa e occupata nelle faccende domestiche, manca nel dizionario del Boerio.

Digitized by Google

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I canti di G. Leopardi con introduzione e commento di A. MARENDUZZO. Livorno, R. Giusti, Ed. 1910.

Molti si occuparono della vita del Leopardi, sicchè si potrebbe sospettare che l' introduzione del prof. Marenduzzo non dovesse essere che una biografia ricalcata su altre. Lasciando della forma eletta, a lui consueta, onde sa rendere le idee nelle loro sfumature sottili e interessare il lettore, ci pare di non lieve merito la chiarezza e l'evidenza con cui divide in periodi la vita del grande Recanatese, studiata in relazione all' ambiente nelle sue varie vicende, che si ripercuotono in un pessimismo sempre più tetro, fino ad additare nella natura, un tempo considerata benigna, la precipua nemica del genere umano.

Il commento è copioso, originale qualche volta, staccandosi dalle interpretazioni date sin qui, che l' autore, forte de' suoi studi, combatte propugnandone di nuove. Non è questo il luogo d'indugiarsi in casi particolari ; ma è innegabile che, quand'anche noi non ci sentiamo di accettare qualcuna delle sue interpretazioni, dobbiamo confessarci che non manca fondamento a sostenerla. E il fondamento deriva da soda cultura e dallo studio appassionato a cui il prof. Marenduzzo si è volto delle opere del Leopardi, scrittore da lui prediletto fin da quando produceva qualche lavoro giovanile affine alla biografia leopardiana. Premesso a ciascuna poesia è una specie di *excursus* - tolgo alla filologia tedesca il termine latino - contenente l'occasione da cui deriva e le traccie su cui muove sviluppandosi, nonchè i giudizi dei più autorevoli critici che se ne occuparono, giudizi o riportati nei tratti essenziali, ovvero accennati in compendio quanto è richiesto per la retta e piena intelligenza del poeta.

Il lavoro del prof. Marenduzzo mi pare degno di essere bene accolto non pure dalle scuole, ove certo troverà diffusione, ma anche dai letterati, che vi apprezzeranno erudizione vasta, coscienza scrupolosa e, ciò che monta sopra tutto, intelligenza estetica fine che, derivando da amore della materia presa a trattare, guida a gustarne le bellezze.

L. SIMIONI.

Digitized by Google

F. APOLLONIO.— *Delle Campane di S. Marco - Memoria storica* - Venezia, Prem. Stab. d' Arti Grafiche C. Ferrari, 1909 - pag. 52.

Mons. Perdinando Apollonio, in adempimento all'incarico ricevuto dal Comm. Gaetano Moretti, Preside della Commissione ricostruttrice del Campanile, pubblicava, nell' aprile dell' anno decorso, la suddetta monografia, ricca di interessanti notizie.

In essa l' Autore, dopo aver ricordato, in base a documenti dei *Procuratori de Supra,* custoditi nel nostro Archivio di Stato, che le campane erano quattro, che ciascuna aveva un nome (in ordine di grandezza, la minore si chiamava infatti *trottiera* o *dopo nona*, la seconda *mezza-terza*, l'altra *nona,* e l' ultima, la maggiore, *marangona*) e suonava in vari periodi del giorno e della notte, regolando la vita cittadina, passa a notare che la prima notizia che si abbia di gravi danni da esse subiti, è quella del 15 agosto 1489, quando, alle due di notte, per la caduta di un fulmine, incendiatosi il castello che le sosteneva, caddero tutte, tra rotte e bruciate. Generali rifondite si ebbero nel 1820 e nell' anno decorso 1909, dopo il disastro del 14 luglio 1902. Di rifondite parziali, notevole fu quella della *trottiera* che, spezzatasi per il lungo uso, venne rifusa nel 1731, e poi subito dopo, per non essere riuscita consonante con le altre; ma senza migliore fortuna, tanto che, lasciata inoperosa per cinquant' anni, contribuì, come è molto probabile, a rifare la *marangona*, spezzatasi e rifusa poi nel 1808.

La monografia, lo abbiamo già detto, è ricca di interessanti notizie ; peccato, che all'Autore sia sfuggita la eruditissima nota che nei *Capitolari delle Arti* del Monticolo (G. B. Monticolo - *I Capitolari delle Arti Veneziane*, Roma, Forzani e C. 1905 - vol. II, pag. 664 e seg.) si legge intorno alle nostre campane e al loro suono, nota che è una rassegna di quanto può dirsi in proposito per le epoche più remote della Repubblica. Da questa si ricava, tra l'altro, che la *trottiera* era denominata anche *campana longa post prandium* - perchè suonava, per lo spazio di mezz' ora, mezz' ora dopo il segno del mezzogiorno dato dalla *nona* ; e che la *mezza-terza* si diceva anche *campana longa in mane* - e *campana officialium quae pulsatur in mane* - suonando essa

Digitized by Google

per mezz' ora, mezz' ora dopo il segno del levare del sole, dato dalla *marangona*, e dovendo i funzionari della Repubblica essere al loro ufficio prima che avesse cessato dal suono medesimo. Ad ogni modo, anche nello stato attuale, la dotta fatica del Ch.mo Monsignore non può non riscuotere il plauso di quanti s' interessano allo studio delle patrie memorie.

O. MONTENOVESI

Istruzioni e Tavole Nautiche del Tenente di Vascello dottor ALBERLO ALESSIO.

Nel primo capoverso della circolare che presenta il nuovo libro pubblicato a Genova dallo Stabilimento tipografico Pietro Pellas per cura del prof. Alessio e intitolato « Istruzioni e tavole Nautiche » è detto quanto esso contenga, cioé: *tutte e sole* le tavole e le istruzioni che l' A. ha giudicato necessarie per condurre nel miglior modo possibile la navigazione astronomica, stimata e costiera, conformemente alle più avanzate esigenze della Scienza.

Questo lavoro del prof. Alessio tiene dietro alla pubblicazione di un altro suo lavoro intitolato « Sulla teoria e la pratica della Nuova Navigazione » nel quale vuole abolire tutti i vecchi metodi che fino ad ora usava il capitano di mare per determinare la posizione della nave, perchè metodi troppo lunghi e richiedenti circostanze speciali alle osservazioni.

È naturale che essendo il sole l'astro, che, senza confronto, è più facile ad esser osservato di tutti gli altri, i vecchi metodi si basassero quasi esclusivamente sull'osservazione di esso. Ora questi metodi, scrive l'Alessio, hanno fatto il loro tempo come tutte le cose che sono vecchie; ma, per adoperare i nuovi, è necessario cambiare l' oggetto dell'osservazione, invece che il sole sono le stelle che devono essere osservate, e siccome che le stelle non si vedono che di notte così le osservazioni devono esser fatte di notte o per lo meno nel crepuscolo serotino o mattutino. Prendere una buona altezza di stelle non è tanto facile e i capitani di mare a stento si adattano all' osservazione delle stelle.

Digitized by Google

Le tavole del prof. Alessio sono accompagnate da istruzioni pratiche, che conducono il calcolatore al risultato richiesto anche senza cognizione di causa, come si direbbe, ossia l'esposizione è così minuziosa, chiara ed ordinata che il calcolo diventa una materialità. Or questo non è un difetto, ma un pregio; mi pare per altro giustamente osservi il prof. Millosevich nella recensione che ha fatto del lavoro nella Rivista Marittima del dicembre, 1909, che non vorrebbe che il libro tendesse involontariamente a rendere più sottile la falange di coloro che vogliono ben sapere e poi osservare. È giusto che nella pratica della navigazione, massimamente ora che le velocità delle navi vanno sempre più crescendo, si cerchi di risolvere più sollecitamente possibile, i problemi che ad essa si riferiscono e quindi si facilitino in tutti i modi le operazioni inerenti ai calcoli, ma trovo altresì opportuno che si lasci al calcolatore di ragionare con la sua testa e che metta a profitto quello che ha studiato negli anni di scuola per non renderlo un semplice strumento meccanico del lavoro.

Esiste una Commisione Reale, la quale ha proposto un nuovo indirizzo da dare agli studî nautici, elevandone il grado di coltura coll'ammissione di studenti, che abbiano la licenza tecnica e col portare gli anni di studio da tre o quattro, aumentando le ore di insegnamento nelle singole materie. Ora io mi domando come si può mettere d'accordo questo modo di vedere della Commissione con quanto scrive il prof. Alessio di «insegnare tutto quello che occorre per la pratica professionale e, compatibilmente con questa esigenza, insegnare il meno ed il più semplicemente che si può».

Secondo il programma dell' Alessio io credo che tutto al più in un anno con tre ore settimanali si potrebbero apparecchiare i capitani all'esame di astronomia; la Commissione invece assegna due anni di questo insegnamento cou quattro ore settimanali nel 3.° corso e sei nel 4.° Le tavole dell'Alessio con poche nozioni di geografia astronomica sarebbero sufficienti a formare un capitano pratico; la Commissione pare desideri avere un capitano scienziato; sarà bene si mettano d'accordo le due tendenze opposte e forse nel mezzo si troverà il giusto termine. Ossia le tavole dell'Alessio serviranno benissimo per un Capitano, il quale conosca teoricamente l'astronomia nautica.

G. NACCARI

Digitized by Google

CENNI BIBLIOGRAFICI

Il prof. *Nicola Ruggieri*, coi tipi Bosetti di Udine, pubblica una monografia storico-critica sopra « *Maffio Venier, arcivescovo e letterato Veneziano del cinquecento* », che è uno studio accuratissimo non solo della personalità che imprese ad illustrare, ma dell' opera sua, dell'ambiente e dell'epoca in cui visse. Preposta una sobria ma completa biografia di Maffio Venier, la fa seguire da un chiaro ed esauriente studio critico delle sue « *Rime italiane e veneziane* » e della tragedia *Idelba*, « nella quale rico-« nosce una mediocre tragedia con tutti quei difetti, che co-« muni alle tragedie di quel tempo, sono dovuti in gran parte « a regole e consuetudini una volta nate spontaneamente e nel « sec. XVI richiamate in vita per forza d' arte critica ».

Fa seguire quindi un esame di due componimenti in prosa dell' illustre presule Veneziano, in allora arcivescovo di Corfù, intitolati: — *Descrizione dello imperio turchesco* — l'uno, e — *Discorso dello Stato presente del Turco e modo di fargli una guerra reale*, — l' altro.

Aggiunge infine alla sua monografia la bibliografia delle *edizioni dei componimenti del Venier*, il *catalogo dei codici che li contengono*, una *Appendice de' versi inediti* ed un *Indice alfabetico dei nomi propri di persona*, che la completano.

* * *

Altro pregevole sommario storico è quello sugli — *Avvenimenti storici del Veneto dal 1508 al 1514, da un sommario attribuito a Paolo Sarpi esistente nell'Archivio di Stato di Venezia* —, nel quale C. A. Levi espone con chiarezza erudita, tutti i fatti storici compiutisi in quel seiennio, aggiungendovi poi molte note illustrative, nelle quali si appalesa una volta di più la nota competenza e il giusto acume critico, la percezione precisa dei fatti del *Levi*, certo non nuovo a tali lavori. Accuratissima poi ne è l'edizione.

* * *

Pure di tema storico è la monografia del dott. *Filiberto Bassani* sopra — « *Una concubina Augusta — Commodo e Marcia* » —. L'amhiente di Roma imperiale del tempo è studiato e bellamente riprodotto in questo piccolo opuscolo, il quale nelle sue 85 pagine condensa però pienamente tutti gli avvenimenti del

Digitized by Google

periodo non solo del regno di Commodo, ma di quelli che lo precedettero e lo seguirono, così da dare la genesi chiara dei fatti, della loro preparazione e delle conseguenze loro. — Lo stile usato dall'autore è talvolta un po' astruso, ma devesi riconoscere che è perfettamente intonato all'epoca di cui parla, ed accresce quindi merito al lavoro del dott. Bassani.

* * *

Il N. H. *Gian Battista Comello* di Treviso nell' opuscolo: *I prigionieri di Josephstadt,* illustra la figura del patriota *Daniele Francesconi,* soldato, cospiratore, d'animo nobile ed alto. — Interessantissimi sono i cenni storici raccolti in questo elegante volumetto, specialmente riferentisi al decennio 1848-'49-1859, e quelli che lumeggiano la vita dei prigionieri nella triste fortezza boema.

Col Francesconi vi era l' Aleardi, che scrisse nel carcere solo cinque graziose quartine « *ad una fanciulla boema* », del cui manoscritto autografo da lui conservato il *Comello* riproduce il fac simile. — A complemento del bellissimo suo lavoro l'autore pubblica l' indice della « *Raccolta* « *Michiel-Francesconi* » — da lui posseduta, nella quale sono riuniti preziosi cimelii patriottici.

* * *

Pure d'argomento patrio è la *Relazione del cav. Billanovich,* l' illustre soldato, il venerando veterano della difesa di Venezia, che la nostra città si onora di avere nelle sue mura. — Basta annunciarne il titolo per persuadersi dell' interesse patriottico che racchiude lo scritto del prode autore — « *Venezia nel gran sogno dopo sessant'anni de' suoi svariati e militari avvenimenti e di alcune città sorelle negli anni 1848-49* »..

Più che una relazione l'opuscolo del cav. Billanovich è una breve monografia storica riassuntiva, nella quale vibra tutto il purissimo palpito patriottico dell' illustre vegliardo.

* * *

Tre scritti d'argomento militare ci ha presentati il Tenente *Emilio Salaris,* Direttore del « Bibliofilo Militare » di Roma, — *Sulle Biblioteche Militari per la truppa,* — su — « *La carica dei Reali Carabinieri a Pastrengo* » e sul corpo de « *I Bersaglieri* ».

È il primo un brevissimo studio sull' importante tema, che occupa la mente dei più fervidi amanti dell' educazione del nostro

Digitized by Google

soldato. — Gli altri due sono brevi monografie, rapide e bellissime destinate ai militari ed alle Scuole Elementari e che dovrebbero avere una grande ed assai utile diffusione.

Nella prima, oltre illustrare la *çarica di Pastrengo*, passata famosa alla storia, l'autore dà interessanti notizie sul corpo dei Reali Carabinieri, e vi aggiunge i cenni biografici di due grandi figure dell'Arma Benemerita: *il carabiniere Scopaccino*, un eroe modesto, e il *Capitano Bergia*, glorioso e prode quanto umile, innanzi il cui valore molti eroi impallidiscono.

Nell' altro saggio monografico il Tenente Salaris espone brevemente la storia del brillante e simpatico corpo dei *Bersaglieri*, illustrandone le gesta.

* * *

In elegante edizione dello Stabilimento d' arti grafiche di Conegliano il conte Alvise Mocenigo pubblica in seconda edizione una monografia descrittiva del — *Belvedere di Cordignano* — la bellissima e storica villa, celebre pel suo imponente scalone d'accesso. — Vi è raccolta la chiara narrazione delle vicende dell'antica Rocca poi Villa, dei guasti patiti, dei restauri avuti. Il volumetto è arricchito da tre nitide riproduzioni, dei due prospetti cioè di ponente e monte e della magnifica scalea.

* * *

Gino Piva, nome certo non ignorato, pubblica, dedicandoli alla memoria del padre suo, il generale *Domenico Piva*, *dieci sonetti della gloria e del pianto*. Questi sonetti, in dialetto veneziano, sono quanto mai graziosi. Nei primi cinque — i sonetti della gloria — l'autore intese, come egli premette, idealizzare le *fughe* non infrequenti, tra agguati e pericoli d'ogni sorta, che i veneti, durante la dominazione austriaca, tentavano e riuscivano a compiere oltre il Po.

Negli altri cinque — i sonetti del pianto — Gino Piva parla della morte del Padre suo, e lo descrive esanime, steso sul letto, rivestito dell' antica gloriosa divisa, che più non aveva voluto indossare dal dì del suo ritiro dal servizio, colla gloriosa spada inerte al fianco, mentre la guardia garibaldina dalla rossa camicia faceva intorno scorta d' onore.

L'edizione va a beneficio dei garibaldini poveri della Città di Rovigo, per nobile pensiero del distinto poeta.

* * *

Digitized by Google

Il problema della piccola proprietà fondiaria, problema che affatica lo studio degli economisti, è assai profondamente trattato in una Memoria testè pubblicata dall'avv. *L. Neppi Modona*, professore nella R. Università di Pisa.

Il distinto autore esaminato il tema della *Proprietà* in generale, studia la legislazione francese, che lo riguarda, con speciale riguardo alla recente legge francese del 10 Aprile 1908. Fa quindi seguire un' esame critico di legislazione comparata sulla piccola proprietà nel Belgio, nella Danimarca, in Inghilterra, in Norvegia, nell' Australia e nella nuova Zelanda per venire a trattare della piccola proprietà in Italia. Di questa esamina le presenti condizioni, i vari progetti di legge per provvedere alla sua formazione e conservazione, le riforme necessarie d'ordine tanto giuridico che economico-finanziario per agevolarne la stabilità e lo sviluppo, e vi aggiunge infine uno studio sullo istituto della insequestrabilità, sul principio della indivisione e sulle modificazioni al regime successorio, portandovi largo contributo di profonda dottrina.

* * *

G. A. Cesareo, nel suo volume di oltre 330 pagine « *Critica militante* » raccoglie diciasette scritti di critica su svariatissimi argomenti che vanno da Dante a Bellini, da Ariosto a Renan, da Arturo Graf al Meli ed a Francesco Perez, mentre altri trattano di argomenti più astratti come « *la critica estetica* » — *la rinascita del secentismo,* — *le rivelazioni dell'arte* — ed altri, tutti interessanti.

Chi conosce lo spirito critico, il sano pensiero, l' arguto stile del chiaro autore può di leggieri comprendere come sieno finemente svolti e trattati questi vari argomenti, presentati in modo tanto eletto.

* * *

Vogliamo infine accennare ad un romanzo di *Lodovico Alba.* « *Il figlio dello spirito* ». L'epigrafe « *io ho conosciuto me stesso* » e le parole di Emanuele Kant che l'autore vi prepone a guisa di prefazione danno lo spunto del libro, sicchè non si erra ritenendolo un romanzo metafisico, di cui raccoglie in sè molti pregi, senza sapersi togliere i difetti. Romanzo nella forma, è nella sostanza uno studio filosofico-metafisico, e come tale va letto e ponderato.

me.

Digitized by Google

GIOVANNI OMBONI

È morto vecchio, di ottant' anni, a Padova il 1 febbraio, l'illustre prof. Giovanni Omboni. Il suo nome è caro alla scienza ed all'umanità, giacchè Egli consacrò la lunga sua vita agli studi ed al bene.

Era egli lombardo e dimostrava la tempra degli uomini della sua forte regione nella franchezza austera ma simpatica dei modi e della parola.

Da giovine prese Egli parte alla gloriosa rivoluzione che chiamò nel 1848 l'Italia all'armi. Si laureò nel 1852 all'Università di Pavia, e, attratto il suo spirito dai solenni misteri della natura, si dedicò con fervore allo studio della Geologia, completando la sua coltura all'estero ed acquistando in questa scienza un nome.

Fu professore da prima nelle scuole medie, poi nel 1869 nell' Università di Padova. Fu membro di parecchie Accademie e, fra le nostre, socio effettivo anziano del Reale Istituto Veneto e corrispondente del nostro Ateneo.

Fra i suoi atti d'illuminata generosità va ricordato che a Padova egli comperò tutta la preziosa raccolta del Barone Achille De Zigno e ne fece dono all' Università, e vanno ricordati i molti soccorsi da lui dati a poveri studenti

Da parecchi anni viveva ritirato nella propria casa che accoglieva continuamente con gentile ospitalità amici e forestieri e nella quale egli collaborava, a beneficio dei miseri, con sua moglie, spirito eletto, angelo di carità, intelligente promotrice di tante opere di beneficenza, amata da tutta la cittadinanza di Padova, per cui il nome di Giovanni Omboni dev' essere non solo riverito, ma benedetto.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXIII — FASC. 2

MARZO-APRILE 1910

Digitized by Google

COMMISSIONE DIRETTRICE

G. Occioni-Bonaffons - G. Naccari - E. Vitelli

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

MARZO–APRILE 1910

VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
1910

Digitized by Google

TIPOGRAFIA DELL' ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE - VENEZIA

Digitized by Google

L' ENERGIA
DEL MOTO ONDOSO DEL MARE
E LA SUA UTILIZZAZIONE A SCOPO INDUSTRIALE

Signore e Signori, .

È con vivo sentimento d' orgogllo che parlo per la prima volta pubblicamente dell' utilizzazione industriale del moto ondoso del mare, in questa classica sala, nella vostra città che fu già regina dei mari e che nel suo nome concentra tanta parte delle gloriose tradizioni marinaresche italiane.

Non sono un tecnico, ma semplicemente un modesto studioso che ha dedicato lunghi anni alla soluzione dell' arduo problema che tante menti ha finora indarno affaticate.

L' inutilità dei numerosi tentativi fatti in passato ed anche molto di recente, ha generato negli animi quasi la persuasione che si tratti di una di quelle sublimi follie alle quali talvolta si abbandona lo spirito innovatore dell' uomo.

Questa diffidenza è forse oggi l' ostacolo più grave da superarsi per chi, datosi a questi studi indirizzandoli sopra una via del tutto nuova e che permette appunto di raggiungere quei risultati che mancarono fino al momento attuale, ha bisogno dell' appoggio della pubblica opinione per riuscire a provare coi fatti che il grandioso problema si può ormai considerare praticamente risolto.

Digitized by Google

Parte I.

DEL MOTO ONDOSO.

Nella memoria che ho presentata al XII Congresso degl' Ingegneri ed Architetti Italiani tenutosi a Firenze nell' ottobre scorso, ho diffusamente esposta la teoria del moto ondoso del mere; e ad essa accennerò quì molto sommariamente come base scientifica del mio sistema. Ai miei cortesi uditori che desiderassero approfondire maggiormente la parte teorica del mio studio, indicherò le fonti principali alle quali io ho attinto, e cioè il classico manuale di architettura navale del White, e l' aurea opera dell' ing. Cornaglia sul regime delle spiagge e sulla regolazione dei porti.

E dovetti valermi di due scrittori, che ho scelti naturalmente fra i migliori, perchè il fenomeno dell' onda non fu ancora complessivamente studiato nei diversi elementi che lo costituiscono sotto il punto di vista dell' energia che per opera del vento s' immagazzina nella massa liquida in movimento.

Il White tratta essenzialmente l'onda visibile ossia quella parte del fenomeno che, mentre alla vista appare come superficiale spostamento di liquido nel senso del cammino delle onde, non è altro che l' oscillazione dall' alto in basso e viceversa dell' acqua agitata dal vento.

L' onda si forma per opera dell' urto e della resistenza d' attrito del vento sulla superficie del mare.

La differenza essenziale che esiste fra mare calmo e mare ondoso consiste nel fatto che col mare ondoso si ha un continuo e rapido cambiamento nella direzione e nell' intensità della pressione del fluido mentre nel mare calmo la pressione è costante ed agisce costantemente in una sola direzione, la verticale.

Le molecole costituenti l' onda, oscillano entro certi

Digitized by Google

limiti tanto nella direzione verticale che in quella orizzontale descrivendo una curva chiusa.

Le ampiezze di qneste oscillazioni sono una funzione dell' altezza dell' onda e vanno sempre più diminuendo secondo che le molecole si trovano più distanti dalla superficie del liquido.

La particella nel percorrere la metà ascendente dell' orbita agisce, colla forza centrifuga da cui è animata, contro la gravità, sicchè il peso suo apparente é ridotto raggiungendo questa riduzione il suo massimo alla cresta dell' onda.

Nella metà discendente dell' orbita la gravità e la forza centrifuga agiscono d' accordo producendo un aumento del peso apparente e l' aumento massimo ha luogo alla gola dell' onda.

L' onda assume la forma di una trocoide; però la teoria trocoidale è soltanto applicabile ad onde in mare libero e profondissimo e considera una serie di onde semplici approssimativamente regolari.

Dall'opera del White, oltre le formole empiriche per calcolare la lunghezza ed il periodo dell' onda, la sua velocità di propagazione e la velocità orbitale delle molecole, si ricavano i risultati di numerose osservazioni sul moto ondoso.

Per esse si può ritenere che le grandi onde nelle tempeste ordinarie hanno lunghezze variabili da 60 a 120 metri con periodi corrispondenti da 6 a 9 secondi e che per l' altezza si possono in pratica già ritenere rare le onde alte 9 metri.

Fra lunghezza ed altezza, il White fissa un rapporto decrescente col crescere della lunghezza e variabile fra 1/20 ed 1/100, mentre per gli scrittori francesi esso varia fra 1/25 ed 1/30.

Il White, nell' analizzare l'onda per quanto si riferisce alla sua propagazione orizzontale, tratta essenzialmente la parte ascendente dell' orbita descritta della molecola.

Digitized by Google

Egli non fa che un breve cenno della propagazione verticale (la parte discendente dell'orbita) là dove egli ricerca a quale profondità si propaghi la forma dell'onda visibile, e stabilisce la legge approssimativa che le orbite e la velocità delle particelle dell'acqua diminuiscono di una metà per ogni profondità addizionale di un nono. In tutto il suo studio poi egli fa astrazione completa dell'influenza esercitata sul moto ondoso sia dal fondo del mare sia dalla riva.

L'analisi della propagazione verticale dell'onda, ossia il complemento naturale allo studio del White, noi lo troviamo nell'opera magistrale dell'ing. Cornaglia, opera che, per la parte riflettente il flutto di fondo, fu premiata in Francia con medaglia d'oro.

Pel Cornaglia, l'onda assume la forma di un sinussoide anziché di una trocoide; non vi è limite fisso per la propagazione verticale delle onde; esso varia secondo le circostanze e, nelle condizioni ordinarie, gli effetti dell'agitazione sono sensibili a grandissime profondità.

Tranne queste differenze, il Cornaglia è perfettamente d'accordo col White nelle questioni che si riferiscono alla propagazione orizzantale delle onde, che egli però considera tenendo presente l'influenza del fondo e della riva.

La molecola nel percorrere la parte discendente della sua orbita chiusa è animata da una determinata quantità di moto e la somma di tutte le quantità di moto elementari rappresenta la forza con cui verticalmente viene urtato il fondo.

Se questo fondo è piano, lo sforzo si spegne contro il fondo stesso; ma se esso è acclive, la forza che abbiamo più sopra considerata si scompone nelle sue componenti di cui quella normale al fondo si distrugge e quella parallela produce un movimento del liquido rasente il fondo nella direzione del cammino delle onde.

Con lunghi e laboriosi calcoli il Cornaglia determina la forza da cui sono animati i singoli elementi e

Digitized by Google

ne detrae la velocità che ad essi viene impressa esprimendola con un formola assai complicata che racchiude in sè la soluzione di tutti i problemi relativi alla resistenza delle costruzioni marittime.

Quindi stabilisce il carattere di questo movimento rasente il fondo concludendo che al largo non si forma una vera corrente in un senso o nell'altro, ma bensì un movimento alternato, un vero flutto intermittente di andirivieni che segue costantemente le fasi del flutto alla superficie e che giustamente viene detto flutto di fondo.

Egli chiama diretto il flutto positivo ed inverso quello negativo che cioè è rivolto a ritroso del senso in cui camminano le onde. Il primo corrisponde al dorso dell'onda, ed il secondo al cavo.

Se il fondo è per lungo tratto acclive, il fluttto diretto ha prevalenza sull'inverso, prevalenza che cresce rapidamente quando diminuisce la profondità facilitando la penetrazione nella massa intera di quel movimento che al largo è caratteristico degli strati vicini al fondo.

Della prevalenza del flutto diretto sull'inverso e della penetrazione nella massa di questo movimento presso la riva, è prova palese il fatto che le navi, le quali si avvicinano troppo a terra, sono gettate alla costa, poiché là, come dicono i marinai, il mare insacca e cioè porta alla spiaggia.

Nell'esame del getto alla riva e del getto all'interno, il Cornaglia riconosce che è quasi impossibile sottoporre a calcolo così complessi fenomeni e che riesce più facile ed efficace giudicare di essi riferendosi ai fatti ed agli effetti prodotti.

Un esempio classico della potenza del flutto di fondo ce l'offre il banco di Terranova, mare maschio sempre, mostruoso nei tempi grossi sul margine del banco, benchè esso si trovi al disotto del livello del mare da 80 a 160 metri.

Il flutto di fondo urtando nell'ostacolo del banco,

Digitized by Google

determina un getto così violento che attraversa tutta l'enorme massa liquida sovrastante e produce alla superficie dei frangenti terribili che mettono a dura prova anche i più grandi vapori.

Il Cornaglia chiude il suo studio applicando i suoi calcoli all'esempio della mareggiata di Oneglia del 23 febbraio 1879: onde lunghe m. 60, alte m. 4.20, velocità di propagazione m. 5.

Egli consegna i risultati ottenuti in un' interessante tabella i cui dati teorici spiegano con sufficiente esattezza i fatti ed i fenomeni avvenuti durante la mareggiata. I più interessanti per noi sono quelli relativi allo sferzo per mq. di superficie uguale a Kg. 29.254, ed alla velocità del flutto di fondo uguale a m. 17.74 per secondo con inclinazione della riva di circa 49 gradi.

Altra teoria importantissima e del tutto recente sul flutto di fondo, è quella ideata dal Cervetto, dopo lunghi studi e coscienziose osservazioni, la quale basandosi sul fatto naturale ed applicando ad esso dei calcoli relativamente semplici, giunge a conclusioni che non solo confermano in massima parte gli studi del Cornaglia, ma danno la spiegazione della parte di essi che, per la difficoltà dei calcoli, rimane indeterminata.

Questa teoria si basa sul fatto visibile dell'altezza dell'onda e sulla differenza di pressione sopportata dalle singole molecole in ragione della rispettiva posizione sul dorso dell'onda stessa. Col calcolo, in funzione dell'altezza e della velocità di propagazione, si determina la forma dell'onda alla superficie e delle onde interne, la velocità orbitale e la velocità del flutto di fondo.

Ed i calcoli del Cervetto applicati al caso più sopra esaminato, danno risultati che differiscono di poco da quelli del Cornaglia e la differenza può essere spiegata dal fatto che il Cornaglia è partito da una forma speciale dell'onda, la sinussoide.

Il Cornaglia per un'onda di metri 4.20 di altezza,

Digitized by Google

dà una velocità del flutto di fondo di m. 17.74, mentre colla nuova teoria si avrebbe una velocità di m. 18.93.

Parte II.

L' ENERGIA SVILUPPATA ALLA RIVA NEL MOTO ONDOSO.

Ho cercato nella prima parte di questa mia rapida ed anche un po' confusa esposizione di far ben risaltare come il fenomeno dell' onda, che sembra così semplice, sia effettivamente più complesso di quanto comunemente si crede, ed ho esaminato i due elementi che essenzialmente concorrono a costituire l' energia che il moto ondoso sviluppa alla riva.

Dovrei ora trascinarvi a seguirmi in una serie di calcoli che, per quanto semplici, non potrebbero non tediarvi.

Parmi miglior consiglio limitarmi ad alcune considerazioni essenziali sufficienti a determinare il valore di ciascuno dei due elementi sopraccennati.

Nel movimento oscillatorio dell' onda visibile, noi abbiamo che una determinata quantità d' acqua viene sollevata al disopra del piano delle acque calme che rappresenta il livello di scarico. Pel solo fatto di questa sopra-elevazione dell' acqua, noi veniamo ad avere nell' onda un' energia potenziale.

Assumendo come forma dell' onda il triangolo isoscele, perchè per superficie è inferiore alla trocoide del White ed alla sinussoide del Cornaglia, e come peso dell' acqua marina il minimum di kg. 1000 per mc., avremo che per metro corrente quest' energia potenziale è data dal peso dell' acqua sopraelevata moltiplicato per 1/6 dell' altezza totale dell' onda. Se la riva si oppone alla regolare propagazione dell' onda, questa ener-

Digitized by Google

gia si sfogherà facendo risalire la spiaggia dal liquido sollevato fino all' esaurimento dell' energia stessa.

Nel caso pratico dell' onda alta un metro, il lavoro che la riva inerte spegnerà sarà uguale a kg.^{tri} 375 per metro corrente nel tempo corrispondente al periodo dell' onda.

Per opera del flutto di fondo, applicando quanto ho più sopra riportato della teoria dell' ing. Cornaglia, (non accenno a quella del Cervetto perchè troppo favorevole alla mia tesi) è logico stabilire che almeno la metà della massa dell' onda sia animata dalla velocità del flutto di fondo corrispondente all' altezza dell' onda visibile.

Calcolando il lavoro che la riva deve spegnere per effetto del flutto di fondo si ha che esso è uguale a kg.^{tri} 412 per metro corrente con onda alta un metro nel tempo corrispondente al periodo dell' onda.

Complessivamente quindi, pel getto alla riva, a formare il quale concorrono i due elementi sopracalcolati, si ha alla spiaggia nel frangersi dell' onda uno sviluppo totale di forza che la spiaggia stessa spegne passivamente di kg.^{tri} 787 per metro corrente.

È importantissimo fare osservare che coll' aumentare dell' altezza dell' onda il valore di questi due termini non cresce nella stessa misura. Il primo di essi cresce in ragione aritmetica dell' altezza dell' onda, ed il secondo in ragione dei quadrati della velocità del flntto di fondo.

Ne avviene quindi che con piccole onde ha maggiore importanza il termine relativo alla sopraelevazione del liquido sul livello di scarico, e che, man mano l' onda cresce di altezza, aumenta invece l' importanza del termine che si riferisce al flutto di fondo fino al punto che il primo diventa, per le grandi onde, quasi trascurabile in confronto del secondo.

Digitized by Google

Parte III.

LA RACCOLTA E LA TRASFORMAZIONE DELL'ENERGIA.

Nei lunghi anni dacchè mi occupo di questo interessante problema, molte vie ho tentate per giungere ad una soluzione soddisfacente.

Come era naturale iniziai i miei studi col galleggiante che rappresenta il mezzo più ovvio per lo sfruttamento dell'energia delle onde poichè utilizza la parte visibile e quindi più generalmente nota del fenomeno. Ma dovetti abbandonarlo, e pel rendimento inadeguato alle spese necessarie all'esercizio, e per la poca sicurezza degli impianti.

Studiai quindi altri apparecchi fissi alla riva per valermi sia del frangente, sia della forza di propagazione dell'onda; ma, se il risultato era migliore sotto il punto di vista del rendimento, erano senza confronto peggiorate le condizioni di sicurezza degli impianti.

Ricorsi allora a depositivi mobili sulla riva, confidando nella mobilità per assicurare la lunga conservazione dell'apparecchio, ed il maremotore da me ideato, col quale si eseguirono le esperienze che ebbero luogo alla Vesima (Voltri) dal marzo 1907 all'ottobre 1908, fu costruito in quell'ordine di idee per funzionare sulla spiaggia del mare utilizzando il frangente e sostituendosi alla riva che, inerte o quasi, assorbe ed annulla lo sforzo delle onde.

Illustrerò rapidamente con una figura l'apparecchio di prova.

Il maremotore è rappresentato colla testa immersa nel mare. La piattaforma inclinata oscillante è mantenuta in equilibrio da contrappesi; delle funi metalliche

Digitized by Google

sostenute da carrucole rendono solidali nei movimenti la piattaforma ed i contrappesi.

Un castello di legname, costruito sutl' estremità posteriore del carrello di supporto (sull' estremità anteriore del quale è imperniata la piattaforma) sostiene tutto il meccanismo di trasformazione dell' energia. Esso consiste in quattro bielle con piastre d' attrito unite due a due da un alberetto sul quale sono innestate le manovelle delle pompe. Le quattro bielle sono fissate alla piattaforma.

Sei pompe aspiranti e prementi sono collocate e fissate al carrello di supporto divise in due batterie di tre pompe ciascuna. Da queste pompe, sei tubi di presa d' acqua, correndo sotto la piattaforma, vanno ad immergersi nel mare. Altri sei tubi partono dalle pompe e servono per lo scarico dell' acqua nei sebatoi.

La banchina in legname, laterale, serviva per osservare il funzionamento dell' apparecchio. Si vedono un po' confuse le rotaie su cui scorreva l' apparecchio e le catene che lo legavano all' argano di manovra.

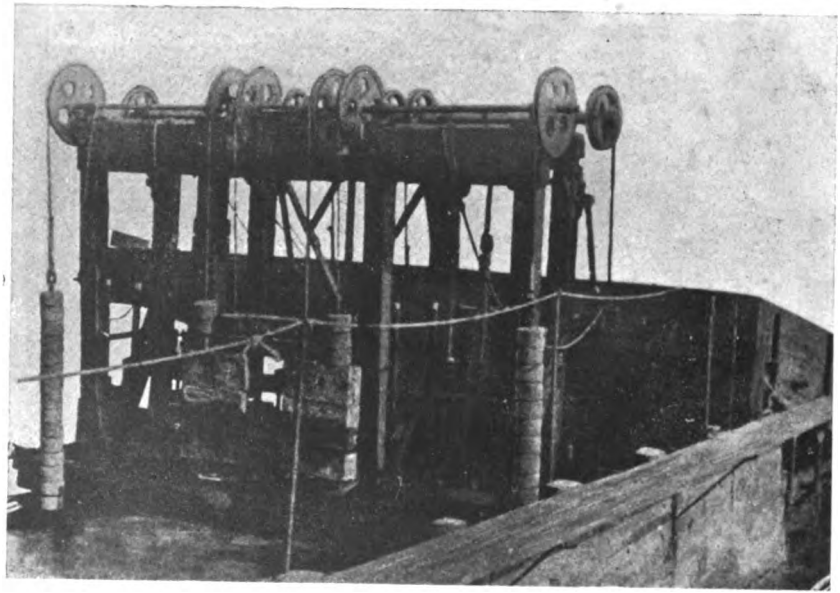
Sotto l' azione dell' onda la piattaforma si abbassava e quindi nelle pompe si aveva la compressione e l' espulsione dell' acqua. Ritiratasi l' onda, sotto l' azione dei contrappesi la piattaforma ritornava alla sua posizione iniziale ed in questo movimento avveniva l' aspirazione dell' acqua del mare nelle pompe.

Il funzionamento dell' apparecchio fu sempre regolare, per quanto esso fosse imperfetto e lasciasse a desiderare dal lato costruttivo. Ma se le esperienze dimostrarono che lo scopo di garantire l' apparecchio dalle furie del mare era completamente raggiunto, mi persuasero anche che la mobilità dell' apparecchio influiva in due modi a diminuire il rendimento.

Anzitutto per garantire l' apparecchio dalla rovina si doveva sospenderne il funzionamento appunto quando il mare si presentava nelle migliori condizioni per la raccolta dell' energia sviluppata. In se-

Digitized by Google

Digitized by Google



Apparecchio usato nell'esperienze di Vesima.

Digitized by Google

condo luogo poi il lavoro che esso poteva restituire diminuiva sensibilmente in confronto a quello che l'onda produceva nell' infrangersi alla riva. Il risultato non era certamente confortante ed io disperai per un momento di giungere ad una soluzione pratica del problema.

Non mi diedi però per vinto, intuendo che qualche cosa nel complesso fenomeno dell'onda mi sfuggiva, e sicuro che colla costanza sarei riuscito ad afferrare l' ignoto elemento. Infatti un giorno, dalle esperienze stesse scaturì lo sprazzo di luce che doveva illuminarmi la nuova via.

Di solito, l' apparecchio si faceva scorrere sulle rotaie fino al limite ove l' onda s' infrangeva; un giorno volli spingerlo più innanzi in modo da raccogliere il frangente direttamente sulla piattaforma a circa due metri dal suo imperniamento sul carrello. Ne ottenni un risultato insperato, molto superiore ai calcoli da me fatti per quell' altezza d' onda ed ebbi così la prova che nel raccogliere il getto alla riva si raccoglie soltanto l'energia che direi quasi sfugge alla massa liquida in movimento.

Nacque così in me il concetto della parziale immersione dell' apparecchio nel mare, concetto che solo permette la soluzione economico-industriale del problema, allontanandosi completamente da quanto fu finora tentato.

Esso infatti rappresenta un progresso enorme non solo nel fatto in se stesso di raccogliere quella parte dell' energia dell' onda che con qualsiasi altro sistema andrebbe perduta, ma anche per le condizioni speciali in cui meccanicamente avviene l' utilizzazione dell' energia raccolta. Questa energia, che è variabilissima nel tempo, varia nella misura fra un minimo ed un massimo così distanti fra loro che mentre il minimo rappresenta un lavoro quasi trascurabile, se si tien conto delle perdite nella trasformazione in energia meccanica, il massimo rappresenta uno sforzo così potente che

Digitized by Google

nessun meccanismo potrebbe tentarne la trasformazione sotto il frangente dell' onda.

Da queste caratteristiche essenziali dell' energia sviluppata dal moto ondoso nasce la necessità di una sistemazione che permettendo di poter sottrarre l'apparecchio alla soverchia violenza del mare, dia il mezzo di tentare nel modo più utile possibile lo sfruttamento delle onde piccole e medie. Questo duplice scopo si raggiunge perfettamente applicando al maremotore da me ideato il principio dell' immersione parziale.

Per illustrare questo principio vedrò di aiutarmi con una proiezione che in modo molto schematico rappresenta l'apparecchio immerso.

Il problema può essere impostato in due modi, ciascuno dei quali corrisponde ad un sistema speciale di funzionamento dell' apparecchio. Si può cioè considerare la piattaforma come se essa costituisse il fondo del mare.

L' onda nella sua propagazione risale la piattaforma come risalirebbe il fondo acclive, e in questo suo movimento compie evidentemente un lavoro che può esrappresentato dal peso della massa liquida utile per lo spazio percorso nel senso verticale. La piattaforma essendo mobile, può restituire il lavoro prodotto dallo spostamento dell' onda visibile.

Seguiamo invece l' onda nella sua marcia sul piano inclinato; quando essa sarà giunta al punto segnato sul piano dal livello delle acque tranquille, si avrà il getto sulla piattaforma come lo si avrebbe sulla riva. Se la piattaforma è sistemata in modo da iniziare la sua oscillazione soltanto poco prima che il frangente si produca, noi coll' immersione avremo ottenuto lo scopo di spostare il punto di applicazione della forza costituito dal frangente in modo evidentemente utilissimo al rendimento dell' apparecchio. Però su qualunque dei due sistemi cada la scelta, perchè dalle esperienze future dimostrato più proficuo, occorre che io accenni

Digitized by Google

per quanto riflette l'immersione ad alcune questioni che mi sembrano molto importanti.

Coll'immersione parziale della piattaforma, io vengo per analogia ad applicare ai maremotori il principio sfruttato dai motori a vento, i quali ne trasformano l'urto in energia meccanica valendosi della differenza di pressione esistente sulle due faccie dell'apparecchio raccoglitore.

Naturalmente l'analogia si arresta là dove occorre prendere in considerazione che l'immersione è soltanto parziale, che l'acqua non è fluido perfetto e che anche è molto diversa la sistemazione dei due apparecchi in relazione all'elemento di cui raccolgono la forza di movimento. Ne viene di conseguenza che occorre anzitutto considerare se convenga l'immersione variabile o fissa e quindi studiare fino a qual punto può essere immersa la piattaforma.

Benchè l'immersione variabile a seconda dello stato del mare possa presentare teoricamente alcuni vantaggi, in pratica io credo che convenga attenersi all'immersione fissa, stabilendo un limite chè è dettato dalla necessità che sulla parte immersa agisca una sola onda alla volta. Io ho fissato questo limite in 12 metri e per esso si deve rinunciare allo sfruttamento delle onde inferiori ai 50 centimetri, ma l'energia che in queste condizioni si sviluppa è così limitata che ha poca influenza sul rendimento medio dell'apparecchio.

In relazione alla lunghezza della parte immersa della piattaforma, occorre poi stabilire la sua lunghezza totale, ed io ritengo che essa può essere spinta senza inconvenienti dai 16 ai 20 metri conservandole quella rigidezza e solidità che sono necessarie per un regolare funzionamento e per una lunga durata.

Circa la resistenza della piattaforma all'urto del frangente, le esperienze fatte alla Vesina, hanno fornito dati sicuri.

Proprio in principio di esse, la rottura delle funi

Digitized by Google

vecchie e logore mi costrinse a lasciare in balia della tempesta per cinque giorni l'apparecchio. Quando fu ritratto a riva esso non aveva subito che avarie insignificanti. Ritengo quindi che l'apparecchio può funzionare immerso fino ad un'altezza d'onda di tre metri, specialmente perchè a simile tormento è sottoposto soltanto in casi eccezionali.

Circa la resistenza che il liquido sottostante alla piattaforma oppone alla sua oscillazione in discesa, e quella che il liquido soprastante oppone al suo risollevamento, mi occorre notare che essa è tutt'altro che indifferente, ma vi sono molti elementi che concorrono a diminuirla ed a vincerla.

Anzitutto, non essendovi ostacoli laterali, l'acqua premuta si sposta facilmente dai lati, di più poi vi sono le finestre a cerniera che non solo diminuiscono la superficie premente, ma facilitano lo spostamento del liquido premuto. Inoltre poi si può regolare meccanicamente la velocità dell'oscillazione della piattaforma in modo da rendere minimo il valore di questo termine che ha tanta importanza nella formola della resistenza offerta dall'acqua ai corpi in moto.

Infine poi vi è un'altro elemento che concorre efficacemente a vincere questa resistenza ed è la componente verticale dell'azione dell'onda in quanto nello scomporsi a sua volta nelle due componenti l'una parallela alla piattaforma e l'altra normale, ci offre un potente elemento di azione sulla piattaforma stessa, una forza certamente di molto superiore al bisogno che tende a far ruotare il piano inclinato e ciò all'infuori del lavoro che l'onda compie nel risalirle. Questa forza è anzi così grande che parte di essa potrà essere immagazzinata con molle speciali per essere poi utilizzata a facilitare il movimento di ascesa della piattaforma.

In questo movimento di ascesa è da tenersi presente che nel ritirarsi dell'onda si forma una specie di riflusso dell'acqua che tende appunto, agendo sotto

Digitized by Google

la piattaforma, a sollevarla, mentre sopra la piattaforma stessa un altro fattore concorre a facilitare il movimento e cioè la vera corrente in ritirata della massa liquida che tende a raggiungere il suo naturale livello di scarico. E tutto ciò all'infuori di speciali dispositivi meccanici che possono essere applicati all'apparecchio per facilitarne l'oscillazione.

Anche quì ora dovrei annoiarvi con calcoli per determinare i lavori sviluppati dal maremotore coi due sistemi di funzionamento dei quali ho più sopra parlato; mi limiterò invece ad accennarvi i risultati ottenuti.

Considerando l'onda visibile come un corpo animato da una determinata velocità iniziale, il quale risalga la piattaforma inclinata dell'apparecchio, supposta ne l'immersione di 12 metri e l'inclinazione di 45 gradi, si ottiene un lavoro teorico uguale a cav. 126 per metro corrente con un'onda alta un metro.

Ed occorre in questo primo sistema di funzionamento io faccia notare quanto siano prudenti i miei calcoli, poichè accennando all'onda visibile io vengo a limitare la massa liquida utile che agisce sulla piattaforma a quella parte di essa che ho considerato studiando il getto alla riva.

Effettivamente però tutta la massa dell'onda sovrastante alla piattaforma è in movimento, e se nel calcolare il lavoro io dovessi partire da questo dato di fatto, i risultati sarebbero enormente superiori. Ma nell'attuazione dei miei progetti io preferisco espormi ad un appunto per la soverchia prudenza, anzichè correre il rischio di un'accusa di voluta esagerazione.

Considerando invece il problema dal punto di vista che l'immersione della piattaforma sposta il punto di applicazione della forza rappresentata dal frangente, si ottiene che il lavoro teorico è uguale a cav. 159.

A proposito di questo secondo sistema di far funzionare l'apparecchio, credo opportuno di far osservare che colle risorse attuali della meccanica non sarà dif-

Digitized by Google

ficile costruire il maremotore in modo che esso permetta d'integrare i due sistemi con evidente e rilevante vantaggio del rendimento dell' apparecchio.

Per ultimare questa parte del mio studio dovrei ora passare dai calcoli che ci danno il lavoro teorico a quelli che determinano il lavoro effettivo; ma il tempo fugge rapidamente ed io non voglio abusare della vostra cortese attenzione.

Limitandomi quindi a comunicarvi i risultati, dirò che nel caso della trasformazione della forza del moto ondoso in energia elettrica per mezzo della trasmissione idraulica, io calcolo sopra un rendimento complessivo di 0,41 e quindi i cav. 126 più sopra accennati si riducono a cav. 51,66 con un'onda alta un metro, l' immersione della piattaforma di 12 metri e l' inclinazione di 45 gradi. Ma questa immersione di 12 metri coll inclinazione di 45 gradi presuppone a poca distanza dalla riva una profondità d' acqua di circa m. 8,50 che non è sempre possibile trovare.

Ora, la profondità d'acqua che si ha disponibile influisce sul lavoro che può sviluppare il maremotore e la sua influenza io avrei determinata in uno specchio comparativo del quale credo sufficiente accennare soltanto i limiti estremi per darvene un' idea.

Con inclinazioni della piattaforma che variano da 10 a 50 gradi, si ha un lavoro effettivo che varia proporzionalmente da cav. 12 a cav. 55 per metro corrente.

Come ho tentato di presentarvi l' apparecchio del quale mi sono servito per le esperienze a Vesina, così procurerò d' illustrare con una proiezione l' apparecchio definitivo da me concretato in seguito ai risultati delle esperienze stesse.

Mentre nell' apparecchio per l' esperienze la piattaforma era in legname, ora essa è progettata in robusta lamiera di ferro, ed è sistemata per funzionare sia immersa nel mare, sia emersa sulla spiaggia. Nella parte anteriore sono applicate delle finestre a cerniera auto-

Digitized by Google

matiche che servono per diminuire la resistenza all'oscillazione del liquido sottostante, e nella parte posteriore ci sono delle valvole speciali di scarico per facilitare, a discesa compiuta, la sfuggita dell'acqua imbarcata e quindi il rapido rialzamento della piattaforma ossia il ritorno alla posizione potenziale di lavoro.

Dalle esperienze è risultata la necessità che la testa della piattaforma poggi sulla sabbia. Se essa è immersa, questo appoggio avviene naturalmente con opportuna inclinazione data al binario di scorrimento. Se invece deve funzionare emersa sulla spiaggia, occorre un dispositivo speciale che permetta, una volta a posto l'apparecchio, di farne abbassare la parte anteriore, e questo dispositivo consiste nell'avere un tratto del binario oscillante intorno ad un perno sostenuto da apposito congegno a manicotti filettati.

Il passo delle viti è variabile in relazione alla loro distanza del punto di rotazione. Il movimento è loro comunicato da tiranti orizzontali mossi da volanti.

Però questo dispositivo è costoso, e quindi la convenienza di far funzionare l'apparecchio emerso sulla spiaggia per raccogliere l'energia del mare tempestoso, deve essere sanzionata da una lunga esperienza.

La trasformazione del movimento oscillatorio in moto rotatorio continuo è ottenuto per mezzo di un doppio innesto a frizione mosso da bielle e controbielle collegate a corsoi mobili lungo guide verticali. Completamente riparate vi sono delle molte speciali per equilibrare la piattaforma e per facilitare il suo movimento in ascesa.

All'asse motore possono essere applicate delle pompe e dei compressori a seconda che si desidera un impianto a trasmissione idraulica oppure a trasmissione d'aria compressa.

Digitized by Google

Parte IV.

L'UTILIZZAZIONE INDUSTRIALE DELL'ENERGIA.

Riassunto così di volo quanto ha tratto all'energia sviluppata dal moto ondoso del mare ed al modo più utile di raccoglierla, è ormai giunto il momento di affrontare il lato più interessante della tanto dibattuta questione, e cioè la possibilità di valersi di questa energia a scopo industriale.

Per dimostrare questa possibilità, nella memoria che ho presentata al XII Congresso dell'Ingegneri, ho riunito in cinque tabelle i dati da me raccolti nell'osservatorio della R. Università di Genova e nelle lunghe esperienze fatte alla Vesina e sopra altre spiagge.

Da queste tabelle si desume:

1. il numero medio dei giorni in cui nell'anno si ha il mare in movimento e l'altezza media dell'onda corrispondente allo stato di movimento del mare;

2. i lavori che il maremotore può sviluppare in in relazione alle varie altezze dell'onda coll'immersione di 12 metri in una spiaggia di media profondità calcolando la massa utile in movimento come pel getto alla riva;

3. il rendimento medio del maremotore in relazione ai giorni di mare in movimento ed in relazione all'anno lavorativo;

4. il numero di giorni di lavoro medio effettivo sui quali si può far calcolo con accumulatore parziale di una o due giornate di lavoro.

Si tratterebbe di ripetervi quì una lunga serie di cifre, ed è quindi assai meglio saltare di piè pari tutta questa parte per giungere alle constatazioni pratiche

Digitized by Google

che da tali calcoli si possono razionalmente dedurre e che sono interessantissime, poichè ci forniscono gli elementi necessari per calcolare nei limiti della più scrupolosa prudenza il costo dell'energia motrice da mettersi a disposizione delle industrie.

Concludendo quindi, nella questione importantissima del lavoro medio effettivo e del numero dei giorni all'anno in cui questo lavoro si avrà disponibile, possiamo stabilire con elementi semplici di raccolta:

1. che coll'accnmulatore parziale di una giornata d'energia si può calcolare su 200 giorni di lavoro medio in ragione di 42 cav. eff. per metro carrente dell'apparecchio;

2. che coll'accumulatore parziale di due giornate d'energia si può calcolare su 240 giorni di lavoro medio in ragione di 42 cavalli eff. per metro corrente dell'apparecchio;

3. che coll'accumulatore parziale di una o di due giornate è necessario provvedere ad una riserva a vapore che, secondo i casi, funzionerà per 100 o 60 giorni dell'anno;

4. che coll'accumulatore totale d'energia il rendimento medio scende a 34 cav. eff. per metro corrente e non è necessario l'impianto di alcuna riserva a vapore.

Se invece di elementi semplici di raccolta si calcola l'impianto con una serie doppia di maremotori, sistema economicamente consigliabile perchè permette un migliore sfruttamento delle piccole energie ed anche una riduzione nelle spese dell'accumulatore, si può stabilire che i giorni di lavoro medio effettivo in ragione di 42 cav. eff. per metro corrente di apparecchio, raggiungeranno i 250 con accumulatore di una giornata d'energia, ed i 280 con accumulatore di due giornate, sussistendo sempre la necessità di una riserva a vapore che fnnzionerà 50 o 20 giorni a seconda della potenza dell'accumulatore.

Per quanto possa esser grande il mio desiderio di

Digitized by Google

concisione, vi è però un lato della questione sul quale credo necessario richiamare in modo speciale l'attenzione dei miei cortesi uditori.

Ho già più volte accennato al carattere essenziale del moto ondoso del mare e cioè alla sua estrema variabilità donde nasce la necessità, perchè l'energia che ne emerge possa essere industrialmente sfruttata, di ricorrere all'accumulatore non solo dell'energia esuberante, ma anche delle piccole energie.

E questa dell'accumulatore è certamente la parte più importante del problema, dopo quella (s'intende) che tratta del lavoro sviluppato, poichè dalla sua soluzione razionale ed economica dipende la possibilità o meno d'imporre e generalizzare nel campo pratico l'utilizzazione di questa forza che finora fu ribelle ad assoggettarsi alla volontà dell'uomo.

Per l'adozione degli accumulatori elettrici nei miei impianti, allo stato attuale delle cose, occorrono studi ed esperienze speciali sotto il punto di vista economico, ed in questo campo mi sia permesso di far voti perchè Edison veda finalmente coronate da lieto successo le sue faticose ricerche sull'accumulatore leggero ed a buon mercato, studio che ha ormai anche scossa la potente fibra dell'illustre scienziato.

Una specie di accumulatore, se tal termine può applicarsi, potrebbe essere costituito da grandi serbatoi elevati di acqua marina ed in determinate regioni può riuscirne conveniente la costruzione, ed, in relazione al salto disponibile ed al costo di costruzione, si potrebbero avere accumulatori totali o parziali; ma là ove le condizioni topografiche non consentono la creazione di tali serbatoi, non si può ricorrere, per ottenere in volume relativamente piccolo una grande forza potenziale, che all'aria compressa elemento essenzialmente elastico e comprimibile, capace di restituire nel suo ritorno all'ordinaria pressione la massima parte del lavoro assorbito nella compressione.

Digitized by Google

Però i serbatoi metallici per aria compressa hanno un prezzo elevato, ed è per questa ragione che nei miei impianti mi avvalgo piuttosto di un regolatore di distribuzione dell'energia anzichè di un vero accumulatore, e faccio calcolo sopra una o due giornate d'energia accumulata, allo scopo di garantire, almeno per l'intera giornata, la continuità di lavoro negli opifici mossi dalla forza del moto ondoso del mare.

Forse in un avvenire non lontano, l'elemento stesso che oggi ci limitiamo a racchiudere compresso in potenti serbatoi di ferro, ci darà sotto forma liquida un accumulatore ideale. Intendo parlare dell'aria liquida la cui produzione industriale, per opera del Claude in Francia e del Linde in Germania, ha raggiunto dei risultati abbastanza soddisfacenti dal lato economico e che già può essere conservata per circa dieci giorni in grandi recipienti metallici.

Direttamente impiegata come agente motore non presenta oggi alcuna convenienza, ma questa potrebbe trovarsi nell'opportuna sua trasformazioae in aria compressa con appositi dispositivi che tendano al ricupero dell'energia sviluppata nella trasformazione stessa. Ed indirettamente sulla convenienza dell'adozione dell'aria liquida come accumulatore influiranno certamente studi importantissimi in corso e già molto ben avviati aventi per iscopo di sostituire gli attuali motori a scoppio con motori a cassetto nei quali le materie infiammabili come il gaz, la benzina, il petrolio ecc., sono impiegati anzichè come agenti diretti sui cilindri, a portare ad alta temperatura dell'aria compressa prima di immetterla nel cassetto.

Ma non lasciamoci trasportare dal radioso miraggio dell'avvenire e ritorniamo al presente più modesto ma sicuro.

Ha sempre parlato finora della possibilità di applicazioni generali del mio maremotore senza dimostrare che essa effettivamente esiste e, poichè prevede un'obie- molto naturale, parmi ovvio prevenirla anch'essa.

Digitized by Google

Una delle maggiori difficoltà che finora si è invano tentato di superare dagli studiosi dell' utilizzazione della forza delle onde marine si è quella relativa alle maree sicchè oggi, coi sistemi conosciuti, pur facendo astrazione che con essi non si possono ottenere risultati industrialmente pratici, la possibilità della loro applicazione sarebbe pur sempre limitata a quei mari che presentano altezze di marea trascurabili.

Col mio sistema questa difficoltà è vinta in modo assai semplice e proficuo.

Per non entrare in dettagli accennerò brevemente al principio che io ho applicato al mio maremotore appunto per fronteggiare le maree.

Se la variazione di livello dovuta alla marea non è di molto superiore ad un metro, l' apparecchio immerso non risente questa variazione poichè essa si tradurrà ad alta marea semplicemente in un aumento d' immersione della piattaforma in relazione a quella fissata in 12 metri durante la bassa marea.

In questo modo utilizzeremo anche questo lento e periodico movimento della massa liquida, poichè é evidente che aumentando per esso l' immersione della piattaforma, si aumenta in proporzione il rendimento dell' apparecchio.

Se l' altezza della marea è invece molto superiore ad un metro, allora ci occorre distinguere se si tratta di spiaggia profonda o sottile. Se si tratta di una spiaggia profonda (quattro o cinque metri d' acqua a poca distanza dalla riva) allora si usufruisce per fronteggiare la marea della possibilità di variare l' inclinazione della piattaforma oscillante, sicchè la marea nel suo periodo ascendente è seguita con un progressivo aumento dell' inclinazione, mentre viceversa al periodo discendente corrisponde una progressiva e graduale diminuzione dell' inclinazione stessa.

Anche in questo caso sfrutteremo con vantaggio indiscutibile il movimento della marea, poichè il rendi-

Digitized by Google

mento medio dell'apparecchio non dovrà essere calcolato in relazione alla profondità d'acqua in cui è immersa la piattaforma a bassa marea, ma bensì alla profondità che corrisponde a metà altezza della marea stessa.

Nelle spiagge sottili si ha il grave inconveniente che a bassa marea l'acqua si ritira, talvolta anche parecchie centinaia di metri, dalla linea che occupa ad alta marea.

Se nelle spiagge profonde s'incontrano delle difficoltà quasi insormontabili pel funzionamento sia dei galleggianti sia degli altri apparecchi noti, nelle spiagge sottili con forti maree essi si trovano di fronte all'impossibilità assoluta di funzionare, e credo che ciò sia cosí evidente da non richiedere dimostrazioni di sorta. Il mio maremotore invece, anche in queste spiaggie si presenta in condizioni ottime per un efficace sfruttamento dell'energia delle onde.

Vedemmo come la piattaforma sia imperniata sopra un carrello a ruote laterali che scorre sopra un binario. Questo solo fatto ci dice già come sia perfettamente possibile seguire coll'apparecchio la salita e la discesa della marea.

Naturalmente questo spostamento non può avvenire materialmente, quasi inseguendo passo a passo l'onda che sale o che si ritira, poichè negli spostamenti l'apparecchio non funziona e quindi non rende. Di più poi bisognerebbe perchè il funzionamento fosse regolare ed il rendimento normale, che il binario fosse così sistemato per tutta la sua lunghezza da permettere sempre l'immersione della piattaforma in modo che la sua testa si appoggiasse alla spiaggia e questa sistemazione riuscirebbe, anche quando fosse possibile, soverchiamente costosa.

Ma noi abbiamo visto, parlando delle spiaggie profonde, che una differenza di livello di circa un metro non è risentita dall'apparecchio. Ora è evidente che,

Digitized by Google

studiando il regime delle singole spiaggie rispetto alla marea, non sarà difficile stabilire, in relazione alla sua altezza totale, due, tre o più punti nei quali si abbia appunto la voluta profondità che si lascia aumentare di circa un metro prima di spostare l'apparecchio verso la riva quando la marea sale, mentre si opera in senso inverso se la marea discende. É noto che la marea con vicenda continua sale per sei ore e per altrettante si ritira. Siamo quindi di fronte ad un movimento assai lento.

Avremo così create, a seconda dell'altezza massima che raggiunge la marea, due, tre o più stazioni di funzionamento lungo il tratto di spiaggia che appunto per opera della marea viene ora coperto dal mare ed ora lasciato scoperto.

In queste stazioni il binario può essere, colla rotaie a bilico da me ideate di facilissimo impianto e di non grande costo, sistemato in modo da permettere che la testa della piattaforma immersa si adagi sulla spiaggia senza che sia affatto ostacolata la corsa dell'apparecchio sul binario stesso quando occorre cambiar stazione. E nemmeno vi può essere difficoltà per l'impianto delle condutture a terra o dell'acqua da sollevarsi nei serbatoi di accumulazione o dell'aria compressa, perchè esse trovano appoggio e difesa nei tubi infissi sulla spiaggia che sostengono le rotaie di scorrimento.

Parte V.

RISULTATI PRATICI INDUSTRIALI.

Esaminate rapidamente le varie questioni che si connettano alla soluzione del complesso problema dell'utilizzazione della forza delle onde marine, occorre venire ad una conclusione.

Digitized by Google

Se ho accennato a studi concomitanti e ben avviati, i quali possono in un non lontano avvenire imporre addirittura alle industrie nei paesi favoriti dal largo sviluppo di coste, lo sfruttamento della potente e gratuità energia del mare in movimento, mi preme ora dimostrare che, al punto in cui da solo oggi sono riuscito a portare il mio studio, questo sfruttamento è non solo possibile, ma offre specialmente al nostro paese, enormi ed indiscutibili vantaggi.

Per stabilire l'efficienza industriale del mio sistema occorre anzitutto, partendo dal concetto di voler fare un impianto di 1000 cav. eff., ricercare quanti maremotori occorrano, tenuto presente il rendimento medio per metro corrente di apparecchio più sopra calcolato, e la convenienza di munire l'impianto di elementi di raccolta doppi per averé un più utile sfruttamento delle piccole energie.

Per far ciò è necessario stabilire quale larghezza massima si potrà dare alla piattaforma in relazione alla sua massima lunghezza che abbiamo fissata da 16 a 20 metri.

Per me ritengo che senza incovenienti si potrebbe giungere ad una larghezza corrispondente alla lunghezza; ma per mantenermi nei limiti della prudenza che mi sono imposta, suppongo che la piattaforma sia larga 12 metri e che quindi ogni maremotore od elemento di raccolta dell'energia possa darci un rendimento medio di 500 H.P. effettivi in una spiaggia di media profondità.

Naturalmente prendo in esame il caso generale della sistemazione con accumulatore di una giornata di lavoro d'aria compressa. Considero l'anno lavorativo di 300 giorni circa con lavoro di dieci ore al giorno.

Calcoliamo all'ingrosso la spesa d'impianto.

Digitized by Google

Per quattro maremotori coi relativi compressori e condotte ai serbatoi . . .	L. 240.000
Per serbatoi d'aria compressa per 10 ore	» 220.000
Impianto elettrico in ragione di L. 400 per KW.	» 300.000
Totale	L. 760.000

È ormai un dato consacrato dalla lunga esperienza che le spese annue d'esercizio, compresi gl'interessi e l'ammortamento del capitale, rappresentano circa il 14 % della spesa d'impianto. Avremo quindi che il costo del cavallo annuo della forza motrice fornita dal moto ondoso del mare è di circa L. 100, ed a questo prezzo nessuna delle sorgenti termiche conosciute d'energia meccanica può fare concorrenza al mio sistema.

La lotta col carbone, che per noi rappresenta l'esodo di molti milioni all'anno, è oggi perfettamente possibile e si può impegnarla con piena fiducia di vittoria nel campo economico, anche perchè nulla viene inutilizzato di quanto è in funzione nelle centrali di produzione di energia esistenti sulla costa.

Il passaggio dagli attuali sistemi potrà quindi avvenire senza brusche scosse e nell'utilizzazione di macchinari esistenti (motrici a vapore, impianti elettrici ecc.) si avrà un evidente e rilevante vantaggio per l'economia dei primi impianti del mio sistema.

Parte VI.

L'AVVENIRE DEL MAREMOTORE.

La mia mente, nella quale per anni si è agitato il grandioso problema, passando attraverso alle alternative di sconforto e di compiacimento inevitabili in uno studio

Digitized by Google

di tal genere, si allieta ora che tutte le difficoltà sono praticamente superate, nel pensiero del vittorioso cammino che l'avvenire prepara alla vecchia idea da me chiamata a vita novella.

Oggi io ho reso possibile la concorrenza vittoriosa contro il carbone, ma sono sicuro che presto, quando le vostre menti illuminate scendano con fermo proposito ad occuparsi attivamente del problema che io ho esposto, si potranno raggiungere ben più grandiosi vantaggi.

Gli studi sull'accumulatore ad aria liquida, sui motori a cassetto per aria compressa sovrariscaldata, spinti con maggior lena riusciranno rapidamente a pratici risultati e ciò mentre l'esperienze fatte su vasta scala avranno permesso di concretare le migliorie necessarie nei dispositivi di trasformazione dell'energia del maremotore stesso, specialmente nel senso di ottenere l'automatica variazione dell'inclinazione della piattaforma e dell'applicazione delle resistenze alla forza disponibile sull'asse motore.

Saremo allora anche riusciti, insieme all'energia dell'onda (effetto) a raccogliere utilmente quella del vento (causa) con appositi motori a vento innestati all'asse motore del maremotore, e non è chi non veda quale influenza economica possono avere le migliorie da me così rapidamente accennate sul rendimento del mio sistema.

Allora coll'energia delle onde potremo far concorrenza a tutte le sorgenti conosciute d'energia meccanica, anche agli impianti idroelettrici, specialmente nel nostro paese ove l'energia elettrica prodotta sulle coste dell'Adriatico e del Mediterraneo può senza soverchia spesa essere portata nell'interno della penisola. Ed a questo proposito è da osservarsi che i nostri fiumi alpini sono precisamente in magra nei mesi d'inverno quando il mare normalmente è in condizioni di movimento più favorevoli al rendimento del maremotore.

Digitized by Google

Nella concorrenza industriale noi italiani entrammo quando le industrie straniere erano già potenti e floride, e se siamo riusciti a conquistarci la posizione attuale lo dobbiamo soltanto a veri prodigi d'intelligenza e d'energia.

Liberando le nostre industrie dal gravoso tributo del carbone daremo ai nostri industriali, che fanno miracoli per sostenersi, un mezzo efficace per potere imporre i loro prodotti sui mercati mondiali.

Da Venezia, ove la magia dell'arte dei nostri avi si sposa al ricordo di una potenza che non ha riscontro nella storia del passato, parta l'iniziativa della grande trasformazione industriale che si connette alla mia invenzione.

Nei secoli decorsi Venezia solcando colle sue superbe galee il mare infido, ne fece strumento docile ed efficace della sua missione protettrice verso l'Europa minacciata dal fanatismo ottomano.

Oggi che la progredita civiltà chiama i popoli ad altro genere di battaglie, meno cruenti nell'apparenza è vero, ma non meno aspre ed accanite, Venezia scenda in campo, memore delle sue vittorie contro l'elemento che un dì fu già suo schiavo, e ne incateni la strapotente e ribelle energia al suo carro trionfale sollevandosi come nel passato e collo stesso mezzo a fattore vitale del progresso umano.

AGOSTINO RAVELLI.

Digitized by Google

GUSTAVO MODENA
A ZARA

Una storia completa, e possibilmente documentata, dei vecchi buoni comici italiani è ancora tutta da farsi.

Quelli poi, in ispecialità, che cooperarono a *fare l' Italia,* come si usa dire, hanno tutti il loro momento storico oscuro, che i biografi non seppero fissare, o che essi stessi, autobiografi, non hanno potuto o voluto svelarci.

Non è però questo il caso del Modena bensì del Bonazzi, suo geniale biografo (1), il quale, notando come Gustavo Modena, trentacinquenne nel '39, quando Ferdinando d'Austria accordava piena amnistia ai proscritti del Lombardo-Veneto, se ne venne in Italia, non fa parola della di lui fermata a Zara, quantunque esista, a quanto pare, una lettera, che il Modena stesso avrebbe scritto di proprio pugno, trovandosi momentaneamente e accidentalmente in questa capitale della Dalmazia, diremo in seguito a quale scopo.

Questo trascurar la Dalmazia, paese un tempo non tanto di moda quanto ora, in cui linee di battelli a vapore lo congiungono giornalmente con tutto il mondo civile, non è, del resto, nuovo nè curioso negli annali degli scrittori di cose italiche (2). Nel caso nostro, non

(1) *Gustavo Modena e l'arte sua.* Città di Castello, S. Lapi, 1884.

(2) Nelle biografie dei sommi attori nessun accenno si legge sulla presenza di Ernesto Rossi a Zara, nel 1850, di Ermete Novelli, nel 1851, di Adelia Arrivabene nel '46; e così di Antonio Zerri, del Moro-Lin, della Botteghini, del Vedova, del Capodaglio, del Papadopoli, della Duse, del Bottazzi e di tanti altri.

Digitized by Google

si può far troppo carico dell'ommissione al Bonazzi, che non poteva consultare l'*Epistolario* del Modena, uscito in luce appena quattro anni dopo la comparsa della biografia sul sommo tragico; ma pur egli avrebbe potuto conoscer tutte le vicende domestiche del suo maestro (benchè egli fosse entrato in arte appena nel '43) e non lasciar lacune nel suo libro.

A proposito, dunque, del soggiorno all'estero di Gustavo Modena, volevo far notare come, dopo quanto ne scrisse il dottor E. Maddalena (*Modena als Wallenstein*) (1), recando un piccolo contributo a ciò che si riferisce alla recita del grande artista in Vienna, siasi manifestata un'altra lacuna da colmare sulla breve fermata del Modena a Zara.

Il professor Maddalena, nel corso delle sue ricerche intorno all'attività all'estero del Modena, ebbe difatti a chiedermi ragguagli circa il soggiorno del tragico a Zara, avvertendomi anche dell'esistenza di un autografo del sommo, posto in vendita dall'antiquario Luzzietti di Roma. « *La lettera pur troppo non potei averla,* mi scriveva egli, *ma forse sapendo l'anno ch'egli fu a Zara, riuscirà a trovare qualcosa in argomento* ».

La tentazione per me, si capisce, era divenuta grande, tanto più che del soggiorno a Zara di Gustavo Modena avevo anch'io sentito parlare da alcumi vecchi miei concittadini. Ma quei poveri vecchi oggi son tutti morti.

Che fare? I giornali di Zara non ne dissero parola; e appena appena ricordavano il soggiorno qui delle compagnie drammatiche di quei tempi!

Ho scritto, allora, subito al Luzzietti (27 giugno 1902) per acquistare l'autografo, ma l'autografo era stato venduto dall'antiquario pochi giorni prima dell'arrivo della mia lettera a Roma.

---

(1) *Deutsche Thalia. Jahrbuch für das gesammte Bühnenwesen. I Band.* - Wien, Wilhelm Braumüller, 1902.

Digitized by Google

Ecco, a questo proposito, la cartolina del Luzzietti:

LIBRERIA ANTIQUARIA
ROMA
CROCIFERI, N. 4

li 10 luglio 1902

P. LUZZIETTI

Sig. Cav. G. SABALICH
ZARA.

« *Abbiamo tardato a risponderle, poichè aspettavamo una persona che càpita sovente al nostro negozio e alla quale ci sembra di aver venduto l'autografo di Gustavo Modena; ma proprio in questi giorni detta persona non è mai capitata.*

Appena la vediamo (sic) *l'interrogheremo, e se è lei che ha acquistato l'autografo potremo darle qualunque schiarimento che ne necessiti.*

L. a. f. *significa* **lettera autografa firmata.**

Saluti distinti

p. Luzzietti
GANDINI (?) ».

La cosa, a dir il vero, mi sapeva, fin dalle prime, un po' di massoneria, e il mio sospetto si aggravò alquanto, quando, rimasto deluso nel sèguito delle mie infruttuose ricerche, non vidi comparire in luce, dal 1902 ad oggi, alcun lavoro che riproducesse l'autografo, interessante per me più che altri.

Per un momento mi balenò anche il sospetto che l'incognito acquirente dell'autografo fosse stato quel Luigi Bartelli, l'arguto collaboratore del *Fracassa* di Roma, il quale, nel 1904, pubblicò nove lettere inedite del Modena, con note illustrative di G. Baccini, M. Aglietti e Luigi Rasi (1); ma, dalla notizia che ne dà la *Scena di prosa* (2), risulta che le nove lettere cominciano dal 1840 e arrivano al 1849.

(1) Firenze, Bertelli edit., 1904.

(2) Milano, n. 6-7, 11 febbr. 1904.

Digitized by Google

Esclusa, quindi, da codesta raccolta, la lettera datata: *Zara, 1839,* di cui non si conosce finora il detentore, non è da supporsi che il Bertelli, pur possedendo questo autografo, lo avesse trascurato nella sua pubblicazione (perchè forse scarso d'interesse), dal momento che egli non avvertiva il lettore e che l'annotatore del periodico anzidetto non ne fa cenno (1).

Ma l'odore di massoneria si diffuse viemmaggiormente nel 1903, quando, in seguito ad altre mie insistenze al Luzzietti, questi mi rispose (15 febbraio):

« Non abbiamo potuto rammentarci a chi vendemmo l'autografo del Modena, ci sembrava di averlo dato ad un nostro cliente di qui, ma esso dice di non averlo acquistato ... ».

Non c'era dunque da sperar più! Certo qualche collezionista aveva acquistato l'autografo e se lo teneva o per rivenderlo a maggior prezzo (Luzzietti lo aveva *venduto*, credo, a cinque lire), o per pubblicarlo quando avesse altri autografi dello stesso tragico.

Mi sono posto, allora, a lavorare per conto mio e ho tentato di fare indagini su questo punto oscuro della vita randagia del sommo artista, con l'aiuto dei nostri archivi, luogotenenziale e comunale.

Ed ecco il risultato delle mie ricerche.

Nell'estate del '39 (dal 4 agosto) si produceva al nostro *Teatro Nobile,* unico in Zara, la compagnia drammatica del noto Giovanni Ghirlanda, dandovi ventisette recite.

Nell'elenco del personale artistico di quel noto comico veronese, il cui repertorio si fregiava delle più applaudite produzioni italiane e straniere, quali il *Luigi XI* del Delavigne, il *Saul* dell'Alfieri e la *Francesca*

(1) C'è qualche lieve inesattezza anche nell'epistolario del 1888. Nella prefazione, a pag. XLIII, si dice esser stato diretto l'autografo del 1841 a certa signora Pallé, mentre, a pag. 6-7, questo figura indirizzato a certa signora Valli.

Digitized by Google

del Pellico (pure interpretate dal Modena) si trovano i nomi celebri di Eleonora Botteghini e del marito suo Pietro Vedova, di Aspasia Dirich e di Antonio Zerri, che basterebbero a stabilire la buona scelta dell'*entourage,* che certo non avrebbe fatto disonore al Modena; mentre del Modena non è fatto alcun cenno. La critica giornalistica proclamava *bene accetti* la Dirich, la Botteghini, il Vielli; il resto era un contorno *che non guastava.* E toccando anzi della rappresentazione del *Saul* (13 agosto) l'appendicista notava che la Botteghini rappresentava *Micol,* il Vielli *David* e il Ghirlanda era un *Saul* eccellente, *unendo al prestigio dell'arte, forza di espressione e di sentimento.*

Il Modena non recitò, dunque, sulle nostre scene, e non credo avrebbe sostenuto qualche parte secondaria, celato sotto un falso nome, poichè l'anno stesso, in ottobre, a Trieste, pur territorio austriaco, egli dava il *Giocatore* dell'Iffland, l'*Oreste* e il *Saul* dell'Alfieri, la *Francesca da Rimini* del Pellico, declamando, anche, squarci della *Divina Commedia* (1). Perciò, ripeto, non avrebbe avuto motivo di tenersi, a Zara, nascosto, recitando in incognito.

Esclusa, dunque, la comparsa del Modena sulle nostre scene, non resta che una seconda ipotesi: quella che egli fosse stato a Zara senza recitare.

A Zara, dal 1839 al 1846, funzionava, a buon conto, da direttore del nostro Ginnasio, un dottor Gaetano Modena.

Era questi un giovialone che i vecchi di Zara conoscevano benissimo, e io lo so per attestazione di persone tuttora viventi. Sacerdote secolare, come furono quasi tutti i direttori del nostro ginnasio, in quei tempi, egli era oriundo dal Veneto. Consultando la storia del nostro Ginnasio, apparisce esser stato Gaetano Modena

(1) Vedi: *Storia del Teatro Comunale di Trieste*, di C. Bottura, Trieste, Schmidl, 1885, pag. 227.

Digitized by Google

anche dottore in legge e filosofia, nativo di Rovigo e professore emerito dell' Università di Pavia (1).

Nel 1846 venne posto in quiescenza, dopo quarantaquattro anni di servizio; e quando andò a riposo contava sessantadue anni di età. Era desso un parente del Modena attore? (2). Nel '39 Gaetano Modena avrebbe avuto cinquantaquattro anni di età e Gustavo ne contava trentasei. Erano fratelli?... cugini? o soltanto omonimi? Con diciotto anni di differenza, le ipotesi possono portarci ad ammettere una stretta consanguineità. Che Gustavo avesse conosciuto la dimora di Gaetano, e che fosse venuto a Zara per chiedergli denaro?

Luigi Bonazzi si occupa poco della vita privata del sommo tragico, lumeggiando soltanto quella di artista e di patriota, e, di lettere ad un Gaetano Modena, negli epistolari suoi, non se ne trovano, a meno che non ne esistano di inedite.

Io sono indotto a supporre che la fermata del nostro Modena a Zara non abbia potuto avere altro scopo per lui se non di rifarsi un po' nelle finanze esauste, a spese di Gaetano. Rifarsi nella salute, non credo; quantunque l'autografo suo, di Brusselle, 13 ottobre 1838, lo lascierebbe, forse, supporre, là dove dice: *« ... cosa faccio in Italia? Recitare? Il mio fisico non « mi consente più di farlo come mestiere; non vi durerei*

(1) Vedi *Programma* del Ginnasio di Zara, anno 1895, n. XLVIII. - Zara, Artale.

(2) Di un altro Modena, forse congiunto del Sommo, è cenno nei nostri archivî. Trovo nel nostro archivio antico comunale, dove si conservano anche gli atti della cessata nostra direzione di polizia, in data 24 febbraio 1843, n. 1075, una nota del Magistrato politico-economico di Rovereto (provincia del Tirolo) diretta sub n. 625, al commissariato di polizia in Zara, con cui si trasmette una supplica di certo Giambattista Modena allo scopo di ottenere dal basso-cantante Giuseppe Penso, che quell' anno debuttava sulle nostre scene, la somma di fiorini 27 e 45 car. di cui gli andava debitore.

Digitized by Google

« tre mesi senza cadere malato . . . » (1) quantunque, l'anno dopo (ottobre '39), egli ridestasse, a Trieste, a dir del Bottura, *possenti sensazioni nel Saul* (2).

Posso dunque, concludendo, esprimere il desiderio che questo mio cenno abbia la virtù di togliere dall'oblio e far produrre alla luce quelle lettere del Modena che ancora giacessero inedite, e ciò nell'intento di completarne la biografia (3). E fosse pur uno solo l'autografo inedito, cioè quello venduto dal Luzzietti, esso servirà a chiarire se il Modena posasse il piede sulle nostre rive, sia per unirsi ai comici, che poi gli furono compagni a Trieste, sia per seguire un itinerario a scopo di lucro non artistico (che i suoi biografi sinora ignoravano) o, finalmente, per riposare in un asilo più sicuro che non fosse quello del Belgio, donde egli nel 1838 era stato espulso, prima di recarsi a Londra.

Zara, febbraio 1910.

G. Sabalich.

(1) *Gustavo Modena, politica e arte, epistolario con biografia* (1833-1861) Roma, 1888, per cura della Commissione editrice degli scritti di G. Mazzini.

(2) Op. e pag. cit.

(3) Anche nell'epistolario del Modena or ora citato, non ne sono raccolti tutti gli autografi, e nella prefazione si riporta una lettera al De Benedetti, tolta dal giornale *La vanguardia*, del dicembre '59. Altri, credo, sono presso il professor Carlo Magno, dimorante in Venezia. In una sua lettera, del febbraio scorso, a me diretta, egli mi conferma il fatto, ma non può fornirmi autografi riferibili al 1839.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL PIANETA MARTE

Dopo il Sole e la Luna, l'astro di cui astronomi e dilettanti si sono occupati maggiormente è senza dubbio Marte, che si mostra in cielo con un colore rossastro, e perciò gli Ebrei e i Greci lo denominarono coll'appellativo di *ardente*, *infocato*. Marte non isfuggì all'attenzione degli antichi, e di esso si ha un'osservazione, che risale all'anno 272 avanti la nostra êra. Nei libri di viaggi, nei libri fantastici, nei poemi, allorchè i novellatori, i poeti hanno avuto bisogno di un pianeta, si sono affrettati a scegliere Marte poco curandosi anche di ripetere quello, che gli altri già avevano detto. Anzi taluni a furia di fantasticare hanno dato anche nel segno, come Voltaire nel *Micromega* e Swift nel *Viaggio all'isola degli astronomi* che diedero entrambi due satelliti a Marte, satelliti che furono scoperti dall'astronomo Hall nel 1877.

Quando taluno ha espresso il vano desiderio di voler penetrare il mistero dei pianeti, ha scelto sempre per prima tappa il pianeta preferito: Marte; e quanti volumi, quanti racconti, quanti poemi non sono stati creati dalla fantasia degli uomini su questo pianeta a cui hanno dato abitanti immensi o piccolissimi, civiltà ideali o abitudini pratiche e semplici, intelligenze spiccatissime o sentimenti di una primitiva ingenuità!

La signora Elena Smith ha compiuto un viaggio nel pianeta Marte, viaggio brillantemente descritto da uno scienziato svizzero. Nel pianeta vide carri senza ruote che correvano soli come spinti dal vento, mostri orribili dalla immensa testa, ricoperti di peli neri come le scimmie, palazzi strani, templi di forme ignote e fantastiche, tutta una baraonda terrorizzante, insopportabile

Digitized by Google

alla osservazione umana, sotto un cielo giallo, in un mare di luce gialla.

Wells, uno dei più grandi scrittori inglesi moderni, il più grande senza dubbio per la fantasia illimitata, brillante, geniale, entrando nel campo letterario ha voluto portare anche il suo contributo d' affetto al pianeta Marte, ed ha pubblicato quel gioiello filosofico che è *« La guerra dei mondi »* : nella quale ci mostra come gli abitanti di Marte molto più grandi di noi moralmente e materialmente, scendono fin sul nostro pianeta per muoverci guerra con armi sconosciute, con macchine colossali e sbalordenti e muoiono poi miseramente per mezzo di microbi a cui essi non avevano pensato o che forse non conoscevano nell' atmosfera pura, che circondava il loro pianeta.

Ma lasciamo la poesia e veniamo alla realtà.

Questo pianeta ci interessa più degli altri, perchè ha molta analogia colla Terra; e questa analogia fu possibile notare, specialmente per opera dello Schiaparelli, il quale ha fatto studi originali su di esso e ci ha dato delle carte *areografiche* (1) abbastanza particolareggiate e molto precise.

Lo Schiaparelli, primo astronomo d' Italia, ora in riposo, e non esito a dire uno fra i più grandi dei viventi, in breve corso di tempo ci svelava i segreti di questo mondo, che è lontano da noi in media 226 milioni e mezzo di chilometri, e che un occhio profano non distingue in cielo dalle altre stelle che per il suo colore, come abbiamo detto, caratteristico rossastro. I mezzi che avea a disposizione lo Schiaparelli, per l'osservazione del pianeta, erano limitati, ma la sua volontà, la sua costanza, il suo genio gli fecero scoprire particolari, che ritenuti dapprima da altri astronomi parto di fantasia, furono in seguito veduti usando di potenti

(1) Areografia è parola composta da *Ares* nome greco del pianeta Marte e *grafo* (scrivo) e vuol dire descrizione di Marte.

Digitized by Google

strumenti. Le sette memorie pubblicate dall' astronomo di Brera, l' ultima delle quali presentata all'Accademia dei Lincei nella seduta del 15 gennaio passato (1910), ci fanno fede della sua indefessa applicazione allo studio delle apparenze di Marte. Ebbene dalla lettura delle medesime, e molto più dalla conversazione coll' illustre scienziato, uno riporta la convinzione che questi si è limitato a descrivere quello che ei vide col suo occhio di lince, e nient' altro.

Marte appartiene ai pianeti superiori ossia a quelli, che descrivono un' orbita, che ha un raggio più grande di quello della Terra, la sua orbita quindi abbraccia e chiude dentro a sè l' orbita concentrica della Terra, e il pianeta prende col tempo rispetto a noi tutte le distanze angolari possibili dal Sole.

Vi è un momento in cui Marte, il Sole e la Terra vengono a trovarsi in uno stesso piano, in linea retta come impropriamente si dice, il Sole essendo frammezzo, questa combinazione dei tre astri si dice: congiunzione di Marte. Allora dalla Terra, Marte e il Sole si prospettano nello stesso punto del cielo, passano tutti e due contemporaneamente al meridiano e Marte immerso nella gran luce solare, è invisibile.

Vi è un altro momento in cui i tre corpi vengono ancora a disporsi in linea retta, stando però la Terra frammezzo, da una parte il Sole e dall' altra diametralmente opposto Marte, questa combinazione si chiama opposizione di Marte. Allora, quando il Sole tramonta, il pianeta leva, quando è mezzanotte il pianeta è a mezzo il cielo e durante la notte se ne possono studiare comodamente le apparenze.

Una di queste occasioni favorevoli, che si ripetono ogni 15 anni e poi ogni 2 anni, si ebbe l' anno scorso e Marte nell' autunno passò ad una delle sue minori distanze da noi, avvicinandosi alla Terra fino a 47 milioni di chilometri. Marte appariva in tutta la sua bel-

Digitized by Google

lezza nel tiepido cielo d'autunno e alla sua destra si trovava il bel pianeta Venere.

Marte è un globo schiacciato ai poli; la sua superficie è eguale a tre decimi di quella della Terra e il suo volume circa un sesto, esso pesa un decimo circa di quello che pesa la Terra ed un uomo ordinario trasportato su Marte non peserebbe che 22 kilog. Il suo diametro arriva a circa 7600 km. e la sua circonferenza è di 21600 km.; un grado di Marte equivale presso a poco a 60 dei nostri km. Ruota intorno al suo asse in 24 ore e 37 minuti, e presenta fasi analoghe, ma minori in grandezza, di quelle di Venere e Mercurio. Le stagioni in esso sono lunghe quasi il doppio delle nostre e perciò, quantunque il calore che riceve dal Sole sia circa metà di quello che riceve la Terra, si può tuttavia ritenere che il freddo non sia molto più intenso di quello che abbiamo in Terra.

Prima di dire cosa si vede in Marte con un cannocchiale, sarà bene farsi un'idea della grandezza che devono avere gli oggetti sul pianeta per essere da noi veduti. Lo Schiaparelli dice: « L'esperienza ha fatto credere che non è difficile di rilevar nella Luna, col soccorso dei maggiori telescopi, un oggetto rotondeggiante di mezzo chilometro di diametro, o una striscia di 200 metri di larghezza. In Marte si può arrivare a distinguere come punto un oggetto rotondeggiante di 60 a 70 km. di diametro, e come linea sottile una striscia di 30 km. di larghezza. Il corso di un fiume come il Po sarebbe facile a distinguersi nella Luna su quasi tutta la sua lunghezza, ma nessuno dei maggiori fiumi della Terra riuscirebbe a noi visibile in Marte. E mentre nella Luna una città come Milano (od anche soltanto Pavia) sarebbe già un oggetto ben visibile a noi, in Marte non potremmo sperare di vedere neppure Parigi e Londra, ed appena con molta attenzione sarebbe possibile distinguervi isole rotondeggianti della grandezza di Majorca, od isole allungate grandi come Candia o Cipro ».

Digitized by Google

* * *

Detto questo, il pianeta, visto con un cannocchiale, presenta come cosa prima da notarsi, due macchie bianche, lucentissime e tondeggianti, che si estendono intorno ai suoi poli. Il colore, la posizione, la variazione di grandezza di queste macchie colla situazione dell'astro rispetto al Sole, fecero nascere l'idea, che esse sieno prodotte da masse di materia, non troppo inverosimilmente acqua, congelata e cristallizzata, analoghe alle nevi polari terrestri; e perciò furono dette pure esse nevi. È facilmente osservabile anche con cannocchiali di mediocre potenza l'alterno crescere e decrescere delle nevi polari di Marte in corrispondenza delle stagioni del pianeta. Ma osservate con istrumenti maggiori diventano molto più interessanti ed istruttive. Si vede allora lo strato nevoso sfaldarsi successivamente agli orli; buchi neri e larghe fessure formarsi nel suo interno; grandi pezzi isolati, lunghi e larghi molte miglia, staccarsi dalla massa principale, e sparire sciogliendosi poco dopo. Si vedono, insomma, presentarsi qui d'un colpo d'occhio quelle divisioni e quei movimenti dei campi ghiacciati, che succedono durante l'estate delle nostre regioni artiche secondo le descrizioni degli esploratori.

Nella recente opposizione (1909) si osservò nelle regioni polari australi nell'interno della massa bianca un grosso punto molto oscuro dal quale partiva un sistema di tre fessure importanti. Il 10 luglio 1909 la parte di neve compresa fra due di queste fessure presentò sintomi di disaggregazione. Questa stessa calotta polare australe il 6 settembre mostrò una forma irregolare, differenze di splendore e una fessura nelle nevi. In un sito la neve era di un bianco rilucente, in altra parte di un bianco latteo e pareva tagliata da un canale oscuro.

Nel cuore dell'inverno australe di Marte le nevi si

Digitized by Google

estendono spesso fino a 50° di latitudine. La fusione delle nevi polari sembra avvenire ogni anno presso a poco nelle stesse condizioni; comincia parecchi mesi prima del solstizio di estate. Questa volta la diminuzione della neve fu particolarmente rapida verso il 15 agosto.

Oltre alle macchie polari ve ne sono più lontane dai poli, le quali appaiono ai nostri occhi, sotto una doppia tinta, rosso e bleu, qualche volta mischiata di giallo o piuttosto di bianco. E tutto l'insieme dà l'idea di un magnifico e ricco musaico di gemme sparse su fondo d'oro diversamente ombreggiato, che nessun pittore fino ad oggi ha saputo rappresentare nemmeno con lontana approssimazione. Le macchie bleu, presentando tinte più oscure, verrebbero a corrispondere ai nostri mari, le rosse alle nostre terre o continenti, le gialle o bianche alle nostre nubi. È bene inteso che con questi nomi per nulla si vuole affermare una dimostrata completa analogia colle corrispondenti conformazioni terrestri. Ma è pur vero, che se ci eleviamo con un pallone ad una debita distanza dalla Terra, quando scompaiono al nostro occhio i dettagli e sono sostituiti da macchie, i nostri mari prendono una tinta oscura, i continenti una tinta dipendente dalla vegetazione che vi si pratica, le nubi una tinta lattea. La separazione fra le macchie bleu e le rosse è fatta da linee precise e bene determinate. L'osservazione delle macchie riesce abbastanza agevole, giacchè l'atmosfera del pianeta è poco densa, essa è simile alla nostra e contiene del vapor acqueo; in questa atmosfera pertanto avvengono alle volte fenomeni, analoghi alle nostre burrasche, i quali la sconvolgono. Le macchie rosse non sono molto estese e continue, ma al contrario tagliate dalle bleu in maniera tale, che lo Schiaparelli ritiene che tutta la superficie del pianeta sia divisa da molti canali in un numero grandissimo di isole. Questi canali sono regolarissimi e sembrano tracciati colla

Digitized by Google

riga: ciascuno di questi canali, della lunghezza da 1000 a 5000 km., e della larghezza in media di 120 km., sbocca alle sue due estremità in un altro canale, in un mare od in un lago, od in un crocicchio di parecchi canali. Quando due canali s'incontrano, spesso nella loro intersezione si vede una piccola macchia oscura, per lo più di aspetto rotondeggiante e di diametro non molto superiore alla larghezza dei canali medesimi. Simili macchiette sono denominate *fonti,* per analogia col resto della nomenclatura. Il loro numero è assai variabile, in alcuni anni se ne videro non più di due o tre, in altri anni più decine e sembrano trovarsi frequenti in certe regioni del pianeta a preferenza di certe altre. Ora tutti questi dettagli nella recente opposizione erano di uno scoloramento veramente straordinario. Gli astronomi sono stati colpiti dall'aspetto insolito col quale si presentava il pianeta. Vi si poteva appena distinguere qualche vago particolare; non vi era alcun contrasto fra le regioni oscure e le regioni chiare. Il colore dei mari era talmente pallido che si stentava molto ad identificarli. Un osservatore appena messo l'occhio al cannocchiale ebbe ad esclamare: *quantum mutatus ab illo* riferendosi all'opposizione del 1907.

Marte era irriconoscibile; osservandolo si aveva l'impressione di una specie di sfumatura generale, che è stata chiamata il misterioso fenomeno del *pallore* dei mari. Questo pallore durò nei mesi di giugno e luglio, e non fu che al principio di agosto che si è osservato un rinforzo nelle tinte in alcune regioni. Nel mese di settembre le regioni oscure del pianeta avevano ripreso la loro solita colorazione grigia.

Importanti variazioni di forma, tinta ed estensione, furono constatate nel Mare Sirenum, nel Mare Cimmerium che, da pallidi ed indefiniti, divennero oscuri e ben definiti. Lo stesso avvenne per la Syrtis Minor, per il Mare Tyrrhenum, per il Sinus Auroræ ecc. Il Lacus Moeris, invisibile in giugno, luglio ed agosto,

Digitized by Google

apparve in settembre e presentò rapide e importanti variazioni nei suoi contorni. Il Lacus Solis, irriconoscibile dapprima, divenne in seguito ben distinto e abbastanza oscuro.

Alcuni hanno voluto spiegare l'indebolimento della tinta del pianeta con un agglomeramento di cirri (nubi) assai sottili od anche nebbie molto leggiere nella sua atmosfera. Projettata questa condensazione sulle regioni oscure (mari, laghi, canali) simile a un velo atmosferico, le attenuerebbe facendole apparire di un grigio più chiaro, mentre che davanti le regioni rossastre aranciate, le farebbe vedere di un giallo pallido, in causa del colore bianco delle particelle d'acqua o di ghiaccio. La scomparsa del Mare Sirenum e la quasi invisibilità della Gran Sirte non si potrebbero spiegare con altre ipotesi.

I canali di Marte servirebbero ad espandere l'acqua e con essa la vita sulla superficie arida del pianeta ed ecco in qual maniera: La fusione rapida delle nevi polari non può restare senza conseguenza sulle condizioni idrografiche del pianeta. Sulla Terra, la fusione delle nevi artiche ed antartiche non ha una grande importanza, perchè le calotte polari glaciali sono tutte e due circondate da un oceano che va da un polo all'altro: se il livello di uno si eleva per la fusione di una parte delle nevi polari, quello dell'altro si abbassa per il congelamento nell'altro polo. Un compenso simile non può aver luogo in Marte, giacchè il gran mare che circonda il polo sud è intieramente separato dagli altri mari molto più piccoli che sono vicini al polo nord. L'equilibrio delle masse liquide dei due emisferi non può farsi che mediante lo scolo di queste acque attraverso i continenti, che occupano le regioni intermediarie e questa è la ragione per cui le variazioni, che si osservano nel sistema idrografico del pianeta, devono essere attribuite in gran parte a questa alternativa di congelamento e di fusione delle nevi intorno i due poli.

Digitized by Google

Consideriamo dapprima la calotta dei ghiacci polari australi, che tutta si forma entro all' oceano di Marte e ne occupa qualche volta la terza o la quarta parte. Lo sciogliersi progressivo della medesima avrà per ultimo risultato un innalzamento del livello generale di tutto l' oceano e dei mari interni minori, che lo circondano come appendici. Tale elevazione potrà bastare ad innondare tutte le parti più basse dei continenti e specialmente quelle che all' oceano sono più vicine. Questa maggiore espansione dell' oceano però non arriva nelle parti più interne dei continenti e nelle regioni boreali, impedita, a quanto sembra, dalla troppo grande elevazione di queste. L' effetto dello sciogliersi delle nevi australi è dunque di far uscire il mare dai suoi confini, e di produrre qua e là parziali innondazioni sopra alcuni lembi del continente.

Se invece studiamo lo sciogliersi delle nevi nel polo Nord vediamo che, essendo queste collocate nel centro del continente, le masse liquide prodotte dalla liquefazione si diffondono sulla circonferenza della regione nevata, convertendo in mare temporaneo una larga zona del terreno circostante e, correndo verso le regioni più basse, producono una gigantesca innondazione molto bene osservabile ai nostri telescopi. Tale innondazione si estende per molte e grosse ramificazioni sopra terre prima asciutte, formando presso il polo Nord laghi molto estesi. Da tal regione innondata si diramano grosse striscie oscure, rappresentanti al nostro sguardo altrettante larghe correnti, per le quali le nevi liquefatte ritornano, o tendono almeno a ritornare verso la loro sede naturale, che sta nell' altro emisfero, cioè verso le bassure australi occupate dall'oceano.

* * *

Ora tutta questa ingegnosa ipotesi dell' illustre Schiaparelli, la quale trova un valido appoggio nei fenomeni da lui osservati sul pianeta, è stata ultimamente

Digitized by Google

oppugnata da alcuni astronomi, primo fra i quali il dottor Cerulli di Teramo, che con esempio unico piuttosto che raro in Italia e degno di essere a tutti segnalato, ha eretto a proprie spese nel 1892 un osservatorio a Collurania, presso Teramo, e lo ha dotato di un cannocchiale il cui obbiettivo è di 41 cm. di diametro. Con questo cannocchiale, che è il secondo in Italia, per grandezza, il Cerulli ha studiato il pianeta Marte e ha creduto dimostrare che i pretesi canali di Marte non sono che il risultato di un processo fisiologico dell'occhio, il quale impotente a distinguere col cannocchiale odierno le vere macchie di Marte, fonde in aspetti di linee più o meno regolari le impressioni confuse prodotte in esso dall'insieme delle sue macchie, che non riesce a vedere isolatamente. Egli poggia la sua teoria sul fatto che osservando Marte col massimo ingrandimento *utile* (da 400 a 500 diametri) nelle condizioni di sua massima vicinanza alla Terra, ci appare come la Luna osservata ad occhio nudo o con un debole binoccolo. L'equivoco starebbe specialmente in ciò: che noi crediamo di vedere la superficie di Marte « come è », mentre invece la topografia reale del pianeta è cosa diversa, che fatalmente deve venir trasformata dalla troppo grande distanza e dalla potenza telescopica ancor troppo inadeguata a vincerla. Ora se noi osserviamo la Luna ad occhio nudo vediamo in essa delle macchie, le quali possono dar luogo a figure svariate; per es. una data topografia assomiglia all'ingrosso ad una faccia umana, altra a due che si baciano; se le osserviamo invece col cannocchiale prendono aspetto affatto diverso. Ad occhio nudo noi non riconosciamo le formazioni singole, come i crateri, le valli, le linee lucide, quelle insomma che possono dirsi le unità fisiche o gli individui fisicamente distinti della superficie del satellite, bensì vasti aggruppamenti di dette unità, ossia sintesi ottiche, nel cui seno le vere macchie unitarie stan nascoste, così anche il Marte telescopico, invece delle sue

Digitized by Google

vere formazioni fisicamente definite e distinte, non ci può presentar altro che inviluppi ottici.

Succederebbe lo stesso come se si osservasse da Marte la superficie terrestre. Tutto quel vasto sistema di macchie, per non citarne che uno, che noi distinguiamo sulla Terra coi nomi, rispettivamente, di Cina, India posteriore, India anteriore, Malaca, Sumatra, Borneo, Celebes, Giava, Sunda, Australia, Nuova Zelanda, si mostrerebbe ai Marziani, supposto che questi avessero telescopi della forza dei nostri, come una enigmatica linea nera, attraversante il disco della Terra da un estremo all' altro. Ma se i Marziani avessero mezzi ottici più validi dei nostri, tale illusione non avrebbe più luogo, e Giava, Sunda, Celebes ecc., sarebbero viste separatamente, ognuna a suo posto.

I canali di Marte non sono per il Cerulli altro che linee di maggior ombra, che stanno ad indicare l' andamento di striscie maggiori. Non sono unità fisiche, determinate oggettivamente di posto e di dimensioni, e di cui occorra studiare, come pur troppo, egli dice, si va facendo da anni, se sieno piuttosto correnti acquee o valli in vegetazione. Tanto l'uniformità di sottigliezza quanto la dirittura di queste linee e la loro continuità lineare sono elementi illusorii, nascenti dall' impotenza in cui è il telescopio odierno di cogliere sulla superficie di Marte, altro che apparenze sintetiche. Lo Schiaparelli però ribatte: Quando un canale è collocato in modo da attraversare il disco di Marte nel suo centro, appare come una linea retta formante un diametro. Ma girando il pianeta intorno al suo asse, in capo ad una o più ore, il canale si presenta in prospettiva molto diversa, e s' incurva tanto più fortemente in apparenza, quanto più è distante dal centro. Queste variazioni di forma e di curvatura apparente si possono spiegare esattamente secondo le regole della prospettiva facendo l' ipotesi, che i canali siano aderenti alla superficie del pianeta, o almeno pochissimo distanti: la concordanza

Digitized by Google

è tale, che di quella ipotesi nessuno può dubitare. Questo fatto, che è stato verificato centinaia e migliaia di volte, basta da solo a dissipare qualunque dubbio potesse nascere intorno alla realtà dei canali, e non lascia luogo a parlare, soggiunge lo Schiaparelli, di illusioni ottiche.

Le recenti osservazioni per altro pare diano ragione al Cerulli perchè hanno fatto rilevare non solo che non vi è alcuna forma geometrica sulla distribuzione delle linee marziane, come si era ammesso fino ad ora, ma anche che nessuna macchia, che rimanga continuamente visibile presenta una forma geometrica. I canali sono di aspetto differente l'uno dall'altro, un certo numero di questi è continuamente visibile, e quindi sono reali come le macchie bigie, altri appaiono come striscie diffuse, senza forma. Il reticolato complicato di linee rette, scrive un astronomo francese, deve essere illusorio, e al suo posto un grande cannocchiale rivela la struttura ondeggiante dei marmi complessi o pure quella di uno scacchiere informe. Ciò è di grande importanza perchè l'unica ragione, che mai si potè avere di sognare che la superficie di Marte fosse stata scavata dall'intelligenza e dalla volontà dei suoi abitanti, era quella della regolarità di questo reticolato. Gli astronomi americani però oppongono che le fotografie del pianeta prese in periodi differenti, mostrano considerevoli variazioni, ma le principali caratteristiche non mutano per quanto gli strumenti siano diversi. Certo che la fotografia applicata al pianeta potrà dare in seguito spiegazione di fenomeni complessi, che i disegni degli uomini fino ad ora non hanno potuto risolvere.

I canali di Marte dànno luogo ad un fenomeno così detto della *geminazione,* per il quale questi canali si sdoppiano improvvisamente, cioè risultano formati di striscie vicinissime, procedenti le une parallele alle altre, in modo da formare due canali di forma e direzione eguale. Questo fenomeno sembra sia regolato dal

Digitized by Google

periodo delle stagioni di Marte e dura per qualche mese. È stato scoperto dallo Schiaparelli, e in principio lo si diceva parto di fantasia, perchè non era stato osservato da alcun altro astronomo, ma in seguito, dopo osservazioni più rigorose si dovette ammettere la sua esistenza. Lo sdoppiamento è stato osservato per alcuni canali anche nell' ultima opposizione (1909). Questo fenomeno non ha ancora ricevuto una spiegazione plausibile, esso non riscontra il suo eguale in Terra. Il Cerulli continuando nella sua teoria lo spiega nel modo seguente: Le striscie di Marte, e in generale di tutte le sue macchie, sono da ritenere come complessi ottici di macchie minori. Là dove comparisce un canale immaginiamo una larga striscia, costituita da un complesso di macchie piccole e deboli, separate da larghi spazi chiari. Quando la striscia appare verso l' orlo del disco, gli intervalli chiari diminuiscono (per prospettiva) e si vedranno fuse le macchie in una imagine, cioè daranno una sensazione complessiva; si vedrà allora una larga striscia. Man mano che quella fascia viene verso il mezzo gl' intervalli cominciano a spiccare, la macchia o fascia impiccolisce, o può accadere che l' occhio riunisca la serie principale di macchie in un canale, che occuperà il posto della fascia veduta prima, e riunisca pure un'altra serie di macchie in un canale più piccolo, avente la stessa direzione del primo (perchè l' occhio si è assuefatto ad essa), onde l' apparente sdoppiamento del canale primitivo.

Correlativo al fenomeno della geminazione e quasi contrapposto è quello della apparizione e disparizione dei *ponti.* Sono striscie luminose, regolari, rettilinee ed uniformi, che di quando in quando scompaiono attraverso dei mari e dei laghi, formando di essi una separazione completa. Il più facile e più visibile di tutti è quello chiamato il *Ponte di Achille,* che rassomiglia ad un argine o una diga; esso è largo forse 200 km. e lungo poco meno di 1000. È quasi permanente, ma

Digitized by Google

talvolta si vede interrotto più o meno completamente, come è avvenuto nel 1888. Un altro ponte divide in due parti quasi uguali il Lago del Sole, ma non è sempre visibile; esso è apparso nel 1890 ed ultimamente nel 1907. Queste zone luminose in campo oscuro sembrano avere qualche relazione con le zone luminose, che nelle geminazioni separano l'una dall'altra le due linee oscure che costituiscono la geminazione.

Marte ha due piccoli satelliti, come abbiamo detto, *Deimos* e *Phobos,* il primo ruota a soli 9340 km. dal pianeta, ed è quindi circa 40 volte più vicino a Marte di quello che non sia la Luna alla Terra, il secondo ruota a 23 300 km. di distanza. Questi satelliti sono difficili a vedersi anche con forti cannocchiali e nelle epoche in cui Marte è più vicino alla Terra.

* * *

La fantasia dello Schiaparelli, e dei suoi seguaci, si è qualche volta sbizzarita in brillanti speculazioni sulla climatologia e sulla abitabilità del pianeta. Egli così ci descrive il clima di Marte: « Adunque, per quanto è lecito argomentare dalle cose osservate, il clima di Marte nel suo generale complesso dovrebbe rassomigliare a quello delle giornate serene nelle alte montagne. Di giorno una insolazione fortissima, quasi punto mitigata da nuvole o da vapori; di notte una copiosa irradiazione del suolo verso lo spazio celeste, e quindi un grande raffreddamento. Da ciò un clima eccessivo a grandi sbalzi di temperatura dal giorno alla notte e da una stagione all'altra. E come sulla Terra ad altezze di 5000 e 6000 metri i vapori dell'atmosfera più non si condensano che sotto forma solida, formando quelle masse biancastre di diaccioli sospesi, che si chiamano cirri; così nell'atmosfera di Marte saranno raramente possibili (od anche non saranno possibili), vere agglomerazioni di nuvole capaci di dar luogo a pioggie di qualche momento. Lo squilibrio di temperatura fra una

Digitized by Google

stagione ed un' altra sarà poi accresciuto dalla lunga durata delle medesime, e così si comprende la grande coagulazione e dissoluzione di nevi, che si rinnova intorno ai poli ad ogni rivoluzione compiuta dal pianeta intorno al Sole ».

L' ipotesi di abitanti in Marte non ha più valida dimostrazione, come abbiamo detto, che la maniera in cui sono distribuiti i canali, i quali non sono sparsi a capriccio, come sostengono lo Schiaparelli ed altri astronomi, ma secondo un piano bene elaborato. Ogni striscia corre verso un punto e s' interseca con altre. Fino a 70 striscie in Marte convergono verso un centro comune; e questo sembra non possa essere opera del caso. Se uno all' oscuro traccia delle centinaia di linee su una carta, staccando ogni volta la matita o la penna dalla carta, troverà difficilmente che due o tre delle linee tracciate convergono egualmente in un punto. Quindi quei canali, quelle striscie fanno sospettare la esistenza d' una, diciamo così, umanità marziana. Sembra che quelle striscie dipendano l' una dall' altra, che tra esse corra l' armonia di un sistema. Molti uomini di calda fantasia sono stati indotti a ravvisare in essi opere artificiali gigantesche di esseri intelligenti; ipotesi questa che per ora non è ancora stato possibile dimostrare che sia vera o falsa. Però lo Schiaparelli soggiunge: « Gli spiriti scettici hanno facilmente troncato la questione, negando a queste formazioni ogni esistenza obbiettiva, e dichiarandole come fantasmi creati dall' immaginazione sulla base di visione confusa ed imperfetta ».

Uno di questi uomini di fantasia calda, a mio parere, è il prof. Lowell, direttore dell' Osservatorio di Falgstaff (Stati Uniti d'America), il quale ha pubblicato dei volumi sul pianeta e lo ha studiato per molti anni diligentemente ed assiduamente. Egli dice: « Le osservazioni che io ho fatto per molti anni di seguito provano che sul pianeta vi sono i segni di una vita orga-

Digitized by Google

nizzata, nella sua atmosfera vi è il vapor acqueo e l'ossigeno. Le variazioni osservate sulla sua superficie sono dovute principalmente alla vegetazione razionalmente governata da esseri intelligenti. Non solo ci sono i canali scoperti da Schiaparelli, ma ogni anno se ne aggiungono di nuovi, e una fotografia che ho presa nel settembre 1909 rivela altri due di questi strani segni all'est della Sirte Maggiore ed uno ultimamente scoperto è costruito con tali caratteri da doverlo credere veramente opera di volontà intelligenti ». Però il Lowell constata che questo pianeta, ancora vivente, agonizza, e che l'agonia di Marte ci fa presagire ciò che sarà quella della Terra. È naturale che Lowell parlando di esseri viventi in Marte non intende figurarli identici agli uomini. Egli non conghiettura nè sulla loro forma nè sulla loro fisiologia; ed ha ragione. Egli pensa che esseri simili a quelli della Terra possono abitare Marte, perchè insomma le condizioni di Marte potrebbero ancora essere confacenti per organismi a fisiologia vicina alla nostra, ma non garantisce che sieno fatti come noi. Egli dice solamente che vi devono essere esseri viventi.

Chi ci descrive gli abitanti di Marte è un astronomo dilettante, il prof. Ulisse Grifoni. Egli ci fa sapere che la presente civiltà dei Marziani deve essere di gran lunga superiore alla nostra a causa della maggiore antichità del loro pianeta, unita alla minor massa, che su Marte, prima che su la Terra ha permesso l'apparizione e lo sviluppo della vegetazione e della vita. Difatti Marte si staccò dalla nebulosa, che ha dato origine al nostro sistema solare, molte e molte migliaia di secoli prima che se ne staccasse il nostro pianeta. E quindi naturale che Marte si raffreddasse molto prima della Terra e che prima di essa passasse allo stato solido e raggiungesse quel grado di temperatura moderata che permette la vegetazione e la vita.

La gravità di Marte essendo inferiore alla gravità terrestre, come abbiamo detto, ne viene che i suoi abi-

Digitized by Google

tanti devono essere dotati di tale leggerezza e di tale elasticità, da aver potuto da gran tempo risolvere il problema della navigazione aerea e forse anche quello del volo.

* * *

Quando si ebbe la prima idea di comunicare con un altro mondo e si credeva che la Luna fosse abitata, si scelse, come più vicino, il nostro satellite. Arago racconta che un geometra tedesco aveva proposto di collocare, sopra un vasto terreno, un certo numero di specchi metallici, che riflettessero la luce del Sole e disporli in modo che rappresentassero delle figure geometriche. Per poco che gli abitanti della Luna fossero intelligenti, si diceva, riconoscerebbero senza fatica che queste figure geometriche regolari non potevano essere l'effetto del caso, ma che dovevano essere formate dagli abitanti della Terra. Da questo pensiero a quello di comunicare con figure simili non ci correva gran tratto. Ed ecco una prima comunicazione ottica, in lingua geometrica, fra i due mondi.

In seguito si abbandonò l'idea della Luna perchè non abitata, e si ricorse al pianeta Marte; si credette di scorgere in esso segni fatti da esseri intelligenti. Tali segni furono piccole sporgenze luminose o punti brillanti che alcuni astronomi videro sul cerchio che delimita il contorno di Marte. Nel 1906 fece il giro del globo la sbalorditiva e sensazionale notizia, che in una stazione delle isole Britanniche, chiamata Capo Clear, nella quale Guglielmo Marconi ha installato un posto di telegrafo senza fili, si ricevesse ogni giorno, fra mezzanotte ed un'ora, un messaggio, sempre eguale, che non si è potuto decifrare. Difatti questo messaggio sarebbe stato espresso in una lingua, che non si trova sulla superficie della Terra.

Per rispondere a questi ipotetici segnali furono fatte numerose proposte tanto più che una signora,

Digitized by Google

amica dell'astronomia, morta nel 1891 in Pau (Francia) legava per testamento all'Istituto di Francia, un premio di 100 mila lire da conferirsi a quella persona che troverà mezzo di entrare in comunicazione con un astro e di ricevere la risposta. Il signor Gatton propose di far dei segnali verso Marte coll'inviare durante il giorno i raggi del Sole riflessi da specchi giganteschi. Il signor Cros trasmetterebbe una serie di fasci luminosi prodotti da un'intensa sorgente elettrica e diretti da specchi parabolici. Si crearebbe così sulla Terra una stella artificiale che, vista da Venere o da Marte, avrebbe lo splendore di una stella di 8ª grandezza. I segnali sarebbero fatti con intermittenze ritmiche di lampi semplici, di lampi doppi, tripli etc. in maniera che gli osservatori di Venere o di Marte non potrebbero attribuire ad essi un'origine naturale, vulcanica od altro non dipendenti da una volontà regolatrice. Il Flammarion proponeva che nelle grandi pianure della Russia si facessero delle enormi figure geometriche in modo da essere viste dai Marziani.

In America si è andati più in là. Dei fuochi furono simmetricamente accesi sulle sommità delle colline, in modo da disegnare, sopra una superficie di parecchie dozzine di chilometri, una specie di figura geometrica. Nello stesso tempo gli astronomi dell'Osservatorio di Lick, in California, osservavano febbrilmente ciò che accadeva in Marte, e non furono affatto sorpresi di constatare, due giorni dopo, che lo stesso pianeta si rischiarava di nuovo con le stesse proiezioni.

La cosa ci viene dall'America e quindi ha bisogno di molta tara, tuttavia non è scritto che un bel giorno non possiamo conoscere qualche cosa di più sul pianeta che tanto ci interessa, e che l'uomo il quale ha saputo vincere il problema «del più pesante dell'aria» non trovi il modo di vincere le enormi distanze che ci separano dai corpi celesti.

GIUSEPPE NACCARI.

Digitized by Google

IL TEATRO DI LIBERO PILOTTO

Or son circa dieci anni — il 6 maggio del 1900 — moriva nella nativa Feltre Libero Pilotto. Più volte da quel giorno fui tentato di scrivere di lui e del suo Teatro comico: nè troppo mi spaventarono, a giudicar con serena indulgenza le sue commedie così morali e piane e semplici, così prettamente paesane nel carattere e nella forma, le nuove audacie del moderno Teatro francese, e le bizzarrie parigine oscillanti fra la lubricità della *pochade* e il terrore del dramma *guignolesco*: avrei potuto ben temere che il parlar con benevolenza del *Campodarsego* dopo una *Dame de chez Maxim* o un *Chopin* potesse apparire come un anacronismo di cattivo gusto, come uno sfogo brontolone di un *laudator*, non più *temporis acti*, ma di vecchie e dimenticate commedie.

Ma non già per queste ragioni fui trattenuto dal parlar di Libero Pilotto: la frequenza con la quale appaion sul cartellone le sue commedie migliori, e *L'On. Campodarsego*, e *Dall'ombra al sol*, e *I Pellegrini de Marostega*, mi poteva ben rassicurare. Comunque, oggi appena m'è dato sciogliere il mio voto.

Libero Pilotto appartiene alla categoria degli attori-autori: da Francesco Augusto Bon, che fu il più illustre, giù giù per tutto il secolo scorso, i buoni attori che tentarono le scene non iscarseggiarono in Italia: e Luigi Bellotti-Bon, e Cesare Vitaliani, e Francesco ed Arturo Garzes, ed Enrico Belli-Blanes, sino a Carlo Broggi e ad Amerigo Guasti. Fra tutti questi certamente non v'è il Molière, nè lo Shakespeare: fra gli italiani, l'autore del *Ludro* resta tuttora il più celebre.

Digitized by Google

Nel Pilotto l'autore superò di gran lunga l'attore.

Nato a Feltre il 27 marzo del 1854, da Giovanni Pilotto e da Rosa Milliana, giovanissimo ancora fu preso dalla passione del teatro: per dimenticare le noie di un impiego al Monte di Pietà, recitava in un teatrino di dilettanti al Borgo: e, vedendo il direttore della Compagnia filodrammatica quali attitudini al recitare egli dimostrasse, fu da lui mandato alla Scuola di Declamazione di Firenze.

Uscitone due anni dopo, entrò in una modesta compagnia di un tal Silvano. Incomincia allora per lui il periodo tormentoso del « guitteggiamento », vagabondaggio di città in città, di paese in paese: periodo questo di vita mediocre e senza orizzonti, che finisce quando il Pilotto, ormai apprezzato dal pubblico, e ammirato, e applaudito, riesce ad ascendere le primarie compagnie: diventa direttore della Compagnia Nazionale; caratterista in compagnia di G. B. Marini, recita accanto ad Ermete Zacconi nella *Lotta per la vita* del Daudet, nella *Scuola della maldicenza* dello Sheridan: poi, condirettore con lo Zacconi di una delle più moderne e più simpatiche Compagnie italiane, in un repertorio vasto ed eclettico, oggi si fa applaudire sotto la divisa del generale Pino nel *Principio di secolo* di Rovetta, domani nella parte del falegname Giacobbe Engstrand negli *Spettri*, o in quella del vecchio Vockerat nelle *Anime solitarie* di Hauptmann.

La sua recitazione era piana e semplice: la sua figura spirava bontà e serenità: i grandi caratteri drammatici del moderno Teatro francese non lo ebbero a ideale interprete: egli risentiva della vecchia scuola italiana; e della commedia goldoniana e della commedia italiana del tempo del Ferrari fu interprete eccellente: non chiamato alle supreme vette dell'arte, fu attore accurato e coscienzioso: fu sopratutto un attore simpatico: la sua figura cordiale e buona riesciva attraente: e il favore del pubblico mai gli mancò.

Digitized by Google

Come autore, portò nelle commedie l' esperienza della scena che hanno tutti gli attori che scrivono, e vi portò l'esperienza della vita: l'aver fatto in gioventù il duro tirocinio della miseria lo rese indulgente alle altrui sofferenze, e insofferente dell' ingiustizia: lo fece buono.

Il suo è un Teatro sincero: nelle sue commedie il Pilotto mette tutto sè stesso: sia che si eriga a difensore dei maestri elementari, o che metta in canzonatura le beghine e i bigotti, Libero Pilotto rimane sempre l'uomo nemico dell' ipocrisia e dell' ingiustizia sociale, amante del bello e del buono.

Il Pilotto ha tutte le caratteristiche dell'autore vernacolo: pur non arrivando al capolavoro di Gallina e di Selvatico, riproduce con rara festevolezza l'ambiente provinciale; tolto dalle sue beghine e dai suoi collitorti, appare impacciato e senz'anima. L'ambiente clericale della provincia veneta è la sua specialità, il suo *leit-motiv*: lo ritroviamo in tutte le sue commedie migliori: in *Dall'ombra al sole*, nell'*Onorevole Campodarsego*, nei *Pellegrini di Marostica*, e nel *Seminario*, che è la sua prima commedia: il Pilotto ripete il quadro, che gli era la prima volta così felicemente riescito.

Il « prete galantuomo » di *Dall'ombra al sole*, lo ritroveremo nei panni di monsignor Giuseppe nella commedia: *Una bugia del secolo*, lo vedremo invecchiato e povero nella *Famegia de un canonico*: il « prete cattivo », che si chiama Don Filippo in *Dall'ombra al sole* lo ritroveremo, senza tonaca, nel cav. Zanoletti del *Maestro Zaccaria*.

A questa ripetizione di tipi corrisponde la ripetizione di motivi comici: Carlo, destinato dai genitori al sacerdozio, sposa al terzo atto di *Dall'ombra al sole*, la cuginetta della quale si è innamorato: Pio (nella *Bugia del secolo*) sposa la cuginetta Pia, non altrimenti che l' Antonio del *Cantico dei cantici* di Cavallotti, fratello carnale del giovane seminarista di *Dall' ombra al sole*,

Digitized by Google

finisce anche egli con lo sposare una cugina che si chiama Pia.

Tanto nell' *On. Campodarsego* che nei *Pellegrini di Marostica* si ripete la situazione del vecchio marito, oppresso dalla tirannia della moglie, che evade dall'ambiente familiare per divertirsi a Roma con delle donnine allegre, un marito forzatamente fedele che rompe una fedeltà di lunghi anni e ritorna poi pentito all'ovile.

Il tipo comico è prettamente locale: è veneto. Non sono d'accordo con la Gallina (1), la quale trova che nelle commedie del Pilotto « manca lo spirito, la caratteristica, l'intonazione dell'ambiente veneziano ». Che il Pilotto faccia parlare ai suoi personaggi il linguaggio della laguna soltanto perchè in questo il dialogo gli rimane facile e spontaneo, può anche esser vero; ma, se non l'anima veneziana, carattere veneto hanno tutti i suoi personaggi; i suoi quadretti di genere sono prettamente vernacoli, anche se scritti in italiano, tanto più che l'italiano del Pilotto non ha grandi pretese di eleganze stilistiche: è umile e familiare, semplice ed alla buona. Se mai, si potrebbe affermare in tesi generale che è assai più facile scrivere in dialetto che in lingua; e che le stesse commedie le quali, recitate da una compagnia italiana sembrano vuote e inconcludenti, in dialetto — e nel luminoso e pittoresco dialetto veneziano specialmente — appaiono fresche e spontanee, e acquistano sapore e calore di vita. Certamente che nell'*On. Campodarsego* il dialetto in bocca di quel buon uomo del signor Ambrogio acquista nuove grazie e nuova comicità nell' ambiente di un caffè elegante di Roma: ed il contrasto più vivo del dialetto veneto con la loquacità romanesca della *kellerina* è fonte di maggior comicità.

---

(1) GIACINTA GALLINA. *Dal Goldoni al Gallina.* (Cividale, 1904) in-8, di pp. 148.

Digitized by Google

Con buona pace della Gallina che asserisce essersi il Pilotto dedicato contemporaneamente alla commedia italiana e a quella dialettale, io metterei il Pilotto fra i nostri autori vernacoli, come vi metterei il Bertolazzi, anche quando scrive in italiano, come il Novelli, anche quando abbandona per i suoi quadretti di ambiente il vernacolo fiorentino.

Le commedie del Pilotto non potrebbero di certo pretendere all'onore d'esser additate come testo di lingua: delle frasi come: « guarda un pò dove si caccia l'ira! » o come: « tutto questo sa di paradiso! » non sarebbero troppo a posto in un'antologia ad uso delle scuole secondarie.

Ma il dialogo comico del Pilotto è vivo, fresco, facile, come quello che è scritto da un uomo di teatro, che della scena conosce tutte le malizie e tutti i segreti: è scritto con la facilità propria degli attori che scrivono: non è elegante, ma interessa, non è letterario, ma « prende », non si fa leggere, ma si fa ascoltare.

Delle ventisei commedie lasciate dal Pilotto, la più gran parte è inedita; e debbo alla cortesia del fratello di lui, Vittorio Pilotto, l'averle potuto leggere, manoscritte: di alcune, come quella intitolata: *I figli del marchese Arturo*, citata dal Costetti come del Pilotto, è dubbia la paternità: di altre, come: *Il Seminario, Col ferro in pugno, Padre e figli, La bicicletta, Il tenente dei Lancieri* (riduzione scenica dall' omonimo romanzo del Rovetta), *Il banchetto di Montebelluna o Un merlo bianco, Theatralia, La famiglia Carletti, Quando il gatto non c'è, El suicidio de sior Prosdocimo*, mi limiterò a rammentar il solo titolo; mi valgo della bibliografia di L. Zasio, in calce ad alcune sue brevi note biografiche (1).

(1) In: *Libero Pilotto*. Memorie raccolte dal fratello Vittorio edite a cura degli amici nel primo anniversario della morte. (Feltre, Tip. P. Castaldi, 1901) in-8 gr., di pp. 120.

Digitized by Google

Trascurerò anche l'analisi del *Don Giovanni in montagna,* commedia ingenua e melodrammatica, nella quale, tanto per mutare, facciamo la conoscenza di un altro prete, del parroco Don Venanzio.

La prima commedia che mise in luce le doti comiche del Pilotto fu: *Un amoretto di Goldoni a Feltre* (1). È una scenetta sentimentale e graziosa: Goldoni, coadiutore alla cancelleria di Feltre, si innamora della figliuola di Gaspare Alvise, di nome Angelica, fanciulla di una bellezza delicata e facile a sfiorire: dopo di averla lusingata, se ne stancò, e lasciò Feltre senza sposarla.

Il Pilotto, nella sua commedia, attenuò un pò l'asprezza della situazione, nella scena fra Goldoni e Alvise: questi prega il giovane coadiutore di parlargli a cuore aperto e di rinunziare, se non ama Angelica, a rendere infelice una povera fanciulla: Goldoni si commuove, e parte, con la promessa di obbedire. Il personaggio di Goldoni è qui disegnato dal Pilotto con misura: e quello della serva Teresa con molta comicità. La commedia ha sempre avuto buon successo: Pia Marchi-Maggi recitava la parte di Teresa in dialetto veneziano con fine comicità.

Dall'ombra al sole (2) è commedia troppo nota, perch'io mi vi soffermi a lungo: è una commedia semplice nell'intreccio, ma simpatica e comunicativa: gaia e commovente al tempo istesso, la sua fortuna sulle scene durò più di ogni altra del Pilotto: da Irma Nipoti a Dora Baldanello nessuna attrice giovane, che avesse qualche grazia di recitazione, volle trascurare la parte di « Lisa », sicura di ottenervi buona mèsse di applausi, e il « Don Gaetano » attirò ogni « caratterista », ogni « brillante », italiano o dialettale: da Virgilio Talli a Emilio Zago: è una parte di effetto sicuro.

---

(1) (Milano, Barbini, 1883) [Florilegio Drammatico] in-16.

(2) (Milano, Libr. editr., 1883) [« Teatro italiano contemporaneo »; fasc. 81] in-16, di pp. 78.

Digitized by Google

Vogliamo rammentar in due parole l' argomento di *Dall'ombra al sole*?

Anselmo ed Adelaide, istigati dal prete Don Filippo, che ha un grande ascendente su di loro, conoscendo per segreto di confessione un mistero della loro vita passata, vogliono fare del figlio Carlo un prete: ma la cuginetta Lisa, che è di lui innamorata, ben presto lo decide a rinunziare ad una vita, per la quale non sente alcuna vocazione. Sarà Don Gaetano, il prete garibaldino, a persuader Don Filippo ad acconsentire a questo matrimonio: la scena, nella quale i due preti sono l'uno di fronte all'altro, è bellissima: Don Gaetano, che dal servo Giacomo è venuto a sapere per quale ragione Don Filippo si arroghi autorità di capo di famiglia, minaccia l'altro di uno scandalo: questa scena, oltremodo simpatica, è una delle migliori del Teatro di Libero Pilotto: ed è di grande effetto sul pubblico.

Il Tiranno di San Giusto (1), nella commedia che porta questo titolo, sarebbe il sindaco Gaspero Berzasco, uomo prepotente e libertino, ambizioso e senza scrupoli, che per un seguito di avvenimenti uno più inverosimile dell' altro, muta carattere, dà la figlia in isposa al medico socialista, al quale l' aveva rifiutata, e sposa una sua antica amante, dalla quale aveva avuto un figlio.

Il miracolo della conversione è compiuto dal Conte Everardo, deputato, venuto alla villa del Berzasco per compiere un' inchiesta, e che, sotto minaccia di destituzione, lo induce ad emendarsi.

Nella commedia in due atti: *Una bugia del secolo* il conte Gregorio, ex-capitano pontificio, per evitare che il figlio Pio faccia il servizio militare nel Regno degli « usurpatori », lo vuol mandare a far l'esploratore, ma un fratello dell' ex-papalino, Monsignor Giuseppe, lo

(1) (Milano, Libr. editr., 1883) [« Teatro ital. contemp. »; fasc. 84] in-16, di pp. 86.

Digitized by Google

manda invece, all'insaputa dei genitori, a far il volontariato a Napoli.

La figlia del Conte della Torre, maggiore del genio, di nome Pia, s'innamora del giovane Pio, e per farlo venire a Frascati, ove essa abita, scrive una lettera al colonnello perchè gli conceda una piccola licenza. Tutta la commedia si aggira intorno a questo tenue fatto, che tutti si sforzano di tener nascosto. Finisce che i due giovani si sposano per volontà del Papa, vero *deux ex machina* — Dio in terra — il quale è venuto a villeggiare in casa del canonico. La *bugia del secolo* è appunto quella di credere che il Pontefice sia prigioniero al Vaticano.

L'analisi della commedia mi dispensa da ogni critica: questa è una delle meno felici commedie del Pilotto: ingenua e povera d'invenzione al massimo grado.

Nè migliore è la commedia in un atto: *Le macchie del sole*: la fusione del comico col sentimentale appar quì fuor di luogo.

Il conte Giacomo Bosio, ex-colonnello e sindaco di un piccolo paese, ha avuto in altri tempi intimi rapporti con la propria governante Orsola: da questa relazione è nato un figlio, Italo. Ma questi ha sempre ignorata la propria origine. Ora avviene che di punto in bianco, senza che questo suo desiderio sia provocato da nessuna parola o allusione, Italo prima di raggiungere il suo reggimento, chieda al signor Giacomo il mistero della propria nascita: ma non avendo trovata la risposta abbastanza esauriente — egli non crede troppo alla favoletta del vecchio compagno d'armi dal quale fu affidato — si rivolge ad Orsola, la quale, non sapendo abbastanza nascondere il segreto, gli apre definitivamente gli occhi sull'esser suo. Ormai il conte Giacomo sarà per Italo « un sole con le macchie ». Il Pilotto ha il torto, in questa commedia, di assumere un tòno scherzoso anche là dove l'argomento grave non lo comporterebbe: Italo affronta suo padre con queste parole:

Digitized by Google

« ti chiedo formalmente, davanti a testimoni, la mano di mia madre » .... È questo il tòno che assumerebbe un figlio di fronte a suo padre in un momento così decisivo della vita? Non lo crediamo.

Una delle migliori commedie dialettali del Pilotto è *La Scuola Professional,* rappresentata al « Rossini » di Venezia il 15 novembre del 1883: il contrasto fra mestiere e professione liberale è reso scenicamente con molta efficacia: i caratteri di Nane e di Rosa e dei figli loro: Gigio, Toni e Vittorio, sono dipinti a vivi colori e con contorni ben determinati: il Pilotto ha quì voluto far l'apologia della Scuola Professionale che dà guadagno, e che è veramente benefica, laddove altre carriere non dànno che delusioni e mortificazioni; uno dei figli di Nane concorre ad un posto al Ministero, e non riesce; un altro impara il violino, e non ne ricava nessun utile.

Anche in questa, come in molte sue commedie, il Pilotto si propone uno scopo educativo, altamente morale.

Il Re di Molinella, rappresentato con rara efficacia da Ermete Zacconi, è un quadro fortemente realista: sobrio e robusto: eccellente il dialogo, i caratteri dei personaggi scolpiti con molta vigoria: di tutti i drammi del Pilotto il meno convenzionale e il più riescito.

Questo dramma ha una strana rassomiglianza col *Tiranno di San Giusto:* il Gaspero Berzasco di questa commedia è fratello carnale del Carlo Zamponi, il « Re di Molinella »: soltanto che il tipo dell'uno è scolorito in rosa, mentre quello dell'altro mantiene la sua tinta nera durante i suoi tre atti.

Carlo Zamponi ha acquistato in Molinella grande autorità: figura losca di gaudente volgare, apparentemente generoso, per amor di popolarità, per soddisfare cioè la sua ambizione di esser eletto sindaco, dà danaro tanto ai preti, che alle società operaie liberali: si è fatto ricco, imbrogliando: ha falsificata una cambiale, sì

Digitized by Google

che la contessina Ada Campocroce, avendo, per questo fatto, perduta la causa intentata allo Zamponi, è costretta a lavorare per vivere: è alla miseria.

Dei figli di Carlo Zamponi, Enrico è degno rampollo di tanto padre: ruba cinquecento lire destinate alla Campocroce, e lascia che la si accusi di aver simulato il furto; Luigi invece, onesto e lavoratore, soffre di amar non corrisposto la Campocroce: essa ama invece Cesco dei marchesi Collarso, nobile decaduto e subalterno di Zamponi.

Enrico, per non esser da meno del padre, seduce un'amica di collegio della sorella, la figlia del cav. Uberti, commissario regio del comune di Molinella. Zamponi sa del legame del figlio, ma non parla, temendo che la sua nomina a sindaco sia compromessa o ritardata dallo scandalo che ne deriverebbe: egli è prossimo a realizzare il suo sogno: di più, vuol rovinare un nobile, per appropriarsene le terre.

Intanto Luigi, venuto a sapere dalla bocca stessa della Campocroce, chi fu a rovinarla, si uccide. Ma quel padre spietato resta impassibile anche dinanzi alla morte del figlio: gli affari innanzi tutto: dà ordine ad un suo dipendente di telegrafare ad un suo amico la parola: « Compra! » Così il dramma si chiude.

Non avete osservata la strana analogia di questa chiusa con quella del dramma di Mirbeau: *Les affaires sont les affaires*? Voglio far notare una semplice coincidenza, e mostrare come il Pilotto in questo dramma abbia avuto la visione di un carattere cinico di arrivista, molti anni prima del commediografo francese. Sarebbe interessante riprendere ora il dramma italiano, che si allontana da quasi tutta l'Opera di teatro del Pilotto, un pò romantica e languidetta, quando non è, come nel *Campodarsego*, sinceramente comica: soltanto nella *Bella vita* il Pilotto ritornerà al dramma realista, con un quadro sociale fortemente suggestivo.

Digitized by Google

In *Cesarina* (1), il Pilotto ricade nel dramma romantico; ed anche quì ha il torto di dar un' intonazione troppo comica ai suoi personaggi pur nei momenti di maggior angoscia: questa commedia — la tragica fine non giustifica tale denominazione — è troppo disuguale e disordinata, ma rivela molta abilità nella ricerca dell'effetto scenico: è « teatrale » sopra ogni altra cosa.

Vediamone l'intreccio.

Alberto Santoni, marito di Cesarina, ha giuocato con Giulio Mengotti, ed ha perduto 80,000 lire sulla parola: per pagarle entro le ventiquattr'ore — curiosa onestà! — ruba dalla cassa della Banca, in cui è impiegato la somma che gli occorre: il cugino suo Sarredi, cassiere alla stessa Banca — oh! bontà sovrumana! — si fa suo complice, limitandosi alla raccomandazione di restituirle al più presto. Il padre di Cesarina non ne ha che 20,000: dove trovar le altre? Non c'è che una via sola: che Cesarina vada in casa di Mengotti e lo preghi di restituir le 80,000 lire vinte al giuoco: egli un tempo l'amava, e non le rifiuterà questo favore (che curioso marito!) Bisogna sapere che fra Alberto e Giulio Mengotti c'è un vecchio rancore: Giulio, innamorato di Cesarina, si era rivolto ad Alberto, suo amico, perchè le scrivesse in vece sua: Cesarina si innamorò dell'autore delle lettere sentimentali, e Alberto, attratto anche dalla ricca dote, corrispose all'affetto di lei. Ma la delusione fu atroce. Ora essa non acconsente ad andar in casa del Mengotti che con palese repugnanza, e moralmente costretta dal marito, il quale minaccia di uccidersi. Mengotti ha restituita la somma per amor di Cesarina: ma, saputa da Sarredi la disonestà di Alberto, vorrebbe vendicarsi di lui: lo trattiene solo l'idea di colpir così l'innocente figlio di Cesarina.

Il poco scrupoloso marito, nel frattempo, si porta

(1) (Milano, C. Barbini, 1886) [« Galleria Teatrale » ; n. 482] in-16, di pp. 86.

Digitized by Google

via i 20,000 franchi, che il padre di Cesarina era intanto riuscito a procurarsi: ma, sul punto di lasciar la casa, è arrestato: per sfuggire alla condanna si uccide. Il dramma potrebbe, come quello del Butti, intitolarsi: *Tutto per nulla.* Cesarina restituisce il danaro avuto da Sarredi.

Esaminiamo un pò il dramma.

È verosimile che uno faccia un vuoto di cassa per pagare un debito di giuoco? e che uno, per salvare un cugino, rischi di andare in carcere per appropriazione indebita? e che una donna, per serbare puro il nome al figlio, acconsenta a vendersi, ad essere cioè una madre della quale il figlio dovrà vergognarsi? Il carattere di Alberto è troppo perverso, troppo cinico: è il bel giuocatore, conquistatore di donne e di forzieri, che finisce con « bruciarsi le cervella » come tutti gli eroi di melodramma della buona scuola.

Con *L'onorevole Campodarsego* (1) il Pilotto abbandona finalmente il romanticismo e il drammatico per tuffarsi nella comicità più sbrigliata. Questa divertente e gaia commedia fu paragonata al *Deputato di Bombignac* di Alessandro Bisson: si rimproverò al Pilotto di aver scritto la sua commedia sulla falsariga delle *pochades* francesi: ma il modello è ancor più antico: il marito che con uno strattagemma riesce a liberarsi della famiglia troppo patriarcale, e stanco della monotonia di una vita troppo austera, corre a Parigi in cerca di avventure galanti e di vita gaia, lo ritroviamo già nel *Marito in campagna* del Bayard, che è del 1844.

Il Pilotto ebbe il buon gusto di riprendere il motivo comico e di renderlo italiano nell'ambiente e nelle macchiette, anzi di renderlo veneto: l'ambiente, caro al Pilotto, delle beghine, l'ambiente clericale, austero e intollerante, piccino e mediocre, è essenzialmente ve-

(1) (Milano, Libr. edit. Galli di G. Chiesa e F. Guindani, 1893) in-16, di pp. 122.

Digitized by Google

neto: il Pilotto lo seppe cogliere nelle sue commedie con fine senso di caricatura.

Io non vi dirò quì come avvenne che il figlio del conte Ambrogio Campodarsego, portato deputato dai clericali di Rosà, sia andato a Roma, ed una volta nella città eterna si sia dato alla bella vita; nè vi dirò per quali strattagemmi il conte abbia seguito il figlio a Roma, e ne abbia imitate le abitudini, nè come fu che la famiglia Campodarsego si sia decisa a venire in massa a Roma, a sorprendere nelle loro poco edificanti occupazioni il padre e il figlio: la commedia è troppo nota perch'io debba darne quì la dettagliata analisi, e d' altronde il suo merito non consiste specialmente nell'argomento, che, come abbiamo visto, non è nuovo, ma sibbene nel dialogo, nei tipi, nelle macchiette, nelle trovate sceniche.

L'Onorevole Campodarsego, rappresentata or son circa vent'anni da Cesare Rossi, corse trionfalmente tutti i teatri d' Italia: non ci fu compagnia che non l' abbia accolta nel suo repertorio: oggi ancora, recitata in vernacolo da Emilio Zago e da Ferruccio Benini, suscita le più matte risate: è la più allegra commedia che sia stata scritta in quest' ultimo quarto di secolo: si può dire che è la sola *pochade* italiana, degna di gareggiare con le migliori francesi.

Nei *Pellegrini di Marostica* il Pilotto riprende il motivo del marito che tenta uno strappo al contratto coniugale: anche quì un uomo devoto e pio, che è a capo di tutte le associazioni cattoliche, si trova impigliato, per i vezzi di una bella avventuriera tedesca, in un imbroglio, dal quale il genero avvocato riesce a trarlo, non senza essersi fatto prima promettere una maggior indulgenza e una maggior larghezza di vedute nella vita avvenire. Anche questa commedia, recitata in dialetto veneziano da Benini e da Zago, ottiene tuttora il più vivo successo d'ilarità: le macchiette delle giovani devote *(le vergini In tocchi)* e dell' avventu-

Digitized by Google

riera tedesca sono disegnate con vivo senso di caricatura.

Nè il *Campodarsego*, nè *I Pellegrini di Marostica*, hanno pretese all'alta commedia: vogliono far passare lietamente un paio d'ore, e nulla più: appena una lieve tinta di satira fa capolino: ma il predicozzo morale, che troppo spesso guasta le commedie di Pilotto, qui non si fa sentire: il commediografo non ha creduto questa volta di doversi mettere in cattedra per predicare la sua *tesi*: e cioè quanto l'austerità troppo spinta della moglie sia dannosa alla felicità coniugale, e come spesso il marito, oppresso, schiacciato da una fede male intesa e mal praticata, cerchi fuor di casa quelle distrazioni che non può avere in famiglia.

Il Maestro Zaccaria (1) riconduce il commediografo alla sua antica maniera: è questa una « commedia popolare » tipica: scritta ai tempi del triste caso di Italia Donati, è l'odissea di un maestro comunale, oppresso dalle autorità locali: non sarebbe troppo inverosimile neppur al giorno d'oggi: da quando la commedia fu rappresentata la prima volta le condizioni miserabili dei maestri elementari non sono di molto migliorate.

I quattro atti della commedia si aggirano sulle persecuzioni delle quali è fatto bersaglio un povero e onesto maestro elementare da parte di un direttore malvagio e prepotente.

Nel conflitto fra Zaccaria e il cav. Zanoletti, chi sta per aver la peggio è naturalmente Zaccaria; ma, provvido *deus ex machina*, il comm. Boni viene al quarto atto a far giustizia: Zaccaria, che aveva insultato il cav. Zanoletti, ed era perciò stato costretto a dare le sue dimissioni, viene fatto direttore al posto di Zanoletti, destituito; e il maestro Titi, buon diavolaccio, che

(1) (Milano, C. Barbini, 1889) [« Gall. Teatr. »; n. 532] in-16, di pp. 132.

Digitized by Google

prende la vita come va, e che era stato sospeso per sei mesi, viene promosso alla classe superiore.

Il cav. Zanoletti è dipinto troppo in nero, come il « prete cattivo » delle altre commedie: infatti anche quì il Pilotto ripete il suo preferito motivo: « la veste ch' Ella non porta al di fuori... » — dice Titi a Zanoletti — « la porta al di dentro, e al suo cuore ha messo il collarino, alla sua mente la chierica, alla sua coscienza la tonaca ».

Il cav. Zanoletti è « un prete in civile »: gesuita e cattivo, vuole che Zaccaria dia il premio al figlio della sua amante Margherita; e, rifiutandosi il maestro a commettere un' ingiustizia, Zanoletti concede lo stesso il premio a chi vuole lui, falsificando i nomi nel registro. Tutto questo è eccessivo: il Pilotto, per mostrare la miserabile condizione dei maestri elementari, si è valso di un caso troppo speciale, ha forzato troppo la nota: cosicchè la pittura perde un pò della sua efficacia. Il Pilotto troppo spesso non si mette nella posizione dello spettatore, e giudica condizioni e persone troppo soggettivamente: egli crede che tutti possano entrare nello spirito di chi scrive, e dividerne le simpatie e le antipatie: questo è un errore di ottica teatrale, nel quale caddero anche i migliori, ad esempio il Gallina di *Fora del mondo.*

Comunque, questo *Maestro Zaccaria,* commedia schiettamente popolare, anche se non esente da esagerazioni e talora anche da volgarità, è una commedia simpatica e coraggiosa: una nobile campagna a favore di quei paria della società contemporanea che sono i maestri elementari.

Nel dramma in due atti, intitolato *I figli d' Ercole,* il Pilotto vuol mostrare le tristi conseguenze della degenerazione fisica dell' aristocrazia: « si spende tanto per allevare le razze dei cavalli » — dice un personaggio della commedia — « e non si fa nulla per migliorare quella umana ».

Digitized by Google

Non per nulla il Pilotto ha recitato, accanto ad Ermete Zacconi, il repertorio ibseniano: la teoria dell'ereditarietà, mirabilmente svolta negli *Spettri*, sedusse anche il Pilotto: la stessa teoria doveva essere ripresa in parte dal Brieux degli *Avariés:* « si dovrebbero proibire i matrimoni fra malati », dice il drammaturgo francese.

Nel dramma del Pilotto, il Duca Gennaro Ercolani, che vanta nobilissima prosapia — egli si dice discendente da Ercole — ha avuto dalla moglie Anna Piedimonte, tre figli: ma la figlia maggiore, Fabiana, è consunta dalla tisi; Francesco, il secondo, è gobbo; ed anche la terza, Bianca Maria, moglie del Barone Proto di Poggioreale, ha un figlio malato, deforme.

Il Lyonnet (1), che loda *I figli d'Ercole* riconoscendovi « l'azione serrata, rapida, inattesa, drammatica », non avverte la grande analogia della situazione principale di questo dramma con una delicata ed originale opera di Jules Lemaitre: *Mariage blanc.*

Nei *Figli d'Ercole*, Fabiana, tisica, confessa di amare il Marchese Antonio Altavilla, capitano di cavalleria: questi, volendo spingere fino all'estremo la propria abnegazione, finge di corrispondere all'affetto di lei, e per darle un' ultima gioia, chiede la sua mano alla Duchessa madre; ma, per la troppa felicità, Fabiana ne muore.

Nel dramma del Lemaitre, Jacques de Tièvre ha per Simone Aubert la stessa compassione; il dramma francese si complica per il fatto che, dopo avvenuto il matrimonio, Marta, sorella di Simona, si innamora di Jacques: e la povera malata, rosa dalla gelosia, soffre le più atroci torture.

Nel dramma di Pilotto il contrasto, che deve giovare alla tesi, è un pò voluto: tornato Francesco vin-

(1) HENRY LYONNET. *Le Théatre hors de France.* 3. Série. *Le Théatre en Italie* (Paris, Ollendorff, 1900) in-16, di pp. 386.

Digitized by Google

citore delle corse, la scena per la vendita dello stallone è soverchiamente lunga, e troppo brutale il contrattar del Duca.

Maggior difetto di questi *Figli d'Ercole* è il dialogo troppo borghese e troppo umile in bocca degli aristocratici Duchi Ercolani: ma questo è difetto comune alla maggior parte dei commediografi italiani (l'Antona-Traversi escluso): manca in essi la conoscenza diretta della società rappresentata sulla scena: sentiamo alle ribalte italiane Marchese e Contesse esprimersi non altrimenti che come le trecche di mercato: non è forse in una commedia di Augusto Novelli *(La Chiocciola)* che gli spettatori di un teatro italiano poterono ammirare la moglie di un prefetto occupata a far la calza e a rammendare il bucato?

Nel dramma in tre atti in dialetto veneziano: *La bela vita,* doloroso quadro della degenerazione di una famiglia povera, dramma terribile delle conseguenze della cattiva educazione e del cattivo esempio, il Pilotto ha avuto la visione del grande dramma sociale, del dramma realista moderno.

In questa *Bela vita,* che, per il suo carattere, si stacca da tutta l'Opera teatrale di Libero Pilotto, noi vediamo un padre che spinge la figlia alla vita dissoluta: questo padre ubbriacone e vizioso, è nella sua abiezione morale, troppo ripugnante: un padre che vende la figlia è teatralmente un personaggio sbagliato: urta troppo ogni sensibilità dello spettatore.

La famiglia di Bartolo si compone della moglie Rosa, onesta e buona, del figlio Carlo, e di due figlie: Marietta ed Ida.

Carlo va a fare il soldato: prima di partire raccomanda alla madre che le figlie si conservino oneste: Marietta, bella e civettina, è al presente senza lavoro, perchè il direttore del personale avendole fatte proposte, alle quali non credette acconsentire, fu cacciata dal laboratorio: l'altra sorella non pensa che a mangiare.

Digitized by Google

La miseria è alle porte. Bartolo, alcoolizzato, non lavora: minaccia la moglie: suggestiona Marietta ad acconsentire a diventar l'amante del senatore Casati: la miseria è cattiva consigliera: la signora Veronica e il figlio di lei, Arturo, fanno brillare dinanzi agli occhi della madre un miraggio di benessere e di vita comoda: ma la povera vecchia non comprende.

Siamo dunque in casa del vecchio Heinecke: anche nell'*Onore* di Sudermann una fanciulla si perde per incoscienza più che per animo corrotto: anche nel dramma tedesco Roberto, di ritorno da un lungo viaggio, trova la propria famiglia nell'abbiezione morale più completa.

Ma quanto era logico e verosimile nel dramma tedesco appare nell'italiano un pò forzato: Carlo, che ritorna dall'aver fatto i suoi tre anni di soldato, non può sentire, come Roberto Heinecke, così stridente il contrasto fra la propria moralità e quella della famiglia; Marietta è diventata l'amante del senatore, e Arturo, losca figura di mantenuto, vive alle spalle di lei: come l'Alma del Sudermann, anche Marietta, proprio il giorno dell'arrivo del fratello, sta per andare in maschera al veglione.

Carlo viene ad annunziarle che la madre è morta: la scena è troppo cruda: allorchè Marietta, addolorata, esclama: « Si ama sempre la propria madre », Carlo, rispondendo: « In che modo! », è nel falso, giacchè si può esser una cortigiana, ed aver i più teneri affetti di famiglia: il Pilotto, che conosce il Teatro romantico, doveva rammentarsene. I personaggi del Pilotto sono tutti di un pezzo: o completamente buoni, o del tutto malvagi: invece nella vita gli uomini perfetti — e tanto meno le donne perfette — non esistono, come non si dànno le persone del tutto perverse: nella vita ci sono i « mezzi caratteri »: dei cattivi suscettibili di sentimenti affettuosi, dei buoni capaci di commetter un'indelicatezza: al Pilotto mancò sempre il senso di tali sfumature.

Digitized by Google

Quel Carlo, che ritorna dalla caserma, è troppo rigido: è appunto dalla vita della città che avrebbe dovuto acquistar una maggior larghezza di idee in fatto di morale: quel fantaccino puzza di « padre nobile » della vecchia commedia!

Carlo impone a Marietta di cambiar vita: lasci Venezia e venga via con lui: Marietta rifiuta: naturalmente! la domanda di Carlo è ingenua: a che ricominciare la vita di un tempo? l'ultimo ritegno poteva esser la madre: morta questa, non v'è più nessuna ragione per risalire il calvario di miserie e di tristezze: per la memoria della morta forse? Tuttavia Marietta chiede tempo per dare al fratello una risposta definitiva.

Entra il padre: Carlo ripete dinanzi a lui la proposta di partire. Ma il vecchio vizioso persuade Marietta a rimanere: che intanto vada al veglione, e si diverta; e Marietta non cerca di meglio che persuader sè stessa, col pretesto che Arturo le muoverebbe dei rimproveri se rimanesse a casa. Ma la punge il rimorso: le par di veder lo spettro della madre: il combattimento interno fra il suo desiderio di godere e il rimorso, è espresso quì con grande efficacia; la chiusa dell'atto è semplice e triste: Carlo, rientrando, viene a sapere che sua sorella, pochi minuti dopo l'annunzio che sua madre è morta, è andata al veglione: ella è ormai perduta per sempre.

Osserva giustamente la Gallina che *La bela vita* ricorda la commedia di Rovetta: *La trilogia di Dorina*, pur essendole artisticamente superiore per verità, logica ed umanità di rappresentazione.

L'ultimo atto del dramma del Pilotto è semplice e sobrio: di un impressionante realismo scenico. Siamo in casa di Veronica e Arturo, che sfruttano la disgraziata Marietta: questa, ormai quasi vecchia, brutta, macilenta, è caduta agli ultimi gradini della prostituzione: la scena, nella quale essa rimprovera al suo amante

Digitized by Google

quanto egli la fece soffrire, è veramente bella: Arturo, che vuol sposare una vecchia ricca, si libera di lei: ormai le toglie anche la garanzia in Questura: ella ha rubato un orologio a un forestiero, e, per sfuggire all'arresto, si uccide.

L'ultima scena di questo dramma, nella quale il padre, il vecchio Bartolo, ormai arrivato all'ultimo stadio dell'alcoolismo, vede nella camera attigua la figlia svenata, e vuol inveire contro Arturo, è veramente tragica. In questo dramma dialettale, che, per un forte realismo scenico, si distacca dal troppo giulebboso e sentimentale Teatro veneziano, il Pilotto è giunto a un grande effetto scenico con la massima sobrietà di mezzi.

L'autore di *La bela vita* avrebbe dunque potuto dare al Teatro dialettale — ove la morte non ne avesse spezzata la vita operosa — più di un nobile frutto: soltanto che le sue opere di teatro non sempre erano condotte secondo una linea artistica ben determinata, nè vi presiedeva un buon gusto illuminato; il più delle volte egli tentennava fra il romanticismo più di vecchia maniera e il realismo più crudo: alternava le opere fresche e spontanee, come *L'on. Campodarsego*, alle piagnucolose romanticherie, come *Le macchie del sole*: all'opera sobria di effetti, come *La bela vita*, il drammetto convenzionale e monotono, come *La famegia de un canonico*.

In quest'ultimo dramma, Monsignor Giorgio dei Conti Providali è un vecchio canonico, buono, credulo ed eccessivamente ingenuo, che, per paura di morir solo, o per forza d'abitudine, si è addossata tutta una famiglia di servitori, che, per affetto, ha lasciato crescere nell'ozio e nel vizio.

La situazione drammatica di un uomo che ha sempre fatto del bene e che è lasciato in balía di gente cattiva che lo deruba, c'è: soltanto che per tre atti la situazione resta immutata: quel vecchio canonico che si sorprende alla notizia che la sua vecchia cameriera,

Digitized by Google

la siora Zanze, non fu onesta, e che il marito, sior Simon, non ignorava questo particolare, ci appare eccessivamente credulo: e questa sua dabbenaggine toglie un pò di simpatia al personaggio. Infine lo si accusa di esser il padre di Aneta, la quale è in special modo affezionata a lui: per tali voci, e per il fatto di esser rimasto in casa di tal gente, è sospeso *a divinis*, della qual cosa tanto si affligge, che ne muore.

La chiusa del dramma è dunque forzata; più voluta che logica: tutto il lavoro è troppo uniformemente triste e monotono: lento nel suo svolgimento, e non esente da ripetizioni inutili e perciò dannose.

La famegia de un canonico fu rappresentata da Ferruccio Benini con discreto esito.

In *Storia de jeri* — dramma che non fu mai rappresentato, e che non mi fu dato neppure leggere manoscritto — campeggia la figura nobilissima di Toni Soraponte, impiegato al Commissariato Austriaco. Siamo a Venezia, nel 1866, nelle ore che precedono la liberazione di Venezia. Il Soraponte, « in mezzo alla loquace spavalderia veneziana » — mi valgo della breve analisi che ne dà, nella sua commemorazione del Pilotto, il Protto (1) — « ha compiuto in silenzio miracoli di coraggio e di buon cuore, per salvare gli accusati politici, dei quali molti devono a lui la vita. Ma Toni Soraponte è impiegato al Commissariato, e il mondo lo giudica una spia. Questa creduta spia, nell' ebbrezza della liberazione, viene per vendetta assassinata da un patriotta: e Toni Soraponte, languente in agonia, si fa avvolgere l'esanime corpo nel vessillo tricolore: muore contento perchè i tedeschi fanno fagotto e perchè giunge anche nella sua cameretta il bagliore delle festose lu-

(1) Avv. Rodolfo Protti. *Commemorazione di Libero Pilotto letta nel Teatro Comunale di Feltre il dì 5 Maggio 1901.* (Feltre, Tip. P. Castaldi, 1901) in-8, di pp. 19.

Digitized by Google

minarie, mentre dalle calli lontane e affollate gli arriva l'eco del canto della patria ».

Il canto del cigno di Libero Pilotto doveva essere un' opera che rievocasse le glorie e gli eroismi della sua patria veneta. Dopo aver, con felice e garbata comicità, satireggiata l' intolleranza clericale, l' autore di *Storia de jeri* doveva inneggiare alla liberazione della sua terra veneta dal dominio straniero.

Sinceramente liberale e buon italiano fu il Pilotto sempre, nell'arte e nella vita: nemico dei soprusi e delle ingiustizie, il suo teatro comico e drammatico risente di questo suo carattere franco e leale, generoso e buono.

E forse il desiderio di educare e di correggere qualche vizio sociale — ed è il suo maggior difetto — gli fece talvolta velo alla spontaneità, sì da dimenticar per esso le esigenze sacre dell'Arte.

CESARE LEVI.

Digitized by Google

IL FALLIMENTO
DI UN CONSOLE VENETO A TRIESTE
E UNA LETTERA DI CASANOVA

Casanova è alla moda: mentre Ugo Ojetti e Renato Simoni lo hanno portato sulla scena (1), Pompeo Molmenti sta pubblicandone un ricco epistolario nell'Archivio Storico Italiano (2), e Salvatore di Giacomo ci prepara un libro, certamente prezioso, su di lui.

È sintomatica, naturalissima questa fioritura di studî casanoviani. Ora che la moda non solo, ma l'imparzialità storica ed il buon gusto ci portano tanto volentieri allo studio del settecento, è necessario ricorrere a uno dei personaggi più noti e più interessanti di quei tempi, l'autore delle tanto calunniate Memorie che sono una delle fonti più ricche e più importanti per la storia del secolo XVIII.° Abbia pazienza l'illustre Senatore Molmenti il quale nella premessa al primo manipolo di lettere casanoviane, ultimamente pubblicate, si scaglia contro il Cavaliere di Seingalt: avventuriero sì, fin ch'egli vuole, ladro, baro, spia, spesso volgare, immorale, osceno.... ma veritiero, se pur talvolta esagerato, pieno di genialità, fornito di una grandissima e svariata coltura, di uno spirito d'osservazione non comune. Casanova è stato un uomo intel-

(1) Non è però il primo esempio di rappresentazione scenica ispirata a Casanova. Ricordo: *Casanova;* Komische Opera in drei Acten, musik von A. Lortzing. Leipzig. Breitkopf und Hârtel. s. a. *Casanova im Fort Saint-André;* Lustspiel in drei Akten von L. Osten. Magdeburg. 1837.

(2) Serie V. Tomo XLV. dispensa I.ª anno 1910.

Digitized by Google

ligente e colto, ma un fior di briccone, dice il Molmenti; canaglia sì, dirò invece io, capovolgendo i termini, ma genialissima canaglia. Abbia pazienza il Senatore Molmenti: quanti uomini non frequentiamo noi ogni giorno, poco rispettabili per la loro vita privata, ma coi quali stiamo ben volentieri in compagnia per la loro genialità, per la loro coltura, per il loro valore artistico o letterario! E nessuno, io spero, vorrà sospettarci di complicità morale o di tacita adesione ai loro principi! Senza contare che Casanova, buon' anima, è morto da oltre un secolo; nè addosseremo a lui solo le colpe del suo tempo, comuni a tanti suoi più o meno illustri *colleghi* (si pensi ai Da Ponte, ai Cagliostro, ai Goudar). Ed implicitamente il Molmenti viene a darmi ragione se, vincendo volentieri il ribrezzo che prova per sentirsi in ispirituale compagnia con quel farabutto, si compiace a chiosare con la solita, ben nota erudizione, il ricco epistolario che il Sen. D' Ancona gli ha ceduto! Riabilitare Casanova, Dio me ne guardi; ma giudicarlo serenamente per le sue doti, e professargli riconoscenza per quel tanto che egli si lascia sfruttare (egli, lo sfruttatore per eccellenza!), ah! questo sì.

Venendo alla lettera di Casanova, lettera che ritengo inedita, devo innanzi tutto rendere qui pubbliche grazie al Signor Bistort, un indefesso studioso e diligente ricercatore, il quale me la ha gentilmente segnalata; trovasi, come parecchie altre già pubblicate da tempo, nell' Archivio dei Frari (1).

Non sarà inutile premettere qualche parola intorno ai fatti che la hanno provocata.

Il Conte Vincenzo Venceslao Smecchia di Cattaro, nominato Console Veneto a Trieste il 27 Agosto 1782, dopo soli nove giorni, cioè il 7 Settembre, era andato ad occupare la nuova carica. Le sue finanze, già scosse da tempo, non erano certamente migliorate per la repen-

(1) Magistrato alle Pompe Busta 24.

Digitized by Google

tina partenza da Venezia, per le spese di trasloco e di installazione in paese forestiero. D'altra parte bisogna ricordare che molte magistrature veneziane erano più onorifiche che rimunerative; pare che i proventi del Consolato di Trieste fossero piuttosto scarsi e lo Smecchia, per sua disgrazia, era amante del lusso, dei divertimenti, delle belle damine. Per sistemare i suoi affari e per tentare di esigere certi suoi crediti, egli chiese due licenze nel volgere di pochi mesi e le ottenne; ma ben poco giovamento potè ricavarne, tanto che i suoi superiori furono costretti a rivolgergli degli ammonin via privata e in via ufficiale, poichè alcuni creditori avevano fatto pervenir fino ad essi le loro lagnanze. Non trovando più credito a Venezia, dove giravano parecchie sue cambiali, lo Smecchia, nella speranza di salvarsi, intraprese a Trieste delle operazioni commerciali, comperando delle grosse partite di grano che egli fu costretto a rivendere subito a prezzi rovinosi, prima di averle pagate.

Il 13 Giugno 1783, sentendosi l'acqua alla gola, egli mandò le sue dimissioni da Console, dichiarando di *essere impotente a continuare l'ufficio con onore, essendo le sue finanze esauste, colpa degli insistenti creditori,* sono le sue parole, e soggiungendo che si andava a rifugiare in estero paese. Lo scandalo, come si può immaginare, fu enorme, e forse senza precedenti: il Senato, geloso del buon nome dei magistrati veneti, così gravemente compromesso in paese forestiero, con decreto 4 Ottobre 1783 deferì *l'affare della fuga da Trieste del fu Console Veneto suddito Vincenzo Smecchia* al Collegio dei sette alle Pompe, una magistratura che negli ultimi anni della Repubblica ebbe assai poco da fare, perchè impotente oramai a frenare il lusso (scopo primitivo della sua creazione) e alla quale, tanto per occuparla in qualche cosa, si affidavano svariatissimi incarichi.

Fu sequestrata tutta la corrispondenza dello Smec-

Digitized by Google

chia; e fra le lettere dei creditori, i conti dei fornitori, i biglietti di invito a qualche ballo, le lettere di una ballerina che chiedeva presentazioni e raccomandazioni, conservate tutt'ora nelle buste del Magistrato alle Pompe, trovasi la lettera di Casanova che qui riproduco:

Venezia 11 del 1782/83

Sig. Conte Prone Ven.mo

Ammiro la sua prudente penetrazione nell'avermi mandata la lettera diretta al N. H. Grimani (1) a sigillo volante. L'ho letta, e credetti di non poter compromettermi, poichè essendo io il portatore, il cavaliere pentito di ciò che ha detto, avrebbe potuto forse tenermi qualche ingrato discorso. La sua lettera dunque resterà a comandi suoi tra le mie mani.

Ella noti intanto (e la supplico di non nominarmi mai) che so con positiva certezza, che fu offerta al Grimani una sua cambiale di D.ti *3000* per *2000*, e che il cavaliere non l'ha voluta dicendo, ch'ella gli mancò. Queste parole uscirono dalla bocca di Sante Vendramino. Io dunque ho creduto di far bene a consigliarla di terminar l'affare col Grimani, perchè poi seppi, che quelle ciarle che in Venezia le fecero qualche torto, vennero da quella sorgente. So poi che la persona proprietaria della cambiale da lei accettata di T. [*talleri*] 18600 mandò il Cavaliere dal Tamosci per scontarla all'uso della piazza, cioè a 3/4 per 100 a cagione che oltrepassa i sei mesi, e che non fu presa. Bisogna compatir tutti quando si tratta di denaro. A questa persona gente invidiosa disse parole che imprimono dubbj, e tanto bastò per fare che intimorita la lasciasse con sì

(1) Sarebbe di N. H. Carlo Grimani, quello stesso contro il quale Casanova scrisse il romanzo allegorico-satirico *Nè amori, nè donne, ovvero la Stalla ripulita?*

Digitized by Google

enorme perdita. Credo che qualcuno a Trieste fra pochi giorni farà a lei delle proposizioni su quella cambiale. Se ella vorrà esser destro potrà guadagnare sulla sua propria carta; non vi è modo più bello di questo di punire la diffidenza. Restai attonito quando lessi nella pregiatissima sua, che la sua cambiale, di cui è proprietario il Grimani, scade il primo Marzo: questo cavaliere ha gran torto di lagnarsi innanzi tempo. Ho per altro piacere che queste noiose dicerie non diano a lei alcun molesto pensiero. Ella non risponda a questa mia perchè credo che dopo domani partirò. Se non partirò ella sarà avvisata, e seguirà ad onorarmi co' suoi pregiati comandi.

Debbo soddisfare la sua giusta curiosità anche sopra un altro articolo, quantunque io violi una convenienza nominandole le persone; ma ella si ha acquistato de' diritti sul mio core, ed io non ho altro modo di contraccambiare che dandole tutti que' lumi, che possono contribuire alla sua felicità.

Non fui io che fui fatto tacere da persona, ch' è, o ch' era del suo Magistrato; ma fu il N. H. Memmo (1) bailo ritornato. Questo cavaliere amabile, benefico, e che non conosce Lei, udì un del magistrato a narrare una certa facenda, ch' io non potei ben raccogliere, ma che narrò come cosa imbrogliata, ed in cui si parlava di quattro mille sacchi, e di più non so nè come, nè dove. Quando non comprendo bene la sostanza di una cosa, ella vede che non mi è lecito il mostrarmi di soverchio curioso. Con la sua prudenza, col suo spirito, con l' onorato suo cuore, ella non ha bisogno alcuno de' miei consigli, ma un solo ella mi permetta di dargliene e la supplico di non rigettarlo. Ella schivi ogni specie di negozio con persone che hanno il concetto di non negoziar mai, che quando guadagnano

(1) Andrea Memmo q. Pietro Kr. Proc.r il quale fu Bailo ossia Ambasciatore a Costantinopoli.

Digitized by Google

un trenta per cento: per quanto ella sia puntuale ne' pagamenti il mondo dirà sempre ch' ella paga il denaro a troppo caro prezzo. I mercanti sono soggetti spesso allo stesso destino dei giocatori, i quali, se guadagnano vengono riputati bari, e se perdono tutti dicono che sono rovinati avanti anche che il sieno, e con questa maledetta ciarla accelerano la rovina dell' onorato perditore. Il mercante, che vuol l' applauso generale, non dee mercare che con pari suoi, con uomini d' onore, e dee far credere che nei negozi che fa, guadagna sempre. Io voglio poi che munito di un cor nobile ed umano sia padrone, giacchè ne ha il coraggio di spendere mille zecchini per cavarsi un giovenil capriccio, ma voglio che si scapriccj nel più gran secreto, poiché si tratta di non svegliare l' invidia, ch' è il più fiero tra tutti i persecutori degli animi generosi.

La prego di grazia a prendermi per uomo vecchio, ed a compatire un zelo, che nasce da vera stima, da somma considerazione, e da tenera amicizia.

Il figlio del Console di Roma fuggì con due donzelle dell' Ospitale dei Mendicanti, che sono Andriana la ferrarese, e Bianca Sacchetti. Il padre il fè seguire, ed altro non so.

Sono con vero rispetto, e sincera cordialità

Nobil Signor Conte Suo Um.mo Dev.mo Os.mo Servitore
GIACOMO CASANOVA.

A Monsieur le Comte Vincent de Smecchia
Consul de Venise a Trieste.

La lettera, come si vede, non ha grande importanza; ma serve a coreggere un errore di cronologia che, sulla fede di uno scrittore contemporaneo, fu spesso ripetuto. È noto che Casanova, dopo il perdono ottenuto nel 1774, s' era stabilito a Venezia, dove poi

Digitized by Google

esercitò la onorifica professione di confidente degli Inquisitori di Stato.

Nell' Agosto del 1782 egli ebbe quel *fort desagrément* che lo obbligò ad espatriare nuovamente e questa volta per sempre; anche questa è storia notissima. Avendo avuto un alterco, per ragioni d' interesse nel casino del N. H. Carlo Grimani con certo Carletti, la questione fu deferita al padrone di casa, che diede torto al Casanova. Questi si vendicò pubblicando il romanzo allegorico *nè amori, nè donne, ovvero la Stalla ripulita* (1), che è una satira violenta rivolta specialmente contro il Grimani. L' edizione andò a ruba, il chiasso che se ne fece grandissimo e Casanova fu costretto a cambiar aria. Lo confessa egli stesso nella *Histoire de ma fuite* e ne scrive il Ballarini (2), segretario dell' Ambasciatore a Parigi Dolfin, in una lettera al suo padrone in data 27/28 Settembre 1782: « *Il Casanova si è absentato da Venezia* »... Da questa frase l' Ab. Fulin (3) credette di poter affermare che tale data segnasse la partenza definitiva di Casanova. Ma l' assenza deve essere stata invece momentanea, se da Venezia egli scriveva allo Smecchia la lettera che ho riprodotta e che porta la data dell' 11 Gennaio 1782/83. Si ricordino queste parole: « *Ella non risponda a questa mia poichè credo che dopodomani partirò.* Se non partirò ella sarà avvisata, e seguirà ad onorarmi co' suoi pregiati comandi ». Io crederei invece di poter veramente fissare la partenza definitiva di Casanova da Venezia al 13 Gennaio 1783, vale a dire tre mesi e mezzo più tardi di quello che comunemente non si creda (4).

---

(1) Venezia, Fenzo, 1782.

(2) Lettere al cavalier Dolfin, ambasciatore a Parigi (1780-1786) conservate al Museo Correr.

(3) Giacomo Casanova e gli Inquisitori di Stato, Venezia, Antonelli, 1877.

(4) A una identica conclusione è arrivato il Senatore Mol-

Digitized by Google

Da notare ancora nella lettera di Casanova c'è la notizia sulla fuga di due donzelle col figlio del Console di Roma, allieve entrambe dell'Ospitale dei Mendicanti. Ritroviamo la prima, Adriana *Ferraresi* (del Bene) cantare nell'opera di Marco Portogallo: *Il ritorno di Serse* al Teatro S. Benedetto, durante la Fiera dell'Ascensione nell'anno 1797 (1). Della seconda così parla il Caffi (2): « Vorrò far menzione speciale dell'ultima di quelle valentissime donzelle, cioè di Bianca Sacchetti, ne' cui domestici musicali convegni, poichè passò a marito, io gustai nella mia gioventù non infrequenti piaceri. Aveva ella, mercè studii ed esercizii d'un'assiduità quasi incredibile, in sè congiunte ed in grado eminente, le difficili qualità di cantatrice e di sonatrice del pianoforte e dell'arpa; nè queste senz'anche qualche cognizione fondata di contrappunto ». Chissà se il buon Francesco Caffi avrà conosciuto, come conosciamo ora noi, inesorabilmente curiosi, i trascorsi giovanili della Signora Bianca? (3).

menti con la scorta di documenti inediti che vedranno quanto prima la luce negli atti dell' Istituto Veneto di S. L. A. Il fatto è del resto confermato dallo stesso Casanova nel *Précis de ma vie*, pubblicato da O. Uzanne. (*Le Livre. Agosto 1887*). Ecco le sue parole: « L'an 1782 je me suis brouillé avec tout le corps de la noblesse venitienne. *Au commencement de 1783* j' ai quitté volontairement l' ingrate patrie et je suis allé à Vienne ».

(1) Vedi Wiel: I teatri musicali veneziani nel settecento. Venezia, Visentini, 1877.

(2) Storia della musica sacra nella già Cappella Ducale di S. Marco dal 1318 al 1797. Venezia, 1854.

(3) Il nome di Bianca Sacchetti ricorre spesso nella Gazzetta Urbana Veneta, per avere essa frequentemente cantato alla presenza di Principi stranieri di passaggio a Venezia. Così nel Maggio 1790 per il figlio del Re d' Inghilterra; nel Marzo 1791 per il Re delle Due Sicilie. Il 2 Aprile 1791, dopo la Regata, cantò sopra una Peota l'aria famosa della *Biondina in gondoleta* per l' Imperatore Leopoldo II° *con tutto il brio e con tutte le grazie possibili*.

Digitized by Google

Per finire, dirò ancora due parole sull' affare Smecchia. Dichiarato il fallimento, le passività ammontavano a lire 380067,5 contro un attivo di 47746,5 e un' entrata annua vitalizia di L. 6026,16. Prima, nell' anno 1785, furono tacitati i creditori austriaci i quali minacciavano anche reclami in via diplomatica, e ricevettero il 33 %; il resto servì a corrispondere un interesse annuo agli altri creditori. Ma l' affare andò per le lunghe, tanto che la caduta della Repubblica lo trovò ancora pendente, nè so come sia stato definito. Neppure so quale fine abbia fatto l' ex Console: un confidente degli Inquisitori di Stato, certo Cattaneo, riferisce in data 28 Giugno 1783 (1) di aver sentito dal Sig. Corradini, incaricato d' affari durante l' assenza del Marchese Durazzo, Ambasciatore Cesareo, che lo Smecchia « era fuggito per la via di Monte Negro onde rifugiarsi in Moscovia con la cui potenza aveva commercio illecito apparentemente e pel cui servizio sapeva avere molti marinari e lavoratori di navi sudditi Veneti, ingaiati con doppia paga dell' ordinario e spediti a Livorno per servire su la flotta Russa che vi si attende ».

Lo stesso Casanova lo rivide sette anni più tardi a Dux: ecco quanto egli scrive in data 18 Dicembre 1790 al conte Antonio Ottavio Collalto: « Il conte Smecchia passò due settimane fa per ritornare in Polonia: egli non ebbe da Venezia risposta alcuna, e difficilmente otterrà la sua grazia » (2).

Il suo nome figura anche nell' indice degli Inquisitori di Stato (3) come accusato di seduzione; ma si tratta di una calunnia, poichè il processo fu veramente intentato contro due suoi camerieri che corrispondevano con tre fanciulle dell' Ospedale della Pietà.

ALDO RAVÀ.

(1) Inquisitori di Stato. Busta 573.

(2) *Carteggi Casanoviani* pubblicati da P. Molmenti nell'Arch. Storico Italiano. Serie V. Tomo XLV, dispensa I, anno 1910.

(3) Inquisitori di Stato Busta. 1132.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL CASTELLO DI TREVILLE
E LE SUE PERTINENZE

NOTIZIE STORICHE.

(cont. e fine - v. vol. I, fasc. I, Gennaio-Febbraio 1910).

DELLA FAMIGLIA PRIULI DETTA «IL GRAN CAN» E DEL SUO PALAZZO.

« Qual fosse la prima patria di questa famiglia Priuli, scrive il Barbaro, dinanzi a quest'isole, è in dubbio. Alcuni hanno detto Capua, altri il Friuli: da Torcello vennero a Rialto nell'ottocento e dopo molte fatiche sostenute per il Comune, furono eletti del Gran Consiglio; ed altri hanno detto che sono discesi dai Caloprini. Fu divisa in vari rami. Quello di S. Felice era chiamato *Scarpon,* quello di S. Stae *Bruolonghi,* quello di S. Polo *Gran Can.* Di questo ramo, Ferigo II fu bandito con pena capitale, Ferigo III, detto Alvise, fu dieci anni sotto i piombi per suo mal vivere, Lorenzo fu ambasciatore in Ispagna, Francia 1590–4; Agosto fu Patriarca di Venezia e poi Cardinale 1590; Alvise fu Procuratore in Dalmazia 1609 » (1). Che cosa abbiano fatto a Treville questi nobili personaggi quando vi villeggiavano, non si sa (2), solo consta che Federico vi

(1) Discendenze patrizie - manoscritto P. S. C. 2503 - Museo Civico Correr - Venezia.

(2) Una certa leggenda, che ancora sussiste in paese, afferma che uno dei Gran Can montava in carrozza e voleva esser ti-

Digitized by Google

fabbricò un *superbissimo* palazzo. Ecco come ne parla il Zuccato. Il Zuccato dopo d'aver detto che distrutto il Castello, Treville è rimasto senza fama, continua: « Avvenga che Federico della famiglia Priula huomo di rarà virtù e di molta stima nella sua città di Venezia e fuori abbia a dì nostri (1530) abbellito ed illustrato quel luogo havendovi fatto fabbricare un superbissimo Palazzo di meravigliosa bellezza di logge, sale et camere ornatissime et in ogni lor parte riguardevoli, ed amenissimi giardini da purissime e freschissime acque, per occulti luoghi condotte, anacquati, et di ogni cosa opportuna così bene adagiato che di niente vi si può opporre; la fama della cui bellezza ha potuto tirare non solamente dalle parti vicine, ma dalle rimote molti nobilissimi huomini et di gran giudizio a vederlo, della cui vista et delle cortesie là ricevute sono rimasti soddisfatissimi ». Il Melchiori (1) vorrebbe che in questo Palazzo sia stato alloggiato anche Enrico III re di Francia: « Nell'anno 1574 in occasione che egli, dopo la « morte di Carlo IX suo fratello, fu chiamato dalla Po- « lonia al governo del regno di Francia, passando per « Castelfranco per portarsi a Venezia giunse in questo « loco di Treville, alloggiò in questo palagio nel quale « per maggior onore vi lasciò la sua spada, come lo di- « mostra una iscrizione esistente nel detto palagio, ed « è del seguente tenore: A Dio Ottimo Massimo. Nella « eternità dei posteri Enrico III Re dà in dono, ad at- « testare la somma benevolenza e il sommo trofeo di « gloria, la spada vincitrice colla quale avea soggiogata « la Francia da conservarsi perpetuamente in famiglia. « L'anno di Cristo 1606 » (2). E anche il codice mano-

---

rato da donne anzichè dai cavalli; e che a un povero contadino comandò di salire un albero e poi lo uccise con un colpo di fucile pel solo barbaro gusto di vederlo precipitare a terra morto.

(1) Op. cit. ivi e pag. 107.

(2) D. O. M. In posterorum aeternitatem, victricon ensem

Digitized by Google

scritto di Bartolomeo Scapinelli, storico parimenti di Castelfranco, esistente nel Museo Civico di Venezia, vorrebbe altrettanto e porta queste testuali parole: « Alloggiò in questo Palazzo la sacra cristianissima Maestà di Arrigo III re di Francia dove lasciò la sua spada che si conserva coll'iscritione seguente » e riporta quella indicata dal Melchiori. E finalmente anche un vecchio libro polveroso, che si trova nel Museo Civico di Castelfranco, ripete quello che dicono gli storici suaccennati. Ma, per quanto l'amore al natio loco mi spinga a credere che Arrigo III abbia soggiornato a Treville, devo dichiarare che tale racconto rimane sfatato dalla critica storica (1).

---

quo subiecerat Galliam Henricus tertius Rex, dono impertit ad summam benevolentiam testandam et summum gloriae triumphum in familia perpetuo conservandum. Anno Christi 1606.

(1) Enrico III, re di Francia, non alloggiò nel palazzo Priuli di Treville pei seguenti motivi:

I. Perchè non ne parla la iscrizione di cui si fanno forti i tre autori citati, mentre le altre iscrizioni, composte in occasione del passaggio del re di Francia, lo dicono apertamente. A Treviso, nel Palazzo Bressa, dove infatti Enrico III fu ospitato sta scritto: « in his aedibus aceptus » e a Venezia, nel Palazzo Foscari, nel cui Oratorio Enrico III ascoltò la S. Messa, si legge: « In quo Henricus tertius rei Divinae primus interfuit »; e in Rovigo, al suo ritorno in Francia, trovasi ricordato in una Camera del Palazzo Rondanelli: « Cubiculum Henrici III hospitio decoratum ». L'iscrizione di Treville dice soltanto che Enrico III donò alla famiglia la sua spada, senza neppur aggiungere che questa famiglia fosse quella dei Priuli.

II. Nè regge alla critica questo presunto alloggio di Enrico III a Treville se si considera che egli, partito dalla Polonia per Vienna e Venezia, seguì nel territorio italiano, il seguente itinerario: « Venzone, Osoppo, S. Daniele, Spilimbergo, Sacile, Conegliano, Treviso, Mestre, Malghera, Murano, Venezia, e vi giunse il 17 luglio. Ripartì il giorno 26 dello stesso mese per Fusina, Mira, Padova, Rovigo etc. » come provano coi docu-

Digitized by Google

Bensì è vero che in questo superbissimo palazzo ha trovato accoglienze oneste e liete Maria Arciduchessa d'Austria, quando dalla Germania passò accompagnata da gran comitiva di gentiluomini e soldati tedeschi al governo del regno del Portogallo, come

---

menti Pierre de Nohlac e Angelo Solerti, autori del libro « Il viaggio di Enrico III re di Francia e le feste a Venezia etc. ». In questo libro, a pag. 163, si trova questa nota: Il Gradenigo (Bibl. di stampa, num. 17) scriveva: « Non sappiamo con qual fondamento un certo scrittore di Castelfranco abbia accennato essere il Re allora passato per quella terra il di cui dotto cittadino Andrea Meneghetti, avendolo complimentato a nome della Comunità e accompagnato al Palazzo Priuli alle Tre Ville, fosse stato creato cavaliere egli pure ». « Noi non conosciamo cotesto scrittore ma supponiamo che tutto ciò si debba intendere che fosse soltanto preparato per il caso che il Re tenesse la via di Vicenza-Verona nel qual cammino poteva toccare Castelfranco. Come dicemmo già a Verona pure si fecero i preparativi ».

Nè si dica che Enrico III siasi recato a Treville appena giunto a Treviso, perchè, arrivato qui la sera del giorno 16 luglio, vi pernottò e dopo il mezzogiorno del 17 partì, come si disse, per la via del Terraglio, a Malghera e Venezia. Nelle cinquanta e più pubblicazioni uscite in quella occasione e compulsate dall' ab. Giuseppe Nicoletti, vicedirettore del Museo civico di Venezia, non è ricordo, ed è naturale, che, nemmeno lasciando Venezia, Enriço III sia andato a Treville, mentre dell' ultima parte del viaggio a traverso gli stati della repubblica, si hanno le più minute indicazioni. Quanto poi all' iscrizione, che è murata nel palazzo di Treville, lo stesso ab. Nicoletti così mi scrive: « L' iscrizione che trovasi in quel palazzo e rammenta il dono regale, fu messa a ricordo perenne della spada regalata a Pietro Priuli solamente perchè questi fu ambasciatore della Repubblica ad Enrico IV, 1606, sommamente gradito ». Così il genealogista Barbaro ed eccone l' iscrizione: « In posterum aeternitatem victricon Ensem quo subegerat Galliam Henricus IV Rex Petro Priolo Equiti Oratori dono impertit ad summam benevolentiam testandam ». Discendenze patrizie - manoscritto P. S. C. pag. 2503 pag. 137. - Museo Civico di Venezia.

Digitized by Google

appare da una iscrizione latina che richiama alla memoria tale passaggio (1).

Maria Austriaca avrebbe potuto prendere alloggio a Castelfranco, ma forse non vi era colà un Palazzo altrettanto splendido come questo di Treville. Infatti il succitato Scapinelli così si esprime: « Questo soggiorno famoso fu edificato nella precedente pianura d'un vasto cortile con idee regali e pari dispendio nella villa di Treville distante un miglio da Castelfranco sopra una eminenza con giardino pensile, contiguo ad una calata e poi ad un poggiò dove si vede fabbricata un'eccelsa Loggia e sopra di questa proporzionato Belvedere. Così copioso è il numero delle pitture di Paolo Veronese, di Dario Varotari e Salviati, che sorpassano i confini del credibile in ogni angolo del Palazzo e luogo abbietto. Epilogò pure Paolo i riflessi della meraviglia in un camerino facendo vedere con ordinato orrore dipinta la caduta dei giganti di Flegra dalla superficie concava di quella vôlta come è di cielo (2). E gareggiando con

---

(1) MARIA AVSTRIACA IMPERATORIS FILIA
VNICO AD HVNC DIEM EXEMPLO
NVRVS MATER ET REGIS SOROR
VERTENTE ANNO MDLXXXI
CVM E GERMANIA IN HISPANIAM PROFICISCERETVR
A FRANCISCO FILIO DIVI MARCI PROCVRATORE
REGIO PARATV EXCEPTA
FREQVENTI PRINCIPVM ET PROCERVM OFFICIO
HAS AEDES SVA MAIESTATE IMPLEVIT
SACRAQVE MENSARVM ATQVE HOSPITALES DEOS
MISCENS FORTVNAE PRINCIPALIS FVLGORE
PENATES IN POSTERVM NOBILITAVIT
MARINA PRIOLA HIERONIMI SENATORIS FILIA
AD RENOVANDAM TANTI HOSPITIS MEMORIAM
M . H . P . ANNO SALVTIS
CIↃICↃXLVII

(2) Dubito di quanto asserisce lo Scapinelli:

Digitized by Google

sforzo d'applicazione altri celebri ingegni lasciò *Paulo Piazza* soprannominato un testimonio della sua perizia nelle regole della plastica in un simulacro che fa pompa di sè stesso in un gran camerone tra gli sforzi d'altre pitture ».

Non basta; ecco come ne parla anche il Federici: « *Giuseppe Porta*, detto Salviati, nel Palazzo di Treville del N. H. Federico Priuli dipinse nella facciata la storia, la fama, ed altre figure simboliche e nella sala il cader della manna nel deserto, figurò molti ignudi e tutti a fresco siccome a lati di una Madonna di stucco il San Marco e il S. Giovanni e vi lasciò scritto: Joseph Garfagninus 1542. *Paolo Piazza* di Castelfranco, (poi Cappuccino) a Treville nel Palazzo Priuli in una stanza

---

I. Perchè lo ho colto in fallo anche rispetto al soggiorno di Enrico III nel Palazzo Priuli.

II. Perchè il Federici: *Memorie Trivigiane di disegno* dice aver Paolo dipinto nella Chiesa di Treville, e non nel Palazzo Priuli, bensì alla Soranza e nel Palazzo Piacentini a S. Andrea, anzi parlando della caduta dei Giganti di Flegra, rettifica che tale pittura non è di Paolo, ma del Varotari.

III. Perchè neppure il cav. Carlo Ridolfi, che ha minutamente descritte le opere di Paolo fin dal 1646, asserisce che egli abbia dipinto in Ca' Priuli, mentre accenna Ca' Soranzo alla Soranza.

IV. Perchè il Melchiori (Ms. dei Pittori Trivigiani, esistente nella Biblioteca Capitolare di Treviso) mentre nota in margine dell'opera sua tutti i luoghi dove ha dipinto il gran Veronese, non accenna punto al Palazzo Priuli, aggiungendo però aver Paolo dipinto nella stessa Chiesa di Treville.

È vero che la carta topografica di Treville, conservata nel Museo di Castelfranco, annota: « Esistono due palazzi appartenenti alle famiglie Priuli e Morosini, dove il celebre Caliari esercitò con ammirazione dei professori dell'arte il suo eccellente pennello »; ma tuttavia il dubbio sussiste e bisognerebbe toglierlo col far visitare e giudicare da persona competente le pitture che ancora restano in una vecchia rimessa adiacente al palazzo distrutto.

Digitized by Google

rappresentò l' Imperatrice che da là passando ivi albergò. Vedesi questa seduta a una sontuosa mensa con molti nobili convitati cavalieri e dame: in questa stanza vi fece il proprio ritratto quando contava anni 37 nel 1584 (pag. 89). *Gerolamo Pellegrini* dipinse in Treville la sala del Patrizio Alvise Priuli con deità e quattro gran quadroni rappresentanti le quattro monarchie del mondo: nella camera la storia di Alessandro III con Federico Imperatore senza barba (pag. 98) » (1).

In un « Catastico de' beni degli Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Alvise et Andrea Priuli del fu N. H. V. Zorzi fatto l' anno 1711 da me Girolamo Tommasoni Perito » e conservato nella nobile famiglia del Conte Senatore Lorenzo Tiepolo di Venezia, oltre la descrizione di grandissimo numero di campi e di case che la nobile famiglia Priuli possedeva a Treville, S. Andrea, S. Martino, Resana, Bassano, Vicenza ecc. ecc., (e la prima famiglia di coloni ivi nominata fu quella degli Stocchi), si trova la figura del famoso palazzo domenicale di Treville con questa scritta: « Corte Domenicale con Palazzo, barchessa, e casa per il fattor, con giardini, peschiere, parco, e brolo, con stradoni de Carpeni, et altra delicia fatta di disegni alla francese; il tutto di quantità di campi 15 e quarti 3. Il stradone in faza il Palazzo piantato d'olmi di quantità di campi 5 ». Questo stradone misurato sulla mappa corrisponderebbe a quasi un chilometro di lunghezza.

« Rimpetto a questo Palazzo », scrive lo Scapinelli, « sorge da deliciosa pianura in proporzionato Cortile altro nobile Palazzo parimenti della Casa Priuli da San Felice (?) di Venezia dotato anch' esso da magnifiche suppellettili e riguardevoli, ma più moderne, pitture con giardini, fontane, viali, coperti, cedrare, sfondi ed incontri cosicchè servendo l' uno all' altro di prospettiva

(1) *Memorie Trivigiane sulle opere di disegno.* Vol. II.

Digitized by Google

per non esservi altro che una strada di mezzo, s'accrescono reciproca magnificenza e splendori ».

Ora della villa dei Priuli del ramo di S. Polo, che sorgeva in Treville, si può ripetere col Tasso:

Copre il fasto e le pompe arena ed erba.

Solo restano di essa: una parte della così detta barchessa (porticato) di cui si disse più sopra; una bella e spaziosa tavola rotonda, tutta di un pezzo di marmo fregiato e colorito che già stava sulla *Montagnola* ed ora trovasi in casa Saviane; lo stemma della casa Priuli inciso in due pietre di marmo affisse ai pilastri del portone d'ingresso alla strada della processione; il timbro che rappresenta lo stesso stemma, ora nel Museo civico di Castelfranco; e finalmente la effigie della testa del SS. Redentore che ornava il portone d'ingresso del Palazzo, e si conserva in Canonica di S. Andrea oltre il Musone, ma sarebbe degna di figurare al Museo di Castelfranco.

Esisteva a Treville anche un altro bel Palazzo del N. H. Barbaro. Ne parla il Federici (1): « *Lodovico Pizzo* pittore lavorò nel Palazzo di Cà Barbaro posto in Treville nel luogo detto il Comunetto vicino a Castelfranco insieme a Dario Varotari, cui servì anco di aiuto, nelle opere del palazzo Scamozziano di Cà Priuli nella stessa Villa ». Un terzo palazzo sorgeva pure alla Carossa, appartenente al N. H. Leonardo Pesaro (2). Treville re-

(1) Op. cit., pag. 51.

(2) Ecco come si spense la nobile famiglia Priuli detta Gran Can. La figlia di Federigo II Alvise, Bianca Marina, si maritò in primi voti nel 1781 col N. H. Piero Canal, e poi in secondi voti al co. Gio. Batta Frignani: essa non ebbe prole. Fece testamento nel 1815 e lasciò la sua sostanza di sessanta mila ducati a una figlia adottiva, Giovanna Pavan, la quale si maritò al sig. Vincenzo Saviane abitante a Venezia e conseguì un'altra

Digitized by Google

gistra anche il nome di un autore di tragedie e di rime volgari, perciò merita di essere ricordato

---

eredità come dichiarò il Consiglio Aulico in data 20 settembre 1830, con queste parole: « L' Imp. R. Tribunale Civile di prima istanza di Venezia aggiudica la eredità della N. D. Maria Elisabetta Mocenigo del fu Alvise, vedova del N. H. Alvise Priuli detto Gran Can come segue: Metà a Lorenzo Vareschini del fu Giorgio, e metà alla figlia della defunta Bianca Marina-Priuli moglie di Gio. Batta Frignani ». Siccome poi il co. Frignani erasi trasferito alla corte di Modena, abbandonando la moglie Bianca Marina-Priuli, questa si ritirò in casa del marito della figlia adottiva sig. Vincenzo Saviane e prima di morire fece questo codicillo: « Conoscendo io Chiara (Bianca) Marina-Priuli del fu nobiluomo Federigo Alvise... in me un dover preciso di cautare pel caso di mia morte Vincenzo Saviane, (dal qual fui accolta in propria di lui casa e vengo assistita in ogni rapporto anche con pecuniari esborsi) marito di Giovanna Pavan che fino dalla tenera di lei età adottai qual figlia nè si allontanò dalla mia casa se non all' epoca dell' incontrato matrimonio col detto Saviane, aggiungo alla testamentaria mia disposizione esistente nei Rogiti del veneto notaro Gio. Matia Maderni quanto segue: « Dichiaro in primo luogo, a salvezza dell' interesse del suddetto Saviane, che sono di mia particolar ragione soltanto gli effetti descritti nell' annesso inventario da me firmato con croce e da due testimoni. Ordino in secondo luogo che dagli eredi da me istituiti col succitato testamento siano date per una volta tanto al sullodato Vincenzo Saviane austriache lire 1500 in compenso alle spese e disturbi che a mio riguardo sostiene e che è per sostenere fino alla mia morte; dovendo però gli eredi suddetti supplire alle spese tutte della malattia. E questo è quanto aggiungo al mentovato mio testamento che viene da me nel rimanente confermato ». Segue l' inventario della mobilia trasportata in casa Saviane, e fra i tanti oggetti si ricordano due cassoni e un baule, tutti pieni di carte riguardanti la famiglia Priuli. Queste carte furono adoperate dal signor Angelo Saviane, quando era ancora giovanetto, per involgervi le panie della sua uccellanda, comprese le vecchie pergamene che certo avrebbero gettato molta luce sulle presenti notizie storiche del Castello di Treville.

Digitized by Google

DANIELE SOLIMBERGO.

Nacque Daniele Solimbergo in Cordovado del Friuli nel 1789; di là fu trasportato con la propria famiglia in Treville presso Castelfranco in età di soli sei mesi. In Sanvito del Tagliamento percorse ordinatamente gli studi sotto la direzione del benemerito suo zio D. Antonio Solimbergo che fu poi Direttore nel Ginnasio di Castelfranco. Poco più che ventenne aveva divulgato, coi tipi di Nicolò Zanon Bettoni di Padova, una tragedia — Polione — dedicandola, il 18 aprile 1810, a Luigi Mabil. Poi scrisse le tragedie: Giasone Fereo, Aristogitone, Pompeo, Capreleto, Polifrone, Caino, Idomeneo, Pigmalione, Francesca (1), Edipo Cieco, Onia, Giovanna d'Arco, Periandro, Cresfonte, Merope che furono stampate nel 1827-28 a Venezia coi tipi di Giuseppe Picotti in 5 volumi; e finalmente un volume di Rime volgari, Venezia, G. B. Merlo, 1838.

Parlando delle Tragedie del Solimbergo il *Giornale delle Scienze e Lettere delle Provincie Venete* scrive: « Grati ci dichiariamo all'amoroso suo zio d'aver procurato alla letteraria republica un nuovo lustro » (2) e ammirava nelle tragedie del primo tomo « i caratteri precisi e coerenti, la condotta semplice e chiara, la gradazione interessante di argomento, e ne vedeva risorgere l'addormentata Melpomene » (3). Ma poi nell'esame del terzo tomo si meravigliava che il Solimbergo « di tanto in tanto venisse innanzi con un nuovo volume di tragedie, come se a comporre una tragedia nè più

(1) Augusto Serena, *Un'altra Francesca*. Treviso, Tip. Turazza, 1906.

(2) Vol. XII, n. 52 del Giugno 1827.

(3) Giornale l. c.

Digitized by Google

nè meno ci volesse che a fare una canzoncina o un madrigale »; e finiva col chiedere: « Che maniera di verseggiare è questa mai? Anche l'Alfieri è aspro, ma dignitoso e grande sempre, e qui non si vede che una gretta meschinità. Nulla dunque troveremo qui da lodare in queste tragedie? Vi saranno forse i capelli e l'unghie della statua di Orazio, ma la somma dell'opera è certo infelice » (1).

Però il Dalmistro a proposito delle Tragedie del I tomo scriveva al Solimbergo la lettera seguente:

Signor Daniele pregiatissimo,

Mi sono dato alla lettura delle tragedie di lei appena fui qui di ritorno da Castelfranco; ho trovato in esse buon filo, atto a crear quell' impegnante illusione che da' leggitori si cerca ne' così fatti componimenti; nè questo è piccolo pregio. Lo stile in tal genere, a mio credere, è lo scoglio per quei che calzano il coturno, più periglioso, mentre vuolsi al pari lontano dalla lirica sublimità, che dalla bassezza del dialogo comunale; e lo stile di lei, avvegnachè alcuna volta zoppichi, ma non in maniera da non poternelo raddrizzare, è appunto conformato al soggetto cui tiene per le mani. Non mancano nelle tragedie sue molte belle ed eloquenti parlate, massime nella prima che più delle altre mi piacque. Però vi si potrebbe desiderare più sfarzosa erudizione de' riti e de' costumi delle nazioni dalle cui storie si sono presi gli argomenti, e degli usi delle rispettive corti; talchè a chi legge paia trovarsi precisamente ne' paesi dove accaddero i fatti, ed essere trasportato a que' tempi, ne' quali accaddero. Ella è giovane, e collo studio assiduo de' tragici illustri d'ogni nazione e colla meditazione più grave delle loro opere, farà sempre maggiori progressi nella via che s'imprese a battere, via nel vero difficilissima. Si ricordi che le buone tragedie costano tempo e fatica e che non bisogna appagarsi d'una cotal naturale facilità nel comporre . . . (2).

---

(1) Giornale, Vol. XVI, numero 94.

(2) AUGUSTO SERENA, op. cit.

Digitized by Google

II.

POISOLO.

« Non senza ragione, scrive il Melchiori l. c., questo loco nelle antiche scritture è nominato *Podiolum,* quasi poggio o poggiolo, perchè situato in vicinanza di Treville, appoggiato però a quel Castello tanto nello spirituale quanto nel temporale ». Invece Mons. Agnoletti (l. c. pag. 277) opina che Podisolo scritto anche Pesulo, significhi *putre solum,* o suolo di puddinga. Questo Poisolo, secondo il citato Melchiori, sarebbe stato distrutto nel 1270 dalle genti di Ecelino il Tiranno, ma questa asserzione non mi va, perchè, come tutti sanno, Ecelino morì nel 1259 a Soncino e Alberico fu trucidato a S. Zenone nel 1260. Però lasciando da parte quanto vi ha di men certo, consta che nel 1468 Poisolo era splendida villa della nob. famiglia Corner che ha dato quattro Dogi alla Repubblica di Venezia e una figlia, sposa al Re di Cipro. Così sta scritto sotto tre ritratti ad olio esistenti nel palazzo Corner, ora del nob. Francesco Venezze: « Caterina Corner, figlia del Cav. Marco fu domandata sposa per mezzo di ambasciatori da Giacomo dei Lusiniani, Re di Cipro. Le nozze furono celebrate a Venezia e suo padre le diede in dote 100.000 ducati. Il marito morì l'anno 1473 e dopo 28 giorni dalla morte di lui, la moglie diede alla luce un bambino, che parimenti le morì, il 26 agosto 1474. Dopo alcuni anni abdicò al regno e lo donò alla Repubblica di Venezia, la quale, in segno di animo grato, le assegnò Asolo col suo contado e l'annua pensione di 40 libre d'oro, e morì di 53 anni il 10 luglio 1510 ». Come Caterina Corner fosse morigerata di costumi e di bell'animo e probo, nelle eleganti sue prose

Digitized by Google

degli Asolani, Pietro Bembo lo dice e lo dimostra (1). Dopo questa epoca, ben onorifica per Poisolo, esso rimase, nel 1509, nuovamente distrutto e, terminata la guerra della Lega di Cambray contro la Repubblica, fu ricostruito il palazzo della stessa famiglia Corner. Quivi Orazio da Castelfranco, verso il 1550, dipinse tutte le divinità mitologiche in una sala di Ca' Corner, e perciò la famiglia fu denominata « Dal Paradiso » (2). Il Castagnola, invece, dipinse la Madre di Dio sui muri del cortile di Ca' Corner (3) e di esso palazzo, nel quale alloggiò S. Carlo Borromeo Vescovo di Milano e Cardinale di S. Chiesa (4).

Di Ca' Corner parla anche il Codice ms. (A. 1740) dello storico Scapinelli, più volte citato. « Il palazzo di Poisolo, egli dice, è d'antica struttura, ma ornato da sontuose fabbriche adiacenti, con cortili maestosi, ornati di singolarità di agrumi, logge, fontane, giardini con sterminata peschiera divisa in due rami, per il godimento della quale si sormonta gran scalinata di pietra viva ove comparisce un gran pergolo, statue e verdure che l'adornano. Nel fine dei due rami della detta pescheria si innalzano due palazzini che specchiandosi nelle acque fanno doppio risalto e vago godimento allá vista dei riguardanti ». Ora la famosa peschiera è disseccata e là dove guizzavano i pesci biondeggiano copiose le messi.

Di Poisolo, dopo il 1740, null'altro trovai se non questo che vi si impegnò, nel 1801, piccola battaglia tra i Francesi e gli Imperiali, (Mons. Camavitto l. c.) il che fa pensare che appartenessero ai caduti in quella

---

(1) DOMENICO LEGRENZI nelle note al suo poemetto. Montebelluna, Treviso, Andreola. 1832.

(2) Mons. MARCHESAN. Numero unico per le nozze sacerdotali di Pio X a Castelfranco Veneto.

(3) *Il Culto di Maria Vergine* dell'Ab. AGNOLETTI, pag. 228.

(4) MELCHIORI, l. c.

Digitized by Google

fazione le ossa che Pietrobon detto Muto Ottorino scoperse nel 1900 scavando in un campo vicino a casa sua, lungo la strada dei Morti.

III.

S. ANDREA OLTRE IL MUSONE.

Il villaggio di S. Andrea oltre il Musone (un tempo chiamato « in capite Musonis », in capo del Musone) è lontano tre chilometri da Castelfranco Veneto, e lo attraversa la Brentella. Ora è intersecato dalla ferrovia che conduce a Vicenza, e coll'unita Soranza conta campi 1415, cioè ettari 738,69 e abitanti 1580. Sorge sulla sponda destra del Musone, torrente che nasce a Castelcucco, passa per Spineda, Castelfranco, Loreggia e poi si getta nel Brenta. Il Musone fu cantato con altre acque dal poeta Antonio Barattella, nato a Loreggia circa l'anno 1399, nel suo poema *Musonea* di 1445 versi eroici dattilici (1).

Come a Treville così anche in questo paese di S. Andrea oltre il Musone ci sono parecchie cose degne di nota. Prima è una controversia che si dibatte fra gli storici, se cioè Jacopo da S. Andrea, di cui parla Dante nella Commedia, sia di S. Andrea oltre il Musone, oppure di un altro S. Andrea padovano, cioè S. Andrea di Codiverno. Chi è estraneo al nostro S. Andrea non piglia partito in questo dibattito storico, ripetendo il

(1) Di questo poema inedito, il dott. Zanoni, in una breve recensione dell' opuscolo del MARCHESAN: *Dell'umanista Antonio Barattella di Loreggia,* pubblicata nella « Cultura » del 2 maggio 1891, addita un manoscritto nel Codice Vaticano Urbinate 705-706. (Dal Museo Civico di Padova).

Digitized by Google

noto adagio: *de minimis non curat praetor.* Ma a noi tale quesito si presenta di qualche rilievo.

Giova dunque sapere che verso il 1150 viveva un nobilissimo e ricchissimo signore, chiamato Jacopo da S. Andrea, il quale di mezzo a mille stranezze aveva dato fondo a tutte le sue copiose sostanze, tanto da ridursi in povertà. L'antico commentatore di Dante, Benvenuto da Imola, ce ne dà le seguenti notizie: « Giacomo da S. Andrea da Padua dopo la morte di suo padre dissipòe lo suo avere in viciosi modi, tra i quali si conta che li venne appetito di vedere un gran fuoco, andò e fece mettere foco in una villa che era tutta sua, e stava da largo a vederla ardere, e cotali erano suoi appetiti ». (Ed. 1478, Mediolani). Un' altra volta andando a Venezia e non avendo con chi trattenersi nel gioco prese molta copia di denari d' oro e d' argento e, come se fossero scheggie di pietra, li andava gettando a fior d' acqua per vedere quali di esse facessero sopra quella balzi più numerosi. Era questo un giuoco antichissimo in uso anche presso i Greci, ma non a monete d' oro e d' argento, bensì a gusci di ostriche e perciò lo chiamavano ἐποστρακισμόν, e noi lo chiamiamo *far passarini nell' acqua,* o, italianamente, giocare a rimbalzello.

Il pazzo sperpero di Jacopo da Sant'Andrea giunse a tale che, attendendo di notte tempo alcuni amici nella sua villa, dubbioso che non ismarrissero la strada e desiderando incontrarli con lumi, fece dar fuoco a molte rustiche case dei dintorni, perchè vinta l'oscurità della notte fosse più sicuro a quelli l'arrivo dove li attendeva. Con tali metodi è ben naturale che, prima di morire, egli cadesse in povertà. Come però sia morto questo bell' arnese non consta con precisione. Uno dei più egregi dantisti vivente, Mons. Poletto, scrive nel suo commento: « Credesi lo facesse uccidere Ecelino nel 1239 e di costui dovette Dante aver sentito discorrere nel tempo (1306) della sua dimora a Padova ». Dal suo

Digitized by Google

canto, altro commentatore di Dante, il Biagioli, nota che Jacopo da S. Andrea, disperato, s' uccise. Qualunque però sia stato il modo della sua morte, il fatto è che Dante lo relega nel suo Inferno fra i violenti dissipatori, designandolo con questi patetici versi:

Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti, invano.
Oh! Jacopo, dicea, da S. Andrea,
Che t' è giovato di me fare scherno?
Che colpa ho io della tua vita rea?

(Inf. XIII, 130-135)

Ma di quale S. Andrea parla qui Dante? Se gli scrittori che si pronunziarono per il nostro S. Andrea oltre il Musone avessero provato il loro assunto con documenti contemporanei alla mano, come pur fecero a esuberanza gli altri scrittori che stanno per S. Andrea di Codiverno (Brunacci, Gennari, Salvagnini, Marchesan) (1), l' umile scrittore di queste pagine avrebbe forse esultato come di gloria locale. Ma la verità innanzi tutto, alla quale deve cedere il nostro amor proprio (se tale può chiamarsi) di essere considerati compaesani al tristo personaggio, immortalato dal divino poeta. Perciò faccio grazia al lettore delle citazioni da me raccolte a favore di S. Andrea di Codiverno (*de Curdeinverno*). In compenso passiamo a cose più certe e realmente avvenute a S. Andrea oltre il Muson, cominciando dal

RATTO DI CECILIA DI BAONE.

Così narra il Verci tale avvenimento: « Cecilia, onorevolmente accompagnata, andava pel padovano di-

(1) Sono in ciò decisivi il testamento (1192) e il codicillo

Digitized by Google

stretto a visitare i suoi poderi. Giunta a S. Andrea del Musone le si fe' incontro Gerardo da Camposampiero. Il giovane feroce, senza aver riguardo alcuno alla parentela, essendo quella sua zia, ma sol bramoso di vendicarsi de' due Ecelini, col pretesto di farle onorifica accoglienza, la menò seco e giunto in luogo appartato a viva forza la violò. Ed ecco l'origine di tanti mali e di tante disavventure di cui fu vittima la Marca infelice. Gli stessi storici padovani rammentano tutti questo orribile e memorando fatto con indignazione, e lo Scardeone riferisce che quell'attentato ridondò poi in *maximum nominis sui dedecus et mirabilem familiae suae et totius patavinae nobilitatis perniciem* » (1).

Io non riferirò qui i tanti mali e le tante disavventure che toccarono alla infelice Marca Trivigiana, ma se taluno avesse desiderio di sapere come si svolsero le vicende di Cecilia di Baone, senta come ne parla Pietro Zorzi, benchè lo faccia più da novelliere che da storico. Qualche cosa però se ne raccoglie: « Uscito Gherardo Camposampiero da S. Andrea del Musone andò macchinando come avrebbe potuto celare quel suo tesoro agli occhi di tutti. Sperava che se nessuno avesse veduto la donna, se ella non avesse potuto favellare con alcuno, si sarebbe ignorato il luogo ove ei la teneva nascosta, e che i suoi nemici, perdutane la traccia, non avrebber saputo dove rivolgere i loro sforzi per liberarla. Così, appena giunto nel suo Castello, ne fece uscire quasi tutti i soldati ponendoli in alloggiamento non sulla terra, ma negli edifici più vicini alla rocca. Volle solamente che in una delle torri laterali al palagio

---

(1199) della troppo famosa Speronella Dalesmanina, maritata a ventidue anni in seste (furono tutte giuste?) nozze con Olderico di Fontana dal quale ebbe due figli, il nostro Jacopo e Zamponia.

(1) *Storia degli Ecelini,* tomo I, libro IV, capo XX, pag. 335. — Bonifacio, libro IV, pag. 174.

Digitized by Google

un certo numero de' più fedeli e discreti restasse a guardia, comandando loro di non uscirne, fuorchè la notte. Destinò l'altra torre per sua dimora e vi si collocò con Bonacorso e suoi famigliari. Così lasciò tutto intero il palagio ad abitazione di Cecilia. Impose alle due giovanette Amalia e Griselda, che erano figlie di Guidotto da S. Andrea e che destinava a servirla, di fingersi mutole, perchè di tutto temea, minacciandole di morte se avessero disobbedito. Ma Ecelino mandò i suoi fidi a rintracciare la rapita Cecilia nei dintorni dei Castelli posseduti dai Camposampiero; e Ingelberto, che in quel fatto ne sapea assai più di tutti, cavalcò lungo la destra sponda della Brenta e valicato quel fiume, e riposatosi per alcun tempo ad Onara, si volse direttamente di contro a Camposampiero. Era egli entrato in un bosco di pioppe cipressine, che anche ai nostri giorni crescono rigogliose nei dintorni di Loreggia e lanciano in alto i piramidali lor fusti. Quivi soffermatosi e occultandosi come meglio potea nel più folto, girava intorno lo sguardo, sperando che in tanta vicinanza a Camposampiero, se avesse potuto sorprendere qualche viandante, avrebbe rilevato da lui qualche cosa. Era egli stato in agguato per qualche tempo, allorchè vide accostarsi un uomo che montato sopra una mula, un'altra se ne traeva dietro a mano. Andava costui canticchiando senza sospetto la canzone del crociato e diceva così:

Ke 'l me mario se n'è andao
Ke il mio cor con lui ha portao
E eo con ti me deo confortare
Finchè 'l starà de là del mare.

Sì prego Deo che guarda sia
Del me Signor en pagania
E fazza sì ch' 'l mario meo
Alegro e san sen torna endreo.

Digitized by Google

Vedar mia faza eo mai no quero
En speclo, che non fa mestero,
Che non ai cura d' esser bela,
E men sto sola en camerela (1).

Era costui Folco uno dei masnadieri di Gherardo che l' avea seguito in Oliero pel ratto di Cecilia, e costui svelò dov' essa si trovava » (2). Questa, come ripeto, è una novella, ma veramente Cecilia fu rinchiusa nel Castello di Camposampiero, il quale fu subito assalito dagli Ecelini, difeso dai padovani e circondato anche dai veneziani che temevano quella guerra ai loro confini. Il N. H. Giacomo Ziani (3) legato dei veneziani, di ricchissima famiglia, impalmò Cecilia e la condusse a Venezia; Gherardo, il rapitore, fu ucciso a Campreto dagli Ecelini, e la casa nella quale, a S. Andrea, era stato commesso il delitto fu distrutta negli scorci del secolo XIII. « L' umile terra di S. Andrea del Musone, così il citato Zorzi (pag. 264), è celebre per questo avvenimento ». Ma più celebre, soggiungo io, è S. Andrea oltre il Musone per una guerra che vi fu risparmiata mercè l' intervento del Vescovo di Padova.

---

(1) Nota dello stesso Zorzi. Questa canzone fu trovata dal signor Ab. Brunacci sul rovescio d' un rotolo del 1237. Egli la intitola : *Cantilena d' una femmina che piange il marito lontano nella crociata*. Pare che la donna parli ad un amico che vuol consolarla. Noi abbiamo creduto che non sarebbe spiaciuto al lettore il leggere i pochi frammenti che da quella lunga composizione abbiamo estratto, anche per formarsi un' idea della lingua padovana di quei tempi remoti.

(2) ZORZI. *Cecilia di Baone,* ossia *Marca Trivigiana,* pag. 283 e seg.

(3) Già ripudiata da Ecelino il Monaco, Cecilia fu poi divorziata dallo Ziani, e finalmente contrasse nuove nozze con Deselmanino fratello di Speronella.

Digitized by Google

ACCAMPAMENTO DELL'ESERCITO DI ECELINO E ARRINGA DEL VESCOVO DI PADOVA.

« I Camposampiero fecero lega col Marchese Azzo d'Este per ricuperare il Castello di Campreto, ed alla volta del conteso Castello i collegati si mossero, tutto mettendo sul loro passaggio a rovina. Nè Ecelino rimanevasi chè aveva pur egli messo in piedi oste numerosa, ed in S. Andrea del Musone si era spinto, pronto a difendere quel Castello contro le genti del Marchese, ed insieme disposto a venire con quello e coi Camposampiero ad una campale battaglia; ed il conflitto sarebbe seguito, se il pacifico intervento del Vescovo di Padova, Gherardo, non avesse sospese le armi. Arringò il prelato le genti di Ecelino, disponendo e quelle e il loro capo a trattative di pace. La facondia del Vescovo non rimase delusa, poichè ottenne che le querele tutte sì dell'una che dell'altra parte sarebbero esaminate dagli inviati di Padova che aveva seco condotti, i quali avrebbero assunto il compromesso e giudicati secondo giustizia » (1).

« La sentenza che gli inviati proferirono fu, come ognuno può di leggeri indovinare, favorevole ai Camposampiero. Non ardì Ecelino di lottare contro tale decisione, poichè premevagli troppo di non rendersi nemico il padovano Comune, tanto più che la sua difesa era figlia di prepotenza, ed ognuno di ciò andava pienamente convinto » (2).

L'arringa (*Oratio Episcopi Gerardi ad Ecelinum et partes eius*) del vescovo rivolta ad Ecelino, e riportata dal Muratori, è frutto di sacra convinzione e di corag-

(1) ROLANDINO. *Histor.* libr. I, Cap. IV.

(2) *Famiglie Padovane*, 7125, Anno 1842, pag. 365.

Digitized by Google

giosa eloquenza. Ricordate le sorti temporali ed eterne riservate ai maggiori tiranni, quali Faraone e Golia, Erode e Nerone, il vescovo Gerardo esorta Ecelino in nome di Dio *« ne pugnetis contra nepotes vestros, sororis vestre filios et carnem de carne vestra, ne destruantur ville, victualia devastentur, compellantur vidue pauperes et orfani turpiter mendicare . . . »*, e domanda che ritorni alle sue case e rimetta la questione presente in lui e nel comune di Padova, che decideranno con l'aiuto di Dio e secondo giustizia. Un simile appello fu rivolto a Tiso e Gerardo di Camposampiero, fratelli, soccorsi da Azzo marchese d'Este il quale era appunto accampato (1204) presso il Castello di Sant'Andrea del Musone. Gli animi si placarono e le milizie, per allora, furono licenziate. Ma potè ben trionfare l'eloquenza del vescovo Gerardo, dacchè trattavasi di Ecelino, futuro monaco, non del suo successore che fu il prototipo dei tiranni medioevali.

Termino il discorso su Sant'Andrea oltre il Musone con qualche notizia frammentaria.

La sua popolazione contava 360 anime nel 1335; 500 nel 1685.

È ammirato ancora il palazzo, già Piacentini, ora Tiepolo, perchè vi dipinse, nel 1560, Paolo Veronese, secondo la testimonianza dello Scapinelli e del Federici, che può essere oggidì controllata. Nell'atrio d'ingresso stanno raccolti parecchi oggetti d'arte.

Il sigillo di S. Andrea (un ponte sotto il quale scorre il Musone, e sopravi due uccelletti volanti) conservasi nel Museo di Castelfranco.

Il Comune autonomo fu già benemerito per aver combattuto, nel 1834, l'epidemia dei bovini che andava sotto il nome di *cancro volante*, e nel 1843 quella del vaiuolo.

Nel 1858 questa Deputazione Comunale aggregò le due parocchie di S. Andrea e Treville a Castelfranco

Digitized by Google

colla ferma speranza che i maggiorenti della bella patria del Giorgione, favoriti di scienza e di coscienza, le avrebbero avviate, con equa partizione di oneri e di onori, a godere i vantaggi del progresso civile ed economico.

IV.

SORANZA.

Leggesi nel Melchiori (1): « Questo loco fu anticamente buon villaggio, soggetto però tanto nello spirituale quanto nel temporale al Castello di Treville ed era chiamato S. Colomban per aver avuta la sua chiesa dedicata a quel Santo ».

Rimase distrutto nel 1246 per le guerre di Ecelino da Romano, contro i Camposampiero e i loro aderenti. Nel 1317 Marco Soranzo figlio del doge Giovanni, ottenne, benchè nobile veneziano, la cittadinanza trivigiana, nell' intento di possedere beni stabili in questo territorio. Li acquistò, con esenzioni e privilegi, da quelli già confiscati ad Ecelino III e forse fin d' allora venne al paese il nome che tuttavia conserva, come, ad esempio, si può dire di molte fra le valli del nostro e dei vicini estuari. Vuole la tradizione che questi dei Soranzo sieno stati fra i primi possessi dei nobili veneti in Terra ferma, il che si ricava anche dai più vecchi estimi (1437) e da atti posteriori (1528).

Il palazzo della famiglia Soranzo, ora demolito, era invero stupendo. Il Temanza (2) lo ricorda: « Quindi (Sammicheli) per la famiglia Soranzo fece quel loro superbissimo palazzo di Castelfranco, che per la sua

(1) Op. cit., pag. 405.

(2) *Vita di Michele Sammicheli,* pag. 168.

Digitized by Google

magnificenza appellavasi la Soranza (1) opera riputatissima presso gli intendenti ». Vi erano, fra altri, tre affreschi di Paolo Caliari, che furono trasportati nella sacrestia del Duomo di Castelfranco, dove si legge questa scritta: Filippo Baldi P. V. con nuovo artificio salvò dalla distruzione l' immagine delle Virtù, dell' Eternità e del Tempo strappate dall' intonaco e sovrapposte alla tela, cui Paolo Veronese avea dipinti sulla parete dei barbari alla Soranza (2).

Queste pitture sono di molto pregio. Lorenzo Cricco le giudica così: « ... invitato il Professore a sollevare lo sguardo al soffitto, ammirò il quadro bellissimo che rappresenta il Tempo e la Fama, il quale, come che si trovi attualmente collocato ad una altezza maggiore, tuttavia non manca, almeno sensibilmente, alle leggi di prospettiva. Or mentre il professore stavasi attento a contemplare opera sì bella io volgea in animo (lettor mio) siffatto pensamento: quel vecchio volatore che rappresenta il tempo, il quale spezza la falce, e postosi l' oriuolo di polvere sulla testa, s' innalza quasi indispettito, abbandonando la terra, se fu dipinto da Paolo alludendo alla magnificenza del palagio che innalzato aveva Sammicheli alla Soranza, in cui la robustezza dell' edificio parea sfidare il tempo distruggitore, alluse invece con più verità alle sue pitture stesse che dovevano vincere la sua possanza, anche allorquando nelle vicende de' secoli dovevano quelle fortissime muraglie essere smantellate ». Sopra una delle due porte della sagrestia è dipinta la *Giustizia* che tiene la mano sull' elsa della spada; sopra l' altra, la *Temperanza* che

(1) VASARI. *Le Vite* ecc., Edizione di Trieste, 1862, pag. 898.

(2) *Lettere sulle belle arti,* pag. 185-186: Virtutum aeternitatis temporisque Iconas quas in aedibus barbarorum ad Superantiam Paul Caliari Veron. parieti adpinxerat, tectorio avulsas, linoque impositas. Phil. Balbi. P. V. novo artificio ab interitu vindicavit.

Digitized by Google

guarda un vaso, il quale, versando acqua, spegne le umane passioni.

E Bartolomeo Scapinelli (storia di Castelfranco l. c.) dice: « In poca distanza (da Treville) vi è un altro sito chiamato la Soranza che merita di essere commemorato non per vasta mole di due palazzi, l'uno Soranzo e l'altro Morosini, ma per le pitture molteplici di Paolo Veronese ».

Delle pitture dello stesso Paolo Veronese nel palazzo Morosini, il Federici scrive: « Alla Soranza, nel palazzo Morosini, a fresco parimenti, operò Paolo Veronese ed in alcune mezzelune vi dipinse Venere, Giove, Giunone, Mercurio e Pallade con altre Deità e con molti Putti nella volta. Nelle Balaustrate, due veggonsi seduti, ed uno di questi è Paolo che legge, da sè stesso ritratto al vivo. In una Camera di esso palazzo è Alessandro che taglia il nodo gordiano e le Dame (!) di Dario dinanzi al conquistatore macedone » (1).

E qui fo punto, raccomandando il mio modesto saggio storico, su Treville e le sue tre antiche pertinenze, alla indulgente benignità dei lettori.

MATTEO STOCCO.

(1) *Memorie Trivigiane*. Tomo I e II, pag. 56.

Digitized by Google

CENNI NECROLOGICI E BIOGRAFICI

DEL PROF.

GIOVANNI BATTISTA MONTICOLO

Nell'ultimo dell'ottobre scorso si spegneva in Roma il professore Giovanni Battista Monticolo, ordinario di Storia moderna in quella Università. Era nato nel dicembre del 1852, aveva quindi 57 anni, dedicati per la maggior parte agli studi e all'insegnamento.

Frequentò le Scuole secondarie a Venezia sua patria, poi la R. Scuola normale superiore di Pisa, e conseguita ivi la laurea in lettere e il diploma di abilitazione all'insegnamento, dal 1874 insegnò latino e greco successivamente a Napoli, nel liceo Umberto I, ad Arezzo, a Potenza e Pistoia; poi storia a Firenze, nel liceo Galilei, e a Roma, nel liceo E. Q. Visconti. Nel 1892 fu chiamato dal voto della Facoltà di lettere di Roma ad occupare la cattedra di Storia moderna avendo Egli, verso quel tempo, vinto per concorso il posto di professore straordinario della stessa materia alla R. Università di Bologna, dove per altro, non si recò. Fu membro di varie società e accademie scientifiche italiane; a Venezia, era socio onorario della R. Deputazione veneta di Storia patria, membro della R. Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica di Venezia, e socio corrispondente del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.

Cultore insigne di Storia veneziana aveva diretto ad essa le sue migliori energie, ispirato e spronato dall'abbate prof. Rinaldo Fulin, simpatica figura e come uomo e come scienziato, che, al suo tempo, diede vigoroso impulso agli studi storici nella regione veneta, e con la parola efficace, calda, amichevole seppe radu-

Digitized by Google

nare attorno a sè un'eletta schiera di uomini insigni e, soprattutto, di giovani volonterosi i quali, ammaestrati e guidati da lui nelle ricerche archivistiche, si esercitarono poi, come a palestra, sulle pagine dell'*Archivio Veneto* da lui fondato col Bartoli. La sua immagine è restata profondamente scolpita nella mente e nel cuore di quanti lo conobbero, e gl'illustri discepoli e ammiratori superstiti lo ricordano ancora con viva riconoscenza: uno di essi, anzi, il prof. Carlo Cipolla, l'ha segnalato alla mia attenzione con parole tali di reverenza e di affetto, che mi hanno sinceramente commosso.

Il Fulin fu maestro del Monticolo nel liceo Marco Polo, ebbe su di lui una grande influenza e ne seguì con paterno affetto e compiacenza la carriera scientifica e scolastica. Che anzi, liberalissimo com'era, gli suggerì l'argomento dei primi lavori che lo rivelarono al mondo scientifico. Il Fulin infatti, propose al suo discepolo uno studio sulle cronache veneziane: difficile e intricato soggetto a cui egli stesso si era applicato, per consiglio dell'abbate Valentinelli, e se n'era poi ritirato, fornendo utili schiarimenti al giovane alunno. (Cf. Promis e Cipolla. *Brevi cenni sull'Abate R. Fulin in Atti d. R. Accademia di Scienze di Torino.* Cl. di Scienze mor. stor. e fil. XX (1884) p. 350). Questi vi si cacciò dentro a capo fitto, riuscendo con una singolare tenacia di propositi e con profondi studi originali a chiarire e risolvere dubbî e problemi rimasti fino allora insoluti od oscuri. Sono ordinati a questo scopo i lavori dal titolo: *Intorno agli studi fatti sulla cronaca del diacono Giovanni* e *La Cronaca del diacono Giovanni* usciti nell'*Archivio Veneto* negli anni 1878-1879; *La Cronaca del diacono Giovanni e la Storia di Venezia fino al 1009*, studio pubblicato a Pistoia (1883) nella Cronaca di quel liceo Forteguerri; e *I manoscritti e le fonti della Cronaca del diacono Giovanni* nel *Bullettino dell'Istituto storico italiano, n. 9, 1890*: dotta ed esauriente monografia quest'ultima che preludeva all'edizione critica

Digitized by Google

della cronaca stessa, la quale insieme con altre cronache uscì a stampa lo stesso anno 1890 col 1° e purtroppo unico volume delle *Cronache Veneziane antichissime.*

Questi lavori richiamarono sull'autore la benevola attenzione dell'illustre storico di Carlo V: Giuseppe de Leva che ebbe — e non a torto — grande stima del Monticolo, al quale facilitò, più tardi, l'adito all'Università.

Intanto ad un'altra serie importantissima tra le fonti di Storia veneziana dirigeva la sua attenzione il Monticolo e, com'era suo costume, vi si preparava con studi speciali, analitici e limitando gli argomenti, per affrontare poi con sicurezza la questione generale più complessa, e dominarla da maestro. Pubblicò infatti pregiati lavori che ricordo nei n.i 7–8, 10–13, 15–18, della Bibliografia apposta infine a questi brevi cenni necrologici.

Nel 1896 usciva intanto il primo volume de *I Capitolari delle Arti Veneziane sottoposte alla giustizia e poi alla giustizia vecchia dalle origini al MCCC*, a cui nove anni dopo, nel 1905, tenne dietro il secondo e a breve scadenza sarebbe seguito anche il terzo ed ultimo, o meglio la 2ª parte del 2° volume, in corso di avanzata pubblicazione, se all'autore non avesse fatto difetto il tempo. Opera insigne, soprattutto per la sicurezza di metodo con cui la ricca messe di notizie interessanti la vita e la cultura Veneziana nelle più svariate manifestazioni, veniva raccolta, ordinata e dottamente illustrata.

Marin Sanudo per ultimo si ebbe le cure del prof. Monticolo. L'autore dei *Diari*, come è noto, compose anche le *Vite dei Dogi* che il Muratori pubblicò da un solo codice estense nel quale anche la forma dialettale risultava guasta e corrotta. Il Monticolo ne cominciò la ristampa nella nuova edizione dei *RR. II. SS.*, coi tipi del Lapi di Città di Castello, edizione alla quale è legato molto il suo nome, poichè nei primordi specialmente,

Digitized by Google

l' incoraggiò e l' assistè con l'opera e l'autorevole consiglio. Quale vantaggio enorme avrebbe avuto la nuova edizione sulla vecchia Muratoriana lo mostrano i primi quattro fascicoli venuti alla luce fra gli anni 1900–1902. Quivi nel comento storico, il Monticolo profuse gran copia di notizie che con diligenza e accuratezza somma raccoglieva sempre da quelle miniere inesauribili che sono il grande Archivio di Stato e le altre ricche collezioni di Venezia. Se l' opera fosse stata finita, i cultori di Storia veneziana avrebbero già fra mano un testo di straordinaria importanza, illustrato con quei criteri che il Monticolo stesso tracciava sapientemente nella sobria *Avvertenza* premessa al 1° fascicolo, e che il Fiorini ripeteva più tardi nella sua *Comunicazione al congresso internazionale di Scienze storiche* (cf. Arch. Muratoriano, n. 1, anno 1903).

Queste le tre grandi opere intorno a cui si sviluppò principalmente l'attività scientifica del Monticolo, senza esaurirsi per altro. Poichè, a parte le due pregiate monografie di carattere polemico pubblicate in difesa delle edizioni dei *Capitolari* e delle *Vite dei dogi* (v. n.i 35-36 della Bibliografia), vari argomenti di studi che gli capitarono fra mano, battendo i tre grandi filoni che si era proposto di sfruttare a vantaggio della scienza storica, trattò poi in monografie speciali degne di grande attenzione. Lo studio dei primordi di Venezia l' avea costretto ad occuparsi delle più antiche opere agiografiche intorno a S. Marco, e nel 1895 pubblicò *L'Apparitio S. Marci e i suoi manoscritti,* (Bibliografia n. 21); mentre qualche anno prima aveva dato alla luce un altro studio agiografico su *L' Inventio e la Translatio dei S. S. Ermagora e Fortunato.* Importante pure è il lavoro su *La Costituzione del doge Pietro Polani (febbraio 1143, 1142 more veneto) circa la « Processio scolarum »* (cf. Bibliografia n. 28) col quale, correggendo un inveterato errore sul significato del termine *scola* confuso col vocabolo omonimo denotante le varie forme

Digitized by Google

associative nel medio-evo, dava interessantissime notizie tanto sulle associazioni stesse, quanto sulla fastosa « *Processio scolarum* », ossia sfilata di barche in uso a Venezia per la festa della Purificazione.

Acuto nelle ricerche, era chiaro nell'esposizione e tutto ciò che imprese a studiare trattò a fondo, non sorvolando le difficoltà, nè lasciando insoluti i quesiti nuovi che nel progresso del lavoro dovea proporsi: così parlando del cod. Barberiniano XXXII, 125, raccolse utili notizie per la storia della biblioteca della Regina di Svezia, nella Vaticana (v. Bibliografia n. 17); e della biblioteca Reginense diede più ampie notizie in un articolo pubblicato nell'*Archivio della Società Romana* (v. Bibliografia n. 19).

Di altri lavori, che qui non esamino per brevità, il lettore stesso potrà intravvedere i pregi e l'importanza dai semplici titoli elencati. Nè debbono trascurarsi le recensioni che egli fece a varie opere; alcune, anzi, sono un complemento necessario alle opere stesse, per le buone osservazioni e per le aggiunte e correzioni che giustamente fece qua e là. Con le recensioni mostrò anche competenza e pratica in argomenti estranei ai suoi studi e diede ottimi saggi di quella spassionatezza di giudizio che tanto lo caratterizzava.

Noterò infine che i documenti — e su di questi principalmente si esercitò l'attività del Monticolo — studiati da lui, avevano segreti nuovi da svelare: a tal proposito debbo anche segnalare che le sue carte, quando siano esaminate da cultori di Storia veneziana, avranno ancora molte cose nuove da dire. Egli, infatti, malato, più di una volta, agli amici che lo visitavano, aveva parlato di interessanti scoperte fatte, studiando nell'estate scorsa, e che la morte sopraggiunta gli ha impedito di rendere di pubblica ragione.

Nonostante le sue predilezioni per studi di Storia veneziana, a Roma, durante la non troppo lunga carriera universitaria, aveva guidato diversi alunni nella

Digitized by Google

ricerca e nella pubblicazione di fonti di Storia romana, e la sua scuola prometteva ancora felici e utili risultati, poichè ad altri lavori e di argomenti vari, interessanti la Storia italiana, egli rivolgeva la sua mente e guidava l'attività dei volonterosi discepoli, molti dei quali serberanno di lui viva riconoscenza e simpatia per l'affetto paterno e per il lungo tempo che sacrificava pazientemente a vantaggio dei loro lavori.

Negli ultimi anni tra le gravi preoccupazioni degli studi preferiti, della scuola e delle numerose commissioni di esami e di concorsi a cui era chiamato dalla fiducia e dalla stima dei colleghi e del Ministero, aveva trovato tempo ed energia per dedicarsi con entusiasmo a pubblicazioni di bibliografia corrente, poichè Egli era *pars magna* dell'*Annuario bibliografico della Storia d'Italia dal sec. V dell'êra volgare ai giorni nostri*, che dirigeva, collaborando con i professori Crivelluci e Pintor: modesta ed improba fatica, se vogliamo, e della quale unica, ma non piccola soddisfazione era il sapersi utile agli altri.

Col Monticolo scompare un lavoratore serio e onesto: ebbe il merito precipuo di portare nell'adempimento di tutti i suoi doveri, una delicata coscienza e una diligenza scrupolosa. Concentrò e diresse tutte le sue forze intellettuali ad uno scopo unico, senza disperderle qua e là; e tale condotta quasi ostinatamente mantenuta, potrà sembrare strana a qualcuno che non rifletta come spesso il concentrarsi e il raccogliersi è saggezza nella vita. Scientificamente equo, si mostrò sempre affabile e cortesissimo con gli amici che stimava e da cui era ricambiato di pari affetto e devozione, forse un po' rude con gli altri: non ebbe, certo, malleabilità di opinioni e non seppe l'arte di saper opportunamente attenuare il proprio giudizio, quando potesse riuscire spiacevole ad altri. Scherzando, più di una volta disse di sè stesso che non sarebbe riuscito un perfetto diplomatico; e affermava il vero. Schivo di onori fu di

Digitized by Google

carattere riservato, per una timidezza non insolita agli uomini di sapere e che nel Monticolo era determinata anche da un naturale difetto di comunicativa, per cui improvvisando o in argomenti che non l' interessassero, la sua parola sembrava stentata e disadorna. E però non amante di conversazioni e di ritrovi, specie dopo la perdita della consorte che ne affrettò la fine, parve, alle volte, volesse sfuggire i conoscenti, pur desiderandoli; sicchè a pochi soltanto fu ben noto. Per altro, diventava spesso loquace nella conversazione intima con i veri amici, che non ebbe in gran numero.

Visse con modeste abitudini, in una febbre continua d' indagine e di lavoro: s' illuse fino all' ultimo di superare il morbo fatale e morì serenamente e cristianamente. Chi scrive questi appunti ne raccolse l' ultimo respiro e come gli fu devoto alunno in vita, rimpiange ora l' immatura perdita di sì valente uomo.

ENRICO CARUSI.

Elenco delle Pubblicazioni del professor G. B. Monticolo.

I.

OPERE ORIGINALI.

1. Intorno agli studi fatti nella cronaca del diacono Giovanni; in *Arch. Veneto*, t. XV (1878), pp. 1-45.
2. La cronaca del diacono Giovanni. Appendice all' articolo dell'*Arch. Veneto* (t. XV, P. I); in *Arch. Veneto*, t. XVII (1879), p. 35-73.
3. La cronaca del diacono Giovanni e la storia politica di Venezia fino al 1009. Pistoia, 1882 (Cron. liceale). [Il cap. I si legge anche in *Arch. Veneto* 1883, t. XXV, P. I, pp. 1-22].

Digitized by Google

4. I manoscritti e le fonti della cronaca del diacono Giovanni; in *Bullettino dell' Istituto storico italiano,* n. 9 (1890) pp. 37-328.
5. Cronache Veneziane antichissime, vol. I; nelle *Fonti per la storia d' Italia pubblicate dall' Istituto storico italiano*. Roma, 1890, pp. XXXIX-220.
6. Poesie latine del principio del sec. XIV nel codice 277 ex Brera al R. Archivio di Stato di Venezia; in *Il Propugnatore,* vol. XXIII (N. S. vol. III, P. II). Bologna, 1890, pp. 244-303.
7. Il più antico registro ufficiale degli Statuti delle arti veneziane sottoposte al magistrato della Giustizia vecchia; in *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, n. 10; Roma, 1891, pp. 1-6.
8. L' arte dei Fioleri a Venezia nel sec. XIII e nel principio del XIV e i suoi più antichi statuti; in *Nuovo Arch. Veneto,* I (1891) pp. 137-199; 317-350.
9. Una poesia del cancelliere ducale Tanto ad Albertino Mussato nel cod. 277 ex Brera al R. Arch. di Stato di Venezia; in *Nuovo Arch. Veneto*, I (1891) pp. 419-434.
10. Il Capitolare dell' arte dei Pittori a Venezia composto nel Dicembre 1271 e le sue aggiunte (1271-1311); in *Nuovo Arch. Veneto*, II (1891) pp. 321-356.
11. L' Ufficio della giustizia vecchia a Venezia dalle origini sino al 1330; nel vol. XII, P. II, delle « Miscellanea » a cura della R. Deputazione Veneta di Storia patria. Venezia, 1892, pp. 173.
12. L' Inventio e la Translatio dei Santi Ermagora e Fortunato; in *Nuovo Arch. Veneto*, III (1892) pp. 117-156.
13. Spigolature d'Archivio (sec. XI-XIV). — I. La sede dell'arte della lana a Venezia nei sec. XIII-XIV. — II. In qual tempo l' arte dei tintori e l' arte della seta a Venezia passarono sotto la sorveglianza dei consoli dei mercanti. — III. La data originaria dell' antico capitolare dei venditori di vesti vecchie e di quelle dell' arte dei fustagnai a Venezia. — IV. Una nuova interpretazione dell' art. 20 del capitolare dei pittori a Venezia. — V. Dell' uso dei documenti nella cronaca veneziana di Giovanni Diacono. — VI. Intorno al significato del nome Venecia nella cronaca veneziana di Giovanni Diacono; in *Nuovo Arch. Veneto*, t. III (1892), pp. 351-386.

Digitized by Google

14. Le spedizioni di Liutprando nell' Esarcato e la lettera di Gregorio III al doge Orso ; in *Arch. d. R. Società Romana di Storia patria*, t. XV (1892) pp. 321-363.
15. Studi e ricerche per l' edizione dei capitolari antichissimi delle arti veneziane (1219-1330) ; in *Bullettino dell' Istituto storico Italiano*, n. 13, Roma, 1893, pp. 7-96.
16. Il cod. Marciano DCI della classe VII dei mss. italiani ; in *Arch. della R. Società Romana di Storia patria*, t. XVI (1893), pp. 501-502.
17. Intorno al cod. Barberini XXXII, 125 ; in *Arch. d. R. Società Romana di St. patria*, t. XVI (1893), pp. 503-515.
18. Un accenno alla storia di Roma negli antichi capitolari veneziani delle Arti (1219-1330) ; in *Arch. d. R. Soc. Romana di St. patria*, t. XVI (1893), pp. 515-516.
19. Intorno ad alcuni cataloghi della biblioteca ms. di Cristina che si conservano nella biblioteca Vaticana ; in *Arch. della R. Soc. Romana di St. patria*, t. XVII (1894), pp. 197-226.
20. Gli annali veneti del sec. XII nel cod. 8 della raccolta del barone von Salis, presso la biblioteca civica di Metz ; in *Arch. d. R. Soc. Romana di St. patria*, t. XVII (1894), pp. 237-245 ; 526.
21. L' Apparitio Sancti Marci e i suoi manoscritti ; in *Nuovo Arch. Veneto*, t. IX (1895), pp. 111-177.
22. Nota intorno all' Apparitio Sancti Marci ; in *Nuovo Arch. Veneto*, t. IX (1895), pp. 475-481.
23. I Capitolari delle Arti veneziane sottoposte alla giustizia e poi alla giustizia vecchia dalle origini al MCCCXXX ; nelle *Fonti della storia d' Italia pubblicate dall' Istituto storico italiano*, vol. I, Roma, 1896, pp. LXXX-412 con sette tavole illustrative ; vol. II, Roma, 1905, pp. CXCVI-454, con cinque tavole illustrative.
24. Il patto del maggio 1122 (?) giurato dal doge Domenico Michiel alla comunità di Bari ; in *Atti della Accademia dei Lincei, Clas. Mor. stor. filol., Rendiconti*, S. V, t. VIII (1899), pp. 158-188.
25. Il testo del patto giurato dal doge Domenico Michiel al comune di Bari ; in *Nuovo Arch. Veneto*, t. XVIII (1899), pp. 96-156 ; e t. XIX, p. 373.
26. Comunicazioni intorno a due bolle d' indulgenza largite da Eugenio IV e Pio II per la chiesa di S. Giovanni di

Digitized by Google

Salvore (Istria); in *Arch. d. R. Soc. Romana di St. patria*, t. XXII (1899), p. 319.

27. Due documenti veneziani del sec. dodicesimo; in *Nuovo Arch. Veneto*, t. XIX (1900), pp. 56-75.
28. La costituzione del doge Pietro Polani (febbraio 1143, 1142 more veneto) circa la *Processio scholarum*; in *Atti della Accademia dei Lincei, Clas. Mor. stor. filol., Rendiconti*, S. V, t. IX (1900), pp. 91-133.
29. Le « Vite dei dogi » di Marin Sanudo; nella nuova ed. dei *RR. II. SS.*, t. XXII, P. IV, coi tipi dell' ed. S. Lapi, Città di Castello, 1900, 1902, fasc. 1-4, pp. IV-432.
30. La tradizione di S. Marco a Venezia; (Notizia inserta fra le note del discorso di Ferdinando Galanti «*S. Marco*»), in *Atti dell' Istituto Ven. di Scienze, Lettere ed Arti*, anno accadem. 1900-1901, t. LX, disp. X, pp. 249-254.
31. Lettera al conte Giuseppe Greppi senatore del Regno [a proposito della Sezione ottava (Storia medievale e moderna) del Congresso internazionale di scienze storiche dell'aprile 1902], Roma, 1902, tip. Cooperativa sociale, pp. 26.
32. Sulla opportunità di riprendere e compiere la pubblicazione del « Glossaire archéologique du Moyen âge et de la Renaissance » di Victor Gay; in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche* (Roma, 1-9 aprile 1903) vol. I (Parte generale), Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1907, pp. 297 sgg.
33. Per l' edizione critica del poema di Castellano da Bassano sulla pace di Venezia del 1177; in *Bullettino della Società Filologica Romana*, 1904, pp. 29-54.
34. I cognomi dei tre canonici autori di una relazione sincrona della pace di Venezia (a. 1177); in *Bullettino della Società Filologica Romana*, 1904, pp. 55-58.
35. Per l' edizione dei due primi gruppi dei Capitolari delle Arti veneziane sottoposte alla Giustizia e poi alla Giustizia vecchia dalle origini al MCCCXXX. Risposta al prof. G. B. Siragusa; nel *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, n. 28 (1906) pp. 7-46.
36. Per l' edizione delle « Vite dei dogi » di Marin Sanudo nella nuova ristampa dei *RR. II. SS.*; in *Arch. Muratoriano* n. 4 (1907) pp. 153-170.
37. Un corredo nuziale del 1474; in *Scritti di Storia, di Filo-*

Digitized by Google

logia e d'Arte. Nozze Fedele-De Fabritris, Napoli, Ricciardi, 1908, pp. 81-85.

38. Un documento sulle condizioni delle scuole di Sondrio nel principio del sec. XIX; in *Rivista pedagogica italiana*, 1908, marzo, pp. 257-263.
39. Storia della pedagogia in Italia dal secolo IV ai nostri giorni [spogli da periodici dell'annata 1907]; in *Rivista pedagogica italiana*, 1908, aprile-maggio, pp. 391-394.
40. Prefazione alla monografia: *L'istruzione popolare nello Stato pontificio (1824-1870)* di EMILIA SANTAMARIA FORMIGGINI. Bologna, 1909.
41. Annuario Bibliografico della Storia d'Italia dal sec. IV dell'èra volgare ai giorni nostri [in collaborazione con A. Crivellucci e F. Pintor], anni 1902-1908, vol. I-VII.

II.

RECENSIONI DELLE SEGUENTI PUBBLICAZIONI:

1. G. Ottino. - Di B. Cennini e dell'arte della stampa in Firenze nei primi cento anni dall'invenzione di essa. Sommario storico con documenti inediti. Firenze, 24 giugno 1871; in *Arch. Veneto*, II (1871) pp. 226-227.
2. B. Cecchetti. - La Vita dei Veneziani nel 1300. Le Vesti. Venezia, tip. Emiliana, 1886, VIII-134 con quattro tavole; in *Arch. Stor. italiano*, S. V, t. I (1888), pp. 256-272.
3. Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die Deutsch-Venetianischen Beziehungen von D. HENRY SIMONSFELD. Band I. Urkunden von 1225-1658; Band II. *a*) Geschichtliches. *b*) Liste der Consuln der deutschen Kauffmannschaft im Fondaco 1492-1753. *c*) Grabschriften von Deutschen in Venedig. *d*) Anhang zur Geschichte deutscher Gewerbetreibender in Venedig. Stuttgart, Verlag der I. G. Cottaschen Buchandlung, 1887; in *Arch. Stor. ital.*, S. V, t. V (1890), pp. 431-450.
4. Pinton. - Longobardi e Veneziani a Ravenna. Nota storica sulle fonti. Roma, tip. Baldi, 1893; in *Arch. della R. Società Romana di storia patria*, XVI (1893), pp. 249-267.

Digitized by Google

5. Rambaldi P. D. - Castel Pietra offerto alla Repubblica di Venezia nel 1455. Padova, Gallina, 1896; in *La Cultura di Ruggero Bonghi,* a. XV, Roma, 1896, pp. 65-66.
6. Lazzarini V. - Storie vecchie e nuove intorno a Francesco il vecchio da Carrara, Venezia, Visentini, 1895; in *Rivista storica italiana*, N. S. t. I (1896), pp. 198-201.
7. Schipa M. - Storia del ducato napolitano, Napoli, Giannini, 1895; in *Arch. della R. Soc. Romana di St. patria*, XIX (1896), pp. 204-208.
8. Capasso B. - Topografia della città di Napoli. Napoli, Giannini, 1895; in *Arch. della R. Soc. Romana di St. patria*, XIX (1896), pp. 204-208.
9. Raulich J. - Storia di Carlo Emmanuele I duca di Savoia, con documenti degli archivi italiani e stranieri. Vol. I: dall'assunzione al trono all' occupazione di Saluzzo (1580-1588). Milano, Hoepli, 1896, pp. XXXIII-390; in *La Cultura di Ruggero Bonghi,* a. XVI, Roma, 1897, pp. 123-126.
10. Dolcetti G. - I barbieri chirurgi a Venezia. Venezia, Fontana, 1896 (estr. dall'*Ateneo Veneto,* 1896); in *La Cultura di Ruggero Bonghi,* a. XVI, Roma, 1897, pp. 177-178.
11. Castellani. - Il prestito dei codici manoscritti della biblioteca di S. Marco in Venezia nei suoi primi tempi e le conseguenti perdite dei codici stessi. Venezia, Ferrari, 1897 (estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti,* t. VIII, S. VII, 1896-1897, pp. 310-378); in *La Cultura di Ruggero Bonghi*, a. XVI, Roma, 1897, pp. 205-207.
12. I libri commemoriali della Repub. di Venezia. Regesti t. IV. Venezia, [a cura di R. Predelli] a spese della Società, 1896; in *Arch. d. R. Società di St. patria*, XX (1897), pp. 225-226.
13. Simonsfeld. - Historisch - diplomatische Forschungen zur Geschichte des Mittelalters. I. Zur Kritik des Obo von Ravenna und der Ueberlieferung über den Frieden von Venedig 1177. II. Der grosse Ablass für S. Marco [Aus den *Sitzungsberichten der philos-philol. und der histor. Classe der k. bayer. Akad. de Wiss.* 1897, Bd. II, Heft. II; in *Arch. della R. Società Romana di Storia patria*, t. XXI (1898), pp. 247-254.
14. Romano G. - L'origine della denominazione « Due Sicilie » e un'orazione inedita di L. Valla (Estr. dall'*Arch. stor. per le prov. napoletane*, a. XXII, fasc. III); in *Arch. della R. Società Romana di Storia patria,* XXI (1898), p. 263-266.

Digitized by Google

15. Orano D. - Lettera di Guiniforte Barzizza maestro di Galeazzo Maria Sforza alla duchessa Bianca Maria Sforza (12 agosto 1457). Roma, Forzani, 1900.
16. — — « I suggerimenti di buon vivere » dettati da Francesco Sforza pel figliuolo Galeazzo Maria, Roma, Forzani, 1901; in *Rivista storica italiana*, N. S., vol. VI, (1901), pp. 140-142.
17. Lazzarini V. - Due sigilli di Francesco Novello da Carrara. Padova, Gallina, 1900; in *Rivista storica italiana*, N. S., vol. VI (1901), pp. 261-262.
18. Orano D. - Due autografi inediti di Francesco Filelfo, Roma, Forzani, 1901; in *Rivista storica italiana*, N. S., vol. VI (1901), p. 263.
19. Zippel G. - Un umanista in villa (Lettera di Gaspare Veronese a Giovanni Tortelli). Flori, 1900; in *Rivista stor. italiana*, N. S., vol. VI (1901), pp. 263-265.
20. 21. Bonardi. - Note sulla diplomazia veneziana nel primo periodo della Lega di Cambray. Padova, Randi, 1901; in *Atti e Memorie* della R. Accademia di Scienze, lettere ed arti in Padova, vol. XVII, dispensa I. — Medin. - Sonetti per la Lega di Cambray MDVIII. Padova, Gallina, 1900; in *Rivista storica it.*, N. S., vol. VI (1901), pp. 267-268.
22. Cipolla C. - Un litigio tra Venezia e Savona nel 1324. Torino, 1901; in *Nuovo Arch. Veneto*, N. S., t. I (1901), pp. 185-186.
23. Pometti. - Studi sul Pontificato di Clemente XI, 1700-1701. La Santa Sede nella guerra di successione al trono di Spagna. L' ultima lotta della Cristianità contro l' Osmanesimo. Il cardinale G. Alberoni nei suoi rapporti colla Santa Sede. Roma, 1898 (dall'*Arch. della R. Soc. Rom. di Storia patria*, XXI, pp. 279-457; XXII, pp. 108-179; XXIII, pp. 239-276 e pp. 449-515); in *Nuovo Arch. Veneto*, N. S., t. II (1901), pp. 209-224.
24. Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue Michaelis Savonarole, a cura di A. Segarizzi. Città di Castello, coi tipi dell' ed. S. Lapi, 1902 [nella nuova ed. dei *RR. II. SS.* t. XXIV, p. XV], pp. XXII-72; in *Nuovo Arch. Veneto*, N. S., t. X, P. I (1905), pp. 168-171.

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

Q. Orazio Flacco. *Il primo libro delle Odi. Traduzione metrica col testo a fronte.* Lionello Levi, Venezia, editore Fuga, tipogr. Callegari, 1910.

Il prof. Lionello Levi, diciamo subito quel che ne pensiamo, ha fatto con questa traduzione un' opera utile e bella: utile, perchè a chiunque voglia richiamare dal fondo della memoria le forti ed eleganti odi imparate ai bei giorni del Liceo, diletto spirituale fatto di bellezza e di dolcezza, riescirà ciò facilissimo e, se qui fosse del caso, vorremmo anche dire, ai giovani stessi, i quali molto, troppo spesso, ricorrono a traduzioni, che sono una vera profanazione del grande poeta latino, tanto quella del Levi è una traduzione fedele e ligia al testo: e opera bella, perchè questa fedeltà è squisitamente artistica; la venustà del vocabolo, la caratteristica scultoria costruzione oraziana del pensiero, la nobile onda del verso e la maestà della strofa sono state da lui conservate così, da gustarne tutta la forza, tutta la saporosità originale.

Ad esempio, Orazio canta:

Vile potabis modicis Sabinum
Cantharis, Graeca quod ego ipse testa
Conditum levi, datus in theatro
Cum tibi plausus,

Clare Maecenas eques, ut paterni
Fluminis ripae simul et jocosa
Redderet laudes tibi Vaticani
Montis imago. ecc.

Ed il Levi traduce:

Picciole tazze di vinel Sabino
Berrai, ch'io stesso in greca anfora misi
E suggellai quel dì che a te in teatro
Tal si die' plauso,

Digitized by Google

Mecena, illustre cavalier, che insieme
Dal Vaticano monte e da le sponde
Del patrio fiume l'eco a le tue laudi
Gaia rispose. ecc.

Il Levi ci ha tradotto così tutto il primo libro.

Quanto alla struttura dei versi e delle strofe egli (togliamo ciò dalla sua prefazione) si è ispirato quasi del tutto alle Odi Barbare del Carducci, tenendo conto dei miglioramenti che questo Grande vi portò con l'andar del tempo. Seguì un tale modello in ben trentaquattro delle trentotto Odi, di cui è composto il libro.

Nella *strofa alcaica* ha riprodotto il *decasillabo* per lo più con due *quinarii* piani, talora con un *quinario* sdrucciolo seguito da un *quaternario* piano; evitò le altre due maniere usate dal Carducci siccome quelle che non gli parvero adatte a riprodurre il suono del verso latino. Nella *strofa saffica* ha fatto sempre la *cesura* dopo la quinta sillaba dei tre *endecasillabi* ed ha accentuato l'*adonio* sempre sulla prima. Il verso *asclepiadeo minore* rappresentò nel *sistema asclepiadeo primo* (chiama primo quello composto esclusivamente di *asclepiadei minori*) con un *endecasillabo* italiano sdrucciolo come nel « Da Desenzano »; nel *sistema asclepiadeo secondo* (quello composto di tre versi *asclep. min.* e da un *gliconio*) o con un *endecasillabo* sdrucciolo come in « Fantasia » e in « Primo vere », o con due *quinari* sdruccioli insieme accoppiati come in « Chiesa Gotica »; negli altri tre *sistemi asclepiadei* sempre coi due *quinari* sdruccioli accoppiati.

Per le quattro Odi (IV, VIII, XI, XVIII), nelle quali non adoperò il modello carducciano, ricorse ai versi, che per la lunghezza e il numero delle sillabe non fossero molto disformi dai latini; assennatamente rinunziò a riprodurre esattamente il ritmo e l'accentuazione latina. Nell'Ode quarta rappresentò l'*archilocheo maggiore* con un *ottonario* e un *novenario* accoppiati, l'altro verso con un *endecasillabo* piano; nell'ottava riprodusse il *ferecrazio* con un *settenario* piano, il *saffico maggiore* con un *settenario* sdrucciolo e un *settenario* piano accoppiati; nella undicesima e diciottesima riprodusse l'*asclepiadeo maggiore* in modo diverso: nella prima con due *ottonari* piani accoppiati, nella seconda con un *ottonario* sdrucciolo e un piano accoppiati, e questo

Digitized by Google

perchè la diciottesima è un vero ditirambo ed un tale componimento richiede un andamento più veloce.

Esposto il nostro parere sull'opera in se, detto del criterio metrico, di cui il Levi si valse, ci rimarrebbe di fare un confronto con le molte traduzioni oraziane esistenti ; ma ogni lettore comprenderà facilmente che sotto il rispetto storico la fatica sarebbe pressochè inutile e che sotto l'aspetto critico riuscirebbe difficile e pericolosa. Ognuno ha un suo proprio gusto artistico ed un suo proprio modo di vedere. Noi, come noi, leggendo questa traduzione del valoroso professore, abbiamo trovato quasi sempre lo stesso piacere che leggendo l'originale.

Venezia, 29 marzo 1910.

G. P.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXIII — FASC. 3

MAGGIO-GIUGNO 1910

Digitized by Google

COMMISSIONE DIRETTRICE

G. OCCIONI-BONAFFONS - G. NACCARI - E. VITELLI

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

MAGGIO-GIUGNO 1910

VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
1910

Digitized by Google

TIPOGRAFIA DELL' ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE - VENEZIA

Digitized by Google

SETTE GENTILDONNE VENEZIANE A CONCILIABOLO IN DUE GIORNATE DELL'ESTREMO CINQUECENTO E QUEL CHE NE SEGUÌ...

Cogliere la vita intima delle donne veneziane, specialmente dei primi tempi, nei suoi particolari è cosa tutt'altro che facile; anzi, per dir meglio, impossibile nè molto lume ci porgono le opere in prosa o in verso dei contemporanei. Perciò tanto più gradito ci riesce anche un tenuo spiraglio se la sorte ce l'apra dinanzi come apparve, ad esempio, a me nel volumetto « Il merito delle donne » della mediocre letterata Modesta Pozzo o, com'era più comunemente chiamata, Moderata Fonte illustre ai tempi suoi ingiustamente, ingiustamente dimenticata nei nostri.

L'opera (1) è dedicata « Alla Ser.ma Sig.ra e patrona mia singolarissima la Sig. Donna Livia Feltria della Rovere Duchessa d' Urbino etc. » da Cicilia d' i Zorzi, « già composta » essa scrive « da Madonna Modesta o Moderata Fonte, mia madre e da lei (sendo io fanciulla) in questo stato ridotta, il giorno stesso compita che di parto morì poi la seguente mattina, senza poterla pur nè anco riveder una fiata . . . E si degni di trapormi et numerarmi, insieme con Pietro mio fratello, che sol meco ancora vive (essendo morti tutti gli altri e nostro Padre con loro) tra i più fidi e isviscerati suoi servi . . . . »

Seguono due mediocri sonetti del detto Pietro sul merito del libro quindi la « Vita della Sig.ra Modesta

(1) *Il merito delle donne* scritto da Moderata Fonte in due giornate ove chiaramente si scopre quanto siano elle degne e più perfette degli uomini. — Venezia MDC - Dom.o Imberti.

Digitized by Google

Pozzo d' i Zorzi nominata Moderata Fonte, descritta da Gio. Batta Nicolò Doglioni l'anno MDXCIII » che riproduciamo nell'appendice.

Il libro s'apre con le lodi alla condizione della città e ai costumi dei suoi abitanti: « La nobilissima città di Venezia, come a tutti è noto, giace mirabilmente situata nell'estrema parte del mare Adriatico e si ha come per fondamento esso marc; così le mura che la circondano, le fortezze che la guardano e le porte che la serrano non sono altro che 'l medesimo mare. Il mare fra le sue case in più parti e canali diviso con l' uso delle picciole barchette l'è commoda strada per cui da luogo a luogo in essa si transita. Il mare l' è via publica e aperta campagna per mezzo del quale vengono e vanno tutti gli traffichi e mercanzie che da varie parti in essa si partono, l' è diligentissimo tributario e somministratore di quanto fa bisogno per lo notrimento e sostegno di tanta patria, perciocchè (oltra la infinita copia de' pesci che di giorno in giorno egli le porge) non producendo ella in sè cosa alcuna, dal continuo concorso dei navilij che con ogni sorte di provision opportuna per via di esso quivi concorrono, è provveduta abondantissimamente (pp. 9) di tutte le cose necessarie al vivere umano. Questa città però è differentissima da tutte le altre ed è nuova e maravigliosa opera della man di Dio e sì per questo come per molte rare e sopranaturali eccellenze, in nobiltà e dignità, avanza tutte le altre città del mondo così antiche come moderne onde direttamente può chiamarsi Metropoli dell' Universo. La pompa e grandezza di questa terra è inestimabile, le sue ricchezze non hanno fine, la sontuosità delle fabbriche, la splendidezza del vestire, la libertà del vivere e l'affabilità delle persone quanto sia rara e stimata non si può imaginar nè descrivere. È cara e stimata Venezia e insieme è amata e temuta ed è gran cosa come a tutti piaccia l' abitarvi che ogni persona, venga di che luogo esser si voglia, come un tratto gusta

Digitized by Google

la dolcezza del suo vivere par che non se ne sappia più partire. Di qua viene che in lei sono persone di tutti i paesi e come tutte le membra e arterie del corpo nostro ànno corrispondenza col cuore, così tutte le città e parti del mondo ànno corrispondenza con Venezia.

Qui corre il denaro più che in altro luogo ed è città libera pur come è il mare e senza leggi dà leggi ad altri e quel che sopratutto è da notar per meraviglia, benchè vi siano tante diversità di sangui e di costumi, evvi però una pace ed equità incredibile: il che tutto procede dalla accurata providenza e valor di chi la governa. Qui a gara i più scelti ingegni in tutte le arti e profcssioni convengono, tutte le virtù vi regnano, le delizie e piaceri si gustano, i vizi si estirpano e vi fioriscono tutti i buoni costumi.

Negli uomini il valore, senno e cortesia è notabile; la bellezza, accortezza e castità è riguardevole nelle donne, e insomma questa benedetta città è favorita da Dio di ogni sorte di beneficio che si possa desiderare perchè teme sua divina Maestà ed è religiosissima ed obedientissima al suo Principe il qual (acciò nulla manchi a sì felice e ben ordinata Republica) in bontà, prudenza e giustizia non à chi l'agguagli... » (pp. 10).

Quindi l'autrice ci parla d'una curiosa Academia donnesca che ragunavasi in casa d'una gentile donna Leonora e ci fa assistere ai dotti e varî cicalamenti che in due giornate specialmente seguirono.

Sette donne differenti d'età ma simili per costumanze virtuose e per elevatezza d'ingegno avevano costituito tra loro la dotta piccola ragunata, ed erano: *Adriana* attempata e vedova che vi aveva addotto anche una sua figlia *Virginia*, *Leonora* l'ospite, pur essa vedova ma giovane, una sposa da tempo *Lucrezia* e una di fresco *Cornelia*; *Corinna*, la sesta, « giovene dimessa » (pp. 11), l'ultima infine, *Elena*, avea di recente lasciato l'Academia per essersi accasata e dimorando, dopo le nozze, in villa. Eran loro trattenimenti il ra-

Digitized by Google

gionare di questo o di quello: di passatempi e di lavori donneschi e musicali concerti, or col « Liuto in mano ovvero al suon d'un ben ordinato Arpicordo, la soavissima voce accordando... » o bizzarra poesia o altro onesto trastullo.

Or avvenne che un dì mossero le nostre donne alla casa di Leonora che essa avea di recente ereditata; rallegrata d'un bel giardino e dopo molte e varie e allegre chiacchiere si sparse qua e là il vago sciame, alcune « sopra alcuni pergoletti » rimpetto alla chiara e placida onda del Canal Grande: « a goder il fresco ed a mirar la diversa copia delle volanti gondole, parte ad una finestra che sopra il detto giardin rispondeva... » (pp. 11).

Una gondola, tra l'altre, videro indirizzarsi alla lor dimora: v'era Elena che, saputa la radunanza delle amiche sue, lasciate le stanze maritali, avea creduto opportuno dare una capatina e tuffarsi nei ricordi del bel tempo suo di donzella.

Le onoranze più oneste e più liete l'accolsero e domande curiose e indiscrete sul suo nuovo stato di famiglia.

Il maritarsi era « il manco male che si abbia da stare » secondo Lucrezia, cui Elena: « non dico sin ora di star nè male, nè bene, ma una cosa sola mi dispiace, che egli non vuole, che io mi vada fuor di casa; e io per me non desidero altro, che andarmi spesso a nozze ed a feste, ove sono invitata sì per essere questo il mio tempo, come per onor suo e mio che le persone non credessero che non fosse vestita da gentildonna e posta ben in ordine come sono ». Piaceva a Cornelia che il marito così la trattasse come quella che sapeva che presto il pan delle nozze si mangia; soggiungeva un'altra « da novello tutto è bello » cui Leonora « anzi tutto par bello ».

Ma quel che pare è, risponde Lucrezia filosoficamente nè c'era adunque da maravigliarsi, replicava Leo-

Digitized by Google

nora se « quella fornaia che per star tutto il dì innanzi il forno si scoppiava di caldo, corse a spogliar nudi i suoi figliuolini che di fuori al vento giocavano parendoli che essi pàtissero il caldo che ella per altro pativa benchè fosse di mezzo inverno » (pp. 12).

Che si parlasse di marito niente di più naturale ma più per dirne male che bene: Virginia doveva sposarsi per consentire ai suoi maggiori « per la gran facultà » che ella aveva ereditata e non poteva ad ogni modo ella sperare buona fortuna? Ma felice Corinna che di tali speranze non s'empiva il capo e furba Lucrezia che sentenziava « marito e malanno non manca mai » (pp. 14) mentre Corinna, cui non pungeva acre desiderio di nozze, declamava alle astanti questo sonetto:

Libero cor nel mio petto soggiorna,
Non servo alcun nè d'altri son che mia,
Pascomi di modestia e cortesia,
Virtù m'esalta e castità m'adorna.

Quest'alma a Dio sol cede e a lui ritorna
Benchè nel velo uman s'avolga e stia
E sprezza il Mondo e sua perfidia ria,
Che le semplici menti inganna e scorna.

Bellezza, gioventù, piaceri e pompe
Nulla stimo se non ch'a i pensier puri,
Son trofeo, per mia voglia e non per sorte.

Così ne gli anni verdi e ne i maturi
Poichè fallacia d'Uom non m' interrompe
Fama e gloria n'attendo in vita e in morte.

Piacque alla gentil ragunata il sonetto e ognuna ne volle copia e Virginia pregò l' autrice che si contentasse di replicarlo, al suono dell'Arpicordo, e ciò fu occasione ad altri versi ancora.

Ma poichè il sole accennava a tramontare scesero tutte nell'incantevole giardino dove i fiori e i frutti non rallegravano meno il cuore che non dilettassero la vista.

Digitized by Google

Spiccava tra l'altro una fontana di rara bellezza con sei donne « per ciascuna facciata e da' canti » (pp. 15) che tutte avevano in capo una ghirlanda di lauro e nella sinistra mano un ramo scelto d'oliva intorno al quale un picciol motto, nella destra diverse imprese; l'una un « Armellino » (ib) bianchissimo e il motto

Prima morte che macchia al corpo mio

la seconda una Fenice e il verso

Sola vivomi ognor, muoio e rinasco

la terza un Sole e il motto

Solo porgo a me stesso e ad altri luce

la quarta una lucerna nel cui lume giaceva una farfalla distrutta

Vinta da bella vista io stessa mi ardo

la quinta un « persico » con una foglia pur di « persico »

Troppo diverso è da la lingua il cuore

e l'ultima un coccodrillo

Io l'uomo uccido e poi lo piango morto

Le donne ammirate, rifocillatesi un poco e scherzato tra loro « con farsi inviti tedeschi e di mille favole » udiron la spiegazione che Leonora dichiarava e dei brevi e delle imprese: una sua zia, zitellona impenitente, s'era sfogata contro gli uomini con quel po' po' di simbolismo: parlava l'ermellino di castità, di solitudine la Fenice, di libertà il Sole che non obbedisce ad alcuno e pure sparge da per tutto benefico i suoi raggi, di semplicità la Farfalla (e son le donne le farfalle che non s'avvedono delle unghie dei mariti) di falsità il persico che assomiglia ad un cuore e la foglia alla lingua ahi! quanto diversa negli uomini da quello! di crudeltà il coccodrillo.

Digitized by Google

Ma come passare il tempo in quell' ameno ritrovo degno delle laudi di Cicerone? Con un espediente Boccaccesco: eletta Adriana regina, doveva Leonora dir male degli uomini a tutto spiano aiutata da Cornelia e Corinna; dovevan le altre tre difendere la vilipesa schiatta virile.

Per fortuna sulla ragion di natura e sulla evidenza matematica della moltiplicazione dell'uman genere non fu lunga la discussione ma affermava poi Corinna che l'uomo deve tutto alla donna « come la lampada estinta che da sè non è buona a nulla ma, appiccatovi il lume, fa pur servizio alla casa » (pp. 20) e che suo ufficio è « andarsi a faticar fuor di casa e travagliarsi per acquistarci le facoltà come fanno a punto i Fattori o Castaldi acciò noi stiamo in casa a godere e comandare come patrone e perciò sono nati più robusti e più forti di noi acciò possino sopportar le fatiche in nostro servizio... » (pp. 11) Gran brutta genia gli uomini! incalza Cornelia: e come potrebbero essi rispettare la donna, essere più debole, se non si rispettano nemmeno tra loro e ad ogni piè sospinto si preparan macchine d'inferno a mutua rovina? « O ci siano padri o fratelli o figliuoli o mariti o amanti o altri conoscenti, in ogni grado, ci offendono, ci abbassano e quanto possono si ingegnano di confonderci e annichilarci; perchè quanti padri sono che non provvedono mai alle lor figliuole vivendo ed al fin, morendo, lasciano il tutto o la maggior parte delle loro sostanze a mascoli e le privano della propria eredità non altramente che se fossero figliuole di loro vicini e così sono cagione che le povere giovani cascano in mille errori per necessità e i fratelli rimangono ricchi di robba e di altrettanta vergogna! ». (pp. 23).

Importanti riflessioni le son queste di Cornelia per la storia del tempo e ancor più quelle che segnano: « dovrebbono tutti gli accorti ed amorevoli padri proveder a buonora di locar le loro figliuole e se, per di-

Digitized by Google

sgrazia, occorre loro di mancar prima che se le trovino aver locate, debbono almanco ordinar in tempo i casi loro acciò le poverine non restino dopo la lor morte, veggendosi così diseredate, a bestemmiar le anime loro, oltra che si convengono provedere per quelle vie che (come ho detto) son biasimevoli e vituperose. Altre cui pure i lor padri o per buona sorte lasciano loro la dote o morendo ab intestato di ragione succedono in parte nelle facoltà co' fratelli, sono da quelli tenute in casa per ischiave e usurpato la lor ragione e goduto il loro contra ogni giustizia, senza mai trattar di locarle e così convengono sotto il loro imperio invecchiarsi in casa, servendo ai nepoti e finiscono la lor vita sepolte innanzi che morte » (ib.).

Osserva sì Lucrezia, di rimando, che tra i fratelli, ve n'è di quelli che anzi collocano onorevolmente le sorelle ma Cornelia, che vede tutto nero, oppone che « molte volte accasano le sorelle non per amorevolezza ma per far buon nome e per trovar meglio essi condizion d'aver moglie... » (pp. 24)

Caduto il discorso sui figli non udiamo da Cornelia alcunchè di meglio, colla differenza che, mentre dai mariti si possono le donne separare « e ciò si vede far ogni giorno da molte savie donne che, non potendo aver tanta pazienza di sopportarli, si dividono . . . per non aver da provar l'Inferno inanzi della morte . . . . » (pp. 25) per i figliuoli invece le madri soffrono maggiori cose.

Anzi proprio di quei giorni, vedi caso curioso! una giovane donna la quale aveva padre, marito e figliuolo in grave pericolo di morte e « aveva autorità di salvarne uno solo di essi » (pp. 26) non sapendo a chi risparmiar la vita come quelli che le erano egualmente carissimi dimandava a Cornelia consiglio con questi versi (e perchè no in prosa?)

Digitized by Google

Lassa! che in mezzo a le nimiche squadre
Veggio il mio sposo, il genitor e 'l figlio
E l' un d' essi o 'l marito o 'l figlio o 'l padre
Posso ad eletta mia trar di periglio.
Deh! sarò miglior sposa? o figlia? o madre?
Chi porge a l'alto mio dubbio consiglio?
Qual am'io più, che più prezzar debb'io
O 'l natal o le nozze o 'l parto mio?

Naturalmente, anche così insipida, la stanza piacque a quelle allegre donnine che, divise nelle loro sentenze, non approvarono meno l'ingegnosa risposta di un « gentilissimo spirito » non nominato:

Salva da le crudel nimiche squadre,
Se sei pietosa madre, il caro figlio
Che dando vita al sposo o al vecchio padre,
La stessa vita tua poni in periglio.
È naturale amar quel della madre,
Verso il padre è pietà, l' altro è consiglio;
Quanto pietà e consiglio avanza Amore
Tanto il parto, le nozze e 'l genitore. (pp. 26)

Caduto il discorso sulla gelosia dei mariti le nostre donne son tutte d' accordo nell' affermare che appunto il geloso è tradito e non invece colui che si fida poichè la donna nel primo caso, vedendosi in poca stima, si lascia trasportare al peggio mentre nel secondo, veggendosi onorata, vince tutte le tentazioni... così almeno afferma donna Leonora.

Ma, aggiunge Cornelia, « pensate di tanti che hanno le mogli giovani e belle come Angeli e con tutto ciò, mostrandosi schivi di loro, impazziscono dietro qualche infame donna che, a un bisogno, serà anco di molti anni e colma di molte imperfezioni (come è pur forza che ve ne sia alcuna fra tante) e fanno essi per ciò patir mille disagi alla moglie, spogliandola delle sue più care cose per darle alle meretrici oltre che, molte volte, fanno divenir le fanti Madonne e si empiono di bastardi

Digitized by Google

e vogliono che le mogli tacciano e gli allevino e così di patrone di casa s'avveggiono esser divenute priore dell'ospital di pietà » (pp. 28). E tale appunto era successo del marito della Regina che s'era impazzito per una cortigiana di assai tempo e poco sana ed il secondo, a sua volta, per il giuoco. « Signora sì, seguì Cornelia, si perdon tanto in quel maladetto giuoco che stanno tutto il dì e la notte nelle compagnie e lasciano le povere mogli sole a casa, le quali ove dovrebbono goder intiere tutte le notti co i lor cari mariti nel letto, le convengono spendere in contar le ore (come quelli che fanno la guarda all' Arsenale) sopra il focolare, aspettandoli infin a giorno e poi, quando vengono a casa, se per mala sorte hanno essi perduto, ne fanno esse la penitenza... » senza contar poi quelli che mettono la casa a soqquadro come se loro povere donne fossero andate « ad un maestro di scola » e facendo quindi desiderar loro che il buon marito se ne stia lungi quanto più tempo è possibile (pp. 29).

Chi è malvagio per sua natura, chi brontola in casa per i rovesci di fuori, chi è avaro, chi prodigo e insomma « ogni porta à il suo battitoio » per dirla con Lucrezia (pp. 30).

E nuova materia « da coturni e non da socchi » si presenta alle nostre femministe « degli amanti finti ed ingannevoli » ; buon per Cornelia a evitare i dardi degli amanti offesi sarebbe stato « il mantello di Leombruno per girsene coperta ed invisibile » (ib.) Ma di che amanti garbati, savii e prudenti veniva mai fantasticando l'inesperta Virginia? più all'erta si sentiva invece Cornelia per prova.... « in tali maneggi » di infiniti esempi letti ed uditi e qui è davvero prezzo dell'opera riferire le osservazioni fresche di modernità della accanita Amazzone: «... questi sbarbatelli sono più da fuggire d'ogni altro che si sia come quelli che (se ben fingono di esser il contrario) per esser più gioveni e più focosi sono anco più leggieri e volubili di cervello,

Digitized by Google

sono sciocchi e si tengono più savii che gli altri, oltra che sono superbi, insolenti e sfacciatissimi e, non sapendo essi a pena quello che si sia amore, vogliono esser amati, favoriti, ubbiditi e insomma satisfatti d'ogni cosa » (pp. 32). Sono impazienti, indiscreti, spiattellano a tutti le fortunate avventure, si vantano degli inganni loro, abbandonano le nuove Didoni. Per fortuna la loro leggerezza stessa spesso li tradisce e una donna « che abbia un poco del vivo... li lascia da canto o si serve della lor leggierezza solamente per passarsi il tempo e per sollazzo come per un ventaglio di piuma che non è buono se non da far fresco la state » (pp. 33).

E degli uomini di età perfetta era adunque il caso di fidarsi? Peggio che peggio, afferma Cornelia, come quelli che simili a « gatti maimoni » sanno ingannare meglio che amare e pongono insidie a quante donne veggono e si vantano delle lor grazie, se pur ne ànno, e trovando resistenza si sdegnano « generazion perfida e della natura degli Ebrei... il che si vede chiaro perchè qualche volta loro vien fatto di acquistar ciò che tramano, ottenuta la vittoria, con ingannar qualche povera giovene, subito la sprezzano ed abbandonano e per non averle obligo alcuno d'amarla si fanno anco ragione con finger di non creder che la tale abbia lor concesso alcun favore vinta da grande amore che gli porti ma così, per capriccio e per sfrenatezza . . . . . » (pp. 34).

Che poi certi uomini si siano uccisi per troppo amore cioè dipese dalla rabbia di non aver potuto conseguire l'intento loro poichè rari son quelli che muoiono dopo d'aver conseguito la totale amorevolezza della lor donna (ib.).

E allora bazzicar con chi? coi vecchi? No, ribatte Cornelia « un uccello in man d'un putto ed una giovene in man d'un vecchio non stette mai bene » (pp. 35). Quelli ànno ormai perse molte buone parti « hanno mangiato il fior della loro farina e non è avanzato in

Digitized by Google

loro altro che crusca o semola che si dice » son gelosi, inabili a ogni fatica, pigri, avari « e non vi dico ciò perch'io voglia che l'amante, o giovene o vecchio che sia, cerchi di comprar con denari la grazia d' una gentildonna nè che ella desideri e cerchi questo da lui chè farebbe atto da meretrice » ma chi è avaro della roba è anche del cuore. (ib.) «... infin quarantacinque anni e ancor fino li cinquanta... può amarsi un uomo di buona e leal qualità ma andatelo a trovar voi che nè fanciullo, nè giovene, nè vecchio si trova alcun che ami di vero cuore » (pp. 36) conclude Cornelia. Tutti quelli poi che ànno scritto in lode delle donne l'an fatto per interesse, per illustrare il nome loro colle opere donnesche o per allettare l' elemento femminino; e poi dove mettiamo tutti gli altri che ànno scritto invece a biasimo? Rarissima cosa insomma è un buon amante o un buon marito « simili a quei bollettini che si mettono al lotto dove, fra tante migliaia de carte bianche, vi saranno a pena otto o dieci grazie le quali per gran sorte sono cavate e toccano a tali che ànno più ventura che senno. » (pp. 35).

Colui ama veramente il quale « venendoli occasion di veder all'improvviso la persona amata o udirla nominare, subito si turba nel cuore, si muta in faccia, gli trema la voce e la persona, diventa pallido, sospira profondamente e parla con voce interrotta e piena di affanno.

Colui che di cuore ama altro non desidera, altro non spera ed altro non chiede che esser amato, tratta di cose oneste, teme sempre di chi ama, la onora in presenza, la loda in assenza; fa non pur conto di lei ma di tutte le cose sue come di cosa propria ». (ib.) Il vero amore, prosegue Cornelia, è gentil cosa fino ai sospiri ed è dovere della donna resistere, resistere anche se ella è, come afferma Leonora, fragile e accondiscendente per sua natura, ma di gran lunga migliore dell'uomo come quella che si governa per ragione e n

Digitized by Google

per appetito, resta dal male e si applica al bene (pp. 40) ed è doppio il suo merito poichè, pur non avendo minor inclinazione che l'uomo di errare, à meno virtù e forza per ritenersi (pp. 41).

E male affermava Lucrezia che pur le donne spessissime volte porgono ascolto agli uomini, poichè son gli uomini origine dell'occasione e le « donne sono come la pietra focaia la quale, benchè in sè chiuda il fuoco, non lo scuopre però mai se alcuno con l' azzalino non la percuote più e più volte » (pp. 42). Ed è di loro come d'un contadino che semina biada in diversi campi che qui à buon ricolto, lì tutto marcisce così gli ammonimenti e le ripulse di quelle ora ottengono buon fine ora i signori uomini delusi, « s'infiammano di vero odio contro di noi e quel che mai non ànno avuto in fatti, per gran dispetto, s'ingegnano di far vedere in parole che lor sia successo a lor modo... » (pp. 43).

Però, afferma Elena « quante donne, di grazia, sono degne di vituperio, di biasimo che fan vergogna al nostro sesso publicamente e che sono elle prime a tentar gli uomini ed a vil prezzo vendono la loro onestà e perciò distruggon gli uomini, levandogli la robba quanta si ànno e spesso ponendogli a rischio di morte?.... (pp. 44). Ciò non nega Cornelia ma la ragione deduce ancora dagli uomini che prima « hanno insidiato, tentato, molestato e spronato le misere donne quando erano da bene tanto che hanno indotte le più semplici e facili a rovinarsi ed a scavezzarsi il collo; con tutto ciò, in tanta lor miseria, si trovano aver maggior autorità che gli uomini, poichè esse non pagano gli uomini e le si danno a loro in preda come gli animali bruti ed essi convengono pagar loro, per triste, vili e miserabili che sieno... ridotte poi le misere a questi termini e conoscendo bene che gli uomini ne son stati colpevoli con lor malizie ed importunità, per cavar qualche utile del lor gran danno, non amano più alcuno di quel sesso.... ma pagandosi dell' istessa mo-

Digitized by Google

neta, sì come furono essi ingordi del loro onore elle divengono ingorde della lor facoltà e fingendo anch'esse d'amarli, se per mala sorte alcuno lor pone amor sopra (che pur qualche volta il peccato li giunge e par che talora più s'intrichino in queste tali che nelle donne da bene perchè li sono diventate simili) vi so dir che sta fresco, che gli cavano infino all'anima e meritamente » (pp. 44).

Bene osserva poi Leonora, a dimostrar l'eccellenza delle donne, come mentre esse, segregate dal commercio cogli uomini, son creature quasi divine, l'uomo invece par solo che sia tale se ammogliato e se uno avrà « moglie savia, pudica e virtuosa ed egli sia il maggior ignorante, tristo e scelerato che viva non potrà con tutte le sue malvagità porre una minima macchia all'onor della buona moglie, ma se, per mala sorte, una donna si lascierà dalle insidie di alcun molesto amator persuadere a perder l'onore, per buono, savio ed onorato che si sia il marito, subito egli ne riceve disonor e vergogna solennissima quasi che egli da lei e non ella da lui dipenda... » (pp. 46).

Certo, aggiunge Leonora, gli uomini conoscono il nostro merito e se non lo confessano si è per invidia ma i fatti dimostrano altrimenti chè « incontrandosi alcun uomo con donna o per via o accadendogli di ragionar seco, subito, da occulta virtù spinto, la riverisce ed inchina umiliandosi come suo minore. Così nelle chiese, nei conviti sempre alle donne si danno i più onorati luoghi ed ancor che la donna fusse di assai più bassa condizione sempre l'uomo l'onora e falle riverenzia.

Nei casi d'amore che devo dir poi? di chi non fanno essi stima? a chi non tentano accostarsi? forse che, per nobile che sia un uomo, si vergogna di praticar con alcuna rozza contadina, con una plebea o con la sua fante propria? (pp. 50) mentre una donna nobile di raro ama un uomo vile o, anche, suo pari; quindi

Digitized by Google

anche la maraviglia se una donna erri, mentre dell'uomo chi si sorprende? Passa anzi per sempliciotto uno che non tenta l'assalto di alcuna fortezza sicchè anche i savii devono far male, a lor dispetto, come quei tali che avendo colla loro sapienza previsto che nella loro città, per una maligna influenza, tutti gli uomini sarebbero divenuti pazzi essi fecero uso di certi rimedi per poter poi governar i pazzi e divenir padroni d'ogni cosa. Ma scoppiato il malanno e ballando e saltando i miseri cittadini fu pur necessità anco ai filosofi di far altrettanto se non volevano esser accolti a suon di pugni, di legni, di sassi (pp. 51).

La buona Virginia non molto persuasa di tali fobie insiste « Eh, disse allora Leonora, la povera Virginia debbe aver qualcuno di questi giovinelli che avendo, oltra la sua bellezza, inteso della gran dote che le aspetta, si avrà per avventura posto a farle queste finzioni d'amore e queste lusinghe per allettar la sua semplicità e perciò ella, che è ancor fanciulla, facilmente si dà a credere che costui le muoia dietro e così deve pensar che faccia ognuno con l'altrui » (pp. 53). Donna, filosofeggia Corinna, è amor senza desiderio, l' uomo invece desiderio senza amore: soddisfatto quello l'uomo non si fa più vedere (ib.). Che ànno essi adunque contro le donne? Si sentono essi inferiori? Per ciò appunto forse le invidiano? Poichè invero, poveri uomini! aggiunse Cornelia se al governo della casa mancasse la donna! Nella quale che buona dote manca? in essa talora è perfino virtù guerresca come le istorie ricordano, spesso poi valore letterario, prontezza di consiglio (pp. 55) e tesoro di affetti.

E qui una lunga filza di nomi scelti qua e là in tutte le storie di tutti i tempi per dimostrare la superiorità dell' elemento femminino sul mascolino. « Guai al mondo, esclama Corinna, se non vi fussero le donne! non vi sarebbe alcuna allegrezza, alcun ornamento, alcun ristoro di tante miserie; per questo, essendo ella

Digitized by Google

sì degna e cara cosa, il Signore le (sic) maggior numero che gli uomini e si dovrebbe per ciò, quando nasce una figliuola, far festa solennissima per tutto il parentato, ma per lo contrario quando si dice ad un padre: ella ha fatto una puttina, subito torce il muso, si turba e si sdegna contro la propria moglie e quanti che per ciò lor danno mala vita quasi che elle sole l'abbino generate e non essi ancora e non voglion veder le loro figliuole: il che tutto procede da gran malignità chè ove dovrebbon rallegrarsi del nascimento d'una fanciulla la qual si alleva umile e quieta e bene spesso gli aiuta a governar la casa e loro medesimi con diligenzia e con amore bramano che gli nasca dei maschi che, venuti in età, lor dissipino la roba e stiano su la mela, sempre in pericolo di esser ammazzati o d'ammazzar altri ed andar essi in bando o che giuochino, o sposino qualche trista o che per cupidigia di voler essi governar la casa e distrugger a lor modo le facoltà gli bramino la morte e non veggiano l' ora che escano lor de piedi » (pp. 58-9). Stando senza marito, colla sua dote, la donna può viver da regina, sposa diventa schiava e pone tutto in preda ed in arbitrio di colui « che ella ha comprato » (pp. 59). Oh quante, scappa detto a Leonora, « farebbon meglio, innanzi che tuor marito, comprare un bel porco ogni carnevale, che starebbon grasse tutto l' anno, avendo chi le ungesse e non chi le pungesse del continuo ! » (ib.)

Dovrebbero anzi, aggiunge Corinna, i mariti portar la dote come quelli che, accasandosi, trovano un tesoro impareggiabile nella cara lor moglie, il che non garba a Cornelia la quale afferma cosa poco bella d'esser così compre.

Eppure, ribatte Lucrezia, si dice per proverbio: « Vuoi far cervello ad un uomo ? dagli moglie » (pp. 60) ma la retta interpretazione la dà Corinna che in tale sentenza vede anzi riconosciuta la possibilità nelle donne di volgere al meglio il cervello sviato degli uomini.

Digitized by Google

Un uomo senza donna, aggiunge la Regina, « è pur una mosca senza capo. Io mi sono abbattuta, a questo proposito, di andar in molte case dei miei parenti ed amici che stavano senza donne che la lor casa pareva un ospitale più lorda, più intricata; una cosa qua, l'altra là che non casa di gentiluomo ma piuttosto avea mostra d'una bottega di strazzarolo, come si suol dire » (pp. 61).

Che direbbero mai gli uomini, riflette Corinna, se sentissero di tali ragionamenti? Oh, risponde Cornelia « farebbon quello che hanno fatto le mille volte, non sono stati a questo tempo a spettar noi no » (ib.) scriverebbero, cioè, qualche libro in risposta.

Ma adunque se gli uomini son tali come mai noi donne, disse Lucrezia, siamo disposte ad amarli? perchè?

Ma il sole tramontava e non c'era ragione di star con le nottole all' aria (pp. 62) quindi le nostre donne tolta licenza l'una dall'altra e promesso a Leonora che sarebbero tornate la mattina a desinar seco e continuare il ragionamento si dipartirono dall' amenità del luogo dopo d'essersi avviate un poco tra l'ombra e la frescura degli alberi.

Ed eccole il giorno dopo « nelle lor case essendo svegliate e vestitesi allegramente dopo fatte le lor solite orazioni, avviarsi alla casa di Leonora e ritrovarsi quasi ad un tempo medesimo, di buonora. « Deh, che se foste venute » dice quella, anche prima « chè mi avereste interrotto uno strano insogno che facevo questa mattina così inver l'alba che mi pareva (forse perchè iersera ne ragionammo) d'esser alle mani con questi uominacci e che facesse una gran ruina e fatto d'arme tagliandone molti a pezzi ed uccidendoli di maniera che li metteva tutti in fuga ed in tal rumore che con grande affanno svegliatami, essendo già il giorno chiaro, trovai che tutta questa rimanotta era occorsa tra la mia gattesina ed alcuni valenti soriconi o topi, come vogliamo

Digitized by Google

dire, delli quali aveva essa fatto tal macello che tutta la mia camera era di sangue e morti ripiena e così il mio insogno è rimasto spianato » (pp. 64). Dopo la colazione si ripiglia l'argomento: le donne, afferma Corinna, aman gli uomini anche se malvagi o di amor sensuale per compiacere a chi amano, o spinte dalle influenze celesti (pp. 65) o per la conformità delle complessioni e di sangue (pp. 66) « e per la proporzione de i costumi secondo quella sentenzia che ogni cosa ama il suo simile » (pp. 67).

Qui per alcune pagine il discorso si prolunga sull'amicizia con molte e varie citazioni degli antichi (pagine 67-70) e termina con un inno ad essa conservatrice della pace e del benessere universale.

La discordia invece manda tutto a catafascio « per la disunion degli uomini, le guerre suscitano. Ohimè! aggiunse Corinna; le provincie e le famiglie s'esterminano, gli stati si mutano e i popoli si scalmanano. Nell'aria le contrarietà cagionano tuoni e saette, le tempeste sul mare e i terramoti nella terra. Oh, disse allora Elena, mi fate sovvenir di quello dell'anno passato a proposito di terramoto: lo sentisti voi altre? Oh signora si! risposer le Dame e quanta paura ne avemo preso! » (pp. 70).

E qui il discorso cade sulle cause dei terremoti, prodotti dal vento, sul moto dei pianeti, sulla luna alla quale si attribuisce molta influenza sul generar « le nebule » sul serenar l'aria e su tante altre cose che compie nel suo corso di giorni « diecinove ed ore 12 » (pp. 72) tutte belle cose che Corinna spiattella, intorno alle quali non pochi, anche dei suoi tempi, la sapevano lunga.

E poichè Lucrezia ne la prega ella ne nomina alcuni: « Gio. Nicolò Doglioni spirito gentilissimo e che oltra le altre sue singolar virtù à per propria dote una bontà e lealtà incredibile il che di raro in uomo avviene. È egli capace di molte scienze, ha composto

Digitized by Google

molti libri e tra l'altre avendosi dilettato di questa, oltra la principal sua professione, ne ha trattato un bellissimo discorso particolare pur intorno a questa materia de stagione, de' tempi e cose simili intitolato: L' anno, sopra la qual degna operetta un gentiluomo suo grande amico ha composto in sua lode un sonetto qual è posto nello stesso libro, ma forse l'avete veduto ancora voi senza ch'io dichi altro » (pp. 72-3). Quelle, manco a dirlo, non l'avevan visto, Corinna a recitarlo con felice memoria, ed io a tralasciarlo come mediocre.

« E la Regina che ben conosceva il suddetto autor a cui fu fatto, molto ne lo commendò ed aggiunse che a suoi meriti erano debite non pur sì fatte lodi ma che se gli fabricassero i volumi interi per le più dotte penne; tali erano i degni costumi e le rare qualità di quell'onorato gentiluomo. Ma è poi chiaro in tal professione, disse Corinna, il signor Giovan Antonio Magini che ha fatto l' Efemeride con infinita sua lode. Vi è anco notabile il signor Lucio Scarana (sic) che ha letto e legge questa scienza oggidì con molta riputazione e satisfazione universale.

Ho udito, disse Lucrezia, nominare il signor Claudio Cornelio Frangipani per soggetto singolarissimo in sì fatto studio. Signora si, disse Corinna, sonovi anco un Annibal Raimondo ed un Gioan Padoanni ambo Veronesi ed ambo stupendi in tale materia ed altri molti de quai non mi ricordo il nome (pp. 73-4). Poi è la volta degli uccelli come quelli che predicono i tempi. « Gli antichi, disse Corinna, pigliavano augurio da molte sorti di uccelli sopra i casi loro; ma noi, come buoni catolici, non dovemo por mente a si fatte superstizioni » (pp. 74).

E si parla delle piche assomigliate alle donne mentre Leonora assomiglia l' uomo al corvo come quello che porta malaugurio, del pavone, del cigno, della fenice, dell'aquila e via via con più o meno esatte cogni-

Digitized by Google

zioni di zoologia (75-6). Piacciono a Virginia « i cardelli, faganelli, montani e simili ma sopra tutti quei lusci-gnuoli sono molto soavi da udire e quei merli che parlano mi par una gran maraviglia. Ed io mi piglio pur gran sollazzo, disse Leonora, quando mi trovo in villa alla caccia di questi uccellini, ma mi rincresce alquanto quel levar su di letto all'alba » (pp. 77). E qui vaghi ricordi di cacce bellamente rammentati da Elena e da Virginia. Ultima è nominata da Corinna « certa spezie di uccelli che si pigliano a schioppo in queste nostre lagune il verno c'ha varij nomi e sono in gran quantità e si pascono di pesci piccoli più che d' altro come foliche ed altri simili.

Se non volete altro, disse Lucrezia, ànno anco il sapor come da pesce se lor non si cavasse con bollirli nell'acqua e con molte speziarie che voi sapete che si usa di poner lor dentro » (pp. 78).

Dall' uccello al pesce breve è il passo ed ecco la nostra Corinna ricordare « dalle nostre pescarie buoni varuoli, buoni storioni, anguille, passare, barboni, cievali, tonni, morone ed altre infinite sorte di prezzo, senza il pesce che vien dall'acque dolci come carpioni, trutte, temoli, lamprede, gambari, ed altra infinita sorte che non si potria dire in un mese » (ib.). Qui pure si parla a lungo e con più o meno verità scientifica di varie specie di pesci, di lor costumi e di leggende ad essi relative non dimenticandosi anco di tanto in tanto le nostre buone donne di colpire, con qualche fondata similitudine, l'uomo nelle sue colpe verso il sesso debole (78-82).

Seguono varie considerazioni sull'audacia dell'uomo nel navigare, sulle fonti, sulle varie sorgenti termali, tra cui quelle « qui presso Padova e dicono che quelle che riescono così ferventi è per cagion del solfo che in gran quantità vi regna. Così ve ne sono anco in diverse altre bande e sono ottime da dovero per infinite malattie sì come ogni giorno se ne vede l'esperienza »

Digitized by Google

(pp. 85). Si parla poi dei fiumi e si ricorda il Petrarca che nel verso

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro

« raccolse quasi tutti i fiumi notabili » (pp. 86). Interrompe Elena far ella più stima « della mia cara Brenta... la qual... passa per la nobilissima ed antichissima nostra Padoa, che è così degna e gloriosa città, madre degli studij, alunna di tanti belli ingegni, abondante di così bei giardini, ricca d'onoratissime fameglie e ripiena di cose belle e virtuose gentildonne che è un Paradiso l'abitarvi... Ed io, disse Leonora, ho in grazia l'Adice perchè quando fui a Verona col Regimento ne presi un gran sollazzo in quel fiume con molte gentildonne che erano in compagnia » (pp. 87). La Regina, ricordata Vicenza, esalta la città di Verona che « fu al tempo di quelli antichi Romani de quali fu Colonia ed ancor vi si serbano alcune vestigie come la Rena, che si nomava Anfiteatro ed altri assai edificij e benchè sia stata molte volte rovinata da Barbari è però al presente più che mai in fiore presso la quale è notabile il Lago di Garda famoso per li Carpioni li quali si dice si pascono di pesci d'oro » (pp, 87). Cornelia invece ricorda Brescia piena « di molte castella e fortezze d'importanza » (pp. 88) il « Menzio che, formando quasi un lago, contiene in sè la nobil città di Mantoa famosa per molte degne qualità e spezialmente per essersi patria di Virgilio. Il Tesin poscia è fiume che passa per la gentilissima città di Pavia, ancor essa residenza di virtù dove è quell'onoratissimo studio che in sè à sempre contenuto elevatissimi ingegni ed è antica..... » (ib.). Parlasi ancora dell'acqua, della terra, degli animali, si espone la favola di Lioncorno (88-96) e nemmeno qui mancano le allusioni contro gli uomini. Accennasi poi alle piante ed a loro speciali virtù (97-100) alle frutta, ai fiori, alla scarsità dei raccolti, alle malattie delle piante, ai piaceri dell'andar in villa (101-106) il tutto condito di buone

Digitized by Google

osservazioni o di vecchie superstizioni utili ad ogni modo per chi voglia aggiunger qualche pagina alla storia della conoscenza scientifica nel 500.

A proposito di malattie curate con certe piante si fa anche il nome di qualche medico; ne aborriva Virginia non così Lucrezia che ricorda « il nobilissimo Massaria, prima che andasse a Padoa, il quale è ben raro certo e degno di esser chiamato da qualunque parte per lo suo gran valore; ora si valemo dell'opera dell' eccellentissimo Zarotti » (pp. 107). Nemmen Leonora vuol saperne di medici; Cornelia invece ricorda il suo di casa « Orazio Guarguanti che certo è un soggetto maraviglioso. Vi prometto che ha ben egli operato le meraviglie in casi che da altri eccellenti medici sono stati tenuti disperatissimi.... » (pp. 108).

E son nominati ancora l'Amalteo, Benetto Flangini, il Parisan, il Sassonia, lo Scarn » (ib.). Si discorre un po' a lungo e si fan le lodi dell' arte medica, quindi della virtù di certe pietre, delle perle, dei metalli, si grida la croce addosso agli alchimisti (108-112).

Una lunga chiacchierata imaginata da Leonora per persuadere gli uomini ad esser più equi colle loro donne offre occasione alle interlocutrici di parlar dell'avvocatura, dei suoi pregi, dei difetti, delle varie arti curialesche e si fan le lodi dell'Usper, del Balbi, del Trento, del Vincenti, del Marino, del Bardelini, del Pincio, dello Squadron, di Filippo Georgi « il qual è anco Avocato fiscal nell'officio Illustriss. dell'acque e la sua diligenzia fedeltà e prontezza è ben conosciuta da questo eccellentiss. Senato. E certo se ben non è di tanta fama rispetto all'età che è giovene è però conosciuto di tal virtù bontà ed integrità ed è così sollecito e s'affatica tanto nelle cause volentieri che col merito di queste parti è tenuto in graziosa stima oltra che in bene ordinar una causa non cede ad alcuno degli altri » (119). Corinna in proposito aggiunge: « s'hanno da schivar... di proferir le sentenze latine gli oratori, che è cosa al-

Digitized by Google

l'antica e non si usa più tra noi » (ib.). I casi della declinazione latina offrono alle nostre brave donnine bella occasione a bisticci, contro gli uomini, di questo genere: « l'accusativo è loro perchè sempre ci accusano, il dativo perchè talor, anco, ci percotono, l'ablativo perchè sempre rimuovono loro stessi ed ogni ben da noi. Ma all'incontro noi avem il nominàtivo del nomarli con onore, il genitivo dall'esser tutte di loro e il vocativo del chiamarli sempre con amore » (119-120).

Parlasi poi della gloriosa città di Venezia, si fan le lodi di Pasqual Cicogna doge assomigliato al « maggior tesoro di questa patria » quando « passa... per gir a qualche solennità, accompagnato con tutta la pompa e corte degli Ambasciatori stranieri, di Senatori gravissimi e di nobilissimi Secretarij » (121).

Ma a proposito di fabriche, dice Cornelia, « mi avete fatto sovvenire della fabrica nuova che si va facendo della Procuratia e del nostro Ponte di Rialto rinnovato, che vi pare di tale spesa? Che pare a voi, seguì ella, di tale opera maravigliosa appresso tant'altre? è degna certo e singolare, disse la Regina, ma che gli è appunto come dice quel verso

Sempre Venezia à meraviglie nuove

A questo punto Corinna recita un sonetto (122), che tenea scritto, formato appunto nel principio di tal fabbrica maravigliosa da un gentiluomo suo parente:

Inclite maraviglie apportar suole
Varia età, vario luogo e vario ingegno
In oro, in carta, in bronzo, in marmo, in legno
Fabriche, imprese e forme elette e sole.

Ma questa tua quanto 'l mar gira e 'l sole,
Venezia, avanza ogni mortal disegno
Opra è degna di te, lavor condegno
A l'eterno esser tuo, l'eterna mole.

Digitized by Google

Le Piramidi, i Tempij, i Mausolei
Nulla son: questo è nuovo onor del mondo
Degno di penna d'oro, e d'aurea cetra.

Non più fra 'l legno or ti congiunge; or sei
Fondata in Pietra, in Cristo, o caro pondo
Ch'in eterno ei sostien, felice Pietra.

Seguono ancora le lodi dei « Padri coscritti » dei Pregadi, del Consiglio dei X, dei Procuratori, dei Savij, degli Avogadori... tutte cose che parlavano più tosto a favore che a danno degli uomini (122-3).

Caduto il discorso sulla bellezza e fatta e risolta la questione se sia preferibile una donna bruttina e buona ad una bella ma pessima, con la palma conferita alla prima, afferma la Regina ch'ella conosce non poche donne veneziane belle e buone ad un tempo: la signora Marina Pisana, degna consorte di Tomaso Contarini, le due sorelle della quale Cecilia, consorte di Nicolò Sanuto, e Isabetta, del signor Daniele Dolfino, ricorda Corinna.

Della madre loro fa cenno Lucrezia, la signora Benetta Pisani moglie del senator Andrea Dolfin Procurator di S. Marco. Corinna poi fa parola delle due nipoti l'una Chiara Dolfin, moglie di Giovanni Corner, e la signora Gracimana moglie di Antonio Nani (126-129). Son ricordate ancora Chiara Loredana, moglie del signor Giovanni Querini, Laura sorella moglie di Francesco Morosini, e Laura Quirina di Leonardo Loredan, Elena da Mula moglie di Giacomo Foscarini (130-1). Ma troppe altre avrebbero dovuto essere ricordate e « come sarebbe riuscito il divino Petrarca se le bellezze della sua cara Donna così dell'animo come del corpo da lui con tanta felicità spiegate non gli fossero state ampio soggetto per fargli strada all'immortalità? Certo benchè abbia diverse altre bellissime opere composte, tuttavia per questa sola è asceso al culmine di tanta gloria com'egli stesso in mille luoghi dei suoi

Digitized by Google

mirabili componimenti conferma... » afferma la Regina (132).

Qui, naturalmente, il discorso cade sui poeti che allora fiorivano a Venezia e che, al dir di Corinna, agguagliavano quelli del tempo passato se pur non li eccedevano. Noi crediamo utile riferirli: «.... il clarissimo signor Domenico Veniero di cui la memoria chiarissima vivrà immortale nel mondo e finchè vivo mi starà sempre fissa nel cuore. Ma parlando de' vivi vi è maraviglioso il clarissimo signor Orsato Giustiniano spirito egregio di poesia, il clarissimo signor Georgio Gradenico elegantissimo ingegno e singolar maestro delle Muse, il gentilissimo signor Celio Magno che tra i gravi pensieri del carico di valorosissimo e meritissimo Secretario di questo Stato ed altre sue nobili e degne qualità scopre anco in questa gloriosa virtù la felicità del suo vivacissimo ingegno mirabilmente. Il molto illustre signor Erasmo di Valvasone che apre nuova Ippocrene per le vaghe campagne del gentilissimo Friuli, il signor Giulian Goselini, chiara cetra d' Apollo ed in ogni virtù celebratissimo. Evvi, ch'io conosca, il sapientissimo signor Valerio Marcellino che appresso tanti altri suoi chiari e gloriosi studi con pronta vena di scelte e graziose rime queste nostre acque salse felicemente addolcisce. Vi è appresso il sopraditto Eccell. signor Orazio Guargnante che, oltra la principal sua professione c' avemo detto di filosofo e medico perfettissimo, è anco chiaro e grazioso poeta e, tra l'altre cose, ha prodotto il suo divino ingegno un opera di gran maraviglia in cui descrive l' eccellenze del corpo e dell'anima di Maria Vergine nostra Signora, in ottava rima con sì alti e profondi sensi che a pena altro uman discorso vi può penetrare.... » (132-3).

E poichè era il Guarguante anche musico eccellentissimo parlasi dei pregi d' essa arte e del canto e di madrigali dei quali se ne citano alcuni: accennasi all'armonia... che dovrebbe regnare tra l'uomo e la donna

Digitized by Google

e alla simiglianza che si può far correre tra un poeta ed un pittore (133-7). Accennasi solamente al Tintoretto e a Paolo Veronese, all'arte della pittura e scultura presso i Romani della quale ultima pochi, dice Corinna, si servivano se non « in caso di onorar qualche persona d' importanza, come Prencipe, Signore o Capitano illustre a cui per gli meriti del suo valore si soleno drizzar statue, colonne e simili edificij a perpetua memoria della sua fama come molte volte in varie occasioni hanno fatto anco questi nostri signori per la gloria di lor benemeriti soldati e cittadini » (138) e Lucrezia ricorda Tommaso Costanzo le cui ossa dalla Fiandra erano state trasportate a Padova e la Regina « Gio. Battista Borbone Marchese del Monte Santa Maria che ha pochi pari nel mondo... » (139).

Ma ormai le artiglierie e gli archibugi impedivano ai cavalieri di dimostrare tutto il loro valore e con la fortezza del cuore e la gagliardia delle braccia acquistarsi la vittoria (139); ora è la volta che le donne si ringalluzziscono e desidererebbero, come le antiche Amazzoni, armarsi a combattere contro gli uomini assumendo ciascuna la sua impresa: Leonora la Fenice sull'elmo e nello scudo un giogo d'oro rotto nel mezzo a significar libertà, Lucrezia l' impresa del Sole confuso tra la nebbia col motto: In nube spero, Virginia armi nere sparse di bianche colombe per alluder alla fermezza e semplicità dell' amor femminile verso gli uomini. « Sonovi diversi libri, disse Corinna, che trattano di questa materia (delle imprese) li quali voi ben dovete aver veduto, però lasciamo star questo » (140-1).

Gran linguaggio era quello delle imprese, grande quello dei sospiri, dei mutoli occhi ma tutto era falso negli uomini « e per dir a proposito di colori, quanti vestono l' incarnato o 'l verde per far gli innamorati che lor starebbe più convenevole il berettino o nero secondo la fraude o l'esperto inganno che sta nel core. In questa città nostra, disse la Regina, non si usa dagli

Digitized by Google

uomini, da una certa età in su, portar abiti colorati, come fanno fuora, ma e (?) sempre di negro anco le Donne fuori di casa non si veggono troppo andar vestite di colori salvo innanzi che siano sposate. Quasi, disse Lucrezia, che il negro apporti un non so che di riputazione ed onore più che gli altri. Certo, disse Cornelia, che in questa terra sono più belle che altrove, parlando degli abiti. Mirate di grazia se non par che il vestir nostro sia veramente femminile, poichè dimostra una certa grazia e delicatezza che solo è proprio della Donna dove, all'incontro, l' abito delle donne forestiere par che sia più da maschio che da femmina. Sopratutto, disse Elena, questa usanza di portar i capelli biondi ha non solamente del Donnesco, del gentile ma porge un' aria nobile ed insomma chi ha una bella testa bionda, le vien dato titolo d' una bella Donna.

Oh, disse Cornelia, se gli uomini ci udissero favellar di sì fatte cose quanto si riderebbero essi di noi! poichè dicono che non siamo buone per altro che per polirsi e lisciarsi! » (142)

Çiò non era però, afferma Corinna, che un'usanza, un passatempo loro! « che hanno, di grazia, da impacciarsi gli uomini se noi si volgemo i capelli più ad un verso che ad un altro? e se si ingegnamo di parer belle in tutti i modi, facendo dei nostri capelli ciò che ne piace poichè siamo nate per alegrar ed adornar il mondo?

Vi son ben di quelle, disse Lucrezia, che non paiono buono con tal foggia di ricci ma credo che ciò avvenga non dalla creanza ma dal lor poco giudicio che non si sanno acconciare secondo il lor viso, sì come anco di quelle che non si sanno accommodar le vesti intorno, che par che gli caschino da dosso e gli bracciali che gli vadino fino al comito o si fatte inavvertenze che le fanno parer sgarbate e disconcie fuor di modo perchè in ogni cosa dovemo fuggir gli estremi

Digitized by Google

più che si puote, come anco di quelle che vestono colori che non si confanno alla lor carnagione nelle qual cose alcuna talor manca ben di giudicio e porge occasion di rider alla gioventù che non ha altro che far che burlar e farsi beffe di noi » (pp. 143). Ma ciò, afferma Cornelia, poteva dipendere dal fatto che codeste donne avessero pel capo altre faccende di maggior importanza o da trascuranza del marito.

« Ma par che al presente, aggiunse la Regina, le Donne vadino più che mai su la galanteria e si fanno di gran foggie nove » (pp. 144). Al che, assentiva Corinna, ma « quanto, senza comparazioni, è maggior il numero delle donne di basso stato le qual si può dir senz'alcuna sorte de attilamento, si rompono il collo, mosse dalla importunità de gli uomini che non è quello delle gentildonne con tutti i loro strisci perciocchè non li fanno esse a fin di male ma, come ho detto, per galanteria e per seguir l'uso della città.

Sogliono anco molti, a questo proposito, seguì Leonora, proibir alle lor Donne l'imparar a legger e scriver allegando ciò esser ruina di molte Donne (pp. 144) mentre più facilmente cadono in errore le ignoranti che le intelligenti. « Quante serve che non sanno leggere, quante contadine e femine plebee sono che si lasciano con poca guerra vincere da gli amanti loro per esser, in esse la semplicità maggiore che in noi ?... » (ib.) E che dovevan ad ogni modo gli uomini ridir di loro essi che « spendon mille anni in pettinarsi quattro capelli c'hanno in capo e tre peli di barba e che ora portano il colaro cusì alto e longo che può iscusar loro per asciugatoi e per moccichini, ora così stretti intorno il collo che paiono tanti burattini e che talora usano di portar li giupponi così lunghi e le braghesse così strette che sembran tanti ranocchi, ora così larghe che vi potriano saltar entro senza fatica e di più che molti di essi ànno cominciato a levar le pianelle poco meno alte di quelle di noi Donne che sogliono essi tanto biasi-

Digitized by Google

marci e mille altre vanità e sciocchezze loro che saria lungo a cuntare » (pp. 145).

La seconda ed ultima giornata termina con savie riflessioni della Regina la quale conclude che la Donna deve specialmente cercar di ingraziarsi l'uomo, di non porgergli motivo a noie a gelosie a ire e che il mondo è pur sempre andato innanzi così. Non tutte son del medesimo parere ma Leonora si ricorda di alcune « bellissime stanze » di Corinna in proposito le quali l'autrice non rifiuta di ripetere.

Sono trentasei, assai spigliate: vi si narra che Giunone, gelosa dei trionfi di Amore, in una con Superbia ed Avarizia, essendoselo questa, assunte le sembianze di Venere, fatto addormentare in seno, ne spunta le freccie

> Per questo cade ogni gentil costume,
> Ogni pregiato e generoso gesto.
> Un leggiadro pensier più non presume
> Di far suo nido in petto che sia onesto.
> Le preclare virtù col lor bel lume
> Escon del mondo e 'l lascian cieco e mesto,
> Quelle al ciel si ritornano e in lor vece
> Moltiplicano i vizî a diece a diece.
>
> (pp. 155)

La storia non ci dice se Leonora e Virginia, mutato parere, abbian dato pargoli alla gloriosa Repubblica, certo le nostre donne posero fine al lor dire chè ci sarebber voluti « non solo gli giorni interi ma gli mesi e gli anni prima che si finisse di favellar in questa materia » (pp. 157) e levatesi « che era già il sole per tramontare e, con quel fresco, postesi a camminare alquanto per lo giardino, Corinna e Virginia si misero a cantare il seguente madrigale:

> S' ornano il ciel le stelle
> Ornan le Donne il mondo,
> Con quanto è in lui di bello e di giocondo.

Digitized by Google

E come alcun mortale
Viver senz'alma e senza cor non vale
Tal non pon senza d'elle
Gli uomini aver per sè medesmi aita
Chè è la Donna de l'uom cor, alma, vita.

Il qual finito di cantare tolsero tutte commiato l'una dall'altra e se ne andarono alle loro case » (pp. 158).

I lettori che àn durato a seguirmi fin qui non rimpiangeranno, spero, il tempo trascorso meco in questo non inutile esame dell' aureo libretto che, citato talora onorevolmente, non fu forse mai letto da alcuno: tutti sanno infatti che per parlar d'un'opera non sempre è logico che prima si deva leggerla e ciò ottimamente mettono in pratica ottimi critici della nostra bella ed amata penisola con buon frutto per loro e per la serietà degli studi.

Aureo ho detto chè infatti le spigolature presenti, vuoi per questa vuoi per quella ragione, giovano alcunchè se ben non diradano nebbie folte nè illuminano orizzonti nuovi: potran piacere, nel bel principio, la descrizione della città e dei suoi abitanti, i vari accenni alle « imprese » così comuni nel cinquecento, alla condizione delle figliuole nelle facoltose famiglie venete del tempo, alla dote, alla separazione coniugale praticata, se dobbiamo prestar cieca fede all' autrice, assai frequentemente anche allora.

Rivediam trattato il tema della gelosia, del giuoco; ricordate le scappate, più o meno grosse, dei signori uomini d'allora con conseguenze or più or meno dolorose e Amore studiato e in varie fogge praticato da sbarbatelli, da uomini maturi, da vecchi.

Nè manca il ritratto della moglie savia, dell' uomo dabbene, di quello scostumato; assistiamo anche alle « barufe in famegia » di tempi assai lontani ma che pur da questo libretto, ci appaion tanto simili a quelle d' oggi.

Digitized by Google

Giovano altresì certe notizie su uomini distinti del tempo che talora, invano, potremmo ricercar altrove; ci garbano le lodi della villa e di vari ameni luoghi del Veneto, quelle delle belle donne veneziane del tempo; gli accenni alle mode bizzarre e muliebri e mascoline.... e via via le minuzie anch'esse attirano la nostra attenzione chè per un integro ricercatore della storia del costume hanno sempre la loro importanza, il riguardo alla quale m'ha incoraggiato, anzi innamorato, nella lettura del modesto libercolo.

ANTONIO PILOT.

APPENDICE.

Vita della Sig.ra Modesta Pozzo d'i Zorzi nominata Moderata Fonte, descritta da Gio. Nicolò Doglioni l'anno MDXCIII.

Viveva l'anno 1548 qui in Vinegia M. Hieronimo da Pozzo di onorata famiglia de' cittadini di questa città sotto la cura e governo di una sua avia materna, poichè poco prima era (per morte) del padre e della madre rimasto privo ed essendo anco fanciullo e ricco di conveniente rendite attendeva alli studi delle buone lettere sotto l'erudizione de M. Pre Ottavio Arnoldo Piovano della Chiesa e contrata di S. Leonardo de le lettere di umanità molto saputo e che per insegnarle a fanciulli era giudicato a quel tempo di pochi pari.

Aveva questo Piovano un nipote al figliuolo di una sua sorella nominato Prospero Saraceni che avendo pur allora (pp. 1) presa moglie Madonna Cicilia di Mazzi con una sua figliuolina Marietta nomata che aveva ella avuta con M. Giacomo dal Moro suo primo marito (tutti li predetti pur di famiglie cittadine di questa città) se ne stava, ancorchè in altra casa, quasi che unito vivendo col detto Piovano attendendo come sufficientissimo ad avvocar in Palagio.

Digitized by Google

Or avvenne che per la pratica che con detto M. Hieronimo aveva e per le sue buone e lodevol maniere desiderando detto M. Prospero maritar a suo tempo la figliastra con quella maggior onorevolezza possibile e piacendoli il buon proceder del giovinetto cominciò a parlarne col Piovano suo barba a cui, piacendo parimenti il partito, si dispose di procurarne la risoluzione.

Così dunque, fattone al giovane molto, non ebbe molta fatica in disporlo, perciò che, considerando egli il proprio suo stato e che non aveva protettore alcuno che lo potesse reggere col suo avere onde gli sarebbe di molta utilità stato se si avesse guadagnato tai protettori come erano il detto Piovano ed esso Saraceni, consentì quasi subito e concluse con loro i sponsali. Ma il Piovano che, come giudicioso, conobbe che per questo potrebbe esso forse deviarsi dagli studi onde gli ne sarebbe avvenuto gran danno, tutto che fusse il matrimonio concluso, non volendo che si consumasse, operò talmente che lo mandò a studiare in Bologna ed ivi tanto lo fece dimorare che con maraviglie di ciascuno in brevissimo tempo e con tutti voti si acquistò la laurea del dottorato e così se ne ritornò a repatriare e godendosi la cara moglie si diede ad esercitarsi in Palazzo nelle cause civili dove talmente fece in poco tempo profitto che era stupendo a ciascuno. Ebbe dalla detta sua moglie l'anno 1553 un figliuolo primogenito a cui pose nome Leonardo e dopo dui anni, giorno festivo a S. Vito e Modesto, gli nacque questa fanciulla di che noi parliamo e a cui nel battesimo che seguì in S. Samuele fu posto in nome Modesta.

Ma non giunse ella anco ad un anno di vita che morirono entrambi i suoi genitori e così ne restarono i poveri orfanelli nella guisa che si può ciascuno c'ha giudicio, imaginare.

Quanto di buono fu che i loro parenti vicini e lontani tutti a gara cercavano di averli alla lor cura e governo insieme con le facoltà sue che arrivavano alli cinquecento e più ducati di entrata, ma non si accordando insieme finalmente convennero di eleggere un fattore che avesse il peso di riscuotere l'entrate dandogli onesto salario e i fanciulli furono posti in casa ed al governo dell'ava materna e del soddetto M. Prospero Saraceni suo marito i quali mentre non mancavano allevarli come si deve quasi in un punto lor fu da un altro la (pp. 2) fanciulla nascosamente levata e posta a spese nel Monasterio di Santa Marta

Digitized by Google

di questa Città dove mostrando il vivace suo spirito talmente si faceva voler bene che era fuor d'ogni credenza da cadauna di quelle Reverende Suori (sic) ed amata ed accarezzata. A lei facevano imparare di quelle lor cose e rappresentazioni e di sì presta e ferma memoria era ella che non si tosto le leggeva una volta che le recitava senz'altro a mente con stupore grandissimo de chi la sentiva, onde giamai non andava (come si suole) gentildonna alcuna al Monasterio che non facessero vederle e sentirle, quasi stupendo mostro notabile, questa fanciulla. Ed avvenne un giorno che sendovi andato il padre Fiamma, predicator celeberrimo e che poi morì Vescovo di Chioggia, ed avendo le madri fattagli sentir la fanciulla egli tutto stupito ed ammirativo non potè far di non dire che gli pareva questa veramente un spirito senza corpo, alla qual parola la fanciulla (credendo forse che avesse ciò egli detto per offesa) di subito rispondendo e senza troppo pensarvi, perchè era egli un certo grassone, gli disse che se era ella uno spirito senza corpo e lui pareva a lei esser uno corpo senza spirito di che molto ne rimase il padre sopra di sè considerando la prontezza del moto e la maniera gentile con che lo avea proferito.

Or giunta all' età sua degli anni nove, uscendo di là, fu un'altra volta di novo riposta in casa del Saraceni ed ivi seco dimorò in compagnia d'una figliuola che aveva egli di maggior età di lei.

E perchè ei si dilettava molto de studii e spezialmente della Poesia la fanciulla a sua imitazione e concorrenza (quasi nata a questo) si diede a voler parimente lei anco comporre e così piccolina riusciva mirabilmente onde il Saraceni, che vedeva questa sua natural inclinazione, per tanta maggiormente infervorarla, andava sempre con novelle invenzioni dando materia de dire non le lasciando mancar libri per poter a suo modo su quelli leggere e studiare.

Anzi (cosa mirabile a dire) che il fratello che si andava alla scuola di gramatica non si tosto era a casa tornato che gli era a lei d'intorno e facendogli mostrar e dire quanto gli era stato insegnato e aveva egli imparato, in maniera se lo scolpiva nella mente che maggior profitto fece ella assai di lui e talmente poi si diede allo studio delle lettere umane che con lo aiuto delle gramatiche che leggeva e imparava e con l'aricordo del Saraceni in breve tempo venne a tale che intendeva benissimo

Digitized by Google

ogni libro latino e mediocremente scriveva iu quella lingua ogni cosa.

Tanto era diligente nel conservare i suoi puerili scritti che niuna cosa più le era a cuore di questa onde occorse un giorno che avendo il Saraceni a fare (pp. 3) in due luoghi in Contado, cioè in Villa di Geminiana sotto Campo San Piero e in Villorba sotto Sacile ed andandovi però più del tempo l' estate come quello che per esser commodo poco curava l' esercizio dell'avvocato, nell'andar una volta da Geminiana a Sacile, essendo tutti nel proprio cocchio montati (perciocchè non ancora s' usavan carrozze) nel passar il rapidissimo fiume della Piave sopra Lovadina, vi cadde una picciol cestella dove erano tutte le scritture e composizioni riposte dell'ancor picciola figliuolina e per la rapidità del fiume fu portata che più non si vide, onde talmente ne rimase ella attonita e si incominciò a piagnere che per molto che se le dicesse non poteva acquietarsi e per molto tempo anco dopoi le durò quella mestizia e dolore finchè, per la sua profonda memoria, repetendo le cose perse quelle di nuovo con diligenza rescrisse.

In questi due luoghi ma più a Sacile per essere più atto per la vaghezza del sito a simili esercizi ha poi fatto ella e atteso mirabilmente al comporre, ma non in quello solamente ma in qualunque altra cosa a che si metteva riusciva ella eccellente perciochè da se stessa si è veduto (con maraviglia di ciascuno) che disegnava e ritrava dal naturale con la penna ogni figura che le fusse stata posta davanti ; suonava l'arpicordo e il liuto e cantava; era più che mediocremente introdotta nell'aritmetica ma nello scrivere bene presto e con la vera regola dell' ortografia pochi, credo io, che se le potessero eguagliare non che anteporre.

Circa poi il cucire era eccellentissima in ogni punto e senza disegno o esempio davanti soleva ricamare e disegnare qual cosa meglio le fusse proposta da alcun con l'aco tutto ad un tempo formandola con stupore di tutti. Or fatta grande ed avendo io presa in moglie la compagna figliuola del Saraceni ella che sempre mai si era come sorella, seco allevata, non volendo lasciarla senza di sè partire seco se ne passò in casa mia e così vi è dimorata poi ed io, che conoscevo il valor suo fino a quell'ora sepolto, volendo che fusse palese cominciai, come amico della virtù, ad esercitarla a comporre e insieme publicando le cose

Digitized by Google

sue fui principio di farla conoscere al mondo per unica o rara. Così compose ella in casa mia il Poema del Floridoro non pur il stampato ma altro ancora che non è dato alle stampe. Vi compose la Passione di Cristo e vi compose anco innumerevoli sonetti, canzoni, madrigali in varie materie e seco insieme alcune rapresentazioni che recitate davanti Serenissimi Principi di Vinegia sono anco state stampate se ben, per lo piú, senza nome.

In cotal guisa si è rimasta lei finchè, volendo io maritarla e sendovi dopo diversi partiti proposto l' eccellente N. Filippo de Zorzi Avvocato fiscale alle acque, presane quella informazione che si deve, gli la concessi per moglie e così di detto matrimonio ne sono nasciuti (che vivono) quattro figliuoli, due maschi e due femine, il primo ora di età di anni dieci, la seconda di anni otto e il terzo di sei. Sono stati allevati da lei con tutta quella maggior diligenza possibile per farli riuscire eccellenti nelle più rare virtù. E veramente pochi di quella età puonno ad alcuno di essi assimigliarsi posciachè tutti tre e li maschi e la femina in quella età latinano per le regole assai acconciamente, cantano a libro di musica e suonan con la viola ciascuno la parte sua con ammirazione di tutti per modo che si aspettava (per l' industria spezialmente e assiduità di lei) che dovessero divenire stupore nel mondo, quando invidiosa morte, quasi anco nel principio, interruppe così felice cammino alle virtù percioc-chè sendo lei gravida e giunto l' ora del parto col dar alla luce una fanciullina che è la figliuola vivente ne rimase lei (ah fiero e doloroso caso!) di repente soffocata e morta: perdita veramente comune a ciascuno ma spezialmente danno ai poveri figliuolini che, non avendo più quel governo e ammaestramento di lei (poichè al padre per i negozij di palazzo bisogna attendere ad altro) non possono così presto, come fatto avrebbono, arrivare a quel colmo di virtù dove per la virtù di lei vivendo sarebbono quanto prima arrivati, perchè invero è tale la indole di ciascuno di quelli che in altro non è per apportarle danno in detto conto che nel prolungarli il tempo di poter pervenire al perfetto compimento de' loro studî.

Morì dunque, come si disse, Madonna Modesta la mattina del giorno de morti l' anno 1592 e lasciò, morendo, in quelli tutti che la conoscevano cordoglio sì fatto che pochi sono a cui non debba esser perpetuo e infinito questo dolore e a me spe-

Digitized by Google

zialmente, dopo il marito suo, posciachè avendola da piccolina conosciuta e praticata (che per lo più sempre io praticavo in casa del Saraceni e fuor a Sacile eravamo di villa e possessioni contigui) e dopo essendo stata al mio governo e averla io difesa, guarentata e maritata come sorella sempre amandola e custodendola mi posso chiamar compartecipe di ogni suo bene e male.

Cosa notabile fu che, essendosi ella affaticata per comporre in prosa un libro a cui à posto nome il Merito delle Donne, l'istesso giorno avanti la morte sua ne finì la seconda giornata ed è quello stesso che con questa insieme impresso si vede. Era di così gran governo in casa che il marito poca cura ne aveva e à poi più volte confessato di non sapere che cosa sia l'aver carico di figliuoli, nè di casa, perciocchè ella sollevandolo di ogni cosa ne aveva la cura ed al tutto con maravigliosa prontezza e diligenza provvedeva.

In qualunque materia che se lei fusse promossa rispondeva discorreva saputamente e così fondata che recava a tutti maraviglia e stupore. Di memoria era talmente dotata ch' io la ho vista, già udita una predica e tornata a casa, quella tutta di parola in parola ridire e, sentendo una sol fiata due o tre sonetti, quelli recitava a mente quasi che fosse lei stata di quelli l'autrice e compositrice. Discorreva, leggendo alcun libro, con tanta prontezza che dava stupore e talmente il tutto capiva che ne rendeva minutissimo conto d'ogni cosa. Aveva una providenza mirabile e col discorso ben spesso soleva designare quello appunto che poi si scorgeva avvenire onde pareva che avesse ella in sè qualche divino spirito di profezia.

Nelle composizioni era sì presta che si riputava miracolo e tra l'altre mi raccordo che sendo io dall'illustre signor Scipio Costanzo pregato ad esortarla comporre alcuna cosa per la morte del signor Tomaso Costanzo suo figliuolo sopra che ne intendeva formar un mausoleo di composizioni io la sera espostoli il fatto la mattina levando di letto mi scrisse una canzone che portando io per darla al detto signor Scipio e avendo egli allora in casa seco il signor Giulio Nuti nella poesia persona rara con cui prima mi venne d' abboccarmi e li dissi la cosa, egli giudicandola impossibile mi disse che desiderava il signor Scipio che si facesse qualche composizione in lode del figliuolo particolare e non che se ne acconciasse di altre mutando qualche

Digitized by Google

parola a che avendo io detto quello che mi parse e venuto il signor Scipio mi posi a leggerli la detta canzone che da principio a fine la udì con le lagrime agli occhi e il Nuti, pieno di stupore, mi dimandò delle parole già dette perdono affermando che non averebbe mai creduto che potesse ritrovarsi persona che così presto e tanto bene avesse potuto formare una composizione sì fatta.

Un'altra volta, postosi lei nella fantasia la sera un soggetto, la mattina levò con lo scrivere trentasei stanze che aveva in quella materia composte d' invenzione poetica d' un inganno di amore che pur deve con il Merito delle Donne stamparsi nel fine e così tutto il Floridoro ed altro à ella composto di quella maniera perciocchè come Donna attendeva ad officij donneschi del cucire e non voleva lassar quelli per l' abuso che corre oggidì in questa città che non si vol veder Donna virtuosa in altro che nel governo di casa.

Morta dunque, come si disse, ritrovandosi il marito una sepoltura nel claustro de frati minori presso San Rocco, ivi è stata ella sepolta e si vede epitafio nel muro scolpito che accennando la vita e morte sua dice di questa maniera: Modestae a putheo feminae doctissimae quae varios virtutis partus Moderatae fontis nomine et rithmis haetruscis quibus memoranda cecinit et sermone continuo feliciter enixa, naturae partum dum ederet, puellae vitam sibi vero mortem (proh dolor) ascivit. Philippus de Georgijs Petri F. officio super aquis publice iura defendens amantissimae coniugi posuit.

Iddio per la sua infinita bontà, si come in questo mondo infuse in lei una sopra umana intelligenza e virtù che la dinotava esser tra suoi più cari ed eletti, si degni così nell'altro ora gradirla ed ammettere fra suoi più divoti, acciocchè, contemplando la sua onnipotenza, possi godere con gli effetti quello che qui giù cotanto fedelmente ha creduto ed eroicamente in versi predicato.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL "CAVAIGNAC" DI VENEZIA

(DIARIO INEDITO DEL GENERALE MENGALDO DURANTE LA RIVOLUZIONE E L'ASSEDIO DI VENEZIA — 1848-1849)

UNA STORIA DA NARRARE.

Per una storia dell'assedio che sostenne Venezia (1848-49), fu bandito tre volte in undici anni un concorso fra gli studiosi, con lusinga di lauto compenso; ed ogni volta andò deserto. Essendovi già delle storie di quell'assedio poco posteriori ai fatti, s'intende che i banditori vogliono, ora che le passioni del tempo hanno dato luogo ad altre e che gli studi ed i metodi storici sono progrediti al grado di scienza, un lavoro completo. E per fare un lavoro completo occorrono una preparazione ed una spesa non lievi, questa maggiore forse del compenso. Oltre alla cultura generale di storia del nostro risorgimento, e alla lettura delle storie maggiori come quelle del Ranalli, del Cattaneo, del La Farina, bisogna dimorare a Venezia: per consultare i documenti della raccolta Giorgio Manin (Museo Correr), gli atti del Governo provvisorio, dei Commissari piemontesi, dei Triumviri, di Manin dittatore, delle Commissioni supreme elette in seno all'Assemblea dei rappresentanti (Archivi pubblici e privati), il diario ms. di E. Cicogna (Museo Correr), i giornali e periodici del tempo, come la *Gazzetta,* il *Sior Antonio Rioba,* il *Libero italiano,* il *Fatti e parole;* per esplorare la zona d'assedio e di difesa, stabilendo la pianta dei forti d'allora; poi bisogna leggere e postillare i *Documenti della guerra santa,* specialmente i volumi che riguardano l'assedio di Venezia, l'11 Agosto, la campagna del gen. Ferrari (Capolago, tip. Elvetica, 1850); leggere e po-

Digitized by Google

stillare il diario del Contarini, le *Memorie* del gen. Pepe, le storie particolari del Redaelli e degli Errera e Finzi, le memorie di Valentino Pasini raccolte dal Bonghi, tutte le opere che trattano di Daniele Manin, non escluse quelle riflettenti il periodo francese della vita di lui scritte da Planat de la Faye, da Henry Martin, da Anatole de la Forge, dal De Brunner; in fine bisognerebbe esaminare nell'Archivio di Stato e al Museo del risorgimento in Milano tutte le pratiche per la fusione della Venezia con la Lombardia, nell' Archivio di Stato di Torino quelle relative alla fusione col Piemonte, negli Archivi di Firenze, Roma, Napoli, quelle relative alla mancata lega dei principi e degli stati italiani, negli Archivi di Parigi, Londra, Vienna, le pratiche diplomatiche degli stati interessati nella questione d'Italia e di Venezia.

Non è chi non veda l'entità del lavoro cui ho accennato e del quale nessuna parte si può trascurare, perchè nella storia dell'assedio di Venezia devono fondersi tre storie particolari: la civile interna, la diplomatica, la militare.

Io credo che questo lavoro, che riuscirà un degno monumento della Regina dell' Adriatico, debba essere preparato dal concorso di molti, i quali portino ciascuno la sua modesta pietra al grande edifizio. Non è lavoro che possa fare uno studioso da solo. Prima di tutto bisogna recare in luce tutto quel che può conferire alla conoscenza dei fatti e alla valutazione dei personaggi, e non si trova negli archivi pubblici. Così a me è capitato tra mano il diario inedito del gen. Angelo Mengaldo, dittatore dal 22 al 26 Marzo, comandante supremo della Guardia Civica dal 26 Marzo all'11 Agosto, ambasciatore a Parigi ed a Londra dal 13 Agosto a tutto Dicembre 1848; poi tornato a Venezia e nominato organizzatore e comandante di un corpo di Veliti, mantenendo il grado di generale, fino alla fine dell'assedio. Le memorie scritte sotto l'impressione im-

Digitized by Google

mediata dei fatti, da uno ch'era vicinissimo ad essi, e vi aveva anzi gran parte, non sono inutili per chi vuol narrare la storia di quei giorni.

È vero che il Mengaldo, secondo la sua natura, schivo dal narrare abbonda nel giudicare, e in questo il suo diario differisce essenzialmente da quelli del Contarini e del Cicogna; ma il giudizio delle persone e dei fatti non è l'anima della storia, che non può ridursi ad una narrazione arida per quanto scientifica?

È un diario affatto personale, nel quale i fatti si vedono riflessi da una mente elevata. Come Tucidide osservò e scrisse i fatti della guerra del Peloponneso dalla solitudine dell'esilio, così il Mengaldo guarda i fatti e giudica isolato, pure stando in mezzo, dai partiti che straziarono la breve e gloriosa repubblica di S. Marco. Il suo isolamento voluto per carità di patria lo fece inviso e negletto, e da carità di patria, non da vendetta, sono inspirati i suoi talvolta aspri giudizi. Tanto più preziosi per questo, che anche prima di un'analisi lunga, minuta e spregiudicata, il futuro scrittore della storia dell'assedio di Venezia può adottare criteri dei quali non avrà da pentirsi; e invece di lavorare a diradar le ombre che impediscono la visione dei fatti a sessant'anni di distanza, può osservarli direttamente dal punto di vista del Mengaldo. È difficile nella leggenda trovar la cronaca e ridurre l'eroe alle proporzioni di cittadino; per cui la gloria di Manin, di Tommaseo, di Valentino Pasini, può essere di ostacolo all'indagine. Letto il Mengaldo, *les dieux s'en vont,* in parte. Ora per poter credergli bisogna conoscere la sua vita anteriore al '48(1). E però questo studio si divide in due parti: nella prima presento ai lettori il cav. Mengaldo:

(1) Fonte quasi unica dei cenni biografici che seguono mi sono stati i diari del 1817, 1818, 1819 che, soli, si conservano nell'Archivio privato della famiglia Bernardi in Follina (Treviso).

Digitized by Google

nella seconda il diario di lui ordinato e annotato quanto più parcamente fu possibile.

I.

INFANZIA E ADOLESCENZA.

Il Mengaldo nacque a S. Michele di Cimadolmo (1), sulla riva sinistra del Piave, presso Tezze, grossa terra del circondario di Conegliano veneto, nel 1787. La sua famiglia abitava a Sacile e possedeva alle Tezze una casa padronale, ampia, d'aspetto arioso e solatio, cinta da un giardino e da un muro, con vasto podere adiacente.

In questa villa il piccolo Angelo all'età di sei anni ebbe la prima lezione da un buon prete, D. Daniele Pin. Dai tre ai sei anni gli erano stati maestri il nonno, lo zio D. Giacomo e D. Pietro Carraro, parroco di San Michele; ma dai due primi non ebbe che busse e carezze, secondo il loro umore assai mutabile; il terzo lo impiegava nel disimpegno delle occorrenze domestiche e nel governo degli uccelli. Aveva una passione eccessiva per l'uccellagione, che non insinuò nel discepolo.

D. Daniele gli fece per primo esercizio della memoria imparare le orazioni del catechismo, che non dimenticò più in seguito, nel corso di una vita avventurosa e quasi del tutto aliena dalle pratiche del culto cattolico. Nei primi giorni di Dicembre del 1853, in uno di quei momenti tristi e soavi ad un tempo nei quali

(1) Errando, l'ab. Iacopo Bernardi lo fa nativo di S. Michele di Ramera (L. Byron e il gen. A. Mengaldo - Pinerolo - Tip. Chiantore - 1866) e Byron di Bassano (Life, Letters and journals - by Th. Moore - London - 1830),

Digitized by Google

si sente la nostalgia dei primi anni della vita, essendo in Genova negli ozi dell'esilio, volle provarsi a trascrivere quelle orazioni semplici, e vi riuscì fedelmente.

Seguì i corsi di grammatica e retorica nel seminario di Ceneda ove allora fiorivano gli studi classici. Dall'indole vivace e irrequieta che irrompeva dalla sua adolescenza si poteva augurare l'uomo che oprerebbe fortemente nell'avversione degli ordini antichi e nella fede della libertà. Aveva una curiosità illimitata e inclinazione alle letture, cui gli giovavano fantasia mobile e memoria tenace. Aveva temperamento sanguigno; quel tipo aperto, leale, risoluto, intelligente, ribelle, facile alla simpatia come all'avversione dovea spiccare fra la massa dei seminaristi curvi, secondo le consuetudini del tempo, o per debolezza o per ipocrisia, sotto il giogo della disciplina clericale.

Proprio in quegli anni nei quali il carattere andava gettando le prime basi nell'anima vigorosa del Mengaldo, ed egli per la singolare determinazione precoce delle sue disposizioni andava assimilando quanto convenivagli con selezione pronta, e tessendo la tela delle abitudini, il giovane Napoleone passava di vittoria in vittoria nella valle del Po. Un'altra volta era passato, quattro anni prima, accendendo forse nel quasi decenne garzoncello di Tezze la prima imagine di grandezza. Certamente egli sentì quell'alito primaverile che trascorse la penisola sopra le repubbliche fondate dai francesi; e nel '99 la bufera austro-russa che le rovesciò, che arrestò il germoglio nel momento di attecchire: e poi la gloria di Napoleone che vola dalle Piramidi a Parigi, che si fa Primo Console, che passa il San Bernardo, che trionfa a Marengo, che ricostituisce la Cisalpina..... Io credo che l'anima giovinetta del Mengaldo abbia risposto a tutti questi fatti con movimenti istintivi di simpatia, le cui tracce si conservarono in

Digitized by Google

lui come un sacro deposito che si sarebbe aperto alla riflessione dei primi anni giovanili (1).

A quindici anni uscì dal seminario e iniziò gli studi legali nell' Università di Padova. Il sangue bolliva rispondendo al pensiero; le idee non bastavano più: consumare l' attività nello studio mentre sui campi si decideva delle sorti d'Italia e d' Europa gli parve tradimento; infine abbagliato dalla nuova gloria imperiale di un uomo che stringeva nella destra le folgori come Giove, ch'era nato in terra italiana, che comandava gli eserciti della libertà, che rovesciava tutti gli ordini antichi, che passava irresistibile, novello Mario....., lascia i codici e fugge, contro l' avviso de' suoi, con l' unica scorta dei classici latini e italiani, a farsi soldato del regno italico e di Napoleone in un reggimento di veliti. Aveva 17 anni.

CON NAPOLEONE.

Nel 1806, ardendo la guerra della IV coalizione, fece le prime prove in Dalmazia e in Albania contro i russi ed i montenegrini, e il 28 Agosto fu ferito a Castelnuovo. Salì i primi gradi della milizia guadagnandoseli sul campo di battaglia e col proprio sangue, poichè fu di nuovo ferito il 29 Aprile 1809 nel combattimento d'Illari presso Verona. Fin là s'era spinto l'arciduca Giovanni dopo aver battuto il vicerè Eugenio a Sacile, nella guerra della V coalizione, ma i nostri, ripreso animo, ricacciarono i tedeschi, ed il Mengaldo, sebbene ferito, si sentì proclamare tra i primi che guadarono il Piave l' 8 Maggio e raggiunsero il nemico presso Conegliano. Vinto qui l'arciduca fu senza posa

(1) In parte del diario del 1848 lasciò scritto: « Il risorgimento d'Italia è stato il sogno della mia vita dacchè ebbi uso di ragione... »

Digitized by Google

inseguito fino al Danubio, e presso Raab in Ungheria toccò una seconda sconfitta il 14 Giugno, e fu costretto a ritirarsi sulla sponda sinistra del fiume. Legati a quella sponda erano dei molini dei quali importava impadronirsi per macinare il grano delle sussistenze; doppio danno era lasciarli in potere dei nemici. Il Mengaldo non esita un istante a gettarsi nel fiume presso Gony: raggiunti i molini, li scioglie, e secondato da altri che ne seguirono l'esempio e dalla corrente, riesce ad ormeggiarli alla riva opposta (1).

Nel frattempo l'arciduca Carlo, con tutto lo sforzo delle milizie che aveva potuto raccogliere in Boemia, aveva vinta l'armata di Napoleone tra Essling ed Aspern, piccoli villaggi vicinissimi a Vienna. La battaglia non era stata decisiva: l'arciduca non riuscì che a far ritirare l'esercito napoleonico in un vasta isola, detta Lobau, che presso i due suddetti villaggi, a sud-est di Vienna, è formata da due bracci del Danubio. Ivi nella notte dal 4 al 5 Luglio avvenne la congiunzione dell'esercito d'Italia con l'armata di Napoleone, il quale uscì con tutte le forze unite a combattere nei giorni 5 e 6 la grande battaglia di Wagram. Nelle giornate di Wagram il Mengaldo, allora sergente maggiore, combattè sì valorosamente da meritare un encomio speciale dalle labbra stesse dell'Imperatore, che valeva per un militare più che mille compensi, e la promozione per merito di guerra a tenente in seconda e sotto-aiutante maggiore. Col qual grado negli anni 1810-11, di guarnigione a Milano, diresse la scuola dei sotto-ufficiali, e fu relatore nei consigli di guerra.

Il 13 Gennaio 1812, essendo la città nel fervore del carnovale, Mengaldo doveva montare il picchetto alla caserma dei veliti. Proprio per quella sera era

(1) Di quest'episodio parlano il Bernardi nell'op. cit. e il marchese Ercole Trotti-Mosti, ufficiale della Guardia, che lasciò un diario ancora inedito di quella campagna.

Digitized by Google

stato invitato ad una festa, in famiglia ove premevagli molto di andare.

Non seppe resistere al posto, e, lasciandolo, diede al sotto - ufficiale di guardia le indicazioni per richiamarlo in caso di bisogno. Vennero infatti quando le danze avevano accesi gli animi e la festa era nel massimo fervore.

I veliti per i quali era triste passare la notte in caserma mentre fuori turbinava il carnovale, e credendosi in diritto di godere i vantaggi della pace dopo i rischi e i disagi della guerra, s' erano accordati per forzare la guardia ed uscire. Il Mengaldo giunse al momento che stavano scardinando la porta a mazzate. La sua voce tuona di fuori: « Canaglie! per uscire passerete sul mio corpo ». Proprio in quel momento un colpo formidabile gli rovesciò il portone addosso, senza che avesse avuto il tempo di ritrarsi. A tal vista i soldati indietreggiarono inorriditi. Il tenente fu estratto con le gambe spezzate in più luoghi (1). Di qui si può arguire l'esuberante vitalità di quell'uomo, che non solo superò il pericolo di morte, ma guarì in breve sì perfettamente che non gli restò alcuna traccia di quel sinistro, e potè prender parte in quell' anno stesso alla spedizione di Russia e nel successivo alla campagna di Sassonia.

Il movimento di truppe da Milano per la spedizione in Russia s' iniziò il 26 Febbraio colla partenza della Guardia. Il Mengaldo appena si sentì ristabilito volle entrare nella Grande Armata. « Prese parte » scrive l'ab. Bernardi nell' opuscolo che ho citato nelle note, « a tutti i combattimenti di quella campagna ed alla ritirata disastrosa con animo devotissimo alla causa dell' Imperatore ».

Al passaggio della Beresina compì un atto di sin-

(1) L'episodio è tolto da alcuni accenni dei diari del Mengaldo e di quello del Mosti.

Digitized by Google

golare valore. Giunta l'avanguardia della ormai piccola armata a quel fiume, si trovò chiusa la ritirata dal generale russo di Ichitschakoff (1), comandante il corpo d'operazione della Moldavia. In quelle colonne affrante e demoralizzate chi cercò pazzamente uno scampo e chi nell'abbandono di sè stesso attese la morte sotto qualunque forma venisse a scamparlo da nuove sofferenze. Gli italiani sostennero l'onore della giornata, impedendo che il disastro fosse completo. Molti perirono tra i vortici o trattenuti dal fondo limaccioso della Beresina. Il Mengaldo non solo raggiunse la riva opposta ma trasse in salvo il colonnello Moroni comandante in capo dei veliti, che non sapeva nuotare. Quest'atto valoroso non doveva essere reso vano dagli avvenimenti posteriori, e il Moroni fu uno dei pochi che rividero il suolo della patria.

Nel 1813 il Mengaldo, promosso tenente in prima ed aiutante maggiore, restò a far parte della nuova armata che Napoleone aveva raccolto con leve forzate contro la sesta coalizione. Nella giornata di Lützen (2 Maggio 1813) con la sua compagnia protesse e salvò la cassa militare e gli archivi dei veliti da un attacco inatteso di cosacchi, sbandati sul finir della battaglia, meritando che l' Imperatore lo proclamasse sul campo stesso cavaliere della Corona di Ferro. Durante l' armistizio che Napoleone accettò su proposta dell'Austria dopo Bautzen (20 - 21 Maggio), il Mengaldo stette rinchiuso 20 giorni nella fortezza di Magdeburgo. Poi a Kulm fu dei pochi salvi del reggimento Gasparinetti. Combattè a Lipsia e nella ritirata si trovò con la divisione del general Fontanelli che mantenne ai vinti la via di Francia.

Se l'Europa non si poteva ormai salvare dall'asso-

(1) Nel 1818 il Mengaldo ebbe occasione di pranzare con questo generale in casa di Leopoldo Cicognara, direttore dell'Accademia di Belle Arti a Venezia.

Digitized by Google

lutismo dei re, almeno l'Italia dallo straniero; e i resti della divisione Fontanelli venivano a congiungersi col nuovo esercito che il vicerè fin dal Maggio aveva raccolto a difendere la linea dell'Adige. Così il Mengaldo prese parte anche all' ultima battaglia sotto Valleggio (altrimenti detta di Roverbella, 8 Febbraio 1814), nella quale i franco-italici, 24.000 contro i 50.000 di Bellegarde, fecero prodigi di inutile valore.

STUDI.

Un altro episodio della vita militare. Nella campagna del 1809, subito dopo la battaglia di Wagram, il Mengaldo comandava un posto di guardia al campo. L'Imperatore che tutto sorvegliava e voleva conoscere *de visu* le condizioni della sua armata, facendo il giro dei corpi di guardia, lo sorprese che stava leggendo gli *Annales* di Tacito.

Il Mengaldo vecchio rammentava spesso con l'amico Bernardi quel fatto come una causa principalissima de' suoi celeri avanzamenti. Infatti dopo Wagram ebbe un encomio particolare da Napoleone e fu promosso da sergente maggiore a luogotenente aiutante maggiore in secondo. Quell' episodio dimostra pure che lo strepito dell'armi non assopì in lui l'amore degli studi classici, cui era stato avviato nel collegio vescovile di Ceneda, dove in quei tempi fioriva il culto delle lettere e d'onde erano da poco usciti ingegni come Francesco Amalteo, il Colombo, Lorenzo Da Ponte.

Lasciata la milizia, Mengaldo visse in consuetudine coi Maffei di Verona, con Pietro Buratti, principe dei satirici veneziani, con Angelo Dal Mistro, col Mantovani, col Canestrari, con Giuseppe Ancillo, con Andrea Murtoxidi, con Leopoldo Cicognara; fu intimo di Cesare Arici; per due anni a Venezia (1818 e 1819) fece vita comune col poeta inglese Giorgio Byron; frequentò

Digitized by Google

i salotti di Giustina Renier-Michiel e di Isabella Teotochi-Albrizzi, colte dame e scrittrici, dove convenivano tutti gli uomini di lettere veneziani e gli stranieri che giungevano a Venezia. Fino al 1818 non fece che versi di circostanza, spillando da una vena che non potea rispondere se non debolmente e a tratti fra le distrazioni della gioventù avventurosa. Riporto quì un sonetto composto a Bologna li 24 Ottobre 1817, per Giosina....

Donna chi sei che d' Ercol mio nel petto
tanto accendesti inestinguibil fuoco?
forse dal cielo in questo basso loco
spirto scendesti in uman vel ristretto?

La rimembranza del fatal diletto
che fra gli amplessi tuoi gustò per poco
fa ch'ei te ognora in suon languido e fioco
chiami smaniando pel deserto letto.

Anch'io d'amore per vezzosa figlia
avvampo ognor, ma il senno e la ragione
a temprarne l' ardore mi consiglia (1).

Che s'alma al senno e alla ragion non schiva
ei serba, e fine al vaneggiar non pone,
dirò che donna tu non sei, ma diva.

Nel quale invero si sente la maniera del tempo; ma il verso è facile e scorrevole, se non tornito, e nell'insieme si sente l'armonia propria del sonetto. Eccone un altro composto il 15 Agosto 1818 per le nozze di Ercole Mosti con Jane Maffei:

Quella che te portò nave amorosa
tra scoglio e scoglio a contrastar co l'onda,
me pure accolse, e pria l'aura seconda
m'ebbi, poscia incostante e burrascosa.

(1) Il Mengaldo allude al suo amore con Carolina Aglietti, figlia del protomedico dell'imperatore Francesco I: — amore sfortunato, infranto alla soglia stessa dell'altare.

Digitized by Google

Ma tu felice in braccio a cara sposa
lieto giungesti ad afferrar la sponda,
io nel buio tuttor che mi circonda
sento l'alma straziata e timorosa.
E mentre al fausto nodo ora giuliva
la giusta patria il talamo t'infiora
voti porgendo alla più bella diva,
lungi dall'annunziar sì vaga aurora
del patrio fiume (1) sulla fresca riva
agita il fato le mie sorti ancora.

Il 12 Novembre 1817 prese a scrivere la propria vita col proposito di condurre la narrazione fino al trentesimo anno, ma lasciandola presto interrotta. Nello stesso tempo cominciò a tradurre dal tedesco il *Fernando* del Goethe, e varie cose dal francese; fra le altre il *Manoscritto di Sant' Elena* del Chatevieux, facendo una lunga prefazione e corredandolo di molte note (2). Il 10 Gennaio 1818 si propose di comporre una grammatica francese e una tedesca per uso degli italiani. « Mais mon projét cheri » aggiunge « est d'ecrire en italien un romans en lettres, en y puisant la matière dans mes adventures, qui ont vraiment quelque fois du romanesque. Je l'ai même promis à Mosti. C'est un cadeau que je voudrais lui faire au moment de son mariage ».

Ma anche questo progetto restò tale. Il 14 Gennaio terminò un commento agli *Animali parlanti* del Casti, e prese a scrivere un' epistola in versi al Mantovani. Il 6 Maggio 1819, essendo in Ferrara ospite del Mosti, inspirato dai ricordi epici della città, cominciò un poe-

(1) Il Livenza che passa per Sacile, a pochi passi dalla casa padronale ove allora abitava la famiglia Mengaldo.

(2) Il barone Alberto Lumbroso potrebbe forse rintracciare con miglior esito ch' io non ebbi questo manoscritto, che fu sequestrato all' autore dalla polizia austriaca nel 1828.

Digitized by Google

ma intitolato *Ferdinando d'Asburgo.* Là compose anche una lunga filastrocca (così egli la chiama), *il Sogno.* Ora, un uomo che a trent'anni traduce dal Goethe, con intento artistico, e s'accinge a un argomento epico, o è letterato o è pazzo. Nè egli era tale da stimarsi oltre il proprio valore, poichè il Bernardi ci attesta che era « assai modesto e nei desideri dell'animo e nelle consuetudini della vita, uno di coloro che avendo fatto molto per la patria e per gli amici vorrebbero nascondere a sè stessi, nonchè agli altri, il proprio merito » (1).

Dalle sue occupazioni letterarie, dalle amicizie, dalle letture che prediligeva, traspare l'indirizzo che avrebbe seguito in arte dopo il '20, se l'esercizio della giurisprudenza civile non ne lo avesse intieramente distratto.

Pur nutrito di studi classici, e trasportato dal turbine della potenza napoleonica, per la quale trionfò in Italia il classicismo, egli simpatizzava con quelli fra i classici che preludevano alla futura scuola romantica, principe il Foscolo. Dei francesi amò sopratutti Rousseau. Dopo il '15 la consuetudine col Byron sarebbe bastata a determinare la sua tendenza alla scuola romantica. Però egli non sarebbe mai divenuto settario in letteratura, come non lo fu in politica, aborrendo così dalle congiure segrete come dallo spirito partigiano che divideva allora la repubblica delle lettere in Italia.

CON LORD BYRON.

Mengaldo s'incontrò la prima volta con Lord Byron il 27 Marzo 1818 in casa del console inglese a Venezia sir Riccardo Hoppner, e da quel momento l'anglomania

(1) Op. cit.

Digitized by Google

di cui già l' accusavano i suoi amici veneziani doveva proprio invaderlo tutto. L' ufficiale napoleonico ed il poeta inglese avevano comuni: una vera adorazione pel prigioniero di Sant'Elena; l'ideale repubblicano; il ricordo di tragici amori; la violenta inerzia, a cui l'uno era stato condannato dalla società inglese, l'altro dalla politica tedesca (1); la tinta romantica della cultura letteraria nella quale tuttavia il Mengaldo non è da accostare al Byron, se non in quanto, per essere il più colto italiano che lo avvicinò negli anni 1818–19, potè fornirgli notizie intorno alle condizioni passate e presenti delle nostre lettere. Ma pel contenuto politico delle rispettive coscienze, il Mengaldo che aveva lottato e sparso il sangue per instaurare ordini liberali poteva certo *sedere a scranna* con chi fino allora non aveva che aspirato a cooperarvi. Non erano d'accordo quanto ai mezzi per un' azione futura nella penisola: essendo il Byron, sentimentale, affigliato alla carboneria, ed il Mengaldo, più pratico, credendo solo in una graduale elevazione delle coscienze che si potesse promuovere dentro i limiti della legge.

Con tanti e tali punti di contatto, la loro amicizia venne impedita per tutto il 1818 da alcuni fatti spiacevoli.

Durante il 1817 Byron aveva stretto amicizia col dottore Aglietti, e la prima volta che si trovarono tutti al salotto della contessa Benzon, Mengaldo s' accorse che il nobile Lord trattava assai famigliarmente con Carolina Aglietti, sua ex fidanzata, della quale era ancora perdutamente innamorato; anzi allora ebbe ad esprimersi con certo disprezzo: voilà la place qui con-

(1) Il Mengaldo, non volendo servire sotto l' Austria, dal 1814 al 1816 proseguì gli studi legali interrotti nel 1804; conseguì con plauso la laurea; ma poi non potè entrare nella magistratura, e fu ostacolato in ogni modo pure nell'esercizio privato dell'avvocatura.

Digitized by Google

vien à cet être ètonnant! D'altra parte la sera del 6 Maggio, nello stesso salotto, Mengaldo provocò da una miss inglese una frase circa i rapporti coniugali del Byron, che sollevò scalpore in casa Hoppner e fece andare sulle furie il poeta. Il 18 Giugno poi Byron fu veramente sleale verso il Mengaldo in una gara di nuoto. Partiti dal Lido alle quattro pomeridiane seguiti da una barca, imboccarono il Canal Grande e giunsero a Rialto alle sette, senza vantaggio di uno sull' altro. Allora Byron, vedendo inutile continuar la gara e persuaso dal freddo, propose di entrare in gondola. L'altro acconsentì ed entrò, ma il poeta seguitò a nuotare fino a S. Chiara. La sera furono entrambi applauditi nei soliti ritrovi. L' indomani per tempo il Mengaldo partì da Venezia, e tornato dopo 20 giorni trovò che si faceva ancora un gran parlare della gara, criticando la sua condotta ed esaltando il Byron come vincitore. Questi durante l' assenza del suo rivale aveva negata la proposta fatta a Rialto, sicchè la prima versione del fatto appariva da parte sua una generosa concessione, da parte del Mengaldo un pretesto per coprire la sua reale e provata inferiorità (1).

Ma dileguatosi durante la seconda metà del 1818 il risentimento che poteva essere nato da questi fatti, l'amicizia rapidamente si svolse, e nel carnevale del 1819 raggiunse la massima intimità. Essa fu coronata da tre fatti molto significativi.

La mattina del 1 Giugno 1819 all'atto di partir per Ravenna, dove lo chiamava la contessa Guiccioli, Byron trasse una stella della Legion d' Onore e puntandola alla bottoniera del Mengaldo, disse: *da miglior petto non può dipendere.* Quella stella era stata raccolta da un soldato di Wellington di sul petto d'un ufficiale di Napoleone, caduto sul campo di Waterloo, e donata al

(1) V. mio studio sopra questa gara di nuoto — Ateneo Veneto - 1908.

Digitized by Google

Byron in Inghilterra; il quale alcuni mesi dopo compose un'ode *on the Sthar* che piacque a Luigi XVIII e valse al poeta la facoltà di fregiarsi dell'insegne che possedeva. Egli dimostrò qual conto ne facesse portandole due volte: a un ballo in casa Mocenigo per piacere alla Guiccioli, e ricevendo una commissione di capi greci.

Donando la croce al Mengaldo, il poeta volle suggellare un' amicizia di carattere politico, e riconoscere in lui la superiorità di chi lotta e sparge il sangue per la libertà dei popoli su chi non ha che scritto per essa (1).

Nel 1823 essendo stato l' Hoppner trasferito a Firenze presso il granduca, Mengaldo andò a trovarlo per proseguire insieme per Livorno, onde Byron stava per salpare alla volta di Grecia.

Nel momento che questi ci vien dipinto incerto di avventurarsi alla perigliosa spedizione, il Mengaldo certamente confermò in lui la promessa devozione alla causa delle libertà. E allora Byron gli diede la massima prova di amicizia che si possa dare: gli affidò una busta di documenti riguardanti la sua vita intima di Venezia e la parte presa nel moto carbonaro di Romagna, coll'incarico di bruciarli se e tosto che fosse perito nella spedizione.

Un anno dopo, al gemito dell'onda adriatica ripetente da Missolungi la morte del grande, Mengaldo dalle Lagune rispondeva adempiendo quell' estrema volontà, distruggendo le preziose memorie dell' amico (2).

---

(1) V. la mia: Storia d'una croce della Legion d'onore — Tip. Cagnani, Pieve di Soligo, 1907.

(2) Di questi due anni di amicizia del Byron col Mengaldo si parla ampiamente in un mio lavoro: Lord Byron a Venezia, che sarà pubblicato dal Fabris.

Digitized by Google

DIARIO 1848-49.

Tezze, Novembre 1847.

I.

CONDIZIONI D' EUROPA.

Gli stati dell' Italia centrale destati da un sentimento di nazionalità, si agitano per combinare fra popoli e governanti un ordine di cose novello. L' intervento di rappresentanti negli affari per l' innanzi d' esclusiva spettanza de' sovrani, l'ordine e la polizia confidati alle armi dei cittadini, una maggiore larghezza nella facoltà di manifestare con la stampa i propri pensieri, ed ordinamenti analoghi che si vanno giornalmente attivando danno a quegli stati una vita più che mai vivace ed operosa. Non vi mancano però agitazioni ed eccessi, perchè il popolo una volta messo in subbuglio mal si comporta ne' suoi moti violenti. L'Austria signora della Lombardia e degli stati ex veneti non può vedere senza inquietudine queste tendenze degli stati limitrofi e questa operosità tutt'affatto insolita e nuova; e però si fe' sollecita di occupare Ferrara, con un rinforzo di truppe alla guarnigione che essa pei trattati e pel fatto mantiene nella cittadella. Quest'occupazione subitanea della città diede luogo a proteste per parte delle autorità pontificie. S'è già cominciata nei giornali una polemica sulla questione, se tale occupazione stia nel buon diritto dell'Austria o se ella non abbia in questo caso che il diritto della forza o della maggior sua convenienza. Sono d' avviso che la diplomazia straniera s' impadronirà della questione:

Digitized by Google

si valuteranno le ragioni delle due parti; poi, come fatto compiuto, le cose resteranno come si trovano adesso.

Frattanto non è presumibile che l'Austria se ne stia spettatrice tranquilla di questi moti liberali che si diffondono in tutti gli animi degli abitanti della penisola; tanto più che alcuni sintomi di commozione si manifestano già fra i sudditi del suo Lombardo-veneto. Ma tali politiche disposizioni nei governi italiani non si manifestano già adesso per la prima volta; e però l'Austria non è nuova dal suo canto a tali frangenti. Nel 1815 Murat venne con poderoso esercito, proclamando la riunione e la libertà d'Italia, sino al Po. Le armi austriache lo respinsero agevolmente, lo perseguirono fino all'estremità della penisola, lo costrinsero alla fuga, e il regno di Napoli ricadde tutto, colla Sicilia, sotto la dominazione assoluta del Borbone, che fino allora, sotto la protezione inglese, aveva costituzionalmente regnato in Sicilia. Nel 1820 una nuova rivoluzione scoppiava in Napoli e nel Piemonte. Questi due regni quasi in pari tempo assunsero il regime costituzionale, rappresentativo.

Il re di Napoli giurò la costituzione, poi rimise fra le mani del principe ereditario le redini del governo. Frattanto nel 1821 le potenze del congresso di Vienna si raccolsero in Lubiana. Ferdinando re di Napoli si recò a quell'adunanza; disse estorta colla forza la costituzione, forzati i giuramenti; fu quindi statuita in quel congresso la sua integrazione nel potere assoluto. L'Austria colle sue truppe lo ricondusse sul trono. Cadde il regime costituzionale. Chi vi aveva preso parte e chi ne fu promotore cadde sotto la scure del carnefice o andò proscritto. Nel Piemonte il re si ritirava in Sardegna lasciando suo vicario il principe di Carignano. Parea che si volesse difendere colle armi il nuovo Statuto; ma non appena le armi austriache avevano valicata la frontiera del Piemonte che dopo leggiero scon-

Digitized by Google

tro gl' italiani si diedero a precipitosa fuga. Ai primi annunzi la controrivoluzione proclamò nella capitale (Torino) il potere assoluto di Emanuele di Savoia. Vi furono anche là morti e proscrizioni, e Carlo Alberto che per un momento fu alla testa delle truppe costituzionali del suo paese, andò coi regj dell'armata francese che entrava ausiliaria in Spagna per ristorarvi il governo assoluto, a purgare la colpa del suo traviamento. Così in poco tempo e con lievissimo sforzo l'Austria, mostrando la sua irresistibile preponderanza in Italia, ricompose alla forma di governo puramente monarchico questi due regni che ne formano la più importante porzione. La rivoluzione francese del 1830 riaccese in Italia i desideri di mutazioni. Modena, Parma e la Romagna si sollevarono contro le rispettive signorie. Speravano nell'aiuto francese, che non ottennero. La poca truppa collettizia fu posta facilmente in fuga dalla cavalleria austriaca, che in pochi giorni la disperse interamente. Fu a Parma, a Modena e nelle Romagne ristorato il primitivo governo.

Una parte delle Romagne rimase per lungo tempo occupata da reggimenti austriaci. Vi furono, specialmente a Modena, esecuzioni e supplizi; e dovunque proscrizioni in gran numero. Un bastimento che portava un centinaio e più dei maggiormente compromessi a Çorfù, venne catturato e condotto a Venezia. Li abbiamo veduti per parecchi mesi nelle carceri di S. Severo, finchè vennero deportati in Francia. D' allora in poi non vi furono più commozioni nè politiche nè guerresche in Italia: la supremazia dell' Austria sanzionata dai fatti allontanò persino l' idea d' un possibile mutamento. Ma l' esaltazione di Pio IX alla sede pontificia produsse un' insolita, un' inaspettata rivoluzione negli animi degli italiani, ed affrettò lo sviluppo di quei sentimenti, dei quali tanti scrittori hanno in parecchi anni seminati i germi nelle loro opere.

Parve di bel nuovo possibile per l'Italia un'era di

Digitized by Google

indipendenza dallo straniero, e d' ordinamenti politici liberali. Il nuovo pontefice inaugurò la sua esaltazione al trono papale con un generale perdono. I fuorusciti tornarono nel seno della patria. Le utili concessioni, le più salutari riforme riposero in credito il governo papale; e i sudditi che poc'anzi s'auguravano la dominazione austriaca come rifugio dallo stato d' abbiezione ed avvilimento cui erano da lunghi anni condannati, sollevato l'animo alle più belle speranze, insuperbirono della loro nuova condizione, negarono il preconcetto desiderio e non videro nell' Austria che una nemica temuta e minacciosa della nuova lor prosperità. Napoli, la Toscana, il Piemonte collegandosi al papa per una lèga doganale italiana, lasciano supporre che i vincoli di nazionalità non siano per limitarsi a siffatta colleganza puramente finanziaria.

In tale stato di cose il regno lombardo-veneto che dovrebbe tenersi semplice spettatore degli eventi, vede con sentimento d'invidia e di desiderio allargarsi la libertà pubblica de' suoi connazionali, e qua e là quasi ogni giorno attivarsi riforme che togliendo antichi abusi portano la civiltà odierna al godimento di que' vantaggi che sembrano diventati elemento necessario alla vita de' cittadini. Un'ansietà generale si è impadronita degli animi. Il nome di Pio IX va per tutte le bocche, ottiene tutte le benedizioni, quasi che da lui dovessero derivarne vantaggi a questo regno. Ogni detto, ogni espressione da dovunque sorti purchè allusivi al risorgimento della nazione italiana, vengono accolti con entusiasmo ed applauditi a cielo. Già durante il congresso degli scienziati in Venezia nel Settembre 1847 tali sentimenti ebbero campo di manifestarsi in più incontri, anche in presenza delle più alte dignità dello stato. Non fu tardo il governo austriaco a dare a tali sentimenti il loro giusto valore, e già se ne veggono gli effetti nell'ordine trasmesso alle truppe stazionate nell'interno

Digitized by Google

della monarchia d'avviarsi verso l' Italia, per trovarsi, io penso, preparate a far fronte ad ogni evento.

Or io chiedo a me stesso: quali eventi cela nel suo grembo il futuro? Dio lo sa. È ella questa una questione puramente locale, circoscritta ai paesi ch' io dirò riformisti, o una questione complessivamente italiana? Sarà commesso, o permesso all'Austria di comprimere questa tendenza riformatrice negli stati della penisola, o dovrà questa volta starsene al non intervento? In questo caso udrassi la voce delle grandi potenze europee, o staranno aspettando per cresimare gli eventi? Dio lo sa.

Una lotta vivissima s' è impegnata fra i cantoni della federazione elvetica.

L' Austria, la Prussia, la Francia parteggiano pei sette che difendono i gesuiti e si oppongono a riforme; l' Inghilterra pei tredici. Le due parti sono armate in campo. Le quattro potenze si offrirono mediatrici d'un componimento, ma non fu accolta la mediazione. Questa lotta sembra aver pel momento distratta l' attenzione europea dalle cose d'Italia.

La Francia è anch'essa in una condizione da tener in sospeso l'attenzione dei politici. Quantunque la guerra d'Africa non la tenga come pel passato in angustia, dee però sempre tenervi distratta gran parte delle sue forze di terra e di mare. Quest' occupazione è tuttora per essa sommamente onerosa: e la rende più che prima vulnerabile in confronto della grande potenza marittima sua eterna rivale.

Le due Camere furono chiuse lasciando temere un più grave disaccordo alla futura tornata. I deputati dell'opposizione svelano dovunque alla nazione le corruzioni adoperate dal governo per assicurarsi la maggioranza.

Si fanno associazioni, radunanze, banchetti dove si proclamano principj e desideri atti a portare il fermento negli animi: e quando in Francia il fermento s' ap-

Digitized by Google

prende, sono sempre incalcolabili le conseguenze. La dinastia ha cessato di essere popolare, sebbene ad essa la Francia sia debitrice della materiale prosperità di cui gode. È questo difetto del governo o della versatile tendenza degli animi de' francesi? Forse la colpa vuol essere dimezzata. I francesi non sanno ristarsi ad un punto: la nuova dinastia non sembra disposta a secondare menomamente l' indole progressiva della nazione. Le finanze furono per essere nuovamente cagione o pretesto di turbolenze. Ora sembrano riordinarsi; e la fiducia va rinascendo. La grande età del re, il prospetto d'una reggenza, che le storie proverbiano sempre fatale alla Francia, la mancanza totale d'alleanze cordiali, fanno risguardare generalmente la Francia come in uno stato di precarietà che potrebbe mutarsi con la stessa probabilità in peggio o in meglio, secondo gli eventi, ed involgerla ben anco in qualche gran lotta i cui effetti sono incalcolabili da umano giudizio.

L'Inghilterra, questa potente nazione, è ella giunta all' apogeo della sua grandezza, e quindi per la forza delle leggi naturali, esposta ad inevitabile abbassamento? O piuttosto le attuali sue inquietudini sono come piccole malattie in un corpo robusto, che soffre, supera il male e risorge più prosperoso? Io sono di questo secondo avviso. Una gran crisi pecuniaria ha portato un gravissimo sconcerto all'economia pubblica e privata. Case commerciali che sembravano d'una solidità inconcussa hanno fallito; la banca interruppe gli sconti, e portò al 6 o/o l'interesse. Le spese enormi per sovvenire alla carestia del 1846-47 hanno portato fuor dello stato somme esorbitanti; le intemperanti speculazioni sulle azioni delle strade ferrate, i capitali erogati in quelle moltiplicate costruzioni hanno prodotto dei vuoti spaventosi nelle casse de' privati. L'Irlanda sempre affamata, sempre inquieta, chiedente soccorso e riforme. I dissidi religiosi che tengono più che mai agitati gli spiriti, lasciano temere il rinnovamento di scene lut-

Digitized by Google

tuose che la storia deplora ma che non può rendere per sempre inevitabili. La simultanea concorrenza di queste circostanze diede modo ai politici di fare i più tetri vaticinj sulle sorti dell' Inghilterra. La si voleva sull' orlo dell' abisso. Infondati pronostici. Il credito si va restaurando, l'industria inglese fa rifluire l'oro che ha dovuto disperdere pel suo sostentamento in Russia ed in America. L'Irlanda tira innanzi sofferente, commettendo rapine ed uccisioni, ma lasciandosi disarmare ed obbedendo alle leggi tendenti ad infrenare le sue inquietudini. Le flotte dell' Inghilterra mantengono sui mari la sua preponderanza. Non ha motivi d' apprensioni quantunque le si accrescano sui confini due potenti rivali: gli Stati Uniti d' America e la Russia. Troppo ci vuole perchè la potenza dei primi salga tant'alto da potersi misurare coll'Inghilterra fuori del loro territorio; e la Russia non ha che un piccolo contatto; nè è cosa agevole ch'ella possa varcare lo spazio che la separa nell' Asia dai possedimenti britannici delle Indie.

L'Inghilterra eminentemente industriale e commerciale, prima potenza marittima sul globo, che tutto percorre ed abbraccia co' suoi vascelli e co' suoi possedimenti, signora dell'oriente ed arbitra quasi del destino delle potenze occidentali, l' Inghilterra ha nel sempre vivace patriottismo de' suoi abitanti e nelle colossali fortune della sua aristocrazia sussidi che possono dirsi inesauribili. La sua splendida vita sarà per lungo tempo ancora vegeta e fiorente, e però oggetto d'impossente invidia delle altre nazioni.

(continua)

N. Meneghetti.

Digitized by Google

Digitized by Google

INCREMENTO DELLA BIBLIOTECA QUERINI STAMPALIA NELL' ULTIMO TRIENNIO

La Presidenza dell' Ateneo Veneto offrì cortesemente, come agli altri Istituti scientifici della città, anche a questa Biblioteca di pubblicarne la cronaca nel proprio periodico. Dell' offerta gentile approfitto ora quanto più moderatamente sarà possibile solo per dire dell' incremento avuto dalla Queriniana nell' ultimo triennio (1). Parlare, infatti, dei lavori interni compiuti nello stesso periodo sarebbe dar loro soverchia importanza, nè qui sarebbe il luogo; d' altra parte il maggior lavoro, il nuovo Catalogo, è da poco iniziato.

Negli acquisti fu sempre tenuto di mira lo scopo della Biblioteca, « di favorire, cioè, principalmente lo « studio delle scienze giuridiche e sociali, delle arti e « delle scienze applicate, nonchè la cultura generale » (art. 93 del Reg.). Mi guarderò bene dall' enumerare tali acquisti (2), per i quali la Fondazione spende non meno di L. 10 000 annue, di cui 3000 per sole riviste. Basti ricordare che furono acquistate intiere collezioni, tenute ora al corrente, e molte opere di gran mole sia italiane che straniere, e che furono iniziate due nuove

(1) La condizione anteriore della Biblioteca fu da me esposta nella *Relazione, 10 febbraio 1907,* Venezia, 1907.

(2) Nel triennio 1907-1909 entrarono in Biblioteca n. 4393 volumi (2492 opere nuove), 1611 opuscoli, 719 fascicoli d'opere pubblicate a dispense.

Ed è confortante non meno il rilevare l' alto e crescente numero dei lettori, che il constatare come le richieste d'opere

Digitized by Google

sezioni della consultazione: l'una contenente le bibliografie, l'altra gl'indici dei periodici.

Anche le riviste, dopo ch'io pubblicai il catalogo delle *Pubblicazioni periodiche possedute dalla biblioteca Q. S.* (Venezia, 1908), furono aumentate di ben ventidue, mentre diciotto delle più importanti furono completate.

Infine i manoscritti s'accrebbero d'un bel gruppo di autografi e carte appartenenti a Giovanni e Andrea Querini, cugini del Fondatore della Biblioteca. Sugli scritti inediti dei due Querini, e specialmente di Giovanni poeta gentile, volentieri m'intratterei, se non me ne distogliesse un doveroso riguardo verso chi sta preparandone uno studio.

I doni, che pervengono alla Queriniana, non sono numerosi, e se ne capisce la ragione: la Biblioteca possiede scarso materiale manoscritto da offrire agli studiosi. Tanta maggior gratitudine dobbiamo dunque ai pochi, che spontaneamente vogliono contribuire all'incremento d'essa.

Mandano le loro pubblicazioni periodiche il Consiglio provinciale, il Comune, la Camera di commercio, la Camera sanitaria, il Magistrato alle acque, il Museo commerciale, la Scuola superiore di commercio di Venezia, e pubblicazioni varie i Ministeri degli Affari esteri, di Agricoltura, delle Finanze, della Istruzione pubblica, dei Lavori pubblici, nonchè la Camera dei

---

di studi severi siano ormai di poco inferiori alle richieste d'opere d'amena, ma scelta letteratura contemporanea.

ANNO	LETTORI	Media giorn.	RICHIESTE	Media giorn.
1907 (dal 18 marzo)	14568	51	9914	35
1908	25629	71	19427	54
1909	25804	72	22779	64

Digitized by Google

Deputati. Tra gli Istituti governativi, l'Istituto veneto di scienze lettere ed arti offre tutte le sue pubblicazioni e le biblioteche del Senato, Vittorio Emanuele di Roma, e Nazionale centrale di Firenze offrono i loro *Bollettini* per la cortese accondiscendenza dei rispettivi Direttori.

Parecchi studiosi inviarono proprie pubblicazioni: il prof. E. Arrigoni degli Oddi, il comm. G. Berchet, il prof. F. Besta, il dr. G. Biadego, il cav. A. Billanovich, la sig.ra S. Bisi Albini, il d.r G. Bizio, il d.r P. I. Block, il d.r G. Bonelli, il d.r M. Brunetti, il co. C. Bullo, il d.r O. Carniello, il prof. G. Castellani, il co. G. B. Comello, il prof. L. Conton, il prof. L. Dalla Man, il prof. A. De Pellegrini, il prof. M. T. Falcomer, il prof. A. Favaro, il d.r G. Fogolari, il prof. G. Franceschini, il d.r C. Frati, il cap. A. Garelli, il prof. R. Gavagnin, il prof. D. Giordano, il prof. C. Grimaldo, il sig. E. Iacobsen, il cav. A. S. De Kiriaki, il comm. C. A. Levi, la sig.ra I. Lippert, il co. A. Mocenigo, il prof. A. Monici, la sig.ra A. Mosconi, il d.r C. Musatti, il co. F. Nani Mocenigo, il prof. G. Naccari, il d.r B. Nardi, il prof. M. Orio, il sig. G. Orlandini, l'on. co. N. Papadopoli Aldobrandini, la d.ssa E. Pastorello, il prof. G. Pavanello, il d.r G. Perugi, il prof. A. Pilot, la prof.ssa L. Pittoni, il d.r W. Poli, il d.r F. Putelli, l'avv. A. Ravà, il prof. P. Rigobon, il d.r Samana, il comm. A. Santalena, il sig. L. Santi, il sig. G. Sartori Borotto, il sig. G. Tonnarelli, il prof. G. Torres, il prof. M. Trevissoi, il prof. F. Truffi, il cav. T. Wiel, il sig. P. L. Zannini, il prof. G. Zimolo.

Altri doni ricevette la biblioteca: da S. G. il Principe Alberto Giovanelli la signorile edizione delle *Lettere di viaggio di Andrea e Benedetto Giovanelli* (Venezia, ma: Bergamo, 1907), dai sigg. Aldo e Attilio Jesurum i magnifici *Esemplari di merletti moderni raccolti da M. Jesurum* (Venezia-Roma, 1909 - ...), dal sig. Romanoff il raro volume di V. Lamansky, *Secrets d'état de Venise* (Saint-Petersbourg, 1884), per volontà di Tullo

Digitized by Google

Massarani l'edizione postuma delle sue opere. E per ultimo il comm. Marcello Memmo, oltre che un bel numero di volumi dell'*Archivio storico italiano* e della *Review of Review,* donò 44 lettere originali di Francesco Rizzo Patarol, il prof. Angelo Main 77 lettere originali di Gino Capponi e la sig.ra Angelina Maggiotto alcuni autografi di suo zio Camillo Nalin, e precisamente delle poesie già edite *Le campane, Per una sonata a quatro man, A una signora che m' à domandà i confeti, Regalandoghe a un amigo alcuni zigari, Al dotor Martinoli, Nel album de la nobil dona Lugrezia Dolfin, La sorpresa, La longevità.*

Le lettere del Rizzo e del Capponi meritano veramente di essere conosciute.

L'instancabile illustratore di quella società veneziana, che vide la caduta della libera, ma ormai stanca repubblica e i primi anni della dominazione straniera, Vittorio Malamani, non trasse alcun ricordo sul conte Francesco Rizzo Patarol dal ricco materiale da lui ricercato. Nello studio su Giustina Renier Michiel appena nota che il Rizzo fu « amico intimo della Renier » e nemmeno potè dire ciò nello studio su Isabella Teotochi Albrizzi. Eppure il Rizzo fu tra i più intimi amici delle due gentildonne, che a Venezia accoglievano nei loro salotti gli uomini migliori delle lettere, delle arti, della politica nostrani e forestieri. La relazione colla Renier viene lumeggiata dalle lettere del Cesarotti pubblicate dal prof. Benzoni (1), quella colla Teotochi dalle lettere inedite ora custodite nella Queriniana. Queste sono scritte dal Rizzo alla Teotochi, dal 9 giugno 1809 al 14 settembre 1830, per lo più nei mesi d'estate, quando l'Albrizzi era assente da Venezia nella sua villa di Gordigiano sul Terraglio, a Padova, a Pa-

(1) *Alcune lettere inedite del Cesarotti al co. Francesco Rizzo,* in *L'Ateneo Veneto,* a. 1904, v. II, pp. 129 sgg. Il Benzoni vi dà altre notizie sul Rizzo.

Digitized by Google

rigi (1), a Milano. In esse il conte parla familiarmente, colla sua usuale arguzia e vivacità, alla « saggia » Isabella, alla sua « cara Bettina » che « castamente abbraccia » e mostra continuo e ardente desiderio di riceverne non laconici biglietti, ma lunghe lettere e più ancora di sentirne il ritorno a Venezia, perchè la lontananza lo addolora, lo rende misantropo. E come è spiacente, quando va a Padova per salutarla e gli è annunziato che ne è già partita! E quale affetto mostra per Giuseppino, il figliuolo dell'Albrizzi! Egli parla talora anche d'interessi agricoli, ricorda i suoi fiori, il suo bel giardino, insiste sulla noia che lo vince, giacchè non bastano a distrarlo i ritrovi serali della farmacia Mantovani e del caffè di S. Fantino (lett. 33 e 38) e tanto meno i teatri. A questo proposito si lamenta per il cattivo spettacolo al S. Benedetto (5 aprile 1815, lett. 5) (2), e qualche anno dopo esclama: « abbiezione, noia, fastidio in tutti e tre » [i teatri] (8 ottobre 1820, lett. 25), eppure agiva la compagnia comica

(1) Piacemi riportar qui un brano di lettera, che al soggiorno di Parigi si riferisce: « Io già vi vedo infranciosata fin « sopra gli occhi. Così doveva essere. E siete fatta magretta. « E ne gioite. Ci mancava anche questa. Io amo il *potelé*, l'a« dipetto ed il vostro era tanto omogeneo al mio come al palato « d'ogni buon gustaio che non bisognava nè accrescerlo nè di« minuirlo... Nè mi portate alli sette cieli codesto cielo e la sua « vegetazione. Noi altri animali botanici sappiamo cosa c'è di « nuovo nella capitale dell'*oui*. Una zolla del Circolo dell'Adige « [*scriveva da Verona*] vale più di tutto il Dipartimento della « Senna. La natura qui è madre, là matrigna, l'arte può cor« reggerla, ma non cangiarla, e se non abbiamo le montagne « *aeriennes*, che costano 600 000 Franchi, v'è un Monte Baldo « magnificentissimo, gratis, e che non è rompicollo se non per « li Teotochi della Mira o per gli amatori di vertigini » (15 ag. 1817, lett. 15).

(2) Vi si rappresentava allora l'opera *Carlo Magno* e il ballo *Gengiskan*.

Digitized by Google

Modena al S. Benedetto, dove nel luglio 1823 (lett. 30) la compagnia Andolfatti spargeva « l'oppio con tanta « profusione, che alla di lui facoltà dormitiva non re- « siste idrofobo ». Molto miglior effetto non produceva sul Rizzo la famosa Giulia Grisi, ed egli così ne scriveva il 29 dicembre 1829 (lett. 42): « Ho tardato fin « qui a scrivervi, mia dilettissima Amica, nella speranza « di dirvi *mirabilia magna* della Fenice, ma ohimè! « tranne quel cimiterio ambulante canoro della Grisi e « d'un ballo antipatico, perchè troppo bello, perchè « *Ines* e *Pietro, idest* la Pallenzi e Molinari, sono troppo « sublimi (1). La gioia non risiede certo alla Fenice ». E nemmeno la musica di Meyerbeer poteva distrarre il nostro conte, che, anzi, acerbamente la giudicava: « La « nuova musica di Mayerbeer ha fatto furore (voce « tecnica), e siccome il furore è sempre ceco, così li « romorosi applausi e le proffuse corone al compositore « sul palcoscenico non sono da considerarsi che come « atti transitori di una sfrenata manìa. Se il Mayerber « è un sommo Maestro, non lo furono nè Paisiello nè « Cimarosa. Li babbioni applaudono e s'estasiano, per- « chè l'originalità, secondo essi, colà risiede, ove manca « il senso comune, sempre più fatto raro in teatro e « fuori » (29 giugno 1819, lett. 16). E ancora « folla, « caldo e noia » trovava a Padova per il pallio del 25 luglio 1819 (lett. 17).

Non molti sono gli accenni ad avvenimenti pubblici o politici: il Porto Franco, tanto desiderato e finalmente esteso a tutta la città (1809, 1829, 1830, lett. 6, 40, 43), la sicurezza delle vie resa incerta dai Russi (1809, lett. 3), le ostilità col regno di Napoli (1815, 1820,

(1) Rappresentavasi il ballo *Ines di Castro*, con Nicola Molinari e Antonia Pallerini, divenuta Pallenzi nella lettera del Rizzo.

Digitized by Google

lett. 9, 25), la guerra di Grecia (1827, lett. 33), la politica francese esecrata dal Rizzo (1).

Parecchi, infine, sono gli amici ed i conoscenti del Rizzo e della Teotochi che ci sfilano dinanzi: quasi tutti garbatamente tratteggiati dal Malamani. Incontriamo l'Aglietti, il Bonatto, il Benzon, il Cicognara, il Foscolo, il Morelli, il Moschini, il Mustoxidi, il Pindemonte, la Renier Michiel, il Sagredo, Tomaso Mocenigo Soranzo, familiarmente chiamato Tomaetto, lord Byron, madame De Staël, il marchese di Maisonfort,

---

(1) « Vi rallegrate della nascita del Duca di Bordeaux? « Bella carità del prossimo davvero! Un infelice di più sulla « terra. Non vedete il nembo spaventoso che sovrasta alla vostra « cara Francia? I liberali, vale a dire la coalizione di tutte le « ambizioni decadute e nascenti, di tutti li sofismi e di tutte le « audacie, i liberali sempre più attivi e potenti domineranno le « prossime elezioni, che l'alchimia delle nuove discipline non « varrà certo a condurre a buon fine. Si potè frenarli appena « quando erano in numero minore, figuratevi cosa ne sarà adesso « che s'è ampliata la Camera de' deputati. Adoro anch'io la « sacrosanta legittimità quanto voi, ma essa sparisce di gran « galoppo dalla terra: presto non avremo più nè idoli nè altari « e non rimarranno che le vittime » (14 ott. 1820, lett. 26). E altrove: «... Nè posso nemmeno leggere le gazzette, perchè pro- « prio m'infastidiscono. Codesti maledettissimi signori Galli « sempre inquieti e sempre con la torcia in mano per bruciare « il mondo. *Ils ne savent être justes, et ils veulent être libres*, « diceva uno de' corifei della Rivoluzione, di cui s'apparec- « chiano a darci la continuazione. Che mi parlate voi degli al- « lori d'Algeri? Se per quell'uomo, che spirando sopra uno « scoglio dell'Atlantico dimostrò il nulla delle grandezze umane « meglio assai di tutti li filosofi, da Talete a Bertoldo, si fosse « eretta una colonna trionfale ad ogni azione come l'affricana, « la Francia non avrebbe una zolla di terra per li cavoli pre- « diletti e le cipolle. Debellare un Barbaro e schiacciare un pu- « gno di schiavi sarebbe stato eroismo a' tempi di Carlo V, ma « non alli nostri » (13 ag. 1830, lett. 43).

Digitized by Google

autore del *Dizionario biografico* severamente criticato dal Rizzo, ed altri.

Terminerò questi cenni colle parole d'ammirazione del Rizzo per Alessandro Manzoni: « Voi mi parlate « dell'immortale autore de' *Promessi Sposi.* Ah! perchè « siete una donna? celebre sì, ma donna. Vi pregherei « di baciare per me la fronte a quel sommo: atto di « devozione che inspirerebbe un pellegrinaggio a Mi- « lano. Piaciavi dirgli almeno: un uomo di questo mon- « do, che non è il primo, ma nemmeno l'ultimo, e di « ciò ne fa fede l'amicizia di cui voi lo onorate, tiene « in ogni sua casa due libri *obbligati*, la *Bibbia* e *I Pro-* « *messi Sposi,* più un esemplare tascabile pel passeggio, « più un altro per la carrozza che si trasferisce sempre « in quella d'uso. Un essere sì altamente privilegiato « dalla Provvidenza e dalla Natura può ben lasciar « contento il mondo ch'egli ha tanto edificato e da cui « si fece tanto ammirare » (29 dic. 1829, lett. 42).

Le 77 lettere di Gino Capponi sono dirette al co. Agostino Sagredo (13 dic. 1849 - 27 genn. 1871) e, toltone otto, sono già pubblicate nell'epistolario del Capponi (1). Credo utile riportare qui senz'altro le inedite, onde sia meno incompleta la corrispondenza tra i due insigni personaggi, i quali, al pari delle lettere, non abbisognano d'essere illustrati da me (2).

---

(1) *Lettere di* G. CAPPONI *e di altri a lui, raccolte e pubblicate da* A. CARRARESI, Firenze 1882-1890. Il Carraresi pubblica anche due lettere, il cui originale non pervenne alla Queriniana: n. 690 e Appendice n. 87.

(2) Per il co. senatore Agostino Sagredo ricorderò soltanto che fu uno dei tre primi *Curatori* della Fondazione Querini Stampalia (21 giugno 1869-7 febbraio 1871).

Digitized by Google

[*10 novembre 1866*].

Cosa dimenticata ieri, ma non si paga la posta tra noi, dunque ne va un foglio e riscrivo, perchè sappiate il Ministero non avere sin qui proposta dalle *facoltà* di Padova, e non sapere che ivi era vacante la Cattedra di *Eloquenza italiana*: tenere egli però in grande stima il nome del sig. Zanella. Fate il conto che pare a voi di queste notizie, e di nuovo aff.

G. Capponi.

Firenze, 1 agosto 1867.

A[*mico*] *C*[*arissimo*]

Disse il Presidente [del Senato] che l'Asse ecclesiastico verrebbe in discussione giovedì prossimo 8 agosto e che nel giorno precedente si voterebbe un po' della solita frittura di Leggi. Dopo l'Asse mi figuro tutti piglieranno la via: curate i vostri intestini e fate sieno in buon equilibrio. Aveste, credo, una mia lettera e ora vi saluto.

vostro G. C.

Firenze, 1 ottobre 1867.

Caro S.r Agostino

Ma non può essere un pasticcio quello che sarà un Diario, se non che ogni cosa è pasticcio in questo mondo e per es. anche in Ispagna. Aspetto l'articolo quando vorrete mandarmelo e sono certo che starà bene. Abbiamo un Veneto Ministro, ma intorno a ciò nè in altro so nulla di sottobanco. Anzi qui dorme ogni cosa, il che spero vorrà dire che si farà qualcosa. Ma cosa è questa Scuola Commerciale che avrà per Maestro il Ferrara e che cos'è della Scuola di Marina? Io temo. Nulla, e per ora vi saluto

G. C.

Digitized by Google

Firenze, 19 ottobre 1867.

Egregio Senatore

Gli avvenimenti ci chiameranno o ci lasceranno a casa? Dubbia questa come ogni cosa, e dubbio grave che noi andiamo per ammennicoli in una materia dove la riuscita finale, cioè ordinata e durevole, sembra impossibile a chi non ama andare innanzi per ammennicoli: intanto partono anche da Firenze giovani a frotte. Ma voi dovete fare un estratto di quella curiosa e bastantemente bene narrata faccenda, cioè di tutte quelle fasi che precessero all'annessione, e della quale il Poggi ha detto assai cioè all'incirca tutto quello che egli sapeva e che ci vedeva dentro. Dovete poi tacere tutto il resto e dire che il Poggi è un rispettabile Magistrato e lì finire; non dovete dire che se il libro fosse stato la metà grosso sarebbe stato meglio. Non ho per anche letto l'*Archivio*, ma voi mi fate sicuro (?) alla lettura. E pei quattrini, dico, per quelli di noi tutti insieme, come anderà? Vostro dev.mo

G. Capponi.

Firenze, 30 agosto 1868.

A. C.

Ho le vostre due lettere e godo del buon viaggio e della tranquilla dimora, salvo i temporali tra noi cessati. Quanto al Poggi bisogna fare come voi dite cioè senza parlare del Poggi; al quale bastano un paio d'incensate da principio ed altre due in fine. Delle cose interne del Ministero Toscano, nulla: è un ente collettivo, ed alle volte solamente potrete invece di Ministero dire: *Ricasoli*. Poi lo scheletro delle Relazioni Diplomatiche le quali sono fatto che importa all'istoria. Dentro qualcosa del Boncompagni che rappresenta Torino, cioè prima Ratazzi e poi Cavour, periodi che importa distinguere, poi Ricasoli, o Ministero come vi ho detto, e fuori Napoleone, personaggio curiosissimo in quella faccenda da darne la serie, le parole e dei fatti secca secca, mostrando come si passi per grand'uomo

Digitized by Google

(e si sia forse) lasciandosi tirare e dando ad intendere d'aver in corpo i fatti degli altri; e poi l'Europa che sta a vedere con una paura malandrina, e l'Austria che aspetta, come fa il Papa, la riscossa. Tutto questo è bello, purchè ne siano levati di mezzo il Poggi e il Salvagnoli, che pure fece più che egli forse non seppe di fare, cioè che credeva di fare sempre e forse quella volta sola fece davvero. Addio. Credetemi

G. CAPPONI.

Firenze, 27 marzo 1869.

A. C.

Una parola di augurio tanto più necessario quanto ne avete più bisogno. Non vorrei si fosse perduto un brano di lettera ch'io vi scrissi all'annunzio della disgrazia e diressi a Padova. Credo farei meglio continuando la stessa direzione e voi scrivete una parola che mi dica che state bene. Vostro

G. C.

Varramista, 10 luglio 1869.

Amico Preg.

Abbiate pazienza, non vi ho risposto per certe gravi inquietudini a proposito d'una bambina della nipote Seconda; meglio non parlarne ora che tutti contiamo sia cosa finita. Scrivo da Varramista e per questo non posso dirvi nulla a proposito del Testamento, perchè non ne ho avuto risposta, e confido scriverne qualcosa dopo l'imminente ritorno in città. Nemmeno voglio entrare in queste pettegole sudicerie dell'inchiesta, e quanto alla politica generale il caldo, che accende la passioni quando è temperato, fiacca le nostre. Al Ministero si fa guerra grossa, ma qual forma possa pigliare io non lo so: non oso molto sperare che possa rinvigorirsi nell'intervallo tra le due sessioni, ma il non mutar in Italia è sempre bene, perchè ci

Digitized by Google

avvezziamo più che a disfare e a fare governi, ad averne uno. Mi dispiace che la salute vostra sia stata poco buona, perchè non andate un po' a Recoaro? La mia sufficiente, e cordiale un saluto

vostro G. C.

Firenze, 6 ottobre 1869.

A. C.

Ho avuto il *Romanin* e ve ne ringrazio e vi sono debitore di cinque franchi. Ma essendo lì ne ho letto un pezzo e vi dico quello che ho conosciuto altre volte e credo avervi detto, cioè che se non è storia bella, è storia dove s' imparano i fatti e questo è quello che preme. Il libro dei dialetti non ho ancora potuto sentire e ve ne scriverò un' altra volta. Per ora in fretta

vostro G. C.

ARNALDO SEGARIZZI.

Digitized by Google

DI UN TRATTATELLO DI GEOGRAFIA IN VERNACOLO VENEZIANO NEL SETTECENTO

Per allettare i fanciulli allo studio della geografia, ci fu chi pensò di scrivere questo lepido trattatello, del quale il Gamba nella sua notissima *Serie degli scritti impressi in dial. venez.* registra soltanto la seconda edizione (Venezia Marcuzzi 1784); omettendo la prima, la terza e la quarta (1).

Il curioso libretto (d'autore ignoto), dedicato alla N. D. Chiara Cornaro Valmarana, trovò quindi fortuna, se nel giro di pochi anni pote vantare ben tre ristampe. Nè io affermo già che questa geografia, passata al setaccio del vernacolo, meritasse d'affaticare quattro volte i torchi; dico che da tal cibo, anche così cucinato, non rifuggerei, pur d'introdurlo comunque in tanti stomachi che ne sono vergognosamente digiuni. Per ciò appunto il nostro verseggiatore veneziano, malgrado le sue rime buttate giù alla carlona, mi muove simpatia; e me la muove inoltre, perchè in una specie di prefazione dichiara con franca umiltà:

« Questo mio breve opuscolo non è fatto *ex professo;*
Da tanto io non mi reputo; conosco e lo confesso:
Che se alcun mai dicesse che son baie e trastulli,
Sappia il lettor benevolo ch'è un libro da fanciulli.

(1) Lezioni scolastiche di Geografia, co' lumi del Governo, della Religione, del Clima, dei Prodotti, dei Costumi e del Commercio dei Popoli... coll'aggiunta di alcuni avvisi di buone creanze in tre lezioni diviso. In Venezia appresso Pietro Marcuzzi 1781, in 8. — Di questa prima e della quarta edizione

Digitized by Google

Alle corte: ne desiderate un saggiuolo? Benissimo. L'autore principia colla spiegazione dei vocaboli geografici. Per esempio, *isola:*

. . . . « xe una terra tutta dal Mar serrada,
Dirò più schietto tutta dai Mar circondada.
Lo stesso è una *penisola,* ma in questo differente
Che una lingua de Terra la unisse al Continente ».

Continente?

« El xe un tratto grandissimo de Terra da viazar,
Che se pol scorrer tutto senza passar el Mar . . . »

Segue la descrizione dell'Europa in generale; poi del Portogallo, della Spagna, della Francia, Paesi Bassi e dell'Italia, divisa allora così:

« Prima per el rispetto del Massimo Prelato
De principiar ho debito dal Pontificio Stato.
Perchè ognun la so Patria ha da tener a cuor,
Al nostro Stato Veneto devo el secondo onor.
E Genua, e Mantoa, e Parma, e Modena, e Milan,
El Stato del Piemonte, e 'l Gran Duca Toscan.
No lasso fuora Napoli che segue finalmente.
Questi xe i diese Stati, tegnili ben a mente.
De San Marin, de Lucca, do Repubbliche ancora
D'un piccolo Dominio, ma mi le lasso fuora ».

E noi pure ce la passeremo di tutto il resto, ma di Venezia poi no:

« Questa xe una Republica de nobiltà e grandezza
Che ha un fondamento stabile, ch'è piena de saviezza.
Vedeu quella Signora, vol dir quella Regina
Con la balanza e spada che xe senza vazina?

(Venezia, Cordella, 1796) tengo un esemplare nella mia collezioncina; la seconda citata dal Gamba ho veduto nel Museo Civico Correr; la terza, non ho azzeccato mai.

Digitized by Google

La xe del nostro Stato l'espressiva figura:
La mostra de Venezia l'indole e la natura.
Qua se dà a tutti el soo, i tristi se castiga,
Cussì i farà per tutto, no serve che vel diga.

D. Me diressi, che loghi che ga sti Veneziani?

R. Sentì prima i vicini, e po dirò i lontani.
Prima Venezia, ch'è la Principal;
Padoa, Vicenza con Verona e Bressa,
Bergamo con la Marca Trevisana,
El Polesene e Crema col Friul.
No lasso Chioza, l'Istria e la Dalmazia
Dove i possede molte Isole e Terre;
Segue Càttaro drio con le so Bocche,
Santa Maura, Corfù, Cefalonia,
Zante, e l'ultimo logo, che ve digo,
Dove i manda i baroni, xe Cerigo.
Sciolti un poco de versi mi v'ho fatti,
Perchè le rime deventar fa matti.

D. Xei boni i Veneziani? diseme caro amigo.

R. Tasè co ste dimande, no me fe trar un zigo;
Dir mal della mia Patria no devo e no me tocca,
Che chi se taggia el naso, s'insanguena la bocca (1).

D. Bravo. La Religion?

R. Cristiana, santa e pia:
Come l'è stada sempre, cussì la resti e sia.

D. De Mercanzie?

R. Rispondo, che allora la va ben
Co' se impenisse spesso e svoda el Magazzen.
Peraltro de Cristalli, de Specchj e Contaria
Mi no ve posso esprimer la roba che va via;
De Merli a ponto d'aria, e po per el Levante
S'imbarca molto panno dal Venezian Mercante.
El commercio assae florido sarave in sto Paese,
Se le droghe non fusse in man del Portoghese.

D. So cossa volè dir, amigo. E de raccolta?

---

(1) Certamente bruciava al nostro scrittore toccare il tasto del costume, tanto corrotto al suo tempo in basso, e peggio in alto.

Digitized by Google

R. Despenseme dal dirve se la sia poca o molta.
Ghè de tutto in Venezia, e no ghe manca gnente,
Con poco o con assae se vive facilmente
De Venezia in sto ponto fenisse la leggenda;
Con bona grazia, siori, che andemo a far merenda ».

Andiamo anche noi, e buon appetito a tutti. Ma, prima, di grazia, due semplici domande. Quanti, e non parlo dei fanciulli soltanto, qualora ricercati, saprebbero rispondere fin dove nei tempi addietro s'estendessero i paesi della Dominante?... E non è forse vero che ci accade pur oggi udir ahimè! troppo spesso battezzare per *friulano* chi è nato a Treviso, *piemontese* un galantuomo di Parma, *napoletano* un Tizio che sia di Chieti, di Palermo, o magari di Sassari? Figuriamoci poi, se si esce dai confini di casa nostra.

Nell'*Ateneo Veneto*, l'infaticabile amico prof. Ettore De Toni, con l'autorità che gli viene dalla soda coltura, disputa su regioni ch'ebbero sempre con l'Italia vincoli di sapere e d'affetto; nella nostra Università Popolare vennero impartite l'anno scorso ed anche in questo da lui e da altri valorosi insegnanti lezioni di geografia; ma devesi a mio avviso di nuovo ribattere; e le altre Università e Scuole popolari del Regno adoperarsi egualmente, perchè nonostante le nobili fatiche del De Toni, del Rambaldi, del Biasiutti e di altri egregi ingegni, e nonostante l'apprendimento della geografia nelle scuole primarie e secondarie, c'è oramai da temere che Inglesi, Francesi e pur troppo anche Austriaci conoscano le terre italiane meglio di quanto gli Italiani si conoscano tra di loro. E questa non vi par grossa?

CESARE MUSATTI.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

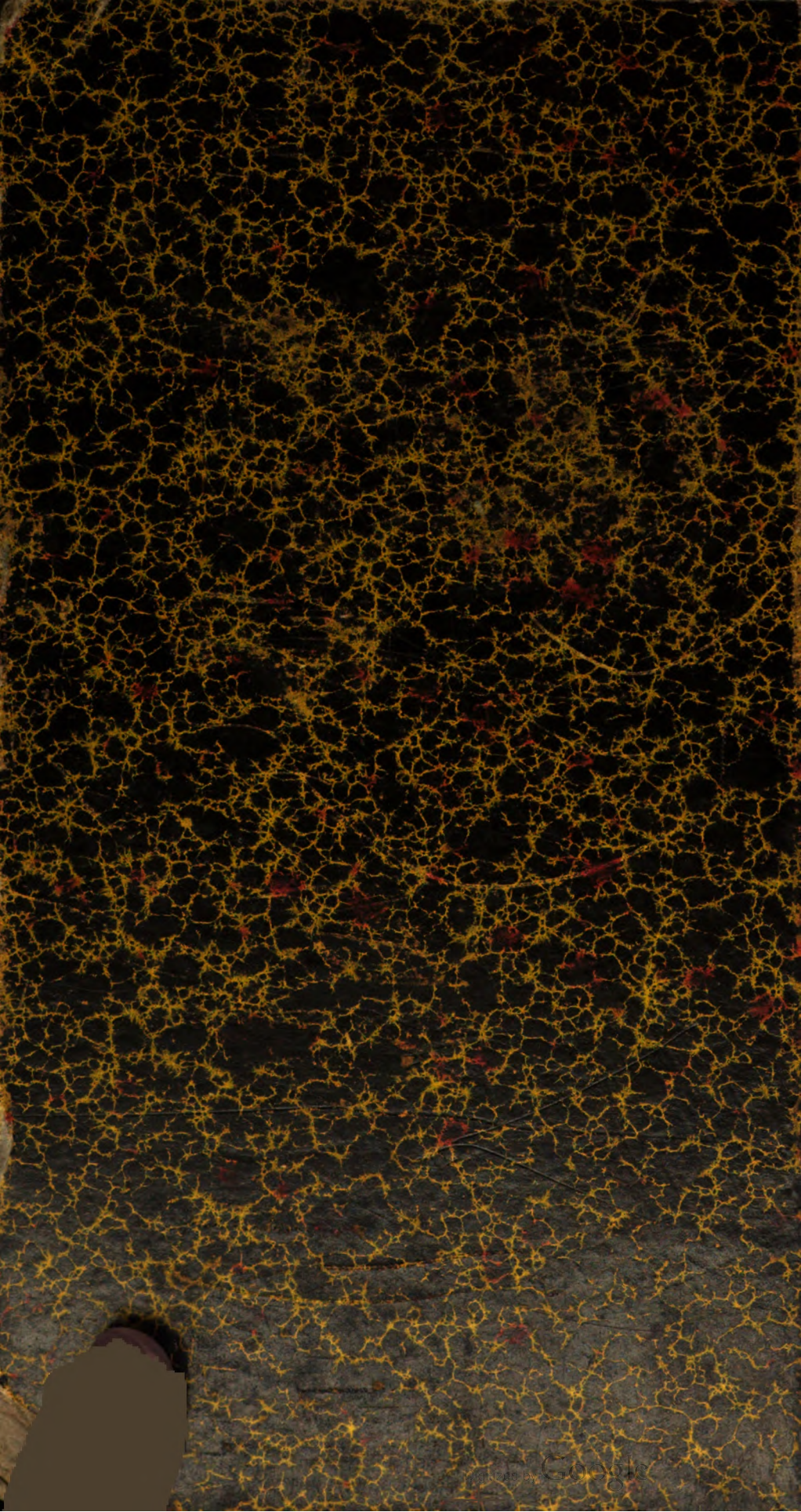
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 03099 6105

Digitized by Google


Digitized by Google